

RI2020

Documento di Sintesi

EMBARGO FINO ALLE ORE 11,00 DEL 30 GENNAIO 2020

32°

RAPPORTO ITALIA

**PERCORSI DI RICERCA
NELLA SOCIETÀ ITALIANA**

**Valori / Comportamenti
Creazione / Distruzione
Episteme/ Doxa
Eguaglianza / Disuguaglianza
Libertà / Soggezione
Hostis / Hospes**

**DOCUMENTO NON RIPRODUCIBILE
INTEGRALMENTE
TUTTI I DIRITTI SONO RISERVATI
©EURISPES**



Dal 1982
l'Istituto di Ricerca
degli italiani

RI2020

NOTE METODOLOGICHE

L'indagine campionaria è stata realizzata su un campione probabilistico stratificato in base alla distribuzione della popolazione per sesso, classe d'età (18-24 anni; 25-34 anni; 35-44 anni; 45-64 anni; 65 anni ed oltre) ed area geografica (Nord-Ovest, Nord-Est, Centro, Sud e Isole) risultante dai dati dell'ultimo Censimento Istat.

La rilevazione è stata realizzata tramite la somministrazione face to face di un questionario semistrutturato ad alternative fisse predeterminate, composto da domande a risposta chiusa o semichiusa. La modalità delle domande chiuse o ad alternativa fissa predeterminata ha consentito di ottenere, oltre ad un elevato tasso di risposta al questionario, una più efficace standardizzazione ed una maggiore facilità di codifica e di analisi delle risposte fornite dagli intervistati.

I questionari compilati e analizzati sono stati complessivamente 1.120 e hanno indagato diverse aree tematiche: la fiducia dei cittadini nelle Istituzioni, la condizione economica delle famiglie, i consumi, la pressione fiscale, l'immigrazione, la percezione di sicurezza, l'antisemitismo, il possesso e la cura di animali domestici, gli stili alimentari, la sensibilità ambientale, l'educazione, il rapporto con media e informazione.

I questionari sono stati somministrati tra dicembre 2019 e gennaio 2020.

INDICE

CONSIDERAZIONI GENERALI DI GIAN MARIA FARA PRESIDENTE DELL'EURISPES

Uno Stato da "ri-costituire"	5
Ancora su Sistema e Paese.....	5
Elogio della politica.....	5
Il populismo senza soluzioni.....	6
Etica e Politica.....	7
La paura dell'uomo nero.....	8
Mezzogiorno: traditi e mazzati.....	9
Nord/Sud: rifacciamo i conti.....	9
La Repubblica fondata sul lavoro: quale, e di chi?.....	10
Una cura "ri-costituente".....	11

VALORI/COMPORAMENTI

Tra valori e comportamenti	13
1. Istituzioni, la confusione sotto il cielo (sondaggio).....	15
2. L'Arma dei Carabinieri, tra professione e missione (sondaggio).....	17
3. Cittadini e tasse. Un binomio mai risolto (sondaggio).....	18
4. L'etica del fisco.....	19
5. Abuso del diritto ed elusione delle grandi società: un'evasione "silenziosa".....	20
6. L'obesità infantile in Italia.....	21
7. Lo stile alimentare di vegetariani e vegani (sondaggio).....	22
8. L'evoluzione della tecnologia digitale in medicina ed i suoi riflessi sulla salute delle persone.....	23
9. Una vita con le app: una fotografia delle abitudini digitali degli italiani.....	24
10. Fashion renting e fashion sharing: una moda senza sprechi.....	25

CREAZIONE/DISTRUZIONE

Creazione Distruzione. L'insostenibile leggerezza dell'economia	26
11. Italiani e sensibilità ambientale: consapevolezza e sostenibilità degli stili di vita (sondaggio).....	29
12. La crescita delle case in bioedilizia.....	30
13. Agricoltura e cambiamenti climatici. Una nuova sfida.....	31
14. Le imprese artigiane, la scomparsa dei piccoli negozi di quartiere.....	33
15. La lotta all'usura passa attraverso l'inclusione. Il ruolo del microcredito.....	34
16. Energia da fonti rinnovabili ed energy sharing: le soluzioni per tutelare l'ambiente.....	35
17. La digitalizzazione del mercato dei giocattoli: dal prodotto alla distribuzione.....	36
18. Una foglia a sette punte: la Cannabis light tra proibizionismo e liberalizzazione.....	37
19. Cambiamenti climatici: se le temperature aumentano, il Pil scende.....	38
20. Italiani e packaging: se l'imballaggio non è sostenibile, meglio non acquistare.....	39

EPISTEME/DOXA

Sappiamo di non sapere?	40
21. Media e informazione: che cosa ne pensano gli italiani? (sondaggio).....	44
22. Educazione ed istruzione: rette parallele o unione sinergica? (sondaggio).....	45
23. L'antisemitismo. Un problema mai del tutto superato (sondaggio).....	46
24. I giovani e la loro idea di futuro. Un confronto internazionale tra Italia, Germania, Polonia, Russia (sondaggio).....	47
25. Ma che musica, maestro?.....	49
26. Intelligenze artificiali ed emotive: conoscenza, informazione e scienza.....	50
27. L'editoria italiana tra grandi gruppi e realtà indipendenti.....	51
28. L'etica nell'etichetta: le scelte consapevoli sono un fatto di trasparenza.....	53
29. Il successo delle "stories": la comunicazione diventa narrativa.....	54
30. Se l'esperienza è personalizzata, per il consumatore la privacy non è più una priorità.....	55

EGUAGLIANZA/DISUGUAGLIANZA

<i>Disuguaglianza-Ineguaglianza. Un problema di sostenibilità istituzionale</i>	56
31. La condizione economica delle famiglie italiane. Tra segnali di ripresa e instabilità (sondaggio).....	59
32. I consumi delle famiglie (sondaggio).....	61
33. Il ritardo del Sud nella geografia allargata dell'Unione europea.....	62
34. Il Sud tra le periferie d'Europa: divergenza e convergenza delle politiche di coesione dell'Unione europea.....	63
35. Il regime fiscale del Porto di Trieste: un'occasione da non perdere.....	64
36. Il Made in Italy nel settore dei calzaturieri: un valore da preservare.....	65
37. Il Diversity Management: l'inclusione sociale nelle aziende italiane.....	66
38. Gli Oratori in Italia, una realtà vitale e in continua evoluzione.....	67
39. Gli studenti con Bisogni Educativi Speciali: la situazione italiana.....	68
40. Agenzia Nazionale per i Giovani: un'esperienza di crescita personale e umana, sociale e professionale.....	69

LIBERTÀ/SOGGEZIONE

<i>La libertà di essere assoggettati</i>	70
41. Il potere della paura: il pericolo tra apparenza e realtà (sondaggio).....	73
42. Il processo penale in Italia. Imputati per sempre (sondaggio).....	74
43. Il Mezzogiorno al di là delle fake news.....	75
44. L'Irap: un'imposta aliena sulla quale intervenire.....	77
45. Crif: un sistema senza controllo.....	78
46. Vaping e tabacco riscaldato: le opinioni dei consumatori italiani (sondaggio).....	80
47. Gli eSports verso le Olimpiadi.....	82
48. L'innovazione sociale in Italia.....	83
49. Lotta all'evasione e riorganizzazione delle Agenzie fiscali.....	84
50. Revenge porn e pornografia non consensuale.....	85

HOSTIS/HOSPES

<i>Not e loro</i>	86
51. Immigrati e richiedenti asilo in Italia tra accoglienza e inclusione sociale: uno sguardo d'insieme.....	89
52. Le politiche italiane di esclusione dei profughi e richiedenti asilo.....	92
53. Il 2019 dell'immigrazione nei riflessi dei media mainstream.....	94
54. Immigrazione, tra integrazione e conflittualità (sondaggio).....	96
55. Il cuore oltre le sbarre.....	98
56. Il legame indissolubile tra italiani e animali.....	99
57. Gli induisti italiani.....	100
58. Gli induisti stranieri in Italia (sondaggio).....	101
59. I turisti cinesi protagonisti dello shopping tax free.....	103
60. Investimenti Italia-Cina: aspetti fiscali.....	104

Hanno curato i saggi:

Alberto Baldazzi • Cinzia Dato • Stefano Del Bove • Gaetano Fausto Esposito • Alberto Marinelli • Alberto Mattiacci

CONSIDERAZIONI GENERALI

UNO STATO DA “RI-COSTRUIRE”

DI GIAN MARIA FARA, PRESIDENTE DELL'EURISPES

*La vittoria della ragione non può essere che la vittoria
di coloro che ragionano.*

B. Brecht

ANCORA SU SISTEMA E PAESE

La frattura tra Sistema e Paese che abbiamo segnalato nei precedenti Rapporti stenta a trovare elementi di ricomposizione; anzi, si è allargata nel corso dei mesi e pone nuovi problemi che rendono ancora più complessa ed incerta la prospettiva generale.

Una frattura che produce numerosi danni anche sul piano economico e mette in discussione la stessa tenuta sociale del Paese. Ciò richiama l'urgenza di affrontare i nodi che sono all'origine di un disagio diffuso, che alimentano il pessimismo e il qualunquismo, che delegittimano la politica, che frenano la capacità di costruzione del futuro, che impediscono la possibilità di mettere a frutto le enormi potenzialità possedute dall'Italia, le quali ipotizzano la prospettiva stessa che il nostro Paese possa rimanere a lungo tra le prime dieci potenze economiche del mondo.

In questo contesto devono essere analizzati i dati e le informazioni che emergono dalle rilevazioni che accompagnano, come tradizione, il *Rapporto Italia*, e che confermano la progressiva estensione di un sentimento di sfiducia nei confronti del Governo, del Parlamento, della politica.

Si conferma, invece, la tenuta della fiducia nei confronti delle cosiddette Istituzioni di garanzia (Forze Armate, Forze di Polizia) ed emerge un sia pur lieve incremento della fiducia verso la Magistratura.

Tuttavia, ammesso e non concesso che si voglia far appello al concetto del “mal comune mezzo gaudio”, il problema non sembra solo italiano ma largamente condiviso, e non solo a livello europeo.

La crisi di fiducia sembra colpire tutti i paesi dell'Occidente, sia pure in forme, modalità e intensità diverse.

Non si tratta ancora una volta di mettere la cosiddetta “pezza a colori” per rattoppare il vestito di Arlecchino che ci siamo cuciti addosso nel corso degli ultimi decenni, ma di metter mano ad una profonda “opera di ricostruzione” materiale e morale nella quale dovrebbero impegnarsi la classe dirigente del Paese in tutte le sue componenti e gli stessi cittadini che, per troppo tempo, hanno fatto del disimpegno e del ripiegamento in se stessi una vera e propria scelta di vita.

Il concetto di “responsabilità” chiama tutti in causa. Responsabilità verso se stessi, i propri figli, il Paese nel suo insieme.

Nel suo discorso di fine anno, il Presidente Mattarella ha indicato un percorso virtuoso che noi condividiamo e nel quale ci riconosciamo.

Tuttavia, il nobile richiamo del nostro Presidente non deve trasformarsi in “vox clamans in deserto” ma deve essere

assunto come bussola dell'azione politica e dei comportamenti dei nostri concittadini.

E la politica, principale destinataria del messaggio, non deve adottare la tecnica antica del “passata la festa, gabbato lo santo”, in attesa del messaggio del prossimo anno e, nel frattempo, continuare a praticare logiche ed interessi di parte, spesso disancorate da un'idea di bene comune, sottovalutando la gravità della situazione del Paese.

ELOGIO DELLA POLITICA

La vulgata generale ci consegna una opinione pubblica nemica della politica. Si è addirittura diffusa la convinzione che ormai si possa fare a meno della politica stessa.

Noi oggi vogliamo, invece, parlare della “Politica” e, forse in solitaria controtendenza, parlarne bene. Ovviamente, dobbiamo essere d'accordo su che cosa si intenda per Politica. Non una generica e insulsa sequenza di slogan, o uno scenario popolato da personaggi che hanno uno spessore inferiore alla propria ombra, ma una funzione essenziale e positiva nella costruzione e nella gestione di una società in grado di assicurare quel vivere civile, appunto, del quale oggi patiamo l'assenza, e che ha permesso di godere i frutti di una reale democrazia.

Per identificare “questa” Politica, possiamo partire dal suo opposto, da quel surrogato spacciato per politica con cui ci confrontiamo almeno da due decenni.

Questo surrogato è sul mercato da tempo, ma ultimamente ha assunto il nome di “populismo”. Badiamo bene: il populismo, anzi i vari populismi, non sono la causa della crisi della politica, ma un suo effetto. È necessario, dunque, indagare a fondo le ragioni strutturali di questa crisi, non prendersela con il dito, ma guardare alla luna.

Bisogna, inoltre, rifuggire dall'atteggiamento sterilmente consolatorio, secondo cui si stava meglio, quando “c'era lei”, la Politica, appunto, e invocare *sic et simpliciter* una riesumazione.

Riavvolgiamo il nastro, correggiamo gli errori, e tutto tornerà come prima: sviluppo economico sostenuto, avanzamento dei diritti individuali e collettivi, ampliamento del welfare.

Ci siamo riusciti almeno fino agli anni Ottanta, possibile che abbiamo disimparato come si fa? A guardare bene, questo atteggiamento “nostalgico” è proprio uno dei propellenti del populismo. Globalizzazione? No, grazie. Abbattimento dei confini? Perché, non erano forse meglio le piccole patrie?

La “retrotopia”, il ritorno a Camelot, l'utopia proiettata nel passato, è una tentazione forte e, soprattutto, ci evita di impegnarci in un compito certamente più arduo: quello di immaginare e costruire un Futuro possibile.

Ma, si potrebbe dire, l'Italia in fondo è in crisi “da sempre”, rispetto a molti altri paesi occidentali ha sempre interpretato un ruolo particolare: un paese di retroguardia, in qualche misura

“scapestrato”, caratterizzato da diffusa corruzione e scarso senso civico, il tutto compensato da una grande “fantasia”.

Bene, questa lettura è sfocata. Non si pecca di sciovinismo se si afferma che l'Italia, invece, è stata e rimane una delle maggiori attrici del panorama economico mondiale e, spesso, un vero e proprio laboratorio politico con il quale gli altri paesi occidentali si sono dovuti, nel bene e nel male, confrontare.

Anche negli ultimi decenni siamo stati un apripista: abbiamo iniziato negli anni Novanta con i partiti “personali”, e recentemente, per quattordici mesi, siamo stati il primo Paese occidentale che ha mandato al Governo forze integralmente “populiste”.

Anticipatori, dunque, di un trend politico che però investe buona parte dei paesi occidentali: la Gran Bretagna di Boris Johnson e gli Stati Uniti di Trump, l'Ungheria e gli altri paesi di Visegrád sono attraversati da forti ventate populiste e/o sovraniste, e anche dove le forze politiche tradizionali mantengono le leve del comando, la politica “tradizionale” è sulla difensiva.

Il populismo, infatti, è stato ed è la risposta che in Occidente si è data alla crisi di un modello che, dopo aver prodotto rilevanti risultati, sembra aver esaurito il suo ciclo.

Si afferma – e forse è corretto – che l'Occidente sia entrato in crisi quando ha perso il proprio antagonista, con il 1989. Dunque, non essendo più necessario avvalorare i propri risultati nella competizione con l'Est, l'economia si è finanziarizzata oltre ogni limite di ragionevolezza, devastando anche la sfera dell'intervento pubblico.

La società si è frammentata, perdendo progressivamente due puntelli che ne avevano guidato lo spirito: il valore della democrazia rappresentativa e quello del lavoro come elemento basilare della cittadinanza.

Il risultato si rintraccia nell'endemica crisi di identità e nell'impovertimento dei ceti medi, che hanno a loro volta generato e generano una diffusa percezione di insicurezza e l'impossibilità di immaginare un futuro migliore dell'oggi, o per meglio dire, di quello di ieri.

Infine, o se vogliamo, alla base di tutto, c'è stato e c'è uno sviluppo scientifico-tecnologico vorticoso che sembra rispondere solo a se stesso, producendo risultati allo stesso tempo irrinunciabili e invasivi, assistendoci fino a prevenire i nostri bisogni, ma di fatto disumanizzanti tale da comprimere l'intervento umano e rendendo l'individuo soprattutto “libero” di essere assoggettato – questo il titolo di uno dei saggi del *Rapporto Italia* – ai ritmi e alle routine che la tecnologia incarna in una simbiotica giustapposizione tra contenitore e contenuto.

Questo sistema in grandissimo movimento, ovviamente crea una crisi di identità nella dimensione socio-politica, e ciò non può che produrre una politica in crisi di progetto.

Senza progetto, la politica non può che divenire uno strumento per raggiungere obiettivi carrieristici personali. Non esistono più il gruppo, l'appartenenza, il partito. Alla volatilità del voto si somma una volatilità ancora maggiore nelle ragioni che una volta tenevano uniti i gruppi dirigenti.

Gruppi dirigenti che sono oramai un orpello: ciò che conta è il leader che comunica direttamente con la “sua” base politica.

Dove è finito il servizio al Paese? Se la politica ha perso l'idea del progetto, ne consegue che la politica non è più una missione.

Tornando al populismo – anche esso condito ai massimi livelli da leaderismo –, esso in realtà non esprime anti-politica, ma tenta di produrre un'offerta politica apparentemente nuova, in quanto risulta evidente che l'offerta politica precedente non è più adeguata al sentire diffuso e, ancora di più, si dimostra inefficace nel risolvere i problemi.

Ma, inevitabilmente, il populismo, se è efficace nel dare voce “in presa diretta” alle tensioni che accompagnano le tante questioni irrisolte, si mostra incapace di analizzarle a fondo, e inadeguato a indicare prospettive di soluzione.

Tornando alla realtà italiana dell'ultimo biennio, è evidente a tutti che si sta assistendo al tramonto di una doppia illusione: quella secondo cui l'“uno vale uno” sarebbe la risposta giusta alla complessità dei problemi, e quella per la quale fare la voce grossa, gonfiare il petto ed essere politicamente scorretti, mostrarsi “cattivi”, insomma, sarebbe un buon viatico per la costruzione del domani.

Dopo quattordici mesi di Governo orgogliosamente populista, da settembre scorso l'Esecutivo è gestito da una combinazione giallo-rossa, la quale mixa un movimento che per anni ha contestato l'establishment della politica, e altre forze tradizionali del centro-sinistra.

Una navigazione difficile, non solo per le contraddizioni che si evidenziano in molte aree di intervento, ma anche e soprattutto perché mancano la mèta e la rotta da seguire.

In questo quadro carico di incertezze vecchie e nuove, nel novembre scorso si è materializzato, inatteso, un soggetto che si caratterizza per il recupero del valore della politica, della mediazione e di un confronto meno esacerbato nel palcoscenico pubblico e nei media.

Il movimento delle “Sardine” ha certamente dei punti di contatto con i Cinque Stelle al loro esordio, ma se ne distacca per il richiamo alla competenza e, quindi, per l'esplicita negazione dell'“uno vale uno”.

Osserviamo le sardine con un certo compiacimento quando denunciano la deriva del linguaggio che caratterizza il confronto politico o denunciano il trasloco del dibattito politico dal Parlamento ai talk-show o quando auspicano il passaggio dal “contro” al “per” come peraltro suggerito dall'Eurispes nel corso degli ultimi venti anni.

Questo movimento nato in uno specifico ambito areale, quello dell'Emilia Romagna della campagna elettorale delle elezioni regionali 2020, si è immediatamente diffuso nel Paese e anche all'estero, occupando in maniera non tradizionale, le piazze che negli ultimi anni erano state popolate solo dalla Lega e dai Cinque Stelle.

Al momento, è difficile prevedere se e come questo giovane movimento si potrà e vorrà strutturare. Di certo, rappresenta un elemento di forte novità nell'area del centro-sinistra, e potrebbe consolidare quanto già ottenuto al suo esordio, ovvero dimostrare che l'egemonia della Lega di Salvini trova degli oppositori credibili. Non è poco, e chi vivrà vedrà.

ETICA E POLITICA

Abbiamo detto che oggi volevamo parlare della "Politica", e parlarne bene. Ci vogliamo rovinare: vogliamo parlare bene anche di alcuni animali estinti, ovvero dei partiti politici. Abbiamo sinteticamente accennato, nel solco dei diversi saggi che anche quest'anno il *Rapporto Italia* presenta, al perché la politica – sia quella tradizionale sia quella dei "populisti" – è in crisi.

Riconoscere la crisi è un punto di partenza, ma da qui a rilanciare il ruolo della politica e finanche quello dei partiti – e potremmo aggiungere altri importanti corpi intermedi – evidentemente il passo è lungo.

È altrettanto evidente che tra "volere e potere" il passo è altrettanto lungo; non si può decidere a tavolino, o con un colpo di bacchetta magica, che risorgano efficaci rappresentanze dei cittadini, che i segmenti sociali si differenzino e si organizzino per interpretare meglio le specifiche esigenze e, procedendo attraverso mediazioni e conflitti, riportino ad una unità accettabilmente condivisa la conduzione e la stessa riprogettazione della società. Il processo è difficile e complesso.

Si può comunque partire dalla presa d'atto che non esistono democrazie senza politica e senza partiti. Politica e partiti sono la stanza di compensazione, il luogo della mediazione tra le esigenze, i bisogni, le attese del corpo sociale e le pretese spesso brutali della cosiddetta razionalità capitalistica e, più in generale, delle dinamiche di potere.

Senza questo luogo di mediazione diventeremo tutti ostaggi e servi di un sistema economico-finanziario senza patria, senza bandiera, e senza responsabilità verso la comunità umana che vi risulta asservita. È questo un concetto che non ci stanchiamo mai di richiamare, e sul quale tutti dovremmo riflettere.

Non si tratta, per altro, di far "ripartire" la Politica del passato, quella che comunque ha prodotto risultati preziosi, ma di intuire e stimolare il processo di gestazione di nuove visioni della Politica.

Un'operazione complessa, che richiederebbe l'impegno diretto di forze intellettuali disperse o impigrite; un'operazione che non escluda un rinnovato ancoraggio alla dimensione etica e alla responsabilità da parte delle classi dirigenti.

L'impresa sarebbe quella di riuscire a collegare etica e politica. Si dirà che non si fa politica con la morale ma, come avrebbe detto Malraux, nemmeno senza. Ma forse anche questo non basta.

Un altro elemento è essenziale: i cittadini nella loro sfera privata, che inevitabilmente confluisce nella dimensione pubblica, dovrebbero ammettere, riconoscere che compromessi al ribasso, distorsioni, ripiegamenti individualisti, miope utilitarismo e, perché no, indulgenza verso l'illegalità, non sono caratteristiche della sola classe dirigente e della casta della politica. La società civile, insomma, non può riservarsi il solo ruolo di giudice; deve accettare a volte anche quello dell'imputato.

Non si tratta, ovviamente, di elevare a sistema e rappresentare sulla pubblica piazza la triade confessione-pentimento-perdono: Savonarola e i suoi imitatori hanno fatto il loro tempo e prodotto i loro guai, e non abbiamo bisogno di purghe, vecchie e nuove.

Ma, certo, non è produttivo ritenere – come facciamo tutti, nel privato come nella sfera pubblica – che la "colpa" sia sempre

degli altri, che a sbagliare sia il vicino, che in politica "noi" siamo nel giusto mentre gli altri sono dei delinquenti, che noi siamo puri e gli altri impuri. Un po' più di sana e diffusa autocritica e un po' meno di demonizzazione dell'avversario, permetterebbero di affrontare i problemi con maggiore realismo e buon senso.

D'altra parte, occorre trarre insegnamento dalla storia, perché se non si fanno i conti con la propria storia c'è il rischio che questa si ripeta, anche perché molti dei vizi della Prima Repubblica sono vivi e lottano insieme a noi. Insomma, smettiamola di farci del male da soli.

La politica è un dovere, un impegno che deve vederci tutti partecipi. La politica come servizio in favore della collettività. Solo la partecipazione dei cittadini può contribuire a ricollegare etica e politica ad avviare un percorso comune.

Questa non è una posizione spiritualista o religiosa, ma una profonda necessità di fronte alla caduta dei valori, alla consunzione dei punti di riferimento ai quali ci siamo ispirati nei decenni passati.

Siamo costretti a navigare nel mare aperto della complessità e non ci sono più le ideologie a guidarci; siamo costretti di volta in volta ad interrogarci su ciò che è giusto o su ciò che è sbagliato, su ciò che è utile o su ciò che è dannoso per noi stessi e per la comunità alla quale apparteniamo.

L'etica è un metodo che guida l'azione e poggia su un concetto che deve essere ripristinato: quello della responsabilità.

In un mondo in cui l'individuo è sempre più solo e nudo, il principio di responsabilità, che è un principio eminentemente relazionale, sembra ormai superfluo. Ma quando le difficoltà attanagliano l'individuo, questi non può che cercare una soluzione nel rapporto con gli altri.

Quindi, l'etica come luogo di rifondazione della politica e della ricostruzione del rapporto con l'altro da sé. Due sono le direttrici che lo studio dell'etica ci propone: quella della teoria del valore che concerne ciò che va perseguito o cercato, e quella della teoria dell'obbligazione che riguarda ciò che si deve fare. Naturalmente, non siamo obbligati a tenerle separate poiché non vi è conflitto possibile tra le due, ma tutte e due concorrono a definire una filosofia di vita e quindi anche di governo della cosa pubblica.

Ricollegare etica e politica significa, nello stesso tempo, ricostruire il rapporto tra politica e verità e abbandonare la deriva che pretende che tutto sia consentito per il raggiungimento del consenso e del potere.

Non è vero che il fine giustifica il mezzo, per dirla con Machiavelli. Non si possono conseguire buoni fini se si impiegano cattivi mezzi. I cattivi mezzi che la politica utilizza consistono, tra l'altro, nella distorsione a fini strumentali del racconto della realtà, nella falsificazione dei fatti e dei dati, nella diffusione di notizie e di informazioni che possono orientare o disorientare la pubblica opinione o proporre o varare misure che prospettano immediati vantaggi e, spesso, sono nefaste nella prospettiva.

Una menzogna ripetuta all'infinito finisce per diventare una verità assunta acriticamente da parti consistenti della popolazione e quindi degli elettori. Alcune di queste finte verità affliggono il nostro Paese da decenni e si sono consolidate in quella parte dell'immaginario collettivo meno

avvertito, provocando danni enormi sul piano politico, economico e sociale.

Sono diventati dei veri e propri luoghi comuni. Tra i tanti luoghi comuni, che si consumano nell'arco di pochi mesi, ve ne sono altri che hanno assunto un carattere permanente. Stiamo parlando delle vulgate su immigrazione, Mezzogiorno e lavoro.

LA PAURA DELL' UOMO NERO

Il tema dell'immigrazione ha assunto un carattere di emergenza che ha avuto una lunga fase di incubazione a partire dall'inizio degli anni Ottanta, nei quali il problema sembrava riguardare principalmente sociologi e antropologi impegnati, all'epoca, nello studio della presenza e dell'inserimento delle capoverdiane e dei filippini che ormai avevano popolato le case dei ceti benestanti della Capitale e di altre città italiane.

All'inizio degli anni Novanta, subito dopo il crollo del comunismo, abbiamo assistito alla fuga di massa dall'Albania liberata dal regime di Enver Hoxha e allo spettacolo in diretta dell'approdo di navi stracariche nel porto di Bari; successivamente, dopo il respingimento della prima ondata, agli sbarchi notturni sulle coste pugliesi e il formarsi abbastanza rapidamente di una vera e propria colonia albanese.

Poi, fu la volta dei polacchi e dei profughi provenienti dalle guerre seguite al disfacimento della ex-Jugoslavia. Non ci furono allora particolari problemi di accoglienza e di inserimento. Al massimo, commentavamo nei primi tempi con ironia lo stereotipo del lavavetri polacco che ci assillava durante la sosta al semaforo in attesa del verde.

Subito ci rendemmo conto di quanto quegli immigrati potessero essere utili in un Paese come il nostro i cui cittadini avevano ormai abbandonato i mestieri più tradizionali o faticosi ma, comunque, indispensabili. Muratori, carpentieri, infermieri, falegnami, idraulici, elettricisti, giardinieri, raccoglitori in agricoltura, addetti ai servizi alla persona o nel commercio.

Quelle prime ondate migratorie godevano di un vantaggio: i nuovi arrivati colmavano un vuoto e in più erano come noi; bianchi, talvolta biondi e con gli occhi azzurri, cristiani. Europei, insomma.

Nello stesso tempo, non destavano particolare apprensione gli arrivi sempre più cospicui di immigrati somali, etiopici, eritrei a seguito delle guerre e dei rivolgimenti in corso nel cosiddetto Corno d'Africa. Erano le nostre "faccette nere", spesso parlavano correttamente la nostra lingua, mostravano una naturale simpatia per l'Italia affettuosamente ricambiata. Provenivano dalle nostre ex-colonie e il nostro immaginario collettivo li sentiva quasi un lascito di un passato coloniale mai del tutto sopito.

Nello stesso tempo, le nostre città cominciarono a popolarsi di latino-americani in fuga dalla povertà o dai regimi dittatoriali dell'America centrale, mentre silenziosamente i cinesi occupavano ogni spazio possibile con assoluta discrezione, colonizzando intere città (vedi Prato) e ampi segmenti del commercio e ancora oggi nessun censimento è stato in grado di dirci quanti siano. Ma, soprattutto, dove vanno i cinesi quando muoiono.

Questa breve cronistoria per segnalare come e quanto, sia pure in forme diverse, il nostro Paese sia stato accogliente e

benevolo nei confronti dei nuovi arrivati. D'altra parte, negli italiani vi era la consapevolezza di esser stati a loro volta emigranti in ogni direzione e in ogni paese possibile.

I problemi cominciarono a sorgere a seguito delle ondate provenienti dall'Africa sub-sahariana. Avevano un handicap di partenza: erano neri, ma proprio neri e arrivavano in un Paese nel quale, per convincere i bambini capricciosi a fare il riposino pomeridiano, si paventava l'arrivo dell'Uomo nero. In più, in molti casi erano musulmani.

Arriva l'uomo nero. E ai bambini, che nel frattempo erano cresciuti e magari votano e si candidano, abbiamo dovuto spiegare che l'"uomo nero" non era poi così cattivo come avevamo loro raccontato.

Ora, dati alla mano, cerchiamo di spiegare loro che sarebbe nostro dovere accogliere e integrare coloro che fuggono dalle guerre e dalla povertà e che, comunque, la vulgata che li descrive come un peso insostenibile per la collettività è il frutto di una propaganda e di una strumentalizzazione politica irresponsabili.

In questo senso, uno dei saggi contenuto in questo Rapporto, è quanto mai eloquente. Oggi, gli immigrati regolari in Italia sono circa cinque milioni (5.255.000 pari all'8,7% della popolazione) e gli irregolari, circa cinquecentomila, la loro presenza è decisamente inferiore a quella che si registra in molti altri paesi.

I lavoratori immigrati in Italia producono il 9% del Pil, circa 139 miliardi di euro annui; il denaro che spediscono ai loro familiari (6,2 miliardi annui) è molto più importante per il sostegno ai paesi di origine di quanto non sia quello che l'Italia destina agli aiuti internazionali allo sviluppo. Chi dice "aiutiamoli a casa loro", sostenendo che si debbano finanziare i paesi di origine, trascura il fatto che siano proprio gli immigrati, con le loro rimesse, che si aiutano da soli a casa loro. Così come è stato per i nostri emigranti nel corso di più di un secolo.

Si tratta, peraltro, di aiuti più proficui dei nostri: il denaro che arriva direttamente alle famiglie evitando l'intermediazione di apparati pubblici, connotati da un alto livello di corruzione, e di imprese che utilizzano per se stesse gran parte dei fondi, incentiva, nei paesi di origine, i consumi e gli investimenti, ma anche il livello di istruzione dei familiari, l'accesso ai servizi sanitari, migliora le condizioni abitative.

I dati ufficiali sono nettamente in positivo per lo Stato. Il bilancio tra costi e ricavi segnala un saldo attivo di 3,9 miliardi. I lavoratori stranieri in Italia sono il 10,5% degli occupati, tra loro vi è un numero crescente di lavoratori autonomi, le loro piccole imprese (oltre 700.000) assumono centinaia di migliaia di italiani e sono di origine straniera il 9,4% degli imprenditori "italiani".

Gli immigrati versano 14 miliardi annui di contributi sociali e ne ricevono solo 7 tra indennità di disoccupazione e pensioni. I loro contributi ci permettono di pagare oltre 600.000 pensioni. Mentre un italiano su 4 riceve prestazioni e non paga contributi perché ha più di 65 anni, tra gli immigrati, che sono più giovani, in queste condizioni sono solo il 2,5%. Anche l'Istat lancia l'allarme: l'effetto di una diminuzione dei flussi di immigrati comporterebbe, nel 2040, 63 miliardi di contributi in meno, se l'immigrazione dovesse mantenersi o, peggio, calare, il debito pubblico tenderebbe ad aumentare sensibilmente.

Per stabilizzarlo, l'Italia dovrebbe aumentare la popolazione di 1/3. Solo gli immigrati che fino ad oggi hanno appena compensato il numero di emigrati, possono contribuire ad

evitare lo spopolamento del Paese, a riequilibrare la struttura demografica, a rendere il welfare più sostenibile, ad aumentare il livello di innovazione, imprenditorialità e produttività.

Di fronte a questa rassegna di dati inoppugnabili, quand'è che la Politica smetterà di cercare consenso sulla pelle (nera) dei profughi e sulla pelle del futuro economico del Paese?

MEZZOGIORNO: TRADITI E MAZZIATI

Sulla questione meridionale, dall'Unità d'Italia ad oggi, si sono consumate le più spudorate menzogne. Il Sud, di volta in volta descritto come la sanguisuga del resto d'Italia, come luogo di concentrazione del malaffare, come ricovero di nullafacenti, come gancio che frena la crescita economica e civile del Paese, come elemento di dissipazione della ricchezza nazionale, attende ancora giustizia e una autocritica collettiva da parte di chi – pezzi interi di classe dirigente anche meridionale e sistema dell'informazione – ha alimentato questa deriva.

Eppure, nonostante la grande disponibilità di dati e informazioni, stenta ad affermarsi e diffondersi una percezione oggettiva della realtà, mentre continuano ad essere contrabbandate letture dannose e autolesioniste per l'intero Paese.

All'interno di questo Rapporto si trova una descrizione della vicenda meridionale ricca di dati e di informazioni prodotti dalle più autorevoli agenzie nazionali ed internazionali che non lasciano nessuno spazio a dubbi o a interpretazioni in libera uscita. Analisi che certificano come, a proposito di spesa pubblica, siamo di fronte ad una situazione letteralmente capovolta rispetto a quanto comunemente creduto. Infatti, lo Stato italiano, ad esempio, nel 2016 spende 15.062 euro pro capite al Centro-Nord e 12.040 euro pro capite al Meridione. In altre parole, ciascun cittadino meridionale nel 2016 riceve in media 3.022 euro in meno rispetto a un suo connazionale residente al Centro-Nord.

Per l'ultimo anno disponibile, il 2017, si rileva un'ulteriore diminuzione della spesa pubblica nel Mezzogiorno, che passa dai 12.040 euro pro capite a 11.929, mentre al Centro-Nord si riscontra un aumento dell'1,6% (la spesa sale da 15.062 a 15.297 euro). In altre parole, un residente del Sud Italia nel 2017 ha ricevuto mediamente 3.482 euro in meno rispetto a uno del Centro-Nord. Se della spesa pubblica totale, si considera la fetta che ogni anno il Sud avrebbe dovuto ricevere in percentuale alla sua popolazione, emerge che, complessivamente, dal 2000 al 2017, la somma corrispondente sottrattagli ammonta a più di 840 miliardi di euro, netti (in media, circa 46,7 miliardi di euro l'anno).

Il quasi "monopolio" economico esercitato da parte del Nord sul mercato meridionale e nazionale, imposto e instaurato nei primi anni dell'Unità è tutt'oggi, di fatto, essenzialmente ancora in piedi. Il Prodotto interno lordo al Nord Italia dipende molto poco dalle esportazioni all'estero e per grossissima parte, invece, dalla vendita di prodotti al Sud.

Inoltre, la situazione di import-export tra Nord e Sud Italia, tutta a vantaggio del Settentrione, è resa possibile, paradossalmente, proprio da quei tanto discussi trasferimenti da Nord a Sud, come frutto delle tasse pagate dal Settentrione. Se questi ultimi infatti fossero oggi annullati o semplicemente ridotti (come all'atto pratico si concretizzerebbe con l'ottenimento dell'autonomia differenziata di Lombardia,

Veneto e in parte Emilia Romagna; cosa che come da taluni auspicato renderebbe il Nord – una volta affrancato dal Sud – libero di avviarsi a un'economia nettamente più prospera), paradossalmente il primo a farne le spese sarebbe proprio il Nord, subendone le conseguenze peggiori.

Uno studio della Banca d'Italia dimostra in modo inconfutabile che tali trasferimenti ritornano accresciuti al Nord grazie all'esportazione dei prodotti settentrionali fatta verso il Sud. Ad esempio, i 45 miliardi di euro annui che in media, nel decennio 1995-2005, sono stati trasferiti da Nord a Sud (tutt'ora la somma trasferita annualmente è pressoché la stessa) hanno messo sostanzialmente il Meridione in condizioni di acquistare i prodotti che il Nord gli vendeva rendendo possibile in questo modo la risalita a Settentrione, mediamente ogni anno, di 63 miliardi di euro.

Per di più, a questi ultimi si aggiunge l'ulteriore ammontare sotto forma di servizi sanitari (dovuto, ad esempio, al fatto che dal Sud molte persone vanno a farsi curare al Nord), nonché la quota del costo della formazione dei giovani meridionali laureati che emigrano al Nord.

NORD/SUD: RIFACCIAMO I CONTI...

A conti fatti, dunque, a fronte dei 45 miliardi di euro di trasferimenti che ogni anno si sono spostati da Nord a Sud, ve ne sono stati altri 70,5 pervenuti al Nord compiendo il percorso inverso; senza contare poi che i prestiti, la raccolta e gli sportelli bancari al Sud sono al 90% di proprietà di banche settentrionali che raccolgono a Sud e impiegano a Nord.

Dunque, ogni ulteriore impoverimento/indebolimento del Sud (e quindi ogni riduzione della sua capacità di acquistare prodotti del Nord) si ripercuote sull'economia del Nord, il quale vendendo di meno al Sud, guadagna di meno, fa arretrare la propria produzione, danneggiando e mandando in crisi così la sua stessa economia.

Inutile dire poi che, se davvero mediante una azione politica si riuscissero ad annullare i trasferimenti da Nord a Sud, l'economia settentrionale entrerebbe in una recessione senza precedenti, causando di conseguenza un danno irreversibile all'intero modello di sviluppo italiano; modello di sviluppo che possiede in sé il peccato d'origine di essere stato impostato così sin dalla sua genesi, oltre un secolo e mezzo fa. Un peccato propagatosi e amplificatosi fino ai nostri giorni.

I trasferimenti che arrivano al Sud ogni anno bastano per renderlo capace di consumare ciò che il Nord produce ma non sono sufficienti a permettere al Meridione di avviare una propria economia competitiva; essi dunque, se da un lato assicurano al Nord reddito e occupazione, dall'altro tengono il Sud fuori mercato.

La Germania, già nei primi decenni di riunificazione, ha speso nella più povera ex Germania Est una cifra cinque volte superiore a quella che è costata in cinquant'anni la vituperata Cassa per il Mezzogiorno.

Per giunta, a dispetto di quanto comunemente creduto, la Cassa per il Mezzogiorno assorbiva appena lo 0,5% del Pil italiano (o comunque mai più dello 0,7%), mentre contemporaneamente gli investimenti pubblici al Nord ammontavano al 3,5% del Pil. Ciò nonostante, buona parte di

quello stesso 0,5% pure finì in Settentrione, grazie al fenomeno degli “appalti truccati” affidati a industrie del Nord per la realizzazione di opere oltremodo costose, non di rado inutili e/o mai rese operative (le famose “cattedrali nel deserto”).

Il Fondo Monetario Internazionale ha calcolato che le aziende che beneficiarono dei finanziamenti dell'ultimo periodo della Cassa per il Mezzogiorno, per l'80%, furono grandi imprese del Nord.

Bankitalia calcola invece che un aumento di un solo euro del Pil al Sud produce una crescita di 40 centesimi del Pil al Centro-Nord. Tuttavia, non avviene l'inverso: ovvero, l'aumento del Pil di un euro al Centro-Nord determina una crescita per l'intero Paese di soli 10 centesimi. Dunque, investire sulla crescita del Sud piuttosto che su quella del Centro-Nord comporta un guadagno per l'intero Paese quattro volte maggiore. Ma, purtroppo, le nostre classi dirigenti italiane sembrano ignorarlo.

Se l'Italia dunque superasse le sue miopi illusioni di poter procedere a pezzi semi-separati, tornando a considerarsi Paese e sviluppando quindi anche il Sud, diventerebbe l'area più competitiva d'Europa e forse in grado di misurarsi con le aree più competitive del mondo.

La Germania ha realizzato un'operazione analoga, provando che l'arretratezza non è un destino per un territorio (né tanto meno un fatto antropologico), ma è una condizione che è possibile superare in pochi decenni attraverso massicci investimenti. Ciò sarebbe possibile anche in Italia se solo il nostro Paese prendesse piena coscienza di essere davvero un tutt'uno.

Gli studi della Banca d'Italia mostrano che il Sud è la vera riserva di crescita dell'Italia: ne costituisce cioè la parte di crescita potenziale. Se, pertanto, il Paese arriverà a scoprire il valore di questo immenso tesoro nascosto al Meridione, godrebbe di uno slancio senza precedenti.

E qui ci fermiamo per carità di Patria.

LA REPUBBLICA FONDATA SUL LAVORO: QUALE, E DI CHI?

“L'Italia è una Repubblica fondata sul lavoro”. Un principio generale e, al contempo, un importante orizzonte che nel Dopoguerra è stato individuato per la nostra rinascita democratica.

Il lavoro è essenziale per identificare la “cittadinanza” e nell'articolo 3 è contenuto l'obiettivo politico della rimozione degli elementi che impediscono la piena realizzazione delle potenzialità individuali. Nello stretto nesso tra il valore delle “persona” espresso dall'area cattolica, e quello della emancipazione economica delle masse lavoratrici avanzato dalle sinistre, e nella sostanziale condivisione dei due elementi, si concretizza lo spirito fondamentale della Carta Costituzionale.

Rimuovere ogni ostacolo alla creazione di lavoro; contrastare ogni affronto, materiale e spirituale, alla dignità del lavoro; promuoverne un continuo incremento della qualità; accompagnare l'evoluzione delle condizioni e forme di lavoro in risposta alle istanze di una società che muta, di una tecnologia che si rinnova, di un'economia che si ripensa; prestare una particolare attenzione ai giovani e alle donne: questi alcuni elementi essenziali delle politiche trasversalmente tentate e, in parte consistente, realizzate, dalla Politica dei primi decenni del Dopoguerra. Un bilancio certamente

positivo, che però sembra incrinarsi se guardiamo agli anni a noi più vicini.

Molte immagini, frequentemente portate alla nostra attenzione dalla cronaca quotidiana, ci parlano di nuovi sfruttati dal caporalato, di nuovo schiavismo nell'agricoltura e nei servizi, dei neo-proletari della cosiddetta Gig Economy, dei fattorini su due ruote che rischiano percorrendo le strade delle nostre città, di giovani precari vittime di una economia d'impresa che sembra considerare il lavoro un male necessario, di altri giovani che scelgono altre nazioni per raccogliere i frutti del proprio talento, di pubblici dipendenti apprezzati a parole, ma mortificati nelle retribuzioni (insegnanti, pompieri, medici), ma anche bersaglio di ogni contumelia in quanto ritenuti privilegiati o “colletti bianchi”.

Che cosa rimane, dunque, di quel “lavoro” così centrale nel testo e nello spirito della Costituzione, ma anche così determinante negli equilibri di una politica che per decenni ha fatto del “lavoratore” un protagonista a pieno titolo del palcoscenico politico e sociale?

Siamo certamente davanti ad un cambio epocale che, nel combinato disposto degli effetti della globalizzazione e del clamoroso sviluppo tecnologico, necessita una ridefinizione del lavoro, della sua distribuzione, e della sua collocazione all'interno delle dinamiche della società. Le modifiche sono sia di natura quantitativa sia qualitativa, e ciò rappresenta un'occasione per una complessiva sua rivisitazione.

Intatta rimane la valutazione per la quale il lavoro rappresenta una dimensione positiva dell'essere umano. La sua identificazione, con la sola fatica e con lo sforzo fisico, è invece in buona parte relegata a stagioni oramai superate. La dimensione del “bisogno” di lavoro, ovviamente, è e sempre sarà attuale, ma proiettare nel futuro le caratteristiche soggettive ed oggettive del lavoro di ieri, quello fordista che ha caratterizzato la terza rivoluzione industriale, è inevitabilmente un errore.

Il lavoro è sempre più un'attività dalle molteplici facce. La sua pratica riduzione alla sola dimensione del lavoro dipendente, che ha dominato i decenni passati e ispirato in massima parte l'azione della politica, è il segno della mancata maturazione, nella società italiana, di una cultura del lavoro ampia e ricca – che pure la Costituzione indica e riconosce. Vediamo quali guasti questa visione miope ha già prodotto.

In massima parte si è privilegiata una visione che ha “santificato” quasi esclusivamente il lavoro dipendente, meritevole di essere non solo valorizzato, ma “protetto” dall'arroganza del “padrone”, *alias* datore di lavoro.

Ad un livello “politicalmente” inferiore molto spesso è stato collocato il lavoro dell'artigiano – parrucchiere, meccanico, calzolaio – che ogni mattina apre la saracinesca e dedica tutto se stesso al fare ciò che sa. Lo stesso vale per il lavoro del negoziante, che affronta la sfida di conquistare con la propria offerta la libera scelta di acquisto dei consumatori.

Se da una parte il lavoro dipendente è stato tendenzialmente “mitizzato”, dall'altra il lavoratore indipendente – agente di commercio, medico, avvocato – che segue la propria natura libera e decide di giocare in autonomia, ogni giorno, la partita della conquista e del mantenimento dei clienti, è apparso un privilegiato, quasi che il suo sudore e la sua fronte fossero di “serie b”.

L'imprenditore, che mette a rischio i risparmi e il futuro della propria famiglia, e investe in una attività economica, credendo

nella forza delle proprie idee, nei decenni passati è stato quasi sempre collocato sull'altro lato della barricata; non si è visto riconoscere la qualifica e la "dignità" del lavoratore e, anzi, quasi per statuto è stato inserito nella categoria degli "sfruttatori". Basti pensare ai piccoli e micro-imprenditori che formano il tessuto produttivo del Paese, e ai tanti obblighi, carte e procedure amministrative che, quasi come una punizione "preventiva", essi devono gestire (magari con il timore di sbagliare) per il fatto stesso di essere "imprenditori". Occorre che la classe dirigente del Paese risolva positivamente questa contraddizione, tanto più che "quantitativamente" il lavoro dipendente è destinato a ridursi non per inadempienze "padronali", ma per le dinamiche profonde dello sviluppo della quarta rivoluzione industriale.

Che una partita IVA non sia, automaticamente ed endemicamente, sinonimo di evasione ed elusione fiscale; che un datore di lavoro non sia necessariamente uno sfruttatore, ma anche egli lavoratore che al lavoro dedica emozioni, tensioni e ore in misura non inferiore ai propri collaboratori.

Una metafora che non può rappresentare l'atteggiamento nei confronti dell'imprenditore, è quella dell'IRAP (Imposta Regionale Attività Produttive). L'IRAP è un'imposta sostanzialmente punitiva e, in qualche misura, è legittimo affermare che discenda dalla percezione appena espressa che ha accompagnato la dimensione del lavoro. Paradossalmente, si tratta di una imposta che, essendo tarata sul numero dei dipendenti e sull'ampiezza degli uffici e dei locali utilizzati per la produzione, punisce l'imprenditore che, perseguendo le proprie strategie, incrementa l'occupazione. Ma c'è di più: punisce il cittadino, che patisce la scarsa possibilità di trovare un'occupazione lavorativa come dipendente, in quanto l'imprenditore è scoraggiato ad assumere; punisce infine il Paese che, in una globalizzazione che ha spostato la competizione economica anche sul terreno della dimensione aziendale, vede le imprese costrette ad un nanismo dimensionale, potenzialmente esiziale.

L'esempio dell'IRAP rimanda ad errori del passato che ancora oggi manifestano i loro effetti, ma il necessario cambio di visione della dimensione del lavoro non nasce solo dalla resipiscenza, ma dalla constatazione che i nuovi equilibri mondializzati e la svalorizzazione dei lavori tradizionali apportata dall'informatica e dalla robotica, impongono di immaginare equilibri economici e politici assai lontani da quelli che hanno caratterizzato i decenni del welfare trionfante. E questa immaginazione non può che chiamarsi "visione politica".

UNA CURA "RI-COSTITUENTE"

All'inizio delle nostre riflessioni, abbiamo, per così dire, "annunciato" di voler parlare bene della politica, e addirittura bene dei partiti politici. Tutto ciò, non per una visione nostalgica, ma nella previsione che necessariamente, e con ogni probabilità a breve, dovrà rinascere una stagione della Politica con la P maiuscola, che non potrà che fondarsi sull'emersione di nuovi corpi intermedi in grado di annodare anche trasversalmente, ovvero tra gruppi distinti e distanti, i fili e le dinamiche di un vivere sociale in buona parte da ricostruire.

Perché ciò avvenga e, al contempo, quando ciò avverrà, ci ritroveremo all'interno di un nuovo paradigma, con nuove

regole adatte a far funzionare il sistema che ne risulterà. Oggi, nella fase dell'interregno, le regole in vigore appaiono datate, e i problemi anche per questo risultano insuperabili.

Non sappiamo se quella odierna sia la Seconda o la Terza Repubblica o, se al di là di un sipario malamente rattoppato, si intravedano ancora i fasti della Prima. Una cosa è certa: la Prima Repubblica aveva la sua Costituzione, quella entrata in vigore il primo gennaio 1948, mentre nei decenni successivi né la Commissione Bozzi ai tempi di De Mita e Craxi, né la Bicamerale di D'Alema, né i tentativi di Berlusconi e di Renzi, sono riusciti ad aggiornarla. Nel 2001 con la Riforma del Titolo V, si è riusciti, addirittura, a peggiorarla. Stiamo parlando, ovviamente, della Seconda parte della Costituzione, non dei Principi generali che è bene rimangano quelli indicati dai Padri Costituenti.

Ma perché si torni a poter "parlare bene" della Politica, è necessario che la Politica possa contare su fondamenta rinnovate e, quindi, su una sua "nuova" Costituzione. Anche se a partire dagli anni Ottanta e fino ad oggi tutti i tentativi di riforma sono falliti, per alcuni decenni l'inerzia di moto della società ha permesso di tirare avanti una carretta un poco sgangherata, ma comunque ancora accettabilmente performante.

Da più di un ventennio è evidente a tutti che non è più così. Ci si confronta oramai con la mancata crescita del Paese che è divenuta strutturale, con l'imbarbarimento del clima del pubblico dibattito, con la sterile litigiosità che si rispecchia in un sistema dei media il quale si nutre più di elementi distruttivi che costruttivi, con l'inefficienza della Pubblica amministrazione, con i fenomeni endemici della corruzione, con l'illegalità diffusa, con la sostanziale irresponsabilità della classe dirigente.

Questi elementi vengono denunciati da decenni, e anche il nostro Istituto lo ha fatto ripetutamente, ma non si fa nulla per contrastarli, perché manca una cornice di regole riformate e condivise in cui tutti possano riconoscersi, che permetta di rimboccarsi le maniche e di identificare soluzioni. Ciò che ci divide lo conosciamo bene, e spesso le contrapposizioni non rappresentano un esito ineluttabile, ma appaiono il fine stesso dell'azione politica. Ciò che ci unisce, invece, è latitante. Un latitante che nessuno vuole concretamente ricercare.

In sintesi, va affermato che la politica è "latitante" proprio perché essa, che per antonomasia sarebbe il luogo del confronto e delle mediazioni, non viene agita con questo obiettivo. Per riportarla al centro dell'attività dello Stato, e perché ritorni ad ispirarne l'azione, la Politica deve fare una cura "ri-costituente", cioè deve affrontare una nuova fase costituente.

Malgrado il clima d'odio e di reciproco disprezzo che anche negli ultimi mesi ha caratterizzato gli scambi tra i leader e le fazioni politiche, da più parti, senza enfasi e sottovoce, anche recentemente si è rilanciata l'opzione di una Assemblea che riformi la seconda parte della Costituzione.

Il senso di questa importante iniziativa dovrebbe essere: mettiamo insieme le piccole e grandi minoranze del Paese, ricerchiamo i minimi comuni denominatori, e vediamo che quadro si può prospettare per l'Italia di domani, con l'avvertenza che il tempo è scarso e che siamo già abbondantemente in ritardo.



Dal 1982
l'Istituto di Ricerca
degli italiani

RI2020

Una nuova Costituente, dunque. In questo modo si darebbe un segnale al Paese: stiamo lavorando, tutti insieme, e per voi, e anche il singolo cittadino, con ogni probabilità, sarebbe disponibile a dare credito al tentativo.

Un progetto ambizioso, che potrebbe essere tacciato di illusorietà. Ma un dato è certo: è solo con la composizione tra diversi e distanti che si superano gli scogli contro cui ci stiamo

progressivamente squassando. Ancora più illusorio e, quindi, nefasto, è invece ritenere che si possa riprendere un accettabile assetto di navigazione grazie alla vittoria di una minoranza sull'altra, e "senza fare prigionieri". La politica bellicista sa distruggere, ma non è in grado di ricostruire.

CAPITOLO 1 VALORI / COMPORTAMENTI

SAGGIO | TRA VALORI E COMPORTAMENTI

La dicotomia comportamenti-valori conduce la riflessione nell'ambito dell'etica delle pratiche di vita. Le nozioni di comportamento e valore sono infatti costitutive e strutturali della teoria morale, ma hanno consistenti ricadute in tanti ambiti, fra i quali è d'obbligo citare il mondo dell'educazione, formazione, istruzione.

La dicotomia tematica valori/comportamenti tocca uno degli ambiti dove è maggiormente emblematico l'intreccio della attualità politica, economica e sociale del nostro Paese e della riflessione su ciò che è rilevato, misurato, articolato per indici qualitativi e quantitativi e, soprattutto, pertinente alla indicazione di scenari futuri.

Interessante, in questo senso, il raccordo con la nozione di qualità che interessa la progressiva affermazione nella società italiana di una sorta di nuova patologia, la *qualipatia* [Fara 2019], intesa come aversione (se non addirittura un rifiuto) per tutto ciò che rinvia alla qualità: la questione dell'essere è così derubricata a favore dell'apparire, poiché si privilegia l'attenzione alla percezione. Una valutazione della qualità dei soggetti, dell'oggetto e delle circostanze di un comportamento sono pertinenti alla definizione del suo valore.

Il raccordo fra la dicotomia comportamenti-valori e le aree di rilevanza ed analisi sociale, statistica e culturale. Il comportamento, nella sua natura di conseguenza/attuazione di una scelta (piena, condizionata, assente), richiama, applica o interpreta i valori d'ispirazione. Il valore dato ad ogni realtà e situazione è condizionato alla capacità di scegliere ideali e verificarne aderenza e applicazione. I valori sono pertinenti al significato, la fretta e il privilegiare la quantità sulla qualità anche in ciò che è essenziale.

La proposta descritta in queste pagine è quindi provare a leggere la realtà del nostro Paese e le tendenze segnalate nel Rapporto attraverso una indicazione ed un invito ad un recupero della nozione di valore non come fattore semplicemente estrinseco rispetto ai comportamenti, piuttosto come elemento inteso a conferire forma al comportamento sia in quanto lo ispira finalisticamente, sia perché lungo il processo lo condiziona e trasforma in itinere.

I valori intesi, quindi, anche come condizioni che garantiscano ai comportamenti il raccordo con memoria e tradizione del passato, un radicamento effettivo con le sfide del tempo presente, una proiezione efficace rispetto al futuro.

Pratiche di democrazia e fiducia nelle Istituzioni. Le Istituzioni ed il potere a loro connesso sono costitutivi della convivenza e della sua forma che è la società civile in cui viviamo: all'interno di essa, l'attenzione che le Istituzioni esercitano verso i cittadini, il ruolo della cittadinanza attiva possono essere considerati come i due versanti di un rapporto intrinseco alla democrazia e costantemente alla ricerca di un equilibrio, che sarebbe ideale si delineasse come una sorta di circolo virtuoso, di mutuo rafforzamento.

Il consumo delle relazioni e la custodia della familiarità. Si parla spesso dei consumi materiali delle nuove abitudini che ad

essi sono collegate, degli effetti sugli stili di vita: la parte più interessante è vedere come essi abbiano intaccato la gerarchia per cui ciò che rispondeva a una certa idealità fa più fatica a condizionare i comportamenti.

Un ruolo significativo ed in alcuni casi dirimente sembra giocato dalla descrizione mediatica delle persone e delle loro relazioni in rapporto ai consumi.

è come se l'ansia di consumo abbia iniziato ad erodere ed intaccare il consumatore stesso. Non possono non esserci conseguenze sulla consistenza di tutte quelle nozioni sulle quali si radica e a cui rimanda il valore della familiarità, ovvero, il dialogo, il legame di appartenenza, la generatività, la collaborazione e la solidarietà.

Dove finisce il valore della laboriosità. Il lavoro è un pilastro fondamentale e quasi insostituibile dell'identità personale e collettiva. Per questo, ogni tema che lo riguarda ha una straordinaria rilevanza ed innumerevoli effetti. Un esempio su tutti è quello relativo alla presenza, assenza di lavoro e la precarietà che si genera in entrambe le condizioni: la precarietà del contratto, l'insicurezza del posto di lavoro, l'irregolarità nei pagamenti, i ritardi e le mancate retribuzioni, costringono ad un regime di vita in cui ogni fragilità viene provata fino anche a costringere le persone a cambiamenti e abbandoni del lavoro.

A questo fronte si può opporre la laboriosità come valore, come forma di attivismo ordinato e tendente ad una certa armonia, con un ruolo sociale proprio in termini di promozione dei rapporti segnati dalle virtù e di riconciliazione dei rapporti conflittuali fra colleghi e con i superiori.

La paura dei cittadini e la vita adulta pubblica e comune. La sicurezza è minata da paure di ordine diverso e non tutte legate a origini facilmente individuabili o, anche laddove lo fossero, facilmente controllabili. La paura non va colta solo nel suo versante critico, ma anche nella sua funzione di catalizzatore nelle esperienze di crescita individuale e collettiva. Allontanare le paure, impegno educativo e sforzo comune, ha come altri importanti effetti la fortificazione della società e la riduzione degli spazi di espressione di ciò che è irrazionale e surreale.

Alcuni valori possono fare da argine alle paure, fondare una controtendenza: sono la compagnia che bilancia e permette alla solitudine adulta di liberarsi dalla paura dell'abbandono; la solidarietà che permette di sperimentare gli effetti della benevolenza e della carità; l'ospitalità che approfondisce e supera le dinamiche di tolleranza e d'inclusione.

Pratiche di compassione e valore della vita. La vita sembra ormai un valore inflazionato ed un termine usato senza riferimento al suo valore sacrale in larga parte della tradizione occidentale e nella maggior parte delle culture del mondo. La sua promozione in connessione ad una riflessione organica sulle forme di verità sembra essere sostituita sempre di più da una sorta di pragmatismo della sopravvivenza.

La forza della vita si manifesta nelle virtù, nella magnanimità e nel coraggio che le sintetizzano. Esse sono diventate un banco

di prova difficile, ma sono difficilmente sostituibili nella strutturazione del carattere e della personalità resi più complicati dai dilaganti fenomeni di solitudine e di abbandono, di malattia e di miseria.

In quest'ambito, il nesso fra valori e comportamenti è indicato nel riconfigurare la responsabilità verso la vita in tutte le sue forme e nella prossimità ai momenti di intrinseca debolezza come negli inizi e al congedo dalla vicenda terrena.

La custodia del pianeta ed il valore dell'interiorità.

L'ecologia sembra sempre di più raccogliere tensioni, ispirazioni, ideali e valori della nostra società e dare voce alle preoccupazioni del mondo giovanile. In questo ambito è possibile probabilmente cogliere la difficoltà di tradurre sentimenti altissimi come la nostalgia per l'integrità, armonia, rispetto e i comportamenti abituali che spesso li contraddicono, condizionati come sono dalle regole di un mercato che vive ancora di aggiustamenti e dissimulazioni dinanzi al tema della sostenibilità. Il nesso fra valori e comportamenti è indicato nella nozione di sviluppo sostenibile e nell'intreccio fra implementazione Agenda UN 2030 e recezione della *Laudato Si*.

Una prospettiva di rinnovamento. Gli esempi finora portati hanno invitato a considerare come l'adesione ad un valore e al suo approfondimento possano dare forma, figura, futuro ad un comportamento e stabiliscono una connessione opportuna e potenziante fra interiorità ed esteriorità.

I giovani tendono a riconoscere i valori come una variabile apprezzata soprattutto se associata ad un'idea di benessere. Dobbiamo realizzare il fatto di trovarci davanti ad un cambiamento epocale rispetto alle generazioni per le quali il riconoscimento dei valori in sé, o come ricevuti dalla tradizione, andava sostenuto fosse anche solo per questo, anche a costo di sacrifici, privazioni, ecc.

Questo non può non influenzare il riconoscimento del valore che viene reciprocamente attribuito fra le generazioni con il rischio di un conflitto fra percezioni che ha effetti sulla necessaria convergenza nella costruzione del futuro.

Oltre alla considerazione di quel rapporto intergenerazionale cruciale per lo sviluppo della società, è importante chiedersi: quale valore hanno i giovani ai loro stessi occhi? Se per loro l'adesione ai valori sia passaggio obbligato per accedere alla vita adulta. Se la prospettiva dei valori sia percepita come necessario accesso ad una vita migliore.

In questo senso, è fondamentale il ruolo dei processi educativi che favoriscano la sperimentazione dell'intreccio fra comportamenti e valori, trasmettano quella prospettiva mista del valore come promozione del bene comune e protezione dal male e soprattutto stabiliscano una quotidianità e una lunga durata dei processi di apprendimento.

Abbiamo più volte rilevato come il comportamento può essere vissuto sottolineandone più l'aspetto estrinseco o il rimando interiore: nel primo caso è più esposto al pregiudizio;

nell'analisi fra comportamento e motivazione si inserisce una valutazione relativa alla promozione o al ripensamento critico. Il comportamento è legato al tema dell'accettazione, il comportamento è duraturo se legato alle significazioni che possano accrescere la convinzione, la consapevolezza, la responsabilità con la quale una persona esprime sé stessa, il proprio rapporto con gli altri e con la realtà. Un comportamento è indice della realtà della persona.

Indicazioni per il futuro. Facciamo ora un ulteriore passo in avanti, segnalando la opportunità, se non finanche la necessità di un recupero del tema della responsabilità comune che solo può fondare una corretta prospettiva, anche per una legittima rivendicazione dei diritti dell'individuo, oggi dovunque più popolare. Il tema della responsabilità come habitus individuale e comune è traducibile in un invito ad assumere una serie di comportamenti. Ne segnaliamo quattro: cercare di rimettere al centro la nozione di persona; affrontare le fratture della nostra società trasformandole in un luogo di tenuta delle diverse posizioni e di una dinamica instauratrice del nuovo; ribadire che non si procede mai senza l'ascolto e senza l'interiorizzazione delle ragioni dell'altro, del diverso, del non immediatamente riconoscibile come mio interlocutore alla pari; i precedenti comportamenti portano il segno della libertà e sembrano minare una idea più tradizionale e consolidata di stabilità socio-economica.

Una promessa che si fa premessa: il possibile ruolo dell'educazione. A questo punto, è legittimo chiedersi quale tipo di educazione sia utile alla rigenerazione della nostra società. E questo processo di rinnovamento, soprattutto a partire dall'educazione, dovrebbe far conoscere per far amare, far amare per far operare, e cioè per far servire; servire con amore per coltivare, con amore, in domestichezza e familiarità interiore con il fine della vita. Nonostante la continua evoluzione del paradigma pedagogico internazionale, espressioni di questa densità etico-spirituale e di questo impegno esistenziale sono scomparse dall'attuale discorso pedagogico.

Conclusioni. Al termine di questa riflessione, formuliamo un auspicio per il Paese che nelle sue diverse espressioni, persegua una fenomenologia dell'ascolto e si riconosca in un'etica del riconoscimento dell'altro.

Sarebbe utile e forse anche urgente favorire una prassi del discernimento, sapere scegliere a fronte di una dilagante incapacità di decisione, prendendo le distanze da ciò che divide, amareggia, impoverisce, individuando e valutando ciò che nei determinati contesti è dell'ordine del bene maggiore.

Queste opzioni culturali potrebbero preludere e sostenere una politica delle operazioni trasformatrici che tenga assieme la emergente molteplicità delle maniere di leggere la realtà e istruisca percorsi di rinnovamento.

SONDAGGIO-SCHEDA 1 | ISTITUZIONI, LA CONFUSIONE SOTTO IL CIELO

Istituzioni, il trend positivo si arresta. Meno del 15% esprime fiducia. Nel 2020, la quota di chi ha un atteggiamento positivo si ferma al 14,6% (-6,2% rispetto al 2019, anno in cui si era registrato il miglior risultato dal 2014); poco meno della metà (46,6%) indica che la fiducia non ha subito variazioni (39% nel 2019). Gli sfiduciati, però diminuiscono dal 29,4% al 24,9%.

Osservando la serie storica dal 2004 ad oggi, il 2013 risulta essere “l'anno di non ritorno” registrando la disaffezione più diffusa con il 73,2% degli italiani che sentivano diminuita la loro fiducia nelle Istituzioni. Dal 2014 si registra un graduale riavvicinamento: gli sfiduciati erano il 70,6% nel 2014, il 46,7% del 2016, il 34,4% del 2018.

Presidente Mattarella, unico “baluardo”. Nel 2020, il Presidente della Repubblica, Sergio Mattarella, raccoglie il plauso di più della metà degli italiani e ottiene un tasso di consensi pari al 54,9% (era al 55,1% nel 2019). Dopo l'impatto positivo nel primo anno del suo ingresso al Quirinale (52% nel 2016), tra il 2017 e il 2018, Mattarella aveva suscitato una tiepida accoglienza con consensi intorno al 44%, per poi aumentare l'apprezzamento dallo scorso anno.

Secondo la rilevazione Eurispes 2020 che misura, ormai da tradizione, il grado di fiducia degli italiani rispetto all'operato delle Istituzioni del Paese, nessuno dei tre poteri dello Stato riesce a conquistare presso i cittadini una fiducia tale da raccogliere più della metà dei giudizi positivi.

Governo e Parlamento, calano i consensi. Poco più di un quarto degli italiani (26,3%) ripone fiducia nell'attuale Governo, oltre dieci punti in meno rispetto al 2019 (36,7%). Scorporando i dati in base all'area politica, risulta un crollo dei fiduciosi presso gli elettori del Movimento 5 Stelle dal 74,4% del 2019 a meno della metà (35,3%).

Nel 2019 le due Camere del Parlamento potevano contare sull'apprezzamento di tre cittadini su dieci (30,8%), mentre l'indagine 2020 registra un decremento di cinque punti con solo uno su quattro che si fida (25,4%). Anche in questo caso, il consenso indicato dagli elettori del Cinque Stelle cala dal 59,5% al 31,2%.

Magistratura più amata. Seguendo un trend positivo iniziato lo scorso anno, la fiducia nei confronti della Magistratura continua a crescere, sebbene non riesca ad oltrepassare la soglia della metà (49,3%, +2,8% rispetto al 2019). In questo caso, la fiducia dei pentastellati diminuisce “solo” di dieci punti (dal 57,8% al 47,7%), mentre tra gli appartenenti alla destra addirittura aumenta dal 52,5% al 54,1%.

Nel centro-sinistra esprime un giudizio positivo il 56,9% dei cittadini (50,5% lo scorso anno), nel centro-destra la fiducia è in calo dal 46,1% al 44,9%.

Forze dell'ordine: Guardia di Finanza sul podio. Anche l'ultima rilevazione conferma l'ampio consenso per le nostre Forze dell'ordine. La Guardia di Finanza si posiziona in alto nella classifica delle tre Forze di Polizia e arriva a guadagnare l'apprezzamento di sette italiani su dieci (70,4%, +2,1% rispetto al 2019, secondo risultato migliore dal 2008 dopo quello del 71% registrato nel 2013). A seguire si posiziona la Polizia di Stato con il 69% della fiducia (-2,5% rispetto al 2019). In lieve discesa l'Arma dei Carabinieri che segna la perdita di 5 punti, dal 70,5% al 65,5%.

Gli “Angeli in tuta rossa”. Nonostante un calo di 3 punti di consenso rispetto al 2019, i Vigili del Fuoco nel 2020 sono amati dall'84,3% degli italiani, confermando un legame fortemente radicato con i cittadini.

La Difesa. La fiducia nei confronti di Esercito, Aeronautica e Marina si attestano intorno al 72%, confermando una sostanziale stabilità rispetto agli ultimi tre anni.

L'Intelligence. Confermando il trend rilevato a partire dal 2015, anche quest'anno il sistema di Intelligence ottiene la fiducia del 64,1% degli italiani. È da segnalare un decremento di 3,5 punti dal 2019 ma la media, nell'arco temporale considerato, è del 61% circa di consensi.

Le altre Istituzioni, “volano” i sindacati e crescono le altre confessioni religiose. Tra le altre Istituzioni prese in esame, da rilevare i dati che vanno oltre il 50% e seguono un trend positivo nelle associazioni dei consumatori (dal 53% del 2019 al 58,4%; +5,4%); nelle associazioni di volontariato (dal 64,2% al 70%; +6,2%); nella Chiesa cattolica (dal 49,3% al 53,4%; +4,1%); nel sistema sanitario (dal 62,3% al 65,4%; +3,1%). Di segno positivo anche i risultati delle associazioni degli imprenditori, passate dal 43,2% dei consensi nel 2019 al 49,4%. I sindacati avanzano di ben 8,5 punti dal 37,9% al 46,4%. Le altre confessioni religiose aumentano di 10 punti i valori del consenso (dal 29,8% al 40,2%). In lieve calo, il sistema scolastico che passa dal 67,4% al 65% e la Protezione Civile dal 79,2% al 77,8%. Stabili partiti (dal 27,2% al 26,6%) e Pubblica Amministrazione (dal 34,7% al 34,3%).

Le “mosse” del Governo. Negativo il giudizio sul reddito di cittadinanza. Qual è l'opinione degli italiani rispetto ad alcune iniziative e proposte del Governo? Nell'indagine emerge che, in generale, non vi è sempre uniformità tra il consenso manifestato nei confronti del Governo e il giudizio più largamente positivo dato ad alcune proposte.

Tra le misure più criticate c'è il reddito di cittadinanza, che vede il giudizio favorevole del 32,9% degli italiani contro il 67,1% delle indicazioni negative. I maggiori consensi si riscontrano tra i giovanissimi (44,8%), nel Nord-Ovest (54,8%) e tra gli elettori pentastellati (52,4%).

Flat Tax, Quota 100, Plastic e Sugar Tax. La Flat Tax incontra la disapprovazione dei più (62,6% contro il 37,4% dei favorevoli); il numero più alto di detrattori si trova al Nord-Est (65,7%) e al Sud (65,3%). A sostenerla sono in misura maggiore gli elettori del Cinque Stelle (50,5%), del centro-destra (47,1%) e del centro (46,2%).

L'introduzione di Quota 100 è stata apprezzata da sei cittadini su dieci (59,2%), soprattutto tra le fasce d'età più mature (oltre il 60% tra gli over 45), tra gli elettori del Cinque Stelle (70%) e al Nord-Ovest dove piace a oltre otto cittadini su dieci (83,8%).

La Sugar Tax raccoglie il 32,6% dei consensi (a fronte del 67,4% dei contrari). La tassa sulla plastica conquista il 51% dei favorevoli, soprattutto tra le giovani generazioni (62,8%), al Sud (62,2%) e tra gli elettori della sinistra (62,4%).

Immigrazione, rimpatrio e contenimento mettono d'accordo la maggioranza. La proposta di rimpatrio degli immigrati irregolari e le misure di contenimento dei flussi vedono la maggioranza degli italiani d'accordo (rispettivamente 64,5% e 63,3%), in particolare nel Nord-Ovest (85,7% e 83%). I

più convinti della proposta per contenere i flussi sono gli over 65 che esprimono approvazione nel 71,9% dei casi; mentre il rimpatrio degli immigrati irregolari è apprezzato soprattutto dagli elettori di destra (75%) e centro-destra (75,4%).

Autonomia per le Regioni. L'autonomia delle Regioni mette d'accordo buona parte dei cittadini (57,6% contro il 42,4%). I risultati indicano un maggior consenso tra i 35-44enni (61,9%) e al Nord-Ovest (74,9%) e al Nord-Est (57,9%) contro il 54,5% del Centro, il 46,4% delle Isole e il 45,7% del Sud. Destra e 5Stelle sono tra i più forti sostenitori (67% circa%).

IN BREVE

SECONDO I DATI EURISPES NEL 2020, LA QUOTA DI CHI HA UN ATTEGGIAMENTO POSITIVO NEI CONFRONTI DELLE ISTITUZIONI SI FERMA AL 14,6% (-6,2% RISPETTO AL 2019); POCO MENO DELLA METÀ (46,6%) INDICA CHE LA FIDUCIA NON HA SUBITO VARIAZIONI (39% NEL 2019). GLI SFIDUCIATI, PERÒ DIMINUISCONO DAL 29,4% AL 24,9%. IL PRESIDENTE DELLA REPUBBLICA, SERGIO MATTARELLA, RACCOGLIE IL PLAUSO DI PIÙ DELLA METÀ DEGLI ITALIANI (54,9%, NEL 2019 ERA AL 55,1%). CALANO I CONSENSI NEI CONFRONTI DEL GOVERNO CHE PERDE OLTRE DIECI PUNTI RISPETTO AL 2019 (DAL 36,7% AL 26,3%). ANCHE L'APPREZZAMENTO NEI CONFRONTI DEL PARLAMENTO SCENDE DI 5 PUNTI DAL 30,8% AL 25,4%. LA MAGISTRATURA SFIORA IL PLAUSO DELLA METÀ DEGLI ITALIANI (49,3%, +2,8% RISPETTO AL 2019). TRA LE FORZE DELL'ORDINE, IN CIMA ALLA CLASSIFICA C'È LA GUARDIA DI FINANZA (70,4%, +2,1%), SEGUE LA POLIZIA DI STATO (69%, -2,5%) E L'ARMA DEI CARABINIERI (DAL 70,5% AL 65,5%). GLI "ANGELI IN TUTA ROSSA" SONO AMATI DALL'84,3%, IN CALO DI 3 PUNTI. ESERCITO, AERONAUTICA E MARINA SI ATTESTANO INTORNO AL 72%. L'INTELLIGENCE OTTIENE LA FIDUCIA DEL 64,1%. TRA LE ALTRE ISTITUZIONI, LE ASSOCIAZIONI DEI CONSUMATORI PASSANO DAL 53% AL 58,4%; LE ASSOCIAZIONI DI VOLONTARIATO DAL 64,2% AL 70% E LA CHIESA CATTOLICA DAL 49,3% AL 53,4%. I SINDACATI AVANZANO DI BEN 8,5 PUNTI DAL 37,9% AL 46,4%. LE ALTRE CONFESIONI RELIGIOSE AUMENTANO DI 10 PUNTI I VALORI DEL CONSENSO (DAL 29,8% AL 40,2%).

NELL'INDAGINE SONO STATE POSTE ALCUNE DOMANDE RISPETTO AD ALCUNE INIZIATIVE E PROPOSTE DEL GOVERNO. IL REDDITO DI CITTADINANZA VEDE IL GIUDIZIO FAVOREVOLE SOLO DEL 32,9% DEGLI ITALIANI CONTRO IL 67,1%; LA FLAT TAX INCONTRA LA DISAPPROVAZIONE DEI PIÙ (62,6% CONTRO IL 37,4%); L'INTRODUZIONE DI QUOTA 100 È, INVECE, STATA APPREZZATA DA SEI CITTADINI SU DIECI (59,2%), SOPRATTUTTO TRA LE FASCE D'ETÀ PIÙ MATURE (OLTRE IL 60% TRA GLI OVER 45). LA SUGAR TAX RACCOGLIE IL 32,6% DEI CONSENSI (VS IL 67,4% DEI CONTRARI). LA TASSA SULLA PLASTICA CONQUISTA IL 51% DEI FAVOREVOLI, SOPRATTUTTO TRA LE GIOVANI GENERAZIONI (62,8%). LA PROPOSTA DI RIMPATRIO DEGLI IMMIGRATI IRREGOLARI E LE MISURE DI CONTENIMENTO DEI FLUSSI VEDONO LA MAGGIORANZA DEGLI ITALIANI D'ACCORDO (RISPETTIVAMENTE 64,5% E 63,3%). L'AUTONOMIA DELLE REGIONI METTE D'ACCORDO BUONA PARTE DEI CITTADINI (57,6% CONTRO IL 42,4%).

SONDAGGIO-SCHEDA 2 | L'ARMA DEI CARABINIERI, TRA PROFESSIONE E MISSIONE

L'Arma dei Carabinieri conta oggi 110.000 unità ed è stata protagonista, negli anni, di un importante processo di ammodernamento, con la razionalizzazione delle risorse, la semplificazione delle procedure, il principio di aderenza del servizio alle mutevoli esigenze della comunità. L'Arma è caratterizzata dalla duplice connotazione di forza militare e di polizia, che le permette di essere direttamente al servizio della popolazione sul territorio e, al tempo stesso, di fondamentale supporto in ambito internazionale. Una forza, dunque, impegnata in compiti diversificati sia nell'area della difesa sia in quella della pubblica sicurezza. Le conoscenze dell'Arma spaziano in molteplici ambiti: catastrofi naturali; infiltrazioni mafiose; polizia militare e molto altro. A questi si aggiungono gli ambiti di competenza delle diverse componenti operative dell'Arma attraverso i suoi reparti altamente specializzati.

Carabinieri allo specchio: per quattro su dieci è una missione. Secondo l'indagine condotta dall'Eurispes su un campione di 3.539 appartenenti all'Arma tra settembre e novembre 2019, quasi la metà dei carabinieri (46,6%) considera il suo lavoro una "professione qualificata"; quasi quattro su dieci (39,5%) la reputano una "missione"; per un contenuto 6,2% è un impiego come un altro. Il 7,7% non si riconosce in nessuna di queste tre definizioni. A considerarla una missione sono soprattutto i giovanissimi (18-24enni): 50% a fronte del 41,8% dei 25-34enni, 38,5% dei 35-44enni, 38,1% dei 45-54enni e 41,5% degli over55. Ad un grado più elevato corrisponde una quota più alta di chi vive il lavoro nell'Arma come una missione: il 51,9% degli ufficiali, il 42,1% degli ispettori, il 35,1% dei sovrintendenti ed il 33,4% degli appuntati/carabinieri.

Il rapporto con il cittadino è la vera sostanza del ruolo del carabiniere. La metà dei carabinieri intervistati (49,8%) considera la realizzazione professionale il principale elemento di soddisfazione nell'ambito del servizio. Più di un quinto (22,9%) indica, invece, il clima dei rapporti interpersonali; quasi un decimo (9,8%) cita il guadagno, l'8,7% l'autonomia sul lavoro, percentuali più contenute gli orari e i ritmi di lavoro (5,7%) e le prospettive di carriera (3%). All'innalzarsi dei ruoli ricoperti scende la percentuale di chi indica come primo elemento di soddisfazione gli orari ed i ritmi di lavoro (7,9% tra appuntati/carabinieri, solo 2% tra gli ufficiali). Secondo il 65% del campione l'elemento più significativo nella vita di un carabiniere è il servizio in favore della collettività. Un quinto dei carabinieri (20%) cita la vicinanza al cittadino, un decimo (10,1%) il senso di appartenenza all'Istituzione, il 4,8% la possibilità di assumersi responsabilità.

Rispettati dai cittadini per la stragrande maggioranza. Ma quasi un quarto percepisce sfiducia e un quinto ostilità. Rispetto (56% "spesso", 9,8%, "sempre") e gratitudine (51,8% "spesso", 9% sempre) sono gli atteggiamenti riscontrati con maggiore frequenza dai Carabinieri da parte dei cittadini. Il termine "collaborazione" viene indicato "qualche volta" o "mai" nel 58% dei casi, "spesso" e "sempre" nel 42%. Quasi un quarto (24,1%) degli intervistati afferma di trovare sfiducia nei propri confronti "spesso" "sempre". Più di un quinto (21,8%) percepisce ostilità da parte dei cittadini spesso o sempre. La derisione, infine, risulta l'atteggiamento riscontrato con minor frequenza: il 54,6% lo ha notato "qualche volta", il 25,2% "mai", il 17,5% "spesso", il 2,6% "sempre". L'ampia maggioranza (71,4%) ha la sensazione che il proprio operato sia molto o abbastanza apprezzato; tuttavia, oltre un quarto dell'Arma ha la sensazione di non trovare riscontro positivo al proprio operato sul territorio da parte della popolazione locale (24,8% "poco" e per il 3,8% "per niente"). La percentuale più alta di testimonianze positive si registra al Nord-Est (75,1%), la più contenuta al Sud (68,8%).

Più della metà pensa che la fiducia dei cittadini sia diminuita nel corso degli anni. Il fatto che i cittadini abbiamo fiducia nell'Arma

dei Carabinieri è "molto" importante per più di otto su dieci (81,4%); per il 15,7% è "abbastanza" importante, per l'1,9% "poco", per l'1% "per niente". Ma oltre la metà del campione (53,2%) pensa che nel corso degli anni la fiducia dei cittadini nei carabinieri sia diminuita; per oltre un terzo (35%) è rimasta invariata, solo per poco più di un decimo (11,8%) è aumentata.

Otto su dieci auspicano interventi duri per i carabinieri che compiono abusi o violenza. In merito ai casi di cronaca che nel corso degli anni hanno coinvolto esponenti della Forze dell'ordine, arrecando grave danno alla loro immagine, otto intervistati su dieci (78,4%) auspicano interventi più duri e pronti in circostanze di abusi da parte di carabinieri. Il 21,6% non è, invece, d'accordo. La netta maggioranza (74,8%) si dichiara coinvolto e toccato dagli episodi di abusi e violenza (42,7% "molto", 32,1% "abbastanza"). Circa un quarto degli intervistati dimostra invece una reazione personale tiepida agli avvenimenti a cui si fa riferimento: il 13,2% si dice "poco" toccato, il 12% "per niente". Dunque, tre quarti del campione vivono questi episodi deprecabili come un'offesa al proprio ruolo di carabiniere e all'Istituzione stessa che rappresentano. I carabinieri con grado più alto si dicono personalmente toccati con frequenza maggiore rispetto a quelli con grado più basso. In particolare, il 53,5% degli ufficiali si dichiara "molto" toccato, a fronte del 46,6% degli ispettori, del 44,7% dei sovrintendenti e del più contenuto 33,7% di appuntati/carabinieri.

Più risorse e riconoscimenti per l'Arma? Secondo i carabinieri gli italiani sarebbero d'accordo. Secondo l'82,3% del campione i cittadini pensano che i carabinieri meriterebbero maggiori riconoscimenti da parte dello Stato; per il 72% i cittadini considerano gli abusi ad opera dei carabinieri casi isolati; poco più di un quinto del campione, ritiene che i cittadini guardino i carabinieri con diffidenza (21,7%). Secondo meno di un quinto del campione i cittadini pensano che le risorse destinate dallo Stato ai carabinieri siano adeguate per consentire lo svolgimento delle attività (19,7%); il 40,4% è poco d'accordo con questa affermazione, il 39,9% per niente.

IN BREVE

QUELLA DEL CARABINIERE È UNA "PROFESSIONE QUALIFICATA" PER QUASI LA METÀ DEI CARABINIERI CHE HANNO PRESO PARTE ALL'INDAGINE DELL'EURISPES (46,6%); QUATTRO SU DIECI (39,5%) LA REPUTANO UNA "MISSIONE"; PER IL 6,2% È, INVECE, UN IMPIEGO COME UN ALTRO. SECONDO IL 65% L'ELEMENTO PIÙ SIGNIFICATIVO DEL SUO LAVORO È IL SERVIZIO IN FAVORE DELLA COLLETTIVITÀ; UN QUINTO (20%) CITA LA VICINANZA AL CITTADINO, UN DECIMO (10,1%) IL SENSO DI APPARTENENZA ALL'ISTITUZIONE, IL 4,8% LA POSSIBILITÀ DI ASSUMERSI RESPONSABILITÀ. RISPETTO (56% "SPESSO", 9,8%, "SEMPRE") E GRATITUDINE (51,8% "SPESSO", 9% "SEMPRE") SONO GLI ATTEGGIAMENTI RISCONTRATI CON MAGGIORE FREQUENZA DA PARTE DEI CITTADINI, MA QUASI UN QUARTO AFFERMA DI TROVARE SFIDUCIA NEI PROPRI CONFRONTI (24,1%) E UN QUINTO (21,8%) OSTILITÀ SEMPRE O SPESSO. OLTRE LA METÀ (53,2%) PENSA CHE NEL CORSO DEGLI ANNI LA FIDUCIA DEI CITTADINI NEI CARABINIERI SIA DIMINUITA; PER OLTRE UN TERZO (35%) È RIMASTA INVARIATA, SOLO PER POCO PIÙ DI UN DECIMO (11,8%) È AUMENTATA. QUASI OTTO INTERVISTATI SU DIECI (78,4%) AUSPICANO INTERVENTI PIÙ DURI E PRONTI IN CIRCOSTANZE DI ABUSI DA PARTE DI CARABINIERI, CONTRO IL 21,6% CHE NON È D'ACCORDO. LA NETTA MAGGIORANZA SI DICHIARA COINVOLTO E TOCCATO DA TALI EPISODI: IL 42,7% "MOLTO", IL 32,1% "ABBASTANZA".

SONDAGGIO-SCHEDA 3 | CITTADINI E TASSE. UN BINOMIO MAI RISOLTO

Italiani meno tartassati? “Solo” per quattro su dieci le tasse sono aumentate. Secondo l'ultima rilevazione dell'Eurispes, il 45,6% degli italiani afferma che nel corso del 2019 il carico fiscale sostenuto dalla propria famiglia non ha subito variazioni; mentre per il 42,2% è aumentato (poco 29,8%; nettamente 12,4%) facendo registrare un dato del 27% in meno rispetto al 2013 quando gli italiani che lamentavano l'aumento erano il 69,2%. Oltre uno su dieci (12,2%) ha sperimentato una leggera (9,5%) o netta (2,7%) diminuzione.

Se le tasse diminuissero... Meno tasse rilancerebbero i consumi mettendo più soldi in tasca ai cittadini per il 37,5% degli italiani, darebbe slancio all'economia e alle imprese per il 22,6%. Mentre inciderebbe negativamente sulla disponibilità e qualità dei servizi per un altro 22,6% e farebbe aumentare il peso del debito pubblico per il 17,3%. Nel 2007 e nel 2013 erano più contenute le percentuali di chi intravedeva un effetto negativo della riduzione delle tasse: pensava a un peggioramento dei servizi l'11,9% nel 2007 e l'8,7% nel 2013; chi si preoccupava dell'aumento del debito pubblico era l'11,3% nel 2007 e il 12% nel 2013.

Più di un terzo chiede di abbassare l'imposta sui consumi. In questa fase economica, il 36,4% degli italiani ritiene che sarebbe opportuno ridurre l'imposta sui consumi (+13,8% rispetto al 2007 e +11,6% rispetto al 2013). Diminuisce, invece, del 22,2% rispetto al 2007 e dell'11,3% rispetto al 2013, la percentuale di chi pensa che sarebbe opportuno ridurre l'imposta sulla casa (Imu), arrivando al 21,1%. Il 22,4% è propenso a pensare che bisognerebbe ridurre l'imposta sulle imprese (Irap, Ires) e due su dieci (20,1%) l'imposta sulle persone fisiche (Irfp). A dare priorità alla riduzione delle imposte sui consumi sono soprattutto gli elettori di destra (54,8%); seguiti da chi non si sente politicamente rappresentato (40,2%), dai sostenitori della sinistra (37,8%) e dai 5 Stelle (34,1%). Gli appartenenti al centro-sinistra e al centro-destra individuano come prioritaria la necessità di diminuire le imposte sulle imprese (30,4% e 28,4%), seguita in entrambi i casi dalla riduzione dell'Imu (27,5% e 26,1%); mentre i cittadini che si collocano al centro sono gli unici a ritenere prevalentemente che nell'attuale fase economica sarebbe più giusto ridurre l'imposta sulle persone fisiche (46,2%).

Italia senza futuro: otto su dieci chiedono più investimenti per ricerca e sviluppo. Rispetto ai provvedimenti che i cittadini auspicano vengano adottati dal Governo, quello che riscuote più consensi è l'aumento degli investimenti in ricerca e sviluppo con l'81% di favorevoli, seguito a brevissima distanza dall'aumento delle pensioni minime (80,6%), dall'introduzione di meccanismi di redistribuzione (80%) e dall'attuazione di nuove politiche di sostegno alle imprese (79%). Sette su dieci (70,7%) vorrebbero che il Governo modificasse i meccanismi di accesso al credito, il 63,3% che cambiasse la legge elettorale e sei su dieci (60%) che applicasse il condono fiscale per favorire il rientro di capitali dall'estero. Più tiepida la percentuale di intervistati favorevoli all'aumento della pressione fiscale sul sistema bancario (53,3%) e ancora meno sono i cittadini che vorrebbero l'introduzione della tassa patrimoniale (47%). Rispetto ai risultati del 2013, si osserva una generale riduzione dei consensi nei confronti di tutti i provvedimenti in esame.

Metà degli italiani non crede indispensabile pagare le tasse per avere un livello accettabile dei servizi. Pagare le tasse allo Stato per garantire una distribuzione delle risorse tra i cittadini appartenenti a regioni diverse è giusto per il 36,3% degli italiani (per il 5,9% “molto”, 30,4% “abbastanza”) contro il 63,7% che lo ritiene “poco” o “per niente” giusto. Rispetto all'affermazione secondo la quale si dovrebbero pagare più tasse agli Enti locali e meno tasse allo Stato perché è più facile verificare la qualità dei servizi erogati dalle Amministrazioni locali, la

popolazione si divide a metà tra chi è d'accordo (47,6%) e chi è “poco” o “per niente” di questa opinione (52,4%). Pagare le tasse allo Stato per avere un livello accettabile di servizi pubblici è indispensabile per il 49,8% dei cittadini (il 16,4% in meno rispetto al 2007) a fronte di un 50,2% che è “poco” o “per niente” d'accordo con questa affermazione.

Scorrendo questi dati per aree geografiche si scopre una tendenza delle regioni del Nord a preferire il pagamento delle tasse in favore degli Enti locali; mentre un orientamento opposto si riscontra tra i contribuenti del Centro, del Sud e delle Isole. Se si potesse scegliere tra la riduzione delle tasse e il mantenimento dei servizi pubblici, il 47,9% sceglierebbe il mantenimento dello *status quo* (+15,3% rispetto al 2007); quasi un terzo (32%) preferirebbe avere meno servizi ma pagare meno tasse (+16,9% rispetto al 2007); e solo un quinto (20,1%) pagherebbe più tasse in cambio di servizi migliori (-19% rispetto al 2007).

Tasse troppo alte, più della metà degli italiani tende a giustificare l'evasione in determinate situazioni. Il 46,3% degli italiani considera l'evasione fiscale grave in qualunque situazione essa si configuri, ma nel complesso sono di più i cittadini che in qualche misura la giustificano: per il 25,1% non è grave solo se compiuta da chi fa fatica a sostenere la pressione fiscale; per il 19,6% è grave per chi possiede grandi patrimoni; infine, il 9% degli intervistati non la reputa grave perché in Italia la pressione fiscale è eccessiva.

Scorrendo i dati in base alla professione, la rilevazione dell'Eurispes mostra che a considerare l'evasione fiscale grave in ogni caso, sono in misura maggiore gli imprenditori (50%), seguiti dagli impiegati (48,7%); la percentuale minore si riscontra, invece, tra i commercianti (26,8%). A pensare che l'evasione non è grave perché la pressione fiscale in Italia è troppo alta sono proprio i commercianti in misura maggiore (17,1%), seguiti dai liberi professionisti (15,3%); mentre i meno inclini a giustificare sono gli operai (5,2%) e i dirigenti (5,8%).

Il 17,3% vuole carcere come sanzione per gli evasori. La sanzione più giusta per i grandi evasori è il sequestro dei beni per quattro italiani su dieci (40,9%), multe e sanzioni economiche e amministrative per tre su dieci (29,6%). Mentre il 17,3% crede il carcere sia la giusta sanzione e il 12,2% vorrebbe altri tipi di pene. A desiderare la pena detentiva per chi evade sono, più degli altri, i liberi professionisti (21,2%), cui seguono gli imprenditori (20%) e a breve distanza i commercianti (19,5%).

IN BREVE

SECONDO IL 45,6% DEGLI ITALIANI, NEL CORSO DEL 2019 IL CARICO FISCALE NON HA SUBITO VARIAZIONI, MENTRE PER IL 42,2% È AUMENTATO (FACENDO REGISTRARE UN DATO DEL 27% IN MENO RISPETTO AL 2013 QUANDO GLI ITALIANI CHE LAMENTAVANO L'AUMENTO ERANO IL 69,2%). OLTRE UNO SU DIECI (12,2%) INDICA UNA DIMINUZIONE.

IN QUESTA FASE ECONOMICA, IL 36,4% DEGLI ITALIANI RITIENE CHE SAREBBE OPPORTUNO RIDURRE L'IMPOSTA SUI CONSUMI. OTTO SU DIECI VORREBBERO CHE IL GOVERNO INVESTISSE DI PIÙ IN RICERCA E SVILUPPO (81%) E CHE AUMENTASSE LE PENSIONI MINIME (80,6%).

IL 46,3% DEGLI ITALIANI CONSIDERA L'EVASIONE FISCALE GRAVE SEMPRE, MA PER IL 25,1% NON È GRAVE SOLO SE COMPIUTA DA CHI FA FATICA A SOSTENERE LA PRESSIONE FISCALE; PER IL 19,6% È GRAVE PER CHI POSSIEDE GRANDI PATRIMONI; IL 9% DEGLI INTERVISTATI NON LA REPUTA GRAVE PERCHÉ IN ITALIA LA PRESSIONE FISCALE È ECCESSIVA. IL 17,3% CREDE CHE IL CARCERE SIA LA GIUSTA SANZIONE PER CHI EVADE.

SCHEDA 4 | L'ETICA DEL FISCO

Il “tesoretto” dell’evasione fiscale. L’evasione fiscale è un fenomeno molto complesso. Si va infatti dall’evasione classica della contabilità in nero e dei ricavi non dichiarati, agli illeciti rimborsi, alle grandi frodi di rilevanza comunitaria, con operazioni inesistenti e società cartiere, alla più sottile elusione fiscale ed abuso, al *transfer pricing*, alle esteroinvestizioni nei paradisi fiscali, etc. La confusione tra diritto e morale, però, continua a imperversare.

La stima ufficiale di evasione ed elusione in Italia è di circa 200 miliardi all’anno, circa il 20% della ricchezza prodotta in Italia. 15 sono i miliardi recuperati dall’Agenzia delle Entrate nel 2019, di cui però solo poco più di 5 miliardi derivati espressamente da attività sostanziali di contrasto all’evasione. Lo scorso anno un cittadino su tre ha dichiarato meno di 10mila euro di reddito e i contribuenti con oltre 100mila euro di imponibile sono solo l’1% della popolazione. L’evasione Iva è di circa 34 miliardi di euro, la più alta d’Europa.

Il senso della giustizia fiscale. Le tasse sono troppo alte e vanno abbassate, ma non si può pensare realisticamente di poter abbassare le tasse, senza un’efficace azione di contrasto all’evasione (ed in particolare di contrasto alle grandi frodi, alle elusioni fiscali, alle operazioni inesistenti, etc.). I concetti che è giusto evidenziare sono quindi i seguenti: riportare lo stato dei fatti nel citare le cifre stimate dell’evasione in Italia; non dare giudizi morali sull’evasione; sottolineare che, comunque, l’evasione fiscale è una violazione di legge e, in quanto tale, illecita; evidenziare come lo Stato ha dei precisi vincoli di bilancio, per perseguire i quali sarà anche pronto ad essere “ingiusto”, come appunto è oggi ingiusto insistere sui soliti noti (i contribuenti che dichiarano), con una pressione fiscale che andrebbe senz’altro abbassata; chi non evade e comunque chi non può evadere o può evadere più difficilmente dovrà sopportare, di fatto, un sempre maggiore carico fiscale, pagando quindi in prima persona la scelta di chi invece evade.

Tra spesa pubblica e tasse. La Pubblica amministrazione spende più di quanto incassa. A proposito di riduzione della spesa pubblica, proprio quella sulle *tax expenditures*, di cui lo Stato ha perso completamente il controllo, assume una funzione fondamentale. Nell’ordinamento nazionale le spese fiscali sono definite come qualunque forma di esenzione, esclusione, riduzione dell’imponibile o dell’imposta, ovvero regime di favore derivante dalle norme in vigore. Le *tax expenditures* sono elencate nel Rapporto annuale sulle spese fiscali. Il Rapporto ha individuato quasi 500 misure di spese fiscali erariali, di cui circa 150 neppure quantificate, o peggio quantificabili, e 170 spese fiscali locali, per un valore complessivo di circa 75 miliardi di euro.

Più del 50% delle spese fiscali (misure erariali) è destinato a un numero non elevato di beneficiari (max 30.000 soggetti). 84.862.814 milioni di euro sono il valore di misure fiscali di cui beneficiano solo 386 soggetti. In senso inverso, ci sono spese fiscali il cui effetto finanziario pro capite si attesta invece su un valore inferiore ai 100 euro, esteso però ad una vasta platea di beneficiari (con dunque ridotto vantaggio per i fruitori, e grande impatto per le casse erariali). Tra queste, l’esenzione dall’imposta di bollo dei certificati rilasciati dall’Autorità giudiziaria in materia penale, art. 19 della Tariffa al Dpr n. 642

del 1972, a favore di 9.302.966 beneficiari, con effetti pro capite di 16,0 euro, per un totale di 148.847.456 euro.

Quindi, la distribuzione per classi di beneficiari (frequenze) è la seguente: la percentuale più elevata di misure, il 23%, è riferita a una classe di beneficiari della quale fanno parte meno di 1.000 persone; il 21% interessa un pubblico leggermente più vasto, da 10.000 a 30.000 unità; il 14% è riferito alla classe da 1.000 a 10.000 beneficiari; il 13% riguarda l’intervallo da 30.000 a 100.000. Più della metà riguarda classi con meno di 30.000 soggetti interessati.

Tassa di solidarietà sui ricchi: demagogia e fisco. Ad ondate alterne si propone di introdurre una sorta di tassa di solidarietà, o di patrimoniale. In sostanza, per far fronte alla crisi e venire incontro ai soggetti economicamente più “deboli”, si dovrebbe aumentare la tassazione sui redditi superiori ad un certo importo, aumentando la progressività delle aliquote. Che la proposta sia economicamente sbagliata appare evidente perché parte da un presupposto sbagliato, quale quello, appunto, che la (vera) ricchezza emerga dalla dichiarazione dei redditi. Aumentare l’aliquota sui redditi più alti, facendo pagare cioè ancora più tasse a quei pochi che le dichiarano davvero andrebbe proprio nella direzione inversa rispetto al principio costituzionale di equità e progressività. Ad esempio, non rientrerebbero in tale maggiore tassazione i proprietari di quel circa mezzo milione di appartamenti dati in affitto. In un Paese come il nostro, dove il mancato gettito da evasione fiscale è pari a quasi al 20% del Pil, risulta evidente come sia più proficuo parlare di una “giusta” lotta all’evasione fiscale piuttosto che tassare ancora di più quei pochi che già pagano, anche considerato che, in base alle dichiarazioni dei redditi, coloro che hanno un reddito superiore ai 150.000,00 euro sono meno dello 0,5% del totale. Tassare con un’aliquota superiore tali redditi porterebbe, del resto, nelle casse dello Stato circa (solo) un miliardo di euro.

IN BREVE

LA STIMA UFFICIALE DI EVASIONE ED ELUSIONE IN ITALIA È DI CIRCA 200 MILIARDI ALL’ANNO, CIRCA IL 20% DELLA RICCHEZZA PRODotta IN ITALIA. 15 SONO I MILIARDI RECUPERATI DALL’AGENZIA DELLE ENTRATE NEL 2019, DI CUI PERÒ SOLO POCO PIÙ DI 5 MILIARDI DERIVATI ESPRESSAMENTE DA ATTIVITÀ SOSTANZIALI DI CONTRASTO ALL’EVASIONE. LO SCORSO ANNO 1 CITTADINO SU 3 HA DICHIARATO MENO DI 10MILA EURO DI REDDITO E I CONTRIBUENTI CON OLTRE 100MILA EURO DI IMPONIBILE SONO SOLO L’1% DELLA POPOLAZIONE. L’EVASIONE IVA È DI CIRCA 34 MILIARDI DI EURO, LA PIÙ ALTA D’EUROPA. IN ITALIA ESISTONO 500 MISURE DI SPESE FISCALI ERARIALI, DI CUI CIRCA 150 NEPPURE QUANTIFICATE, E 170 SPESE FISCALI LOCALI PER UN VALORE COMPLESSIVO DI CIRCA 75 MILIARDI DI EURO. LA PERCENTUALE PIÙ ELEVATA DI MISURE, IL 23%, È RIFERITA A UNA CLASSE DI BENEFICIARI DELLA QUALE FANNO PARTE MENO DI 1.000 PERSONE; IL 21% INTERESSA UN PUBBLICO LEGGERMENTE PIÙ VASTO, DA 10.000 A 30.000 UNITÀ; IL 14% È RIFERITO ALLA CLASSE DA 1.000 A 10.000 BENEFICIARI; IL 13% RIGUARDA L’INTERVALLO DA 30.000 A 100.000. PIÙ DELLA METÀ RIGUARDA CLASSI CON MENO DI 30.000 SOGGETTI INTERESSATI.

SCHEDA 5 | ABUSO DEL DIRITTO ED ELUSIONE DELLE GRANDI SOCIETÀ: UN'EVASIONE "SILENZIOSA"

Il confine tra evasione ed elusione. Le "cifre ufficiali", quando si parla di evasione fiscale, si aggirano intorno ai 110 miliardi di euro, ma i valori numerici sono in realtà molto superiori, dato che in quel conteggio non rientra quello che forse è il problema principale, anche in termini di mancato gettito, del nostro sistema tributario: l'elusione/abuso del diritto.

Il confine tra evasione ed elusione non è mai stato ben individuabile. Lo scopo, infatti, è pur sempre lo stesso: la sottrazione al proprio obbligo di contribuzione alle spese pubbliche in ragione del principio di capacità contributiva. Ciò che cambia è solo il metodo di perseguimento di tale scopo illecito: diretto nel caso dell'evasione, mediante l'occultamento dei redditi; indiretto nel caso dell'elusione, che, in sostanza, si verifica quando il soggetto passivo d'imposta si sottrae all'imposta con la "dissimulazione" della propria capacità contributiva. Mentre con l'evasione il contribuente occulta il presupposto d'imposta, con l'elusione il contribuente non occulta, ma impedisce, almeno formalmente, l'insorgere del presupposto stesso.

Elusione e abuso del diritto. Ma la differenza più difficile da individuare è sempre stata proprio quella tra elusione ed abuso del diritto, trattandosi sostanzialmente di uno stesso fenomeno, in cui la distinzione si basava solo sul fatto se la fattispecie oggetto di contestazione fosse o meno prevista, positivamente, tra quella tassativamente indicate dall'art. 37 bis del Dpr 600/73. L'abuso del diritto è nato come uno sviluppo teorico/giurisprudenziale, volto a sopperire alla mancanza di una clausola generale volta ad impedire la realizzazione di operazioni negoziali, il cui scopo essenziale fosse il mero risparmio di imposta. Prima della sua codificazione nell'art. 10 bis dello Statuto del contribuente, l'"ingiustizia" dell'abuso, non essendo riferibile a parametri normativi diretti e ad una norma tributaria imperativa, che tale lo qualificasse e come tale lo sanzionasse, doveva essere necessariamente riferita ad una clausola metagiuridica insita nell'Ordinamento e riportata alla luce solo grazie alla giurisprudenza.

Poi, anche in ottemperanza ad una specifica raccomandazione comunitaria (la 2012/772/Ue), con il decreto sulla certezza del diritto (Dlgs n. 128/2015) è stata introdotta una norma generale antiabuso, abrogando la precedente norma antielusiva, applicabile solo per l'accertamento delle imposte sui redditi e comunque solo ad un numero chiuso di operazioni (articolo 37-bis, Dpr. n. 600/73).

In sintesi, l'abuso del diritto si configura oggi in presenza di: una o più operazioni prive di sostanza economica; rispetto formale delle norme fiscali; realizzazione di un vantaggio fiscale indebito; vantaggio fiscale che costituisca l'effetto essenziale dell'operazione.

Non si considerano invece abusive le operazioni giustificate da valide ragioni extrafiscali non marginali, laddove viene anche esplicitata la libertà di scelta del contribuente tra regimi opzionali diversi offerti dalla legge e tra operazioni comportanti un diverso carico fiscale.

Il ruolo dello Stato: la lotta all'evasione non basta. Perseguire fiscalmente le attività illecite. Lo Stato dovrebbe intraprendere innanzitutto questa battaglia di "civiltà", cominciando a combattere proprio contro il nemico più forte (ed economicamente più solvibile): i grandi evasori e le società multinazionali che tendono a sfruttare la labilità dei confini nazionali per azzerare il carico fiscale (basti pensare anche alla famosa web tax, mai ancora attuata).

C'è urgente bisogno di sfidare gli abusi fiscali e di rivedere le regole tributarie sulle imprese, facendo sì che i ricavi e i profitti siano tassati principalmente nei paesi nei quali le multinazionali li realizzano e non più dove a loro maggiormente conviene.

Il valore di evasione ed elusione/abuso è stimato ufficialmente sui 200 miliardi di euro: cifra che non comprende i proventi criminali. Tutte le attività illecite, comprese quelle che fruttano miliardi di euro alle varie forme di racket e criminalità organizzata, devono però essere perseguite, non solo penalmente, ma anche fiscalmente (con tassazione dei relativi proventi). Non basta confiscare i proventi delle attività illecite: intanto perché il provento confiscato e quello fiscalmente accertabile non sempre coincidono e poi perché tali proventi possono avere generato, nel frattempo, altri proventi. L'illiceità penale, in sostanza, non esclude la tassabilità del reddito da essa derivante, essendo il reddito un dato economico e non giuridico. Insomma, abbiamo un "tesoro" molto ampio da aggredire.

IN BREVE

LE "CIFRE UFFICIALI" DELL'EVASIONE FISCALE SI AGGIRANO INTORNO AI 110 MILIARDI DI EURO, MA I VALORI NUMERICI SONO IN REALTÀ MOLTO SUPERIORI, PERCHÉ NEL CONTEGGIO NON RIENTRA IL PROBLEMA PRINCIPALE DELL'ELUSIONE/ABUSO DEL DIRITTO.

IL VALORE DI EVASIONE ED ELUSIONE/ABUSO È STIMATO UFFICIALMENTE SUI 200 MILIARDI DI EURO: CIFRA CHE NON COMPRENDE I PROVENTI CRIMINALI. L'ABUSO DEL DIRITTO SI CONFIGURA OGGI IN PRESENZA DI: UNA O PIÙ OPERAZIONI PRIVE DI SOSTANZA ECONOMICA; RISPETTO FORMALE DELLE NORME FISCALI; REALIZZAZIONE DI UN VANTAGGIO FISCALE INDEBITO; VANTAGGIO FISCALE CHE COSTITUISCA L'EFFETTO ESSENZIALE DELL'OPERAZIONE.

SCHEDA 6 | L'OBESITÀ INFANTILE IN ITALIA

Italia al secondo posto in Europa per obesità infantile maschile. Circa una persona su dieci in Italia è obesa, con tassi di obesità adulta di circa il 10%; valori che fanno ben sperare sia se confrontati agli altri paesi OECD, dove i valori medi sono di 1 persona su 6, sia a confronto dei vicini europei presentando percentuali tra le più basse. D'altra parte però i tassi di obesità infantile nel nostro Paese sono considerati tra i più alti: il sovrappeso in Italia interessa circa 1 bambino su 3, mentre stati di obesità cronica circa 1 bambino su 10 (OECD). Ad oggi, nonostante i miglioramenti registrati negli ultimi dieci anni, l'Italia si ritrova ancora al secondo posto in Europa per diffusione dell'obesità infantile maschile (21%), dietro solo a Cipro, e al quarto per obesità infantile femminile (14%). Secondo una stima media, i bambini in sovrappeso risultano essere al 21,3% mentre il 9,3% risulta obeso.

Secondo l'Organizzazione Mondiale della Sanità (OMS) ben 42 milioni bambini al di sotto dei 5 anni sono in forte sovrappeso o obesi in tutto il mondo. Senza un'importante inversione di rotta, questo dato salirà a 70 milioni entro il 2025. I bambini che manifestano uno stato di sovrappeso all'asilo hanno un rischio 4 volte maggiore di essere obesi nel corso dell'adolescenza. Mentre si considera che un bambino obeso a 6 anni ha più del 50% di probabilità di essere a sua volta un adulto obeso.

In Italia la prevalenza di giovanissimi obesi è più bassa nel Nord e più alta nelle regioni meridionali dove le condizioni socio-economiche e altri indicatori relativi alla salute sono peggiori.

L'andamento del fenomeno in Italia. La prima raccolta dati del Sistema Nazionale di Sorveglianza "OKKIO ALLA SALUTE", promosso dal Ministro della Salute e coordinato dall'Istituto Superiore di Sanità, è del 2008, seguita da altri quattro round a distanza di due anni ciascuno, nel 2010, 2012, 2014 e 2016. Sono state esaminate le tendenze nella prevalenza di sovrappeso e obesità tra i bambini della scuola primaria di età compresa tra gli 8-9 anni, utilizzando i valori limite definiti dall'OMS e della World Obesity Federation. Le indagini hanno coinvolto circa 45.000 bambini in ciascuno dei cinque turni. Le conclusioni dello studio sottolinearono i seguenti dati: tra il 2008/9 e il 2016, la prevalenza del sovrappeso è diminuita dal 44,4 al 39,4%; l'obesità è diminuita dal 21,2 al 17%. Un'influenza positiva in questo senso è data da fattori come l'educazione dei genitori, particolarmente della madre, e la nazionalità che, se straniera, condizionerebbe negativamente questi miglioramenti percentuali.

L'importanza dei livelli di istruzione dei genitori sullo stato di sovrappeso o obesità dei figli, è confermato anche dai dati OECD. Le donne con un basso livello di istruzione sono infatti tre volte più a rischio di obesità rispetto a donne con un livello più alto. Dati simili emergono anche per gli uomini, anche se con una percentuale di rischio minore, dello 1,3.

Disturbi legati all'obesità. Fortunatamente, solo nel 5% dei casi l'obesità in età evolutiva è conseguenza di patologie e cause organiche ben identificabili (ipersecrezione di cortisolo, ipotiroidismo, iperinsulismo). Nella maggior parte dei casi, è invece detta primitiva o essenziale, e quindi trattabile

intervenendo direttamente sui fattori ambientali (stress, ambiente sociale) e su un miglioramento dello stile di vita.

Secondo il Ministero della Salute un bambino su 20 in sovrappeso soffre di pressione alta; un bambino obeso su 4 soffre di ipertensione (si stima che il 4% tra bambini e ragazzi fino ai 16 anni soffrano di problemi di pressione).

Un bambino obeso su 20 soffre di una condizione definita di pre-diabete, cioè un'alterazione del metabolismo del glucosio con valori di glicemia alti che però possono ancora regredire; più del 30% dei bambini obesi hanno trigliceridi e colesterolo elevati rispetto ai valori di normalità, condizione che li espone sia a rischi di sindrome metabolica come il diabete, sia alla comparsa di arteriosclerosi; più del 30% dei bambini obesi presentano un accumulo di grasso nel fegato.

Ma quali sono le cause principali del sovrappeso e poi dell'obesità tra i più piccoli? Sicuramente le abitudini alimentari non corrette, un largo consumo di carboidrati semplici e carne, a cui si aggiunge il consumo di prodotti poco naturali, ad alto indice calorico e basso valore nutrizionale (il 33% consuma una colazione non idonea ed il 36% assume regolarmente bibite gassate già in tenera età). A ciò si aggiungano i comportamenti sedentari, oggi più che mai estremizzati da un rapporto di dipendenza dalla tecnologia che inizia sempre prima. Lo stato di salute della madre durante la gravidanza o le disuguaglianze sociali ed economiche sono ulteriori fattori che non fanno altro che aumentare il rischio per i bambini di sviluppare precocemente disturbi legati al sovrappeso e all'obesità; disturbi che una volta si credeva fossero strettamente associati, nella maggior parte dei casi, all'invecchiamento e all'età adulta.

IN BREVE

NONOSTANTE I MIGLIORAMENTI REGISTRATI NEGLI ULTIMI DIECI ANNI, L'ITALIA SI RITROVA AL SECONDO POSTO IN EUROPA PER DIFFUSIONE DELL'OBESITÀ INFANTILE MASCHILE (21%), DIETRO SOLO A CIPRO, E AL QUARTO PER OBESITÀ INFANTILE FEMMINILE (14%). SECONDO UNA STIMA MEDIA, I BAMBINI IN SOVRAPPESO RISULTANO ESSERE AL 21,3% MENTRE IL 9,3% RISULTA OBESO.

LA PRIMA RACCOLTA DATI DEL SISTEMA NAZIONALE DI SORVEGLIANZA "OKKIO ALLA SALUTE", HA OSSERVATO LE TENDENZE NELLA PREVALENZA DI SOVRAPPESO E OBESITÀ TRA CIRCA 45.000 BAMBINI DELLA SCUOLA PRIMARIA DI ETÀ COMPRESA TRA GLI 8-9 ANNI CON DIVERSE INDAGINI NEGLI ANNI. TRA IL 2008/9 E IL 2016, LA PREVALENZA DEL SOVRAPPESO È DIMINUITA DAL 44,4 AL 39,4%; L'OBESITÀ È DIMINUITA DAL 21,2 AL 17%. UN'INFLUENZA POSITIVA IN QUESTO SENSO È DATA DA FATTORI COME L'EDUCAZIONE DEI GENITORI, PARTICOLARMENTE DELLA MADRE, E LA NAZIONALITÀ CHE, SE STRANIERA, CONDIZIONEREBBE NEGATIVAMENTE QUESTI MIGLIORAMENTI PERCENTUALI. FORTUNATAMENTE, L'OBESITÀ IN ETÀ EVOLUTIVA È TRATTABILE INTERVENENDO DIRETTAMENTE SUI FATTORI AMBIENTALI (STRESS, AMBIENTE SOCIALE) E SU UN MIGLIORAMENTO DELLO STILE DI VITA SOLO NEL 5% DEI CASI È CONSEGUENZA DI PATOLOGIE E CAUSE ORGANICHE BEN IDENTIFICABILI.

SONDAGGIO-SCHEDA 7 | LO STILE ALIMENTARE DI VEGETARIANI E VEGANI

Vegetariani e vegani aumentano ancora fino all'8,9%. L'indagine dell'Eurispes ha sondato anche quest'anno le abitudini alimentari degli italiani. Di fronte alla domanda "è vegetariano?" il 6,7% degli italiani intervistati affermano di esserlo, il 2,2% dichiara invece di essere vegano, mentre il 6,3% dice di non essere più vegetariano, anche se in passato aveva compiuto la scelta di rinunciare alla carne animale all'interno della propria alimentazione. L'84,8% del campione, del resto, inserisce nella propria dieta proteine animali, senza alcuna rinuncia. Nel 2020, dunque, con l'8,9% delle indicazioni, vegetariani e vegani sono in aumento rispetto al 2019 e al 2018, quando questa percentuale era rispettivamente al 7,1% e al 7,3%.

Vegani e vegetariani per benessere e amore per gli animali. Tra le motivazioni alla base della scelta di rinunciare all'alimentazione tradizionale seguendo un regime vegano e vegetariano troviamo soprattutto la salute e il benessere (23,2%) e l'amore e il rispetto nei confronti del mondo animale (22,2%); non manca chi ritiene così di mangiare meno e meglio (il 19,2%). Per il 17,2% dei vegetariani/vegani questo stile alimentare è parte integrante di una più ampia filosofia di vita. Alcuni (9,1%) hanno modificato le abitudini alimentari per curiosità, altri mossi dal desiderio di contribuire alla salvaguardia e tutela nei confronti dell'ambiente (5,1%). Le donne in misura maggiore rispetto agli uomini affermano di essere diventate vegetariane o vegane per curiosità e desiderio di sperimentare (13% contro 5,7%). Gli uomini prediligono come motivazioni principali nella scelta del regime alimentare, quella di mangiare meno e in modo più sano (22,6% contro il 15,2% delle donne) e quella di un'aderenza ad una più ampia filosofia di vita (20,8% contro il 13% delle donne). La scelta di diventare vegetariani e vegani in quanto rappresentano stili nutrizionali che hanno a cuore la salvaguardia della salute e il rispetto nei confronti degli animali sono opinioni condivise con maggior parte delle fasce giovani della popolazione di età compresa tra i 25 e i 44 anni.

Le alimentazioni "senza". L'insorgenza di sempre maggiori casi di persone intolleranti al lattosio o celiache ha inciso sulla necessità di eliminare i cibi identificati come nocivi dalla dieta, creando nuove abitudini e nuovi mercati. Il 18,7% degli italiani che hanno partecipato all'indagine ha un'alimentazione priva di lattosio (zucchero del latte che spesso crea problemi di digeribilità), il 14,6% mangia cibi senza glutine, perché ha sviluppato un'intolleranza che, quando diventa patologica, prende il nome di celiachia e il 16,3% segue un'alimentazione arricchita regolarmente da integratori. Sia nel caso del lattosio che nel caso del glutine la percentuale di donne che si trovano ad eliminare un alimento dalla dieta sono di più rispetto agli uomini: 20,2% vs 17,1% nel primo caso e 16,3% vs 12,8% nel secondo. L'abitudine di utilizzare invece regolarmente cibi addizionati con integratori appartiene in misura pressoché uguale tra gli uomini (16,5%) e le donne (16,1%). Rinunciano al lattosio soprattutto i 35-44enni (22,4%), seguiti dalle fasce vicine di età (19,2% per i 25-34enni e 18,8% per i 45-64enni), cui seguono gli over 65 (16,9%) e in ultimo i giovani di età compresa tra i 18 e i 24 anni (14,3%).

La stessa tendenza riguarda l'alimentazione priva di glutine, che coinvolge il 21% dei 35-44enni. Fanno uso di integratori per arricchire l'alimentazione soprattutto i 25-34enni (18,1%).

Alimenti alla cannabis: molti li hanno sperimentati o vorrebbero farlo. Il 5% li usa nella propria dieta. Non solo per essere fumati, i prodotti derivanti dalla canapa svelano in realtà una serie di altri usi quali ad esempio quello culinario e cosmetico. Alla domanda "acquista

alimenti a base di cannabis light nei negozi di canapa?" il 55,4%, del campione intervistato risponde in modo negativo e non avrebbe alcuna intenzione di provarli. La restante parte si divide invece tra il 23,1% chi sarebbe curioso di provare, il 16,4% di coloro che li hanno sperimentati e il 5,1% di quanti hanno inserito questi alimenti all'interno delle proprie diete.

Vite frenetiche, cibo a portar via o a domicilio. Le nuove tendenze. Il 54% degli italiani compra cibo a domicilio: il 37,1% ammette di farlo qualche volta, l'1,8% sostiene di farlo sempre e il 15,1% conferma di affidarsi spesso a servizi che consentono di ricevere cibo pronto direttamente a casa. L'abitudine di acquistare alimenti già cucinati destinati all'asporto è assai diffusa e riguarda ben il 70,3% degli italiani che lo fanno "qualche volta" (46%), "spesso" (20,2%) e "sempre" (4,1%). Anche coloro che acquistano sui banchi del supermercato e della grande distribuzione organizzata prodotti industriali che richiedono qualche minuto per essere pronti, saltando a piè pari le preparazioni di base, sono in molti, complessivamente quasi il 62% (il 41,3% lo fanno qualche volta, il 16% spesso e il 4,6% sempre). I giovanissimi fanno un uso massiccio dei servizi di consegna di pietanze già pronte a domicilio: ben l'81% tra chi ha un'età compresa tra i 18 e i 24 anni di età (seguiti a grande distanza dai 25-24enni 63,3%). Diffusa in modo più omogeneo tra le diverse età l'abitudine a consumare cibo da asporto, anche se i maggiori fruitori sono sempre i più giovani: 83,9% tra i 18-24enni; 81,9% tra i 25-34enni e 77% tra i 35-44enni, 69,8% tra i 45-64enni e 52,4% tra gli over65.

L'acquisto e il consumo di prodotti industriali rapidi da preparare fanno registrare anche in questo caso il dato più elevato tra i 18-24enni (71,4%), una media del 65% nella fascia d'età compresa tra i 25 e i 64 anni, e un calo al 51% tra gli ultrasessantacinquenni.

Al Nord-Est si mangia "in velocità". Le nuove forme di approvvigionamento dei cibi destinati ai pasti variano in base al territorio in cui si risiede? È emersa la tendenza da parte degli abitanti del Nord-Est, in misura maggiore rispetto alle altre regioni, ad acquistare cibi a domicilio (85,2%), da asporto (86,6%) o industriali di rapida preparazione (75,5%).

IN BREVE

NELL'INDAGINE CONDOTTA DALL'EURISPES NEL 2020, CON L'8,9% DELLE INDICAZIONI, VEGETARIANI E VEGANI SONO IN AUMENTO RISPETTO AL 2019 E AL 2018, QUANDO QUESTA PERCENTUALE ERA RISPETTIVAMENTE AL 7,1% E AL 7,3%. ESISTE INOLTRE UNA QUOTA NON TRASCURABILE DI EX VEGETARIANI (6,3%). SEMPRE PIÙ DIFFUSE LE ALIMENTAZIONI "SENZA", SPESSE A CAUSA DI VERE PROPRIE PATOLOGIE E NON PER SCELTA: IL 18,7% DEGLI ITALIANI HA UN'ALIMENTAZIONE PRIVA DI LATTOSIO, IL 14,6% MANGIA CIBI SENZA GLUTINE. ACCANTO A QUESTO ASPETTO VI È L'USO DI INTEGRATORI ALIMENTARI, INSERITI REGOLARMENTE NELLA DIETA DEL 16,3% DELLE PERSONE. MOLTI HANNO GIÙ SPERIMENTATO ALIMENTI ALLA CANNABIS (16,4%) O VORREBBERO FARLO (23,1%); IL 5% LI USA NORMALMENTE NELLA PROPRIA DIETA. BEN IL 70,3% DEGLI ITALIANI ACQUISTA CIBO DA ASPORTO, IL 54% SI FA PORTARE PASTI A DOMICILIO E IL 62% FA USO DI PRODOTTI INDUSTRIALI CHE RICHIEDONO QUALCHE MINUTO PER ESSERE PRONTI. QUESTE MODALITÀ DI CONSUMO ALIMENTARE VEDONO TUTTE TRA I PIÙ FORTI CONSUMATORI I GIOVANISSIMI DAI 18 AI 24 ANNI.

SCHEDA 8 | L'EVOLUZIONE DELLA TECNOLOGIA DIGITALE IN MEDICINA ED I SUOI RIFLESSI SULLA SALUTE DELLE PERSONE

L'innovazione tecnologica in campo informatico e telematico sta contribuendo a favorire una migliore organizzazione dell'assistenza sanitaria consentendo la predisposizione di modelli che, da un lato, facilitano l'accesso alle prestazioni sul territorio e, dall'altro, rendono più efficiente l'erogazione delle prestazioni stesse. Il documento governativo "Strategia per la crescita digitale 2014-2020" ha evidenziato come la sanità digitale rientri tra gli obiettivi strategici di innovazione a livello nazionale. A tal fine, negli ultimi anni, sono state incrementate le risorse per l'innovazione digitale in sanità.

Il Fascicolo Sanitario Elettronico. Il FSE è costituito dall'insieme dei dati e documenti di tipo sanitario e socio-sanitario che registra gli eventi clinici, precedenti e attuali, dell'assistito. Da dicembre 2017 è operativa l'Infrastruttura Nazionale per l'Interoperabilità (INI), il cui compito è quello di garantire l'interoperabilità dei FSE regionali, l'identificazione degli assistiti attraverso l'Anagrafe Nazionale degli Assistiti (ANA) e la verifica del consenso dato dagli interessati, fornendo i servizi in sussidiarietà alle Regioni. A luglio 2019 risulta che circa 12 milioni di assistiti dal S.s.n. hanno un FSE attivo. La Regione con la percentuale più alta di cittadini che hanno attivato il FSE è il Friuli Venezia Giulia (77%), seguita da: Toscana e Lombardia (58%), Valle D'Aosta (53%). Maglia nera alle Marche, il Lazio, l'Abruzzo, la Calabria, ferme allo 0%.

Il sistema Tessera Sanitaria (TS). Il sistema TS è stato istituito ai sensi dell'art. 50 legge 326/2003 e concerne la rilevazione telematica, su tutto il territorio nazionale, delle prestazioni mediche e delle prestazioni di farmaceutica e di specialistica ambulatoriale erogate dal S.s.n. Tutte le Regioni si sono adeguate a partire dal 2009 e il sistema gestisce circa 800 milioni di ricette annualmente.

La ricetta medica elettronica. Collegata al sistema Tessera Sanitaria è la dematerializzazione della ricetta medica. Dall'1 gennaio 2014 al mese di maggio 2019 sono state dematerializzate oltre 2,3 miliardi di ricette a carico del S.s.n., di cui oltre 1,9 mld di ricette di farmaceutica ed oltre 360 mln di ricette di specialistica ambulatoriale, territoriale ed ospedaliera. Attualmente, risultano collegati telematicamente al sistema circa 52.000 medici convenzionati, ai quali sono da aggiungere i medici specialisti ospedalieri.

La cartella clinica elettronica. È il documento sanitario in cui sono raccolti i dati concernenti il processo di cura in corso del paziente. Essa è consultabile esclusivamente all'interno della struttura sanitaria da chi concorre a rendere la prestazione sanitaria. Dalla cartella clinica elettronica va poi distinto il Dossier Sanitario Elettronico, che è lo strumento digitale costituito presso la struttura sanitaria nella quale è stato ricoverato il paziente, attraverso cui è documentata la storia clinica di quest'ultimo.

Il centro unico di prenotazione (CUP). Il CUP è il sistema centralizzato informatizzato di prenotazione delle prestazioni sanitarie, con il compito di gestire l'intera gamma di offerta in termini di efficienza. Al fine di sostenere i relativi oneri finanziari, sono stati complessivamente stanziati 400 milioni di euro per ridurre i tempi di attesa per l'erogazione delle prestazioni sanitarie. In sede di Conferenza Stato-Regioni, la somma è stata così ripartita: 150 mln per il 2019, 150 mln per il 2020, 100 mln per il 2021. La normativa prevede che la mancata realizzazione di almeno il 20% degli obiettivi prefissati comporta per le Regioni l'obbligo di restituzione dell'acconto allo Stato.

L'inoltro in via telematica dei certificati medici di malattia. Il sistema, ormai entrato pienamente in vigore, comporta che sia il medico o, a seconda dei casi, la struttura sanitaria, a trasmettere

all'Inps il certificato in via telematica relativo alla malattia di un dipendente pubblico o privato che per tale motivo dovrà assentarsi dal lavoro.

Lo sviluppo della telemedicina. Per Telemedicina si intende l'erogazione di servizi di assistenza sanitaria tramite il ricorso a tecnologie innovative, in situazioni in cui il professionista della salute e il paziente non si trovino nella stessa località.

La telemedicina consente un uso appropriato delle risorse, riducendo il ricorso alla ospedalizzazione e agevolando quindi il contenimento della spesa sanitaria. Il 7 luglio 2016, in sede di Conferenza Permanente Stato-Regioni, è stata sottoscritta l'Intesa sul Patto per la Sanità Digitale che ha individuato i principali ambiti coperti dalla telemedicina: la continuità delle cure ospedale-territorio, nel senso che la telemedicina garantisce la realizzazione di una modalità operativa a rete che integra i vari attori, istituzionali e non, coinvolti soprattutto nella presa in carico delle cronicità; la cura delle patologie rilevanti, in quanto la telemedicina è in grado di garantire l'accesso a distanza all'assistenza sanitaria specialistica; il sistema dell'emergenza/urgenza, in quanto la telemedicina rende disponibili in modo tempestivo informazioni cliniche utili al miglioramento della gestione dei pazienti critici; la riorganizzazione della diagnostica di laboratorio e della diagnostica per immagini. I servizi in cui la telemedicina si esplica sono stati raggruppati dalle Linee di indirizzo nazionali in tre macro categorie: Telemedicina specialistica; Telesalute; Teleassistenza. Una delle applicazioni più avanzate della telemedicina è costituita dal Piano Nazionale delle Cronicità, adottato a seguito dell'Accordo Stato-Regioni intervenuto il 15 settembre 2016. Nel gennaio 2018 si è insediata una apposita Cabina di regia nazionale incaricata di condurre un costante monitoraggio circa il recepimento del Piano stesso da parte delle Regioni.

IN BREVE

DIVERSI SONO GLI STRUMENTI DIGITALI CHE SVOLGONO UNA FUNZIONE DI SUPPORTO ALLE ATTIVITÀ CLINICHE E AMMINISTRATIVE.

IL FSE È COSTITUITO DALL'INSIEME DEI DATI E DOCUMENTI DI TIPO SANITARIO E SOCIO-SANITARIO CHE REGISTRA GLI EVENTI CLINICI, PRECEDENTI E ATTUALI, DELL'ASSISTITO. A LUGLIO 2019 RISULTANO 12 MILIONI GLI ASSISTITI DAL S.S.N. CHE HANNO UN FSE ATTIVO. IL SISTEMA TS È STATO ISTITUITO AI SENSI DELL'ART. 50 LEGGE 326/2003 E CONCERNE LA RILEVAZIONE TELEMATICA, SU TUTTO IL TERRITORIO NAZIONALE, DELLE PRESTAZIONI MEDICHE E DELLE PRESTAZIONI DI FARMACEUTICA E DI SPECIALISTICA AMBULATORIALE EROGATE DAL S.S.N. DALL'1 GENNAIO 2014 AL MESE DI MAGGIO 2019 SONO STATE DEMATERIALIZZATE OLTRE 2,3 MILIARDI DI RICETTE A CARICO DEL S.S.N., DI CUI OLTRE 1,9 MLD DI RICETTE DI FARMACEUTICA ED OLTRE 360 MLN DI RICETTE DI SPECIALISTICA AMBULATORIALE, TERRITORIALE ED OSPEDALIERA. RISULTANO COLLEGATI TELEMATICAMENTE AL SISTEMA CIRCA 52.000 MEDICI CONVENZIONATI, AI QUALI SONO DA AGGIUNGERE I MEDICI SPECIALISTI OSPEDALIERI.

IL CUP È IL SISTEMA CENTRALIZZATO INFORMATIZZATO DI PRENOTAZIONE DELLE PRESTAZIONI SANITARIE, CON IL COMPITO DI GESTIRE L'INTERA GAMMA DI OFFERTA IN TERMINI DI EFFICIENZA. PER TELEMEDICINA SI INTENDE L'EROGAZIONE DI SERVIZI DI ASSISTENZA SANITARIA TRAMITE IL RICORSO A TECNOLOGIE INNOVATIVE, IN SITUAZIONI IN CUI IL PROFESSIONISTA DELLA SALUTE E IL PAZIENTE NON SI TROVINO NELLA STESSA LOCALITÀ.

SCHEDA 9 | UNA VITA CON LE APP: UNA FOTOGRAFIA DELLE ABITUDINI DIGITALI DEGLI ITALIANI

FOMO, la sindrome dell'assenza digitale. "Fear of missing out" è questo il nome di una nuova malattia sociale individuata dallo scienziato Andrew Przybylski dell'Università di Oxford. Si tratta di una patologia strettamente legata all'uso delle nuove tecnologie e riguarda la paura, propria del soggetto digitale e sempre connesso, di perdersi qualcosa online: una notizia, un post di un contatto social, un evento. Secondo We Are Social, gli italiani trascorrono oltre 6 ore al giorno connessi e questo grazie anche alla disponibilità dei dispositivi mobili, la cui memoria è, molto spesso, occupata da numerose applicazioni. Molte di più rispetto a quelle realmente utilizzate.

I giga non bastano più. Aumenta famelicamente la richiesta, da parte degli utenti, di pacchetti di offerta di telefonia. I consumatori sono interessati particolarmente alle tariffe mobile che offrono tra i 10 e i 20 GB. Secondo la ricerca condotta da SosTariffe.it sull'utilizzo del proprio comparatore di telefonia nel 2017, la maggior parte degli utenti, il 44,8% del totale, naviga con 2 GB di traffico Internet e il 30,6% necessita di 4 GB al mese. Il 6,8% richiede 3 GB e un solo GB è sufficiente per appena il 9,8% degli utenti. Nel 2018 la domanda cambia: il 32,4% degli utenti richiede 2 GB; il 21,5% ha bisogno, invece, di 5 GB, il 16% di 10 GB mensili e il 16,1% ne domanda 20. Nel periodo 2017-2018 aumenta nettamente l'interesse per le tariffe con oltre 10 GB (+405% di richieste pervenute al comparatore). Anche i pacchetti che offrono tra i 6 e i 10 GB costituiscono oggetto di comparazione molto più che in passato (+143%). In calo, invece, le comparazioni per le offerte che non superano i 5 GB (-76,5%).

Quanto costa essere sempre online? Al 31 dicembre 2018, facendo una media delle principali tariffe per telefonia mobile comprensive del traffico dati, i pacchetti che prevedono 2 GB di traffico Internet sono i più economici, con una media di 13 euro di spesa. È interessante considerare che le offerte che prevedono 5 GB e quelle che ne propongono 20 si caratterizzano per prezzi pressoché simili, con una media di 15 euro. Meno convenienti sono le offerte da 10 GB, che hanno un prezzo di circa 21 euro.

Delle app scaricate se ne usa solo la metà. Se nel 2008 il mercato delle app era praticamente inesistente, negli otto anni successivi arriva a valere 1.300 miliardi di dollari, indotto compreso, e, secondo la società di analisi App Annie, nel 2021 l'economia che ruota intorno alle App potrebbe diventare la terza a livello mondiale, con 6.350 miliardi di dollari, e una crescita del 385% rispetto al 2016.

Trainline, app leader in Europa per viaggiare in treno e in pullman, ha realizzato una ricerca, tra la fine del 2018 e gli inizi del 2019, per indagare il rapporto degli utenti con le app. I risultati dell'indagine mostrano l'utilizzo di un gran numero di app per organizzare e svolgere le attività quotidiane: ascoltare la musica, programmare un viaggio, fare la spesa, fare shopping, prenotare un ristorante, calcolare le calorie bruciate durante la corsa mattutina.

Per quanto riguarda l'organizzazione e la prenotazione di una vacanza, il ricorso alle app è necessario il 79,3%, in media, 3 app per l'organizzazione di un viaggio di piacere, facendo ricorso, in particolare, ad app per la prenotazione del pernottamento, per la pianificazione dell'itinerario, per

l'acquisto di biglietti di treno, aereo o pullman e per la gestione in tempo reale del viaggio. Tuttavia, spesso gli utenti installano molte più app rispetto a quelle che di fatto adoperano. Escluse quelle per i social, per il 53% dei rispondenti, le app realmente utilizzate tutti i giorni sono poche.

Dopo Facebook solo i giochi: le app più scaricate. Nel febbraio 2019, secondo App Annie Intelligence, al di là di Facebook, come ampio ecosistema di app di messaggistica, le app più scaricate sono state due giochi: Brawl Stars e Color Bump 3D. Brawl Stars è un gioco multiplayer, tra le app più redditizie del momento. Color Bump 3D è, invece, un gioco di abilità. Tra le prime dieci app più scaricate del mese ci sono anche Netflix e Spotify a confermare il boom della mobile Tv.

C'è bisogno di spazio: il fenomeno del decluttering. Gli italiani tendono a scaricare app con funzioni simili, se non addirittura uguali. Il 66% del campione di Trainline ha sul proprio smartphone almeno 2 app che svolgono la stessa funzione. Per questo, si sta diffondendo la pratica del "decluttering", ovvero "mettere in ordine, fare spazio". Il 52,6% del campione ritiene che l'eliminazione di app superflue dal proprio telefono faccia sentire più organizzati e il 21% dichiara che fare "pulizia" sul proprio smartphone porti a stati di calma e di tranquillità.

IN BREVE

SE NEL 2008 IL MERCATO DELLE APP ERA PRATICAMENTE INESISTENTE, NEGLI OTTO ANNI SUCCESSIVI ARRIVA A VALERE 1.300 MILIARDI DI DOLLARI, E, SECONDO LA SOCIETÀ DI ANALISI APP ANNIE, NEL 2021 QUESTA ECONOMIA POTREBBE DIVENTARE LA TERZA A LIVELLO MONDIALE, CON 6.350 MILIARDI DI DOLLARI. TRAINLINE, APP LEADER IN EUROPA PER VIAGGIARE IN TRENO E IN PULLMAN, HA REALIZZATO UNA RICERCA, TRA LA FINE DEL 2018 E GLI INIZI DEL 2019, PER INDAGARE IL RAPPORTO DEGLI UTENTI CON LE APP. I RISULTATI DELL'INDAGINE MOSTRANO L'UTILIZZO DI UN GRAN NUMERO DI APP PER ORGANIZZARE E SVOLGERE LE ATTIVITÀ QUOTIDIANE: ASCOLTARE LA MUSICA, PROGRAMMARE UN VIAGGIO, FARE LA SPESA, FARE SHOPPING, PRENOTARE UN RISTORANTE, CALCOLARE LE CALORIE BRUCIATE DURANTE LA CORSA MATTUTINA. TUTTAVIA, SPESSE GLI UTENTI INSTALLANO MOLTE PIÙ APP RISPETTO A QUELLE CHE DI FATTO ADOPERANO. ESCLUSE QUELLE PER I SOCIAL, PER IL 53% DEGLI UTENTI, LE APP REALMENTE UTILIZZATE TUTTI I GIORNI SONO POCHE. NEL FEBBRAIO 2019, SECONDO APP ANNIE INTELLIGENCE, AL DI LÀ DI FACEBOOK, LE APP PIÙ SCARICATE SONO STATE DUE GIOCHI: BRAWL STARS E COLOR BUMP 3D. GLI ITALIANI TENDONO A SCARICARE APP CON FUNZIONI SIMILI, SE NON ADDIRITTURA UGUALI. IL 66% DEL CAMPIONE DI TRAINLINE HA SUL PROPRIO SMARTPHONE ALMENO 2 APP CHE SVOLGONO LA STESSA FUNZIONE. PER QUESTO, SI STA DIFFONDENDO LA PRATICA DEL "DECLUTTERING", OVVERO "METTERE IN ORDINE, FARE SPAZIO". ELIMINARE APP SUPERFLUE DAL PROPRIO TELEFONO FA SENTIRE PIÙ ORGANIZZATI (52,6%), MENTRE FARE "PULIZIA" SULLO SMARTPHONE PORTEREBBE A STATI DI CALMA E DI TRANQUILLITÀ (21%).

SCHEDA 10 | FASHION RENTING E FASHION SHARING: UNA MODA SENZA SPRECHI

“Fast fashion”: poca qualità, costi bassi e montagne di rifiuti. Secondo uno studio di McKinsey, tra il 1995 e il 2014, il prezzo dei capi di abbigliamento è cresciuto molto più lentamente di quello di tutti gli altri beni di consumo, con un record nel Regno Unito dove, a fronte di un aumento del 49% del prezzo medio delle merci, quello del vestiario è diminuito, invece, del 53%. Un crollo che ha conquistato folle di consumatori.

In Italia oltre l'80% dei vestiti acquistati non vengono mai usati: lo rivela uno studio condotto su venti paesi nel 2018 da Movinga, società tedesca di traslochi online.

Una ricerca realizzata da Greenpeace Germania segnala invece che la produzione di abiti è raddoppiata dal 2000 al 2014. Il consumatore medio acquista il 60% in più di capi ogni anno e la loro durata si è dimezzata rispetto a 15 anni fa, producendo montagne di rifiuti. Una mole enorme di abiti ed accessori che hanno riempito dapprima gli armadi e, non troppo tempo dopo, le discariche, con un grave impatto sul sistema sociale ed ambientale. Tuttavia, di fronte all'emergenza causata dalla moda “usa e getta”, il consumatore moderno sta cambiando prospettiva. Negli ultimi anni, infatti, la crisi economica, la ricerca di nuovi valori e una maggiore consapevolezza hanno contribuito all'affermazione di un consumatore responsabile in cui la cultura del “possesso” ha ceduto il passo a quella dell'“accesso”. I nuovi modelli di business del “renting” o dello “sharing”, rendono disponibile l'utilizzo di un bene senza doverlo necessariamente acquistare.

Non più per pochi: nuovi modi di “dire” moda. Il fenomeno del “fashion renting” si sta sviluppando soprattutto grazie al noleggio online dei capi di abbigliamento: questo mercato varrà, nel 2023, 1,9 miliardi di dollari, avendo registrato una crescita media annua del 10,6% tra il 2017 e il 2023, con gli Usa a concentrare il 40% del valore (dati Allied Market Research).

Il fenomeno sta crescendo anche in Italia con realtà come DressYouCan, una sorta di grande armadio “delle amiche” virtuale, dal quale attingere quando i propri capi non bastano più. Il noleggio, che ha un costo di circa il 10-15% del prezzo retail del capo, consente di indossare sempre qualcosa di nuovo senza troppi sensi di colpa. Il target di DressYouCan è composto da donne di fascia medio-alta che, pur non avendo troppe difficoltà ad affrontare l'acquisto di un capo o di un accessorio di moda griffato, fanno una scelta di consumo ben consapevole. Il range di età varia, in media, dai 25-29 anni ai 45-49 anni. Oltre al servizio di fashion renting, DressYouCan prevede anche: la piattaforma sharing, tramite la quale si rendono disponibili capi di privati in “contonoleggio”; la vetrina dei capi, vintage o di stagione, e la vetrina per i marchi emergenti. DressYouCan è la prima realtà italiana di fashion sharing: l'utente ha la possibilità di mettere a noleggio gli abiti che non utilizza più. Si crea così un circolo virtuoso con grande vantaggio economico, ecologico e sociale. Gli abiti messi a noleggio dai privati vengono raccolti in showroom e conferiti gratuitamente a DressYouCan con mandato al noleggio. Per ogni noleggio realizzato l'azienda trattiene una quota fissa e tutta la merce in sharing viene tenuta in stock presso il magazzino per l'intera durata dell'accordo. Al fine di rispettare l'ambiente, le consegne avvengono con un servizio di pony sharing eco-friendly, che consente di ridurre le emissioni di

CO2. Molto simile è il modello di business di Drexcode, le cui clienti hanno una età compresa tra i 30 e i 40 anni con una community che conta circa 250mila persone (tra utenti e follower) in Italia. Per quattro giorni di noleggio il costo del capo è il 10-13% del suo prezzo retail.

Moda “condivisa” o “presa a noleggio”: impatto sociale ed ambientale. Queste nuove modalità di consumo incidono sulla riduzione dei volumi di produzione dell'industria tessile che risulta essere, a livello di inquinamento prodotto, seconda solo a quella del petrolio. Ogni anno, le discariche di tutto il mondo inceneriscono 12 milioni di indumenti e le loro emissioni di CO2 contribuiscono in maniera sostanziale all'effetto serra (United States Environmental Protection Agency).

Dal 1960 al 2015 c'è stato un record di rifiuti tessili con un aumento stimato dell'811%. Solo nel 2015, sono finiti in discarica 1.630 tonnellate di vestiti. Si stima che ogni persona, ogni anno, consumi 34 vestiti e ne butti 14 chili. Eppure ogni anno 62 milioni di tonnellate di vestiti escono dalle fabbriche (www.greenme.it).

Negli ultimi quindici anni la durata dei capi di abbigliamento è diminuita del 36% e oggi i vestiti hanno una vita media inferiore ai 160 utilizzi. Tradotto in impatto ambientale, questo genera ogni anno 16 milioni di tonnellate di rifiuti tessili nella sola Unione europea (El País).

Per quanto riguarda l'Italia, l'ISPRA ha fotografato la situazione al 2016, quando sono state raccolte complessivamente 133,3 kt di frazione tessile, con un incremento di circa il 3,3% rispetto al 2015, quando la raccolta era stata di 129 kt, e ancor più rispetto al 2012 (101,1 kt). Nel complesso, il 56% della raccolta di rifiuti tessili riguarda il Nord, il 26% il Sud e il 18% il Centro. Secondo The Guardian se nei prossimi anni non ci sarà un cambio di passo, di qui al 2050 l'industria del tessile causerà un aumento della temperatura di ben 2°C.

IN BREVE

OGNI ANNO, LE DISCARICHE DI TUTTO IL MONDO INCENERISCONO 12 MILIONI DI INDUMENTI E LE LORO EMISSIONI DI CO2 CONTRIBUISCONO IN MANIERA SOSTANZIALE ALL'EFFETTO SERRA (UNITED STATES ENVIRONMENTAL PROTECTION AGENCY). IN ITALIA NEL 2016 SONO STATE RACCOLTE COMPLESSIVAMENTE 133,3 KT DI FRAZIONE TESSILE, CON UN INCREMENTO DI CIRCA IL 3,3% RISPETTO AL 2015, E ANCOR PIÙ RISPETTO AL 2012 (101,1 KT) (ISPRA). UNA MOLE ENORME DI ABITI ED ACCESSORI CHE HANNO RIEMPITO DAPPRIMA GLI ARMADI E, NON TROPPO TEMPO DOPO, LE DISCARICHE, CON UN GRAVE IMPATTO SUL SISTEMA SOCIALE ED AMBIENTALE. TUTTAVIA, DI FRONTE ALL'EMERGENZA CAUSATA DALLA MODA “USA E GETTA”, IL CONSUMATORE MODERNO STA CAMBIANDO PROSPETTIVA. IL “FASHION RENTING” SI STA SVILUPPANDO SOPRATTUTTO GRAZIE AL NOLEGGIO ONLINE DEI CAPI DI ABBIGLIAMENTO: QUESTO MERCATO VARRÀ, NEL 2023, 1,9 MILIARDI DI DOLLARI, AVENDO REGISTRATO UNA CRESCITA MEDIA ANNUA DEL 10,6% TRA IL 2017 E IL 2023, CON GLI USA A CONCENTRARE IL 40% DEL VALORE (DATI ALLIED MARKET RESEARCH).

CAPITOLO 2 CREAZIONE /DISTRUZIONE

SAGGIO | CREAZIONE DISTRUZIONE. L'INSOSTENIBILE LEGGEREZZA DELL'ECONOMIA

Zero. La scena è scarsamente illuminata. Un monaco osserva alghido il proprio interlocutore, seduto esattamente di fronte a lui. Dopo un lungo silenzio, che segue un dialogo intenso, nel quale l'uno si è scontrato con l'incomprensione profonda da parte dell'altro, il monaco parla: «non capisco certe parole che voi economisti utilizzate. Ad esempio: *distruzione creativa* ... [silenzio] ... come può esservi *creazione* nella *distruzione*?».

È una delle scene chiave di *La Confessione*, film con il quale Salvatore Andò riflette sul potere dell'età contemporanea, che ormai sembra dimorare al crocevia fra la Politica e la finanza, avendo scisso ogni legame fra il suo esercizio – l'intervento sull'esistenza delle persone – e la fonte di legittimazione – il popolo sovrano di ogni democrazia.

«*Distruzione creativa: come può esistere creazione nella distruzione?*», chiede dunque il monaco.

Uno. Siamo nel 2020. Già un quinto del nuovo secolo se n'è andato. Questi venti anni si sono portati via un sacco di cose: il segno di un Novecento che, come la struttura di certi territori, non regge più e che sembra abbandonarsi, inerme, alla potenza travolgente della *dinamica*: la decadenza demografica, la globalizzazione, la scienza, il cambiamento climatico, l'emergere delle potenze asiatiche, la finanza, l'uscita del Sacro e del Divino dalle nostre vite. Pace, democrazia, Unione europea, Patto Atlantico, antifascismo: idee entrate in crisi, in appena due decenni, o poco più. Idee entrate in crisi perché si è indebolito quel muro di certezza dell'uomo occidentale, europeo ed italiano in particolare, che si chiamava *sicurezza*. Una distruzione di sicurezza dalle cui macerie è difficile scorgere alcun segno positivo: *come può esistere creazione nella distruzione?*

Due. Si è conclusa quella felice parentesi di Storia iniziata con il secondo Dopoguerra e terminata con l'avvio dell'attuale globalizzazione scientifico-finanziaria. Oggi assistiamo al ritorno, rapido e inatteso, della precarietà è la cifra dell'insicurezza e della vulnerabilità verso il futuro che attanagliano il sentimento di poco meno di un miliardo di persone. Un miliardo di persone; uno su sette (e passa, quasi otto) esistenti. Sembrano poche ma sono quelle che, per tutta la linea della Storia, sembrano aver veramente contato qualcosa. Poi, sono arrivati "gli altri" – prima di allora assenti dal palcoscenico – e tutto sembra essere finito, per non ricominciare mai più. Piaccia o meno, fra questa *miliardata* di gente, è, e sarà, la paura a dominare, nel breve e nel medio termine, anche al di là di più di qualche evidenza fattuale contraria che, ancora, qua e là resiste.

Tre. Si sono spente le luci che uccisero le tenebre del secolo scorso e pochi, spesso inascoltati, sono quelli che pensano sia solo un problema di lampadine da cambiare. È una distruzione, quella di cui parliamo, che di creativo ha solo il metodo di lavoro: colpire ora qua, ora là, ogni cosa, anche le più insospettabili. È una distruzione che finora sta offrendo evidenza empirica a un'idea: che l'uomo non sia *antropologicamente* idoneo alla globalizzazione. E meno che

mai a *questa* forma di globalizzazione: guidata e plasmata dalla scienza e dalla finanza, nel silenzioso (e ossequioso) asservimento della Politica, anzi della politica. È una distruzione che mina la sostenibilità del modello di convivenza che, in Europa e solo in Europa, nel corso di lunghi secoli belligeranti, ha fondato alcuni pilastri di civiltà: ha inventato degli straordinari e nuovi ideali – libertà, eguaglianza e fraternità, per dire; ha accettato l'idea cristiana e socialista del rispetto della vita umana e della solidarietà e compassione per chi sta indietro; ha riconcepito il lavoro, da mero strumento di procura dei mezzi di sussistenza ad espressione dell'identità e della potenza dell'individuo. Tutte cose che entrano in fibrillazione quando la classe media entra in sofferenza.

Quattro. Ruotiamo ora il punto di vista sulla *distruzione*. È, questa in corso, una distruzione talmente varia negli oggetti e continua nel manifestarsi, da aver creato una tale predisposizione emotiva all'angoscia e alla preoccupazione, da generare, paradossalmente, anche dei riflessi positivi. È infatti proprio grazie a questa predisposizione collettiva di spirito verso la paura, che un particolare cambiamento, sebbene attivo ormai da qualche decennio, è divenuto dominante. Ci riferiamo al cambiamento climatico: un fatto noto ed evidente da molti anni alla comunità scientifica, che tuttavia solo recentemente è riuscito a imporsi sull'agenda mediatica e quindi su quella politica e, per questa via, inizia a farsi strada nella coscienza collettiva. Greta giubilata dal *Time* e accolta alle Nazioni Unite come un capo di Stato è un magnifico paradosso involontario della paura innescata dalla distruzione creativa.

Cinque. Tutti presi a osservare il prodursi delle macerie del mondo che fu, forse non prestiamo la dovuta attenzione a quanto accade alle nostre spalle, dove germogliano e fioriscono i segni di quello che è (e sarà).

Sei. Gli ultimi decenni hanno visto il motore della Politica progressivamente spegnersi e quello dell'Economia prendere il sopravvento. Ma quale Economia? In un pugno di lustri, la finanza ha sancito il suo definitivo sopravvento su quella reale, sentendosi libera di agire su un terreno di gioco esteso all'intero pianeta, a una popolazione utile improvvisamente misurata con il metro dei miliardi di unità. Grazie alla caduta definitiva del proprio antagonista, il capitalismo ha potuto liberarsi dalla compressione in cui viveva ed esprimere il proprio spirito su un terreno di gioco mai così ampio e raggiungibile. La Rete ha costruito le vie per far muovere le truppe.

La Società si è mossa seguendo passivamente il flusso degli eventi da tutto ciò generato. Con una forte asimmetria, però: da una parte 2,5 miliardi di persone sono uscite dalla *bottom of the pyramid*. Altri 2,5 miliardi circa, hanno iniziato a conoscere il benessere materiale e l'aspirazione a uno stile di vita caratterizzato dalla fine della scarsità materiale. Dall'altra, la classe media occidentale, la cui l'iniziale euforia liberatoria ha esasperato la naturale tendenza all'individualismo, è andata in sofferenza.

Sette. Che cosa fa una classe media quando soffre? In Italia conosciamo bene la storia. La denuncia dei privilegi diviene onda mediatica: si allarga a macchia d'olio, penetra nelle case, si metabolizza in atteggiamenti e comportamenti, genera *girotondi* e *vaffa-day*, primizie degli incombenti movimenti populistici. Nello stupore generale, proprio questi salgono al potere e diventano ciò che combattevano: classe politica dirigente.

E ancora: partiti di destra, xenofobi e conservatori spuntano in Europa come funghi e, in alcuni casi, raccolgono sbalorditivi successi. Poi ancora, rivolte popolari e forconi un po' ovunque nel mondo rivelano i segni di una frattura verticale fra i pochi e i molti. Parole come rabbia, rivolta, odio, ribellione, sollevamento, ebollizione, risuonano con una frequenza disarmante, anzi, allarmante. Lega queste parole un'idea, terrificante e pericolosa: che ciò che è di tutti non appartenga a nessuno; che ciò che sarebbe di tutti sia, in verità, di pochi; che se tutti hanno potere, nessuno dei tutti ne ha davvero. «*Distruzione creativa [...] come può esservi creazione nella distruzione?*».

Otto. Viviamo di una politica (minuscola) debole, guidata da una società sfibrata, spaventata. E così, ancora, (ma fino a quando?), il motore della Storia sembra affidarsi all'intensa forza di quello dell'Economia. Il capitalismo, insomma, piaccia o meno, è ancora la locomotiva del mondo e ci sono tutte le condizioni affinché ancora lo sia, almeno fino all'orizzonte ultimo dell'esistenza delle attuali generazioni nate nel Novecento. Buttiamogli allora uno sguardo, a questo capitalismo, perché lì sta succedendo qualcosa che ai più sfugge: può esservi, eccome, creazione nella distruzione, caro monaco.

Nove. Quello della *distruzione creatrice* è un classico della scienza sociale. Un vero e proprio *pay-off* del capitalismo, mai passato veramente di moda, teorizzato da pensatori di primo rango, quali Marx e Schumpeter. Il concetto è noto: il capitalismo possiede una straordinaria abilità auto-generativa, essendo capace di rivoluzionare la propria struttura dal suo stesso interno.

Con un'espressione successiva ai tempi nei quali questa idea fu partorita, potremmo dire che il capitalismo ha dimostrato essere un *sistema autopoietico*, capace di autonoma e robusta vitalità.

Dieci. Oggi quel tipo di forza, la *distruzione creatrice* è ripartita e ha ripreso, con quasi meticolosa sequenzialità, ad occuparsi della realtà. Lo ha fatto operando, innanzitutto, una riformulazione dell'economia *reale*, ovvero quella legata alla produzione di beni e servizi.

La mentalità di intere generazioni, spesso ancora al potere, si è formata, infatti, nei modelli dell'era industriale, sostenuta da un sistema educativo adeguato a quel mondo lì e non a quelli che, dagli anni Ottanta, si andavano affiancando e, in parte ad esso sostituendo: intendiamo i multiformi mondi dei servizi, della conoscenza, delle informazioni, dell'estetica. Tutti ambiti dell'economia reale che crescevano molto più di quanto crescesse la fabbrica, che pure non stava ferma. Ma la mentalità collettiva e pubblica è rimasta spesso, troppo spesso, ai blocchi di partenza.

I corpi intermedi e la Pubblica amministrazione, in particolare sono rimasti drammaticamente e imperdonabilmente indietro.

E intanto, nonostante ogni loro sforzo per ignorarlo, il capitalismo stava mutando pelle, sbarazzandosi, progressivamente, di quella vecchia, non più capace di contenerne le nuove dimensioni. Il corpacione capitalista, infatti, è andato crescendo troppo rapidamente. L'Economia è stata lesta ad occupare quel pezzo di spazio lasciato vuoto da una Politica sconsigliata dalla fine del comunismo e declassata ad amministrare malamente un mondo che non capisce. Lì dentro, in quello spazio, ebbra di vittoria, senza un vero antagonista, l'Economia capitalistica si è lasciata andare al ritmo del suo *rock n'roll*: la finanza. E così, troppo rapidamente, il vorticoso roteare del *rock* finanziario ha rivoltato la realtà, nutrendo il corpo dell'economia con gli estrogeni della finanza creativa e creatrice; pompandone i muscoli con gli steroidi della finanza derivata; stimolandoli con gli elettrodi della Rete digitale ubiquitaria. La finanziarizzazione ha dapprima investito l'economia privata. La natura del profitto è stata stravolta: da variabile dipendente della formula di business dell'impresa, è divenuto un vincolo, una variabile data della stessa formula, trasformando in costo la parte più preziosa di ogni impresa: le persone. Questa è una delle facce della finanziarizzazione dell'economia privata: il profitto come variabile indipendente, il lavoro (ovvero le persone) come variabile dipendente. Ma non è finita qui, purtroppo.

Undici. Purtroppo, la finanza ha rivolto le proprie cure anche all'economia pubblica. Lo ha fatto in un numero relativamente contenuto di anni. E lì le democrazie hanno scoperto che quando la finanza inizia ad occuparsi di te, la tua vita non sarà più la stessa di prima.

Operatori tecnici privati – le agenzie di *rating* – hanno legittimamente iniziato a valutare i debiti pubblici nazionali, che abbiamo appreso andassero chiamati "sovrani", e ad assegnare loro un punteggio, che abbiamo imparato a chiamare "rating". Abbiamo presto avuto modo di scoprire che la democrazia può essere un esercizio a sovranità limitata, se sei in uno Stato indebitato. Ci siamo assuefatti all'idea che la Politica, anzi, la politica, dovesse prestare ascolto, prima di muovere un passo, a un soggetto anonimo, senza volto, casa né voce ma dalla mano pesante: i *mercati*.

Dodici. Sta tutta qui, in un rapporto, 12 a 1, la nuova taglia raggiunta dall'economia finanziaria rispetto a quella reale. E questa grande taglia nuova, dentro quella risicata pelle vecchia, non c'entra più. Per usare una facile metafora, è come pretendere di infilare un adolescente nei suoi jeans delle elementari: non si chiudono, non coprono, non contengono; insomma, non funzionano più. Eppure, il discorso economico dovrebbe tornare ad essere quel che era: un punto di vista sull'uomo, accessorio rispetto ad altri.

Tredici. In questa *distruzione creatrice* si dipana, infatti, una eccezionale trama narrativa: la fine del paradigma novecentesco della *massa*. Finisce, cioè, quello che non fu solo un fatto economico ma anche un preciso *framework* sociale, addirittura politico. Un'architettura nella quale la persona cedeva, volontariamente e (in)consapevolmente, quote di individualismo e autodeterminazione in cambio della promessa di un benessere materiale, realizzato, crescente e tramandabile. Una trovata geniale che si basava su due assunti e un sottinteso: che le risorse della terra fossero disponibili in quantità illimitata; che l'inquinamento non fosse un grosso problema

ma solo un danno collaterale necessario. Il sottinteso: che il mondo avesse dei confini ben precisi. Nel mezzo, per adesso, c'è solo la muta del capitalismo: un nuovo, ancora incompiuto, atto autopoietico, tanto vasto e profondo da metterci paura.

Quattordici. Questa muta avviene qui, davanti alle persone. Che però non sono rimaste ferme, anzi. La Società si è messa in movimento ed è, in Occidente, la più colossale trasformazione culturale dai tempi del 1968, quella che stiamo sperimentando. Alcuni, i figli del Novecento, osservano questo moto spesso troppo attenti a cogliere le differenze col passato, nel disperato tentativo di capirlo e dominarlo. Poi ci sono gli altri, *nativi digitali*. È tutta gente, questa, che genera, più che osservare, ciò che accade e non riconosce nel moto alcun mutamento, perché, semplicemente, prima non c'era, o non aveva coscienza di come girassero le cose. Questa gente ha una testa che si è formata in modo differente rispetto ai primi – e questo ne fa una razza geneticamente più adeguata al nuovo giro di *distruzione creativa* del capitalismo. Perciò, è un *homo novus* quello che nasce con i giovani

Quindici. Mettiamo in fila quelli che una ormai copiosa letteratura scientifica ha individuato essere i punti cospicui della mente dell'*homo novus*. Sono: brevismo, informalità, multitasking, onniscienza, peer-to-peer, personalizzazione, semplificazione. Ce n'è abbastanza per capire che l'*homo novus*, protagonista della *distruzione creativa* attuale, ha qualche problema ad accettare l'intermediazione, quale ne sia la forma.

Sedici. La muta del capitalismo sta distruggendo dunque il paradigma di massa e, con esso, le vecchie strutture d'intermediazione. Ma che cosa va creando su queste macerie? Intanto l'*homo novus*. Ma c'è dell'altro. Altra roba che emerge se non si confonde un bisogno con la forma-prodotto che lo soddisfa. Attenzione a questo fatto: la crisi delle candele non significò la fine della domanda di illuminazione, ma solo la loro sostituzione con le lampadine elettriche; la crisi dei dischi in

vinile, non significò lo spegnersi della passione per la musica, ma solo la loro sostituzione coi compact disc (e via così).

La nostra tesi finale è dunque che, sulle macerie delle vecchie, stiano sorgendo, piano piano, e non senza qualche problema e incidente (anche grave) di percorso, delle nuove architetture di intermediazione. Siamo convinti, cioè, che l'*homo novus*, rifiutando le vecchie, semplicemente perché ne capisce l'inefficacia sopravvenuta sia alla ricerca di nuove, convincenti e autorevoli, formule di intermediazione. Nella politica come nella cultura, nell'informazione come nella conoscenza, c'è spazio, pertanto, per nuovi intermediari e mancherà sempre più l'ossigeno per quelli vecchi, incapaci di rinnovarsi. La condizione? Somigliare all'*homo novus* e vedersi da questi riconoscere l'autorevolezza necessaria a svolgere questo ruolo. Perché il ruolo, il suo senso e la sua consapevolezza, sono mattoni insostituibili perché vi sia una qualità sociale, politica ed economica del vivere civile.

Diciassette. Gli obiettivi dell'Agenda 2030, a ben vedere, rinvigoriscono l'idea di una società nuova e diversa per quell'*homo novus* che ha prodotto i propri primi, significativi, vagiti in questo primo quinto di millennio. In questa prospettiva, in una *distruzione creatrice* che si muova stavolta non solo per via economica ma anche ecologica e sociale, il precetto più forte che viene dall'impianto teorico del pensiero sostenibile non è però nei sedici obiettivi fin qui richiamati ma nell'idea che sottende il diciassettesimo. Lo citiamo:

«Rafforzare le modalità di attuazione e rilanciare il partenariato globale per lo sviluppo sostenibile».

L'idea, cioè, che nessuno potrà farcela da solo: l'alta presa di coscienza che l'individualismo, come richiamato, anche e più volte, da Papa Francesco, sia una dannata patologia dell'Uomo contemporaneo.

Se il capitalismo, al quale è affidato in questa parte della Storia il motore dell'Economia, saprà capirlo e trovargli una via alternativa, allora la sostenibilità ci aiuterà a costruire una nuova era di prosperità. Diversamente, vi sarà solo spazio per un lento e doloroso avverarsi delle peggiori profezie marxiane.

SONDAGGIO-SCHEDA 11 | ITALIANI E SENSIBILITÀ AMBIENTALE: CONSAPEVOLEZZA E SOSTENIBILITÀ DEGLI STILI DI VITA

Riscaldamento globale: un problema urgente per un quarto degli italiani. Climate change, se le economie mondiali non saranno convertite in uno stile di vita sostenibile, entro il 2050 buona parte degli ecosistemi terrestri collasseranno. Il 35% della superficie terrestre, dove vive il 55% della popolazione mondiale, sarà investita per almeno venti giorni l'anno da ondate di calore letali, mentre il 30% della superficie terrestre diventerà arida e inabitabile.

Secondo la rilevazione Eurispes 2020, più di un quarto degli italiani (26,6%) considera il riscaldamento globale il problema più urgente relativo all'ambiente. Seguono: la gestione dei rifiuti (20,7%), l'inquinamento atmosferico (16,4%), il dissesto idrogeologico (11,3%) e il problema energetico (11,2%), mentre solo una minima parte considera non gravi i problemi ambientali (5,4%).

La generazione Greta smuove il cambiamento, anziani più pigri ed egoisti. A giudicare più urgente una soluzione per il riscaldamento globale sono i giovani tra i 18 e i 24 anni (34,3%), più del doppio rispetto agli over 65 (16,1%). Il problema dei rifiuti è più sentito dai 35-44enni (25,2%), mentre i più anziani sono i più preoccupati dei problemi energetici (13,5%) e del dissesto idrogeologico (13,5%). I 25-34enni sono coloro che più considerano poco gravi i problemi ambientali (6,8%) seguiti dagli over 65 (6,4%), 45-64enni (5,8%), 35-44enni (3,8) e in ultimo i più giovani (2,9%). Scorrendo i dati per titolo di studio, si evince che sono i laureati a ritenere più urgente il problema del riscaldamento del pianeta (34%) contro il 26,6% dei diplomati, il 19,5% di chi ha licenza media e il 14,3% di chi ha licenza elementare o nessun titolo di studio.

I giovani, le donne e gli elettori "orfani di partito" sono i più preoccupati. Le notizie che riguardano i rapidi cambiamenti del clima terrestre preoccupano "molto" o "abbastanza" circa otto italiani su dieci (79,1%, di cui il 35,2% "molto" e il 43,9% "abbastanza"), l'1,6% in più rispetto al 2018 e il 2,4% in meno rispetto al 2008.

I più preoccupati sono i giovani 18-24enni (86,6%); la percentuale più di chi, invece, si ritiene meno colpito si riscontra nella fascia tra i 45 e i 64 anni (24,4%) e gli over 65 (23,9%). Le donne che si dicono "molto" preoccupate sono di più rispetto agli uomini (37,6% contro il 32,7%).

Secondo la rilevazione Eurispes, il maggior grado di preoccupazione si registra tra chi non si sente politicamente rappresentato (81%), seguito dagli elettori di sinistra (80,8%), del centro-destra (79%), del centro-sinistra (78,5%), del Movimento 5 Stelle (78,2%), della destra (77%); i meno preoccupati sono gli elettori del centro (61,5%).

Un terzo non è disposto a cambiare abitudini o crede che non serva. Più di un terzo degli italiani (34,7%) ritiene che ridurre i consumi quotidiani per limitare il riscaldamento terrestre sia un comportamento giusto che sono disposti a mettere in pratica (nel 2018 erano il 23%, nel 2008 il 39,1%); un altro terzo (33,2%) crede possa servire se lo fanno in tanti tutti i giorni (41,1% nel 2018, 34,9% nel 2008). L'ultimo terzo (32,1%) si divide tra chi crede sia un problema troppo grande da risolvere attraverso i comportamenti dei singoli (17%, nel 2018 erano il 20,2%, nel 2008 il 13,5%), chi è poco disposto a cambiare le proprie abitudini (9,7%, nel 2018 erano il 10,1%,

nel 2008 il 4,9%) e chi crede non serva a niente (5,4%, nel 2018 il 5,6%, nel 2008 il 5,1%).

In particolare, per questa ultima posizione, si riscontrano differenze significative tra i 18-24enni (1%) e gli over 65 (6,4%), che sono anche i meno disposti a cambiare le proprie abitudini (10,5%). Al contrario, l'attivismo marcatamente ambientalista è più evidente nella fascia dei più giovani (41%), per scendere sotto il 35% per gli over 45.

Usare lampadine a basso consumo è l'accorgimento preferito; quattro su dieci non vogliono rinunciare ai viaggi in aereo. Ma quali accorgimenti gli italiani sono disposti a mettere in atto per ridurre i consumi e il loro impatto sull'ambiente? Quasi otto cittadini su dieci sono disposti a utilizzare lampadine a basso consumo (79,4%), il 74,4% ad acquistare prodotti privi di imballaggio in plastica, il 72,2% a ridurre l'uso dell'auto privata, sette su dieci a usare meno i condizionatori d'aria d'estate (71%), e a consumare meno acqua quando ci si lava (70,1%). L'accorgimento meno apprezzato riguarda la possibilità di rinunciare il più possibile ai viaggi in aereo (59,7%), insieme all'acquisto di pannelli fotovoltaici per la propria casa (63,2%).

Rispetto alle precedenti rilevazioni effettuate dall'Eurispes, nonostante abbia riscosso il maggiore successo, diminuisce progressivamente l'interesse verso l'uso di lampadine a basso consumo (85,2% nel 2008; 81,6% nel 2018; 79,4% nel 2020).

La possibilità di sostenere la spesa per i pannelli fotovoltaici è vista positivamente dagli uomini (64,7%) più che dalle donne (61,7%), così come ridurre l'uso dell'automobile privata (73,4% contro il 71,1% delle donne). Al contrario, i comportamenti che le donne sono disposte a intraprendere più degli uomini riguardano l'uso moderato dei condizionatori d'estate (72,2% contro il 69,8%), l'acquisto di prodotti privi di imballaggi di plastica (75,2% contro il 73,6%) e il viaggiare meno possibile in aereo (61% contro il 58,5%).

IN BREVE

PIÙ DI UN QUARTO DEGLI ITALIANI (26,6%), SECONDO L'INDAGINE EURISPES, CONSIDERA IL RISCALDAMENTO GLOBALE IL PROBLEMA PIÙ URGENTE RELATIVO ALL'AMBIENTE. SEGUONO: LA GESTIONE DEI RIFIUTI (20,7%), L'INQUINAMENTO ATMOSFERICO (16,4%), IL DISSESTO IDROGEOLOGICO (11,3%) E IL PROBLEMA ENERGETICO (11,2%), MENTRE SOLO UNA MINIMA PARTE CONSIDERA NON GRAVI I PROBLEMI AMBIENTALI (5,4%). PER PIÙ DI UN TERZO DEL CAMPIONE (34,7%) RIDURRE I CONSUMI QUOTIDIANI PER LIMITARE IL RISCALDAMENTO TERRESTRE È UN COMPORTAMENTO GIUSTO; UN ALTRO TERZO (33,2%) CREDE POSSA SERVIRE SE LO FANNO IN TANTI TUTTI I GIORNI. L'ULTIMO TERZO (32,1%) SI DIVIDE TRA CHI CREDE SIA UN PROBLEMA TROPPO GRANDE DA RISOLVERE (17%), CHI È POCO DISPOSTO A CAMBIARE LE PROPRIE ABITUDINI (9,7%) E CHI CREDE NON SERVA A NIENTE (5,4%). QUASI OTTO ITALIANI SU DIECI SONO DISPOSTI A UTILIZZARE LAMPADINE A BASSO CONSUMO (79,4%), IL 74,4% AD ACQUISTARE PRODOTTI PRIVI DI IMBALLAGGIO IN PLASTICA, IL 72,2% A RIDURRE L'USO DELL'AUTO PRIVATA. IN FONDO ALLA CLASSIFICA LA POSSIBILITÀ DI RINUNCIARE IL PIÙ POSSIBILE AI VIAGGI IN AEREO (59,7%) E L'ACQUISTO DI PANNELLI FOTOVOLTAICI PER LA PROPRIA CASA (63,2%).

SCHEDA 12 | LA CRESCITA DELLE CASE IN BIOEDILIZIA

Il settore edile in Italia tra crisi e resilienza: in 10 anni scomparse 132mila imprese. Dal 2008 al 2017 il settore edile ha visto scomparire 132mila imprese e il numero di persone impiegate è diminuito di circa 700mila (Eurostat). In totale, il calo degli investimenti nelle costruzioni dal 2007 al 2017 è stato del 26% (da 169,179 miliardi a 124,561), con una perdita di oltre 27 miliardi nel comparto delle costruzioni non residenziali (-32%) e di oltre 16 miliardi nel settore residenziale (-20%). In positivo solo la manutenzione abitativa (+ 8 miliardi di euro). A partire dal 2018, tuttavia, si è registrata una lieve inversione di tendenza con una crescita degli investimenti nelle costruzioni dell'1,5%. Tendenza confermata anche per il 2019 (Associazione Nazionale Costruzioni Edili).

Anche l'ultimo Rapporto Cresme 2019 descrive un quadro di mercato in ripresa: tra i segnali positivi le opere pubbliche che, in termini di lavori messi a gara, sono tornate nel 2018/2019 ai livelli del 2000. Il mercato si è, però, profondamente modificato e le aziende del legno hanno dimostrato di saper cogliere i segni del cambiamento. Nel biennio 2016/2017 la quota delle nuove abitazioni in legno rappresenta il 7% del totale costruito (nel 2014 era il 6%). Il valore complessivo del costruito è stimato in 698 milioni, di cui 574 relativi al residenziale, 124 al non residenziale), (Rapporto Federlegno 2019). Nel 2017 oltre 100 bandi per la realizzazione di scuole, impianti sportivi, edifici pubblici sono stati attivati dalle Amministrazioni pubbliche per un valore di 49 milioni di euro. Ulteriori 36 milioni sono stati destinati nel 2018 per 76 interventi pubblici.

Bioedilizia: Italia quarta in Europa del nuovo trend. Un fenomeno produttivo che regala all'Italia il quarto posto in Europa per il volume d'affari gestito, dopo Germania, Inghilterra e Svezia.

I maggiori costruttori di case sono in Trentino Alto Adige (24% del mercato), Lombardia (22%), Veneto (15%). Per quanto riguarda le case realizzate al primo posto c'è la Lombardia (23% delle abitazioni in legno), seguita da Veneto (19%), Trentino Alto Adige (12%), Emilia Romagna (11%).

Case in legno e risparmio energetico. Scenari futuri in un paese da (ri)costruire. Su 800mila frane in Europa negli ultimi anni, 630mila sono avvenute in Italia (80%), (Ispra).

Sono 7 milioni gli abitanti e 7.275 i comuni italiani a rischio frana o alluvioni (91,3%), (Coldiretti). L'Italia è inoltre un paese

a rischio sismico.

Eppure, l'abusivismo edilizio nel 2018 ha raggiunto il 19,7%. Dal 2005, il numero di costruzioni realizzate illegalmente per 100 costruzioni autorizzate dai Comuni è quasi raddoppiato (dall'11,9%) secondo i dati Istat dell'ultimo Rapporto Bes.

È evidente che il mancato rispetto delle norme non sia solo un illecito ma anche un rischio per l'incolumità nazionale.

Una casa in legno di ultima generazione è un concentrato di innovazione tecnologica in ambito di risparmio energetico, sicurezza antisismica, salubrità dell'aria all'interno e benessere abitativo generale.

La spinta all'edificazione in legno nel nostro Paese è data anche da diverse agevolazioni economiche e fiscali che consentono la costruzione di nuovi edifici, grazie ad accordi con il sistema bancario, quali il protocollo S.A.L.E. (Sistema di Affidabilità Legno Edilizia), nonché la ristrutturazione.

Chi demolisce per ricostruire ha diritto ad incentivi per la ristrutturazione (Ecobonus, Bonus Ristrutturazione e Sismabonus).

IN BREVE

DAL 2008 AL 2017 NEL SETTORE EDILE SONO SCOMPARSE 132MILA IMPRESE E IL NUMERO DI PERSONE IMPIEGATE È DIMINUITO DI CIRCA 700MILA. IN TOTALE, IL CALO DEGLI INVESTIMENTI NELLE COSTRUZIONI È STATO DEL 26% (DA 169,179 MILIARDI A 124,561),

CON UNA PERDITA DI OLTRE 27 MILIARDI NEL COMPARTO DELLE COSTRUZIONI NON RESIDENZIALI (-32%)

E DI OLTRE 16 MILIARDI NEL SETTORE RESIDENZIALE (-20%).

IN POSITIVO SOLO LA MANUTENZIONE ABITATIVA (+ 8 MILIARDI DI EURO).

IL MERCATO SI È PROFONDAMENTE MODIFICATO: NEL BIENNIO 2016/2017 LA QUOTA DELLE NUOVE ABITAZIONI IN LEGNO RAPPRESENTA IL 7% DEL TOTALE COSTRUITO (NEL 2014 ERA IL 6%). IL VALORE COMPLESSIVO È STIMATO IN 698 MILIONI, DI CUI 574 RELATIVI AL RESIDENZIALE, 124 AL NON RESIDENZIALE.

L'ITALIA È AL QUARTO POSTO IN EUROPA PER IL VOLUME D'AFFARI GESTITO, DOPO GERMANIA, INGHILTERRA E SVEZIA.

SCHEDA 13 | AGRICOLTURA E CAMBIAMENTI CLIMATICI. UNA NUOVA SFIDA

Il comparto agroalimentare è uno dei settori chiave per l'economia italiana con un fatturato di 132 miliardi di euro, tra produzione e trasformazione, il volume di export che sfiora i 42 miliardi e oltre tre milioni di occupati (Eurispes, 2019).

Il settore agricolo è, per sua natura, uno dei maggiori responsabili del climate change, comporta lo sfruttamento intensivo di terreni e risorse e l'immissione nell'ambiente di inquinanti il cui impatto sta mettendo fortemente a rischio le possibilità per le generazioni future. D'altro canto, il sistema agricolo non si colloca solo tra i grandi responsabili del cambiamento climatico, ma diventa anche una delle prime vittime dei suoi effetti che hanno un enorme impatto sulle coltivazioni: l'aumento delle temperature, la riduzione complessiva dei cumulati di pioggia e la violenza con cui si presentano alcuni fenomeni meteorologici mettono a rischio le produzioni e causano sempre più spesso la perdita di interi raccolti. Considerando le previsioni di crescita demografica che stimano un incremento della popolazione fino a 9,7 miliardi di individui entro il 2050 (Nazioni Unite), l'agroalimentare deve trovare nuove risposte a questa sfida che viaggia su tre binari: garantire un adeguato livello di nutrizione per tutti, affrontare il cambiamento climatico, salvaguardare la qualità dei prodotti. Secondo la FAO l'agricoltura mondiale nel 2050 dovrà essere in grado di produrre il 60% in più rispetto al 2010.

Dall'agricoltura di precisione all'agricoltura 4.0. La tecnologia in campo. Spesso, i termini Agricoltura di precisione (AdP) e Agricoltura 4.0 vengono utilizzati in modo analogo facendo riferimento a tutte quelle tecnologie impiegate nel settore agricolo in grado di facilitare il processo decisionale e di porre in essere interventi puntuali e mirati; in realtà la seconda è una naturale evoluzione della prima, che si configura nel momento in cui la tecnologia applicata nel settore agrifood si connette alle Rete dando vita al così detto "Internet of farming".

L'AdP può essere descritta come «una gestione aziendale (agricola, forestale e zootecnica) basata sull'osservazione, la misura e la risposta dell'insieme di variabili quanti-qualitative inter ed intra-campo che intervengono nell'ordinamento produttivo. Ciò al fine di definire, dopo analisi dei dati sito-specifici, un sistema di supporto decisionale per l'intera gestione aziendale, con l'obiettivo di ottimizzare i rendimenti nell'ottica di una sostenibilità avanzata di tipo climatica ed ambientale, economica, produttiva e sociale» (Mipaaf, 2017).

Lo sviluppo dell'Agricoltura di precisione a partire dagli anni Novanta è stato in larga parte favorito dalla disponibilità di un nuovo assetto tecnologico articolato su tre livelli: posizionamento geografico, informazione geografica e applicazioni. L'applicazione sistematica di queste tecnologie nell'AdP consente di articolare il lavoro sul campo in quattro fasi: 1) il monitoraggio di dati (ambientali, produttivi, pedologici, meccanici, ecc.); 2) l'analisi; 3) la decisione/azione e 4) il controllo. Questi quattro pilastri sono finalizzati alla gestione sostenibile delle risorse (fertilizzanti e nutrienti, sementi, prodotti fitosanitari, carburanti, acqua, suolo, ecc.) per mezzo del controllo delle macchine che le gestiscono.

Big Data Analytics e Internet of Things. Ad integrare le tecnologie utilizzate dall'Agricoltura di Precisione hanno concorso negli ultimi anni Big Data e Internet of Things favorendo il passaggio ad un'Agricoltura 4.0.

I big data non costituiscono solo degli archivi cui attingere in fase

di pianificazione e controllo, vi affluiscono anche i cosiddetti dati "real time", provenienti da diverse fonti, che agevolano il processo decisionale anche quando questo deve essere tempestivo in situazioni di urgenza. L'analisi dei big data ha migliaia di applicazioni in tutte le fasi della filiera agrifood, offre supporto alle decisioni agronomiche per i produttori, consente la manutenzione predittiva di trattori e attrezzature, l'efficiamento della supply chain per le aziende di trasformazione o la creazione di una tracciabilità certa e completa per dei prodotti in favore dei consumatori.

L'Internet of Things (IoT) comprende invece l'insieme di componenti, dispositivi (sensori, microprocessori, etc.) e piattaforme software che si possono incorporare all'interno di oggetti fisici e macchinari, per renderli in grado di comunicare attraverso la rete Internet: in questo modo, tutti i dispositivi possono essere monitorati e controllati in maniera remota da Internet, creando un filo diretto tra il macchinario e l'uomo. Il potenziale è enorme se consideriamo che nel 2020 si stima ci saranno circa 50 miliardi di dispositivi connessi ad Internet (Cisco, 2014). Nel settore agricolo sono state sviluppate diverse strumentazioni che si avvalgono della tecnologia IoT, ma sono ancora in pochi a fruirne. Esistono sistemi di monitoraggio sulla distribuzione del mangime per gli animali o la produzione di latte che consentono di controllare lo stato di salute degli animali, la produttività e lo status riproduttivo, sensori in grado di identificare tempestivamente la diffusione di patogeni sulle colture e suggerire interventi mirati distinguendo tra piante sane e malate o di dare informazioni sul grado di umidità del suolo per pianificare le irrigazioni.

Blockchain. La Blockchain può essere definita come un grande registro digitale in cui le voci sono raggruppate in blocchi concatenati in ordine cronologico, le cui principali caratteristiche sono l'immutabilità dei dati inseriti, la trasparenza, la tracciabilità delle transazioni e la sicurezza basata su un sistema di crittografia per la protezione dei registri che rende praticamente impossibile qualsiasi tentativo di falsificazione. L'aspetto della tracciabilità assume un ruolo fondamentale per la competitività del Made in Italy, sempre più messo in crisi dai fenomeni di contraffazione e Italian sounding. Sfruttando la grande quantità di dati raccolti lungo tutta la filiera, è possibile tracciare e certificare i prodotti dal campo fino all'industria di trasformazione e monitorarne tutti gli aspetti logistici fino all'arrivo sulla tavola.

Digital twins. I gemelli digitali sono un'applicazione della tecnologia IoT e della Big Data Analytics che, attraverso un modello matematico, riproduce virtualmente un oggetto, un processo o un servizio sulla base dei dati raccolti da sensori e satelliti. L'uso dei digital twins elimina i limiti di tempo e di spazio esistenti nel mondo reale, inoltre, non rappresenta solo stati reali, ma può riprodurre anche stati passati e simulare stati futuri, rendendo possibile effettuare test e predizioni e minimizzare gli errori in fase di progettazione. In agricoltura, il gemello virtuale consente di affrontare gli eventi imprevisti identificando preventivamente i problemi e può anche accelerare l'attività agricola monitorando l'intero processo dall'attività sul campo, dalla produzione alla commercializzazione.

Politiche per l'agricoltura 4.0. Nel 2017 la Commissione Europea ha presentato le proposte legislative per la nuova Pac

2021-2027, dalle quali emerge, ancora più forte, l'importanza riconosciuta all'innovazione legata all'agricoltura. In particolare nel documento "The future of Food and Farming" (novembre 2017) viene evidenziato come il settore agricolo europeo sia uno dei principali produttori di cibo al mondo e garantisca la sicurezza alimentare di oltre 500 milioni di cittadini europei e conti più di 22 milioni di occupati (44 milioni considerando l'intero comparto agro-alimentare). Nonostante una complessiva riduzione delle risorse destinate al settore agricolo, la proposta prevede lo stanziamento di 10 miliardi di euro per gli investimenti nella ricerca sui temi dell'innovazione digitale a supporto della filiera agroalimentare, la diffusione dell'uso dei big data in agricoltura, per l'implementazione di sistemi di tracciabilità dei prodotti e di sistemi di supporto alle decisioni, da inserire all'interno del programma Horizon 2020.

Agricoltura 4.0 in Italia, lo stato dell'arte. Una recente ricerca dell'Osservatorio Smart AgriFood della School of Management del Politecnico di Milano e del Laboratorio RISE dell'Università degli Studi di Brescia, ha tracciato il profilo del mercato italiano dell'Agricoltura 4.0 evidenziando la vitalità del settore che in Italia ha un valore compreso tra i 370 e i 430 milioni di euro (+270% nel 2018), generato per circa l'80% da offerte innovative di attori già affermati nel settore (ad esempio, i fornitori di macchine e attrezzature agricole) e per circa il 20% da soluzioni di attori emergenti (soprattutto start-up) che propongono sistemi digitali innovativi e servizi di consulenza tecnologica. Dall'indagine condotta su 1.467 aziende agricole emerge come le imprese italiane siano sempre più consapevoli delle opportunità offerte dal paradigma 4.0 (85% delle 766 rispondenti) e utilizzino sempre più frequentemente soluzioni orientate all'Agricoltura 4.0 (55%). Il controllo dei costi di produzione e l'aumento della produzione sono le esigenze più urgenti per le imprese, mentre i fabbisogni legati all'acquisizione, elaborazione e interpretazione dei dati sono considerati importanti ma non ancora prioritari. Il 55% delle aziende utilizza macchinari o tecnologie avanzate per la pianificazione delle colture, la semina, la coltivazione, il raccolto, e fra questi il 45% lo fa da più di cinque anni. Il 30% degli imprenditori ha meno di 40 anni e un terzo è laureato, ma l'età e il titolo di studio non influiscono significativamente sull'adozione di soluzioni 4.0, al contrario, invece, della dimensione dei terreni e dei settori di riferimento: sotto i 10 ettari solo il 25% delle aziende adotta soluzioni 4.0, contro il 65% di quelle sopra i 100 ettari. Lo studio conferma l'impatto positivo delle tecnologie digitali sull'efficienza e l'efficacia dei sistemi di tracciabilità: il 30% delle imprese che adottano soluzioni digitali di tracciabilità rileva una riduzione degli errori di inserimento dei dati e del rischio di manomissione; il 27% nota una diminuzione dei costi richiesti all'attivazione delle procedure di rintracciabilità e il 21% un risparmio di tempo per la raccolta dei dati.

Delle 110 imprese che offrono prodotti e servizi nel comparto della digitalizzazione agricola mappate dall'Osservatorio, il 49% offre soluzioni tecnologiche avanzate legate all'Internet of Things, robotica e droni, il 22% servizi di data analysis, il 16% macchine e attrezzature per il campo, il 7% produce componentistica e strumenti elettronici, mentre nel 3% dei casi sono realtà produttive in ambito agricolo.

L'Osservatorio ha contato inoltre 500 start-up finanziate nel mondo che offrono soluzioni digitali per l'agricoltura, per un totale di 2,9 miliardi di dollari di investimenti raccolti a partire dal 2012; in questo contesto, l'Italia primeggia in Europa per numero di start-up, ma dimostra una scarsa capacità di convogliare i finanziamenti, con un valore di capitali convogliati sulle nuove imprese di 25,3 milioni di euro, pari solo all'1% del finanziamento complessivo. Infine, sebbene l'importanza della diffusione di soluzioni tecnologiche in agricoltura sia ampiamente affermata, in Italia solo l'1% della superficie coltivata complessiva, si stima, sia gestita con tecniche di questo tipo.

IN BREVE

IL COMPARTO AGROALIMENTARE È UNO DEI SETTORI CHIAVE PER L'ECONOMIA ITALIANA CON UN FATTURATO DI 132 MILIARDI DI EURO, TRA PRODUZIONE E TRASFORMAZIONE, IL VOLUME DI EXPORT CHE SFIORA I 42 MILIARDI E OLTRE TRE MILIONI DI OCCUPATI (EURISPES, 2019). CONSIDERANDO LE PREVISIONI DI CRESCITA DEMOGRAFICA CHE STIMANO UN INCREMENTO DELLA POPOLAZIONE FINO A 9,7 MILIARDI DI INDIVIDUI ENTRO IL 2050 (NAZIONI UNITE), IL COMPARTO AGROALIMENTARE DEVE TROVARE NUOVE RISPOSTE A QUESTA SFIDA CHE VIAGGIA SU TRE BINARI: GARANTIRE UN ADEGUATO LIVELLO DI NUTRIZIONE PER TUTTI, AFFRONTARE IL CAMBIAMENTO CLIMATICO, SALVAGUARDARE LA QUALITÀ DEI PRODOTTI. SECONDO LA FAO L'AGRICOLTURA MONDIALE NEL 2050 DOVRÀ ESSERE IN GRADO DI PRODURRE IL 60% IN PIÙ RISPETTO AL 2010. IN QUESTO SENSO SI È SVILUPPATA L'AGRICOLTURA DI PRECISIONE (ADP) COME GESTIONE AZIENDALE (AGRICOLA, FORESTALE E ZOOTECNICA) BASATA SULL'OSSERVAZIONE, LA MISURA E LA RISPOSTA DELL'INSIEME DI VARIABILI CHE INTERVENGONO NELL'ORDINAMENTO PRODUTTIVO. QUESTO AL FINE DI INDIVIDUARE UN SISTEMA DI SUPPORTO DECISIONALE CAPACE DI OTTIMIZZARE I RENDIMENTI DELL'INTERA GESTIONE AZIENDALE, NELL'OTTICA DI UNA SOSTENIBILITÀ CLIMATICA ED AMBIENTALE, ECONOMICA, PRODUTTIVA E SOCIALE. AD INTEGRARE LE TECNOLOGIE UTILIZZATE DALL'AGRICOLTURA DI PRECISIONE HANNO CONCORSO NEGLI ULTIMI ANNI BIG DATA E INTERNET OF THINGS FAVORENDO IL PASSAGGIO AD UN'AGRICOLTURA 4.0. DIVERSE SONO INOLTRE LE TECNOLOGIE APPLICATE AL SETTORE AGRIFOOD PER MIGLIORARE I PROCESSI PRODUTTIVI RENDENDOLI ANCHE SOSTENIBILI E SICURI, COME LE BLOCKCHAIN E I DIGITAL TWINS. IL MERCATO ITALIANO DELL'AGRICOLTURA 4.0 È UN SETTORE CHE HA UN VALORE COMPRESO TRA I 370 E I 430 MILIONI DI EURO (+270% NEL 2018). LE IMPRESE ITALIANE SONO SEMPRE PIÙ CONSAPEVOLI DELLE OPPORTUNITÀ OFFERTE DAL PARADIGMA 4.0 (85%) E UTILIZZANO SEMPRE PIÙ FREQUENTEMENTE SOLUZIONI ORIENTATE ALL'AGRICOLTURA 4.0 (55%). TRA QUELLE CHE OFFRONO PRODOTTI E SERVIZI NEL COMPARTO DELLA DIGITALIZZAZIONE AGRICOLA, IL 49% OFFRE SOLUZIONI TECNOLOGICHE AVANZATE LEGATE ALL'INTERNET OF THINGS, ROBOTICA E DRONI, IL 22% SERVIZI DI DATA ANALYSIS, IL 16% MACCHINE E ATTREZZATURE PER IL CAMPO, IL 7% PRODUCE COMPONENTISTICA E STRUMENTI ELETTRONICI, MENTRE NEL 3% DEI CASI SONO REALTÀ PRODUTTIVE IN AMBITO AGRICOLO. (INDAGINE OSSERVATORIO SMART AGRIFOOD DELLA SCHOOL OF MANAGEMENT DEL POLITECNICO DI MILANO E DEL LABORATORIO RISE DELL'UNIVERSITÀ DEGLI STUDI DI BRESCIA). EPPURE, IN ITALIA SOLO L'1% DELLA SUPERFICIE COLTIVATA COMPLESSIVA, SI STIMA, SIA GESTITA CON LE NUOVE SOLUZIONI TECNOLOGICHE APPLICABILI AL SETTORE

SCHEDA 14 | LE IMPRESE ARTIGIANE, LA SCOMPARSA DEI PICCOLI NEGOZI DI QUARTIERE

Artigianato: un settore in sofferenza. Il secondo trimestre del 2019 ha fatto registrare un incremento di 3.909 imprese artigiane nel nostro Paese (24.591 iscrizioni contro 20.682 cessazioni tra aprile e giugno 2019); il settore, che conta su un totale di 1.299.549 imprese registrate, risulta comunque essere in sofferenza, con un tasso di crescita inferiore rispetto allo stesso periodo dell'anno precedente (dati Unioncamere e InfoCamere).

La zona più industriosa è il Nord-Ovest, con un saldo positivo di 1.664 imprese, seguita dal Nord-Est (902), dal Centro (763) per finire con Sud e Isole (580). I settori principali sono quelli delle costruzioni (488.142 imprese al 30 giugno 2019), della manifattura (296.274) e di quelli che sono stati identificati come "altri servizi" (186.689), che rappresentano "l'abito nuovo" indossato dall'artigianato italiano, in cui fanno capolino titolari stranieri, donne e giovani under 30.

Imprese aperte e chiuse: la storia di un decennio. Tra il 2009 e il 2018, le aziende artigianali chiuse su tutto il territorio nazionale sono state 165.598, l'11,3% del totale. Una maggiore sofferenza si registra nel Mezzogiorno, dove ad essere state soppresse sono 52.306 aziende, con una percentuale di quasi 3 punti superiore alla media nazionale (14%). Suddividendo il territorio nazionale per regioni geografiche, il primato negativo per imprese artigianali che hanno "deposto le armi" nel decennio in questione spetta alla Sardegna (-18%), seguita da Abruzzo (-17,2%), Umbria (-15,3%), Basilicata e Sicilia (-15,1%), Valle d'Aosta (-14,8%), Molise (-14,7%), Puglia (-13,8%), Piemonte (-13,7%), Marche (-13,5%), Calabria (-13,1%), Toscana (-12,3%), Emilia Romagna (-12,2%) e al Veneto (-11,6%). Sotto la soglia della media nazionale (-11,3%) si collocano: Campania (-9,4%), Friuli Venezia Giulia (-8,2%), Lombardia (-7,9%), Liguria (-7,1%), Lazio (-6,5%) e Trentino Alto Adige (-4,3%). Il numero di chiusure più elevato si rileva in Lombardia, in cui il numero di aziende artigiane nel decennio considerato è diminuito di 20.871 realtà aziendali (da 265.301 del 2009 a 244.430 del 2018). A seguire troviamo il Piemonte (dalle 136.015 imprese del 2009 alle 117.313 del 2018, per un totale di -18.702) e l'Emilia Romagna (da 144.465 unità del 2009 alle 126.818 del 2018, per un totale di -17.647).

Il settore maggiormente colpito dalla crisi nell'ultimo decennio è stato quello dei trasporti (-22,2%), seguito dalle attività manifatturiere (-16,3%), dall'edilizia (-16,2%), dal comparto

dalle creazioni artistiche (-14%), da quello della riparazione di computer e beni per uso personale/casa (-13,1%), dalla riparazione di autoveicoli (-8,2%), dalle attività connesse al settore primario (-7,6%) e dalle attività fotografiche, di design e altre attività tecniche (-2,3%). In forte ascesa sono al contrario le imprese che si occupano di pulizie di edifici ed impianti, cura del paesaggio ed altri servizi alle imprese (+43,2%), seguite dalle attività cinematografiche e di produzione di software (+24,6%), da magazzinaggio e corrieri (+12,3%), dai servizi alla persona (+4%) e da gelaterie, pasticcerie, rosticcerie, take away, ecc. (+3,6%) (dati Cgia di Mestre su imprese iscritte/cessate nei registri delle Camere di Commercio).

IN BREVE

IL COMPARTO ARTIGIANALE È IN CRISI: IN UN DECENNIO, TRA IL 2009 E IL 2018, LE AZIENDE ARTIGIANALI CHIUSE SU TUTTO IL TERRITORIO NAZIONALE SONO STATE 165.598, L'11,3% DEL TOTALE. DAI DATI UNIONCAMERE, INFOCAMERE E UFFICIO STUDI CGIA SU DATI CAMERE DI COMMERCIO, EMERGE INOLTRE CHE IL TERRITORIO PIÙ SOFFERENTE È IL SUD, DOVE IN DIECI ANNI HANNO CHIUSO 52.306 AZIENDE, CON UNA PERCENTUALE DI QUASI 3 PUNTI SUPERIORE ALLA MEDIA NAZIONALE (14%).

OSSERVANDO IL DATO PER REGIONE, IL PRIMATO NEGATIVO PER IMPRESE ARTIGIANALI CHE HANNO "DEPOSTO LE ARMI" SPETTA ALLA SARDEGNA (-18%), SEGUITA DA ABRUZZO (-17,2%), UMBRIA (-15,3%), BASILICATA E SICILIA (-15,1%).

OLTRE ALLE RICADUTE SUL PIANO ECONOMICO ED OCCUPAZIONALE, LA PROGRESSIVA SCOMPARSA DEI PICCOLI NEGOZI DI QUARTIERE STA AVENDO UNA RICADUTA IN TERMINI SOCIALI SULLE ZONE PERIFERICHE DEI CENTRI ABITATI, IN CUI AUMENTA IL LIVELLO DI INCURIA E DI DEGRADO, COSÌ COME AVVIENE NEI CENTRI STORICI DI ALCUNE CITTÀ.

SE L'ALTRO TASSO DI MORTALITÀ DELLE IMPRESE ARTIGIANE È UN FATTO INNEGABILE, È ALTRETTANTO VERO CHE SI TRATTA DI UN MONDO IN PROFONDO CAMBIAMENTO, CHE VEDE ECLISSARSI L'EGEMONIA DI SETTORI TRADIZIONALMENTE PIÙ FORTI QUALI COSTRUZIONI, RIPARAZIONI, FALEGNAMERIA, ECC. E CONTEMPORANEAMENTE ASSISTE ALL'ASCESA DELLE IMPRESE DI PULIZIA, DI QUELLE CHE SI OCCUPANO DI PIERCING E TATUAGGI, LE AGENZIE PREPOSTE AL DISBRIGO PRATICHE, LE SARTORIE, LE ATTIVITÀ DI GIARDINAGGIO.

SCHEDA 15 | LA LOTTA ALL'USURA PASSA ATTRAVERSO L'INCLUSIONE. IL RUOLO DEL MICROCREDITO

Nello studio delle problematiche in materia di usura può rivestire un ruolo di particolare rilevanza il microcredito, per la duttilità e le plurime potenzialità applicative che lo caratterizzano e per il ruolo che può assumere quale strumento contro l'esclusione finanziaria.

La categoria degli "esclusi" o "unbankables" comprende una molteplicità di soggetti fisici e giuridici cui l'accesso al credito è precluso, ad esempio: disoccupati, giovani precari, disabili, famiglie con genitori separati e figli a carico, donne, anziani, immigrati, ma anche piccole e medie imprese in difficoltà o in fase di start-up. Situazioni di particolare vulnerabilità, per sottrarsi alle quali la via d'uscita costituita dal microcredito si contrappone alle forche caudine dell'usura.

Esclusione finanziaria in Europa. Nel 2016, l'esclusione sociale e il rischio di povertà hanno colpito 117,5 milioni di persone nell'Unione europea, il 23,4% della popolazione. Come pure affermato dalla Commissione Europea, l'accesso ai servizi finanziari è diventato un requisito indispensabile per partecipare alla vita economica e sociale, ma nella maggior parte dei paesi, molti cittadini incontrano notevoli difficoltà nell'accedere o utilizzare i servizi finanziari più adatti del mercato tradizionale. Secondo quanto riportato dalla Banca Mondiale, nel 2016 erano 138,6 milioni gli individui finanziariamente esclusi in Europa, poiché non possedevano un conto bancario e non avevano accesso a servizi e tecnologie di pagamento. In un recente studio (Commissione Europea) che ha interessato sei paesi europei (Regno Unito, Francia, Spagna, Italia, Polonia e Russia), è emerso che un terzo dei lavoratori con un impiego a tempo pieno e il 35% degli intervistati di età compresa tra i 18 e i 35 anni si sentono finanziariamente esclusi, mentre il 27% afferma di non avere accesso a prodotti e servizi finanziari. Sebbene ci si aspetti che i finanziariamente esclusi siano soggetti quali immigrati e disoccupati, i risultati della ricerca dimostrano l'esatto contrario: infatti, l'87% degli intervistati è costituito da soggetti che risiedono da sempre nel proprio Paese e il 33% di questi ha anche un'occupazione. Ancora il 38% degli esclusi paga l'affitto e il 54% le utenze con denaro contante, continuando a fare affidamento su questo per le spese ordinarie.

Gli strumenti microcrediti in funzione di prevenzione e contrasto del credito illegale. Il microcredito prevede due tipologie di interventi. Il Microcredito imprenditoriale o produttivo, laddove il prestito – non superiore a € 25.000/35.000 (a mente dell'articolo 4 del richiamato Dm n. 176/2014, il limite di € 25.000 può essere aumentato di € 10.000, «qualora il contratto di finanziamento preveda l'erogazione frazionata subordinando i versamenti successivi al verificarsi delle seguenti condizioni: a) il pagamento puntuale di almeno le ultime sei rate pregresse; b) lo sviluppo del progetto finanziato, attestato dal raggiungimento di risultati intermedi stabiliti dal contratto e verificati dall'operatore di microcredito») e privo di garanzie reali, finalizzato all'avvio o allo sviluppo di iniziative imprenditoriali o all'inserimento nel mercato del lavoro e accompagnato dalla prestazione di servizi ausiliari di assistenza e monitoraggio dei soggetti finanziati. Il Microcredito sociale, con un finanziamento di importo massimo di € 10.000, prestati a condizioni più favorevoli di quelle prevalenti sul mercato, non assistito da garanzie reali e accompagnato dalla prestazione di servizi ausiliari di bilancio familiare, che si rivolge a favore di persone fisiche in condizioni di particolare vulnerabilità economica o sociale, allo scopo di consentire l'inclusione sociale e finanziaria del beneficiario.

Nel nostro Paese, «Al Sud e al Centro il microcredito sociale è soprattutto uno strumento di contrasto all'usura, mentre al Nord inizialmente si rivolge alle famiglie. Peraltro nel tempo queste differenze si sono smussate, soprattutto con riguardo ai volumi di credito. La lotta all'usura ha finito per assorbire la maggior parte delle risorse anche al Nord, mentre contemporaneamente nelle altre due zone si è diffuso il microcredito per le famiglie. Solo nella parte più industrializzata del Paese, tuttavia, si è sviluppata una esperienza non del tutto irrilevante di microcredito rivolto al sostegno del lavoratore (...) Al Nord le iniziative di microcredito (imprenditoriale ndr) sono spesso dirette a contrastare l'usura, un target poco presente nei programmi del Centro, e del tutto assente al Sud» (Arnone, Pagano, 2016).

Promozione della legalità attraverso l'educazione finanziaria e lo sviluppo della persona. Il fulcro della disciplina del microcredito è senz'altro costituito dall'insieme di servizi ausiliari di carattere non finanziario. È questo il vero valore aggiunto, l'elemento costante che sempre il finanziatore è tenuto a fornire al beneficiario, direttamente o tramite altri soggetti specializzati e che però assume connotazioni peculiari con riguardo alle due diverse tipologie di prestito alle quali accede. Per il microcredito imprenditoriale, la normativa prescrive la prestazione di almeno due dei servizi di assistenza e monitoraggio individuati dall'articolo 3 del Dm 176/2014. Per il microcredito sociale, invece, in base all'articolo 5, comma 5, i servizi ausiliari di assistenza attengono alla gestione del bilancio familiare e le relative forme e modalità di erogazione devono essere specificate nel contratto di finanziamento. Tali attività consulenziali rivestono una pregnante finalità di educazione finanziaria in favore del sovenuto, e mirano tra l'altro a consentirgli di comprendere e adoperare modalità di programmazione delle proprie spese in coerenza con la propria situazione reddituale. I servizi ausiliari si connotano come servizi di promozione della persona, con funzione di incentivazione della responsabilità e dello sviluppo personale, direttamente riconducibili ai principi fondamentali della Costituzione.

IN BREVE

NELLO STUDIO DELLE PROBLEMATICHE IN MATERIA DI USURA PUÒ RIVESTIRE UN RUOLO DI PARTICOLARE RILEVANZA IL MICROCREDITO QUALE STRUMENTO CONTRO L'ESCLUSIONE FINANZIARIA. SECONDO QUANTO RIPORTATO DALLA BANCA MONDIALE, NEL 2016 ERANO 138,6 MILIONI GLI INDIVIDUI FINANZIARIAMENTE ESCLUSI IN EUROPA. IL MICROCREDITO SI AVVALE DI DUE TIPOLOGIE DI INTERVENTI CON DIVERSE MODALITÀ DI EROGAZIONE: IL MICROCREDITO IMPRENDITORIALE O PRODUTTIVO (CON PRESTITO NON SUPERIORE A 25/35MILA EURO E AUMENTABILE A 10MILA EURO) E QUELLO SOCIALE (CON UN FINANZIAMENTO DI IMPORTO MASSIMO DI 10MILA EURO).

L'INSIEME DI SERVIZI AUSILIARI DI CARATTERE NON FINANZIARIO RAPPRESENTANO IL VERO VALORE AGGIUNTO. TALI ATTIVITÀ CONSULENZIALI RIVESTONO UNA PREGNANTE FINALITÀ DI EDUCAZIONE FINANZIARIA IN FAVORE DEL SOVVENUTO, E MIRANO TRA L'ALTRO A CONSENTIRGLI DI COMPRENDERE E ADOPERARE MODALITÀ DI PROGRAMMAZIONE DELLE PROPRIE SPESE IN COERENZA CON LA PROPRIA SITUAZIONE REDDITUALE. NEL NOSTRO PAESE, AL SUD E AL CENTRO IL MICROCREDITO SOCIALE È SOPRATTUTTO UNO STRUMENTO DI CONTRASTO ALL'USURA, MENTRE AL NORD INIZIALMENTE SI RIVOLGE ALLE FAMIGLIE. PERALTRO NEL TEMPO QUESTE DIFFERENZE SI SONO SMUSSATE, SOPRATTUTTO CON RIGUARDO AI VOLUMI DI CREDITO. LA LOTTA ALL'USURA HA FINITO PER ASSORBIRE LA MAGGIOR PARTE DELLE RISORSE ANCHE AL NORD, MENTRE CONTEMPORANEAMENTE NELLE ALTRE DUE ZONE SI È DIFFUSO IL MICROCREDITO PER LE FAMIGLIE. (ARNONE, PAGANO, 2016).

SCHEDA 16 | ENERGIA DA FONTI RINNOVABILI ED ENERGY SHARING: LE SOLUZIONI PER TUTELARE L'AMBIENTE

Effetti della produzione energetica sull'ambiente. L'elevato consumo di petrolio e gli effetti della produzione energetica hanno procurato gravi danni all'ambiente e agli equilibri climatici. Nel 2011 la Commissione Europea ha posto ai paesi membri l'obiettivo di raggiungere, entro il 2050, un livello di de-carbonizzazione dell'80% rispetto al livello del 1990. La riduzione delle emissioni di CO₂ dovrà accompagnarsi a scelte orientate al miglioramento dell'efficienza energetica e della sostenibilità ambientale, e all'utilizzo di Fonti Energetiche Rinnovabili (FER). Nella sola Ue, disaggregando le emissioni di gas serra per singolo settore, nel 2017 il settore dell'energia è stato il più inquinante ed ha contribuito all'80,7% al totale delle emissioni.

Fonti Energetiche Rinnovabili (FER) in Italia. In Italia continua a crescere l'impiego delle fonti energetiche rinnovabili (FER) e il Paese si attesta al terzo posto in Europa, dopo Germania e Francia. (dati relativi al 2016) Le FER sono utilizzate nel settore elettrico, nel settore termico (riscaldamento e raffreddamento), e nel settore dei trasporti (biocarburanti).

FER nel settore elettrico. Nel 2018, oltre 835.000 impianti hanno utilizzato le FER in Italia, con un aumento di potenza del 2% rispetto al 2017, in particolare grazie ai nuovi impianti fotovoltaici ed eolici. La produzione lorda di energia elettrica da FER è aumentata, rispetto al 2017, del 10%. Il maggiore contributo lo ha dato l'idroelettrico (+35%), la cui crescita ha compensato le flessioni di produzione delle altre tipologie di FER: -7,1% per il solare fotovoltaico; -1,5% per il geotermico; -1,2% per le bioenergie; e -0,1% per la fonte eolica. L'idroelettrico assicura il 43% della produzione complessiva da FER, seguito da fonte solare (20%), bioenergie (17%), fonte eolica (15%) e fonte geotermica (5%).

FER nel settore termico. Nel 2018, sebbene il 19,2% dei consumi da riscaldamento siano pervenuti da FER, rispetto al 2017, i consumi totali del settore termico si sono comunque ridotti del 4,9%, soprattutto per effetto della diminuzione del 7% di biomassa solida per riscaldamento. Hanno inoltre registrato un calo: biogas (-4,4%); energia rinnovabile da pompe di calore (-2%); fonte geotermica (-0,5%). Unica fonte ad aumentare è quella solare (+4,6%).

FER nel settore trasporti. Nel 2018, l'uso di biocarburanti (biodiesel e benzine bio) ha registrato un aumento del 17,9% rispetto al 2017. (dati Gestore dei servizi energetici).

Sharing Economy. Nota anche come "economia della condivisione", presuppone la messa in comune di un bene o servizio al fine di soddisfare un bisogno che interessa diversi soggetti. È un fenomeno che da anni coinvolge anche il settore energetico, con l'obiettivo di contrastare l'inquinamento e i cambiamenti climatici attraverso una ridefinizione del modello di produzione e consumo energetico.

Energy sharing. Negli ultimi anni i principi della sharing economy stanno trovando applicazione anche nel settore energetico, con l'obiettivo di contrastare l'inquinamento e i cambiamenti climatici attraverso una ridefinizione del modello di produzione e consumo. A tale fine, è stata prospettata la soluzione dell'autoproduzione attraverso il decentramento di piccoli impianti da fonti rinnovabili, diffusi sul territorio, e collegati da reti intelligenti, che consentono di immettere in rete la produzione di energia in eccesso e di dividerla. Una formula di *energy sharing*, la cui logica è la condivisione di impianti di produzione e

distribuzione di energia, già affermata in molti paesi europei, tra cui la Germania, dove sono nate cooperative di autoproduzione di energia rinnovabile, i cui soci sono al contempo produttori e consumatori (*prosumer*).

In Italia, un mercato potenziale di circa 500mila comunità energetiche, consentirebbe un risparmio tra 2 e 6 miliardi di euro l'anno, e una riduzione di anidride carbonica tra 3,6 e 11 milioni di tonnellate (Simulazione Politecnico di Milano).

Il virtuosismo della Regione Piemonte. In Italia, esempio virtuoso, è la Regione Piemonte che, nel 2018, si è dotata di una legge che disciplina l'*energy sharing*, con l'obiettivo di promuovere l'istituzione di comunità energetiche e di agevolare la produzione e lo scambio di energie provenienti da FER.

Condivisione di energia e normativa europea. Il 14 giugno 2018, è stato firmato a Strasburgo l'accordo tra Parlamento Europeo e Consiglio Ue per l'abbattimento del 32% di CO₂ entro il 2030, che permette, ad ogni produttore di energia elettrica, di aggregarsi e creare una comunità energetica "autonoma" attraverso cui condividere energia. Inoltre, la Direttiva Ue sulle rinnovabili "Red II" (2001/2018), agli articoli 21 e 22, stabilisce che è possibile produrre, accumulare e vendere energia con un modello da "uno a molti" e che, diversi soggetti/utenti, possano unirsi nelle cosiddette "comunità delle rinnovabili", fondate su autoconsumo e condivisione dell'energia prodotta. Le utilities, non avranno più una mera funzione commerciale e cambieranno il loro modello di business: si passerà da un sistema produttivo e distributivo centralizzato, ad uno decentrato, con energia autoprodotta e condivisa.

IN BREVE

NEL 2011 LA COMMISSIONE EUROPEA HA IMPOSTO AI PAESI MEMBRI DI RAGGIUNGERE NEL 2050 UN LIVELLO DI DE-CARBONIZZAZIONE DELL'80% RISPETTO AL LIVELLO DEL 1990. NELLA SOLA UE, NEL 2017, IL SETTORE DELL'ENERGIA È STATO IL PIÙ INQUINANTE, CONTRIBUENDO PER L'80,7% AL TOTALE DELLE EMISSIONI. IN ITALIA È IN CONTINUA CRESCITA L'UTILIZZO DELLE FER: NEL 2018, NEL SETTORE ELETTRICO, OLTRE 835.000 IMPIANTI NE HANNO FATTO USO, CON L'APPORTO PRINCIPALE PROVENIENTE DALL'IDROELETTRICO (43%). NEL SETTORE TERMICO, I CONSUMI TOTALI DA FER SONO DIMINUITI DEL 4,9% RISPETTO AL 2017. NEL SETTORE TRASPORTI, L'USO DI BIOCABURANTI È AUMENTATO DEL 17,9% RISPETTO AL 2017 (DATI GESTORE DEI SERVIZI ENERGETICI).

L'ENERGY SHARING PREVEDE LA CONDIVISIONE DI IMPIANTI DI PRODUZIONE E DISTRIBUZIONE DI ENERGIA, MIRA ALLA RIDUZIONE DI SPRECHI ED EMISSIONI INQUINANTI E ALL'AUMENTO DI AUTONOMIA NELL'APPROVVIGIONAMENTO ENERGETICO. È UNA FORMULA GIÀ AFFERMATA IN MOLTI PAESI EUROPEI, SOPRATTUTTO IN GERMANIA.

IN ITALIA, UN MERCATO POTENZIALE DI 500MILA COMUNITÀ ENERGETICHE, CONSENTIREBBE UNA DIMINUIZIONE DI CO₂ TRA 3,6 E 11 MILIONI DI TONNELLATE ANNUE E UN RISPARMIO TRA 2 E 6 MILIARDI DI EURO (SIMULAZIONE POLITECNICO MILANO).

ESEMPIO VIRTUOSO IN ITALIA È LA REGIONE PIEMONTE CHE, NEL 2018, SI È DOTATA DI UNA LEGGE AD HOC SULL'ENERGY SHARING. NEL 2018 IN ITALIA SONO STATI FATTI 300MILA INTERVENTI PER MIGLIORARE I CONSUMI NELLE ABITAZIONI (ENEA).

SCHEDA 17 | LA DIGITALIZZAZIONE DEL MERCATO DEI GIOCATTOLI: DAL PRODOTTO ALLA DISTRIBUZIONE

La spesa dedicata bambini in età 3-13 anni è pari a circa 3,5 miliardi di euro e i giocattoli valgono quasi la metà dell'intero mercato kids, con un totale di 1,6 miliardi di euro di spesa nel corso del 2018 (dati Doxa). Anche il mondo del giocattolo ha vissuto negli ultimi anni la sua rivoluzione digitale. Sono nati i giocattoli intelligenti, meglio noti come smart toys. Un mercato in crescita e con un giro d'affari globale pari a circa 3,87 milioni di dollari nel 2017, che nel 2024 potrebbe raggiungere i 5,4 milioni crescendo a un tasso annuo del 4,77%.

Le nuove esigenze di gioco dei bambini. Il 40% dei bambini desidera giocare con un robot; il 18% con i giocattoli smart; il 16% con gli animali e il 14% con le più tradizionali macchinine e trenini. Peluche e aeroplani/elicotteri hanno perso gradualmente il fascino che hanno esercitato sui bambini degli anni passati, collocandosi all'ultimo posto delle preferenze con il 4%. Il movimento per i bambini è la funzionalità più attraente da trovare nel giocattolo (nel 37% dei casi nella fascia 3-5 anni, 33% nella fascia 6-8 anni, 28% nella fascia 9-12). I bambini nella fascia 6-8 anni pongono al secondo posto le App (26%), mentre quelli della fascia 9-12 anni il comando vocale (23%) (Osservatorio Kids & Toys della School of Management del Politecnico di Milano, 2019).

L'acquisto: "influencer di prossimità". Sempre secondo i dati raccolti dal Politecnico di Milano, nel processo di acquisto del giocattolo i genitori si fanno consigliare soprattutto da amici e parenti (44%) o cercano consigli su forum e social network (34%); non manca chi si farebbe consigliare da uno "smart shopping assistant" se fosse disponibile (22%).

Lo smartphone è largamente utilizzato per effettuare gli acquisti di giocattoli (60%), molto più del tradizionale punto di vendita fisico (27%) mentre prenotare online e ritirare poi nello store non è una pratica diffusa (8%). Il 57% di chi ha effettuato un acquisto ne parla successivamente ad amici e parenti, mentre il 22% ne discute sui social e il 21% vorrebbe condividere in tempo reale online la propria esperienza.

Un "viaggio del consumatore" articolato e non lineare. Ci si avvicina al prodotto attraverso la condivisione con le persone appartenenti al proprio gruppo sociale di riferimento (parenti e amici), per poi utilizzare il digitale e, in particolare, forum/social network e siti di recensioni, per approfondire le informazioni raccolte. Il digitale è strumentale anche a concludere l'acquisto nel 60% dei casi. Nella fase del post acquisto si riconferma il ruolo delle persone fisiche (parenti e amici), a cui il 57% di chi acquista rivolge il passaparola.

La digitalizzazione delle imprese. Tra le aziende produttrici, è diffuso il ricorso alle App e oltre l'80% delle aziende che ne hanno sviluppata una (50%) ha previsto la possibilità per l'utente di giocare. Nei giocattoli però sono ancora poco presenti gli elementi digitali più innovativi come: la realtà aumentata (36%) e la realtà virtuale (18%), mentre il 75% delle imprese utilizza il QR Code.

Il 59% degli store consente solo di acquistare nel punto di vendita fisico, il 39% di comprare online e ricevere a casa, il 29% consente di acquistare online e ritirare nel punto di vendita fisico, il 22% permette di comprare in store e ricevere a casa e il 12% consente di vedere il prodotto in negozio per poi

acquistarlo online. Per quanto riguarda i servizi offerti dalle piattaforme online, il 29% delle imprese ha un blog di approfondimento tematico, il 47% ha pagine di approfondimento sui brand, il 53% ha sistemi di raccolta feedback e recensioni e l'82% ha showcase virtuali dedicati a promo e novità. L'88% delle piattaforme offre la possibilità di creare una sezione personale. L'area personale offre servizi di realtà aumentata (6%), chat e chatbot (41%), notizie e informazioni aggiuntive (47%), banner personalizzati (53%) e una selezione personalizzata di prodotti (77%).

Per quanto riguarda gli strumenti di marketing la Tv è al primo posto e, nel 39% dei casi, gli investimenti pubblicitari tramite Tv sono superiori all'80% della spesa complessiva in pubblicità, mentre, per quanto riguarda gli investimenti in pubblicità online, solo il 10% delle aziende stanza oltre il 50% dei suoi investimenti pubblicitari in advertising online.

Nel 2018, il 60% delle aziende del settore ha investito nella creazione di video o branded content, mentre l'82% del campione ha fatto ricorso ad Influencer/YouTuber. Tra i principali obiettivi che hanno spinto le aziende ad attivare una pagina social, c'è la maggiore visibilità al proprio brand (73%), di creare una community online che possa confrontarsi sul brand (67%) e di generare contatti interessanti (63%) (dati Osservatorio Kids & Toys su un campione di aziende del settore, 2019).

IN BREVE

LA SPESA DEDICATA BAMBINI IN ETÀ 3-13 ANNI È DI CIRCA 3,5 MILIARDI DI EURO E I GIOCATTOLI VALGONO QUASI LA METÀ DELL'INTERO MERCATO KIDS. IL MERCATO DEGLI SMART TOYS STA CRESCENDO VELOCEMENTE CON UN GIRO D'AFFARI GLOBALE DI CIRCA 3,87 MILIONI DI DOLLARI NEL 2017, CHE NEL 2024 POTREBBE CRESCERE AD UN TASSO ANNUO DEL 4,77%. I NUOVI GIOCATTOLI UTILIZZANO TECNOLOGIE EVOLUTE COME IL RICONOSCIMENTO VOCALE O L'APPRENDIMENTO AUTOMATICO E SFRUTTANO I SISTEMI DELL'INTERNET OF THINGS.

SECONDO I DATI RACCOLTI DAL POLITECNICO DI MILANO, IL 40% DEI BAMBINI DESIDERA GIOCARE CON UN ROBOT; IL 18% CON I GIOCATTOLI SMART; IL 16% CON GLI ANIMALI E IL 14% CON LE PIÙ TRADIZIONALI MACCHININE E TRENINI. IL MOVIMENTO PER I BAMBINI È LA FUNZIONALITÀ PIÙ ATTRAENTE DA TROVARE NEL GIOCOTTOLO, SEGUITA DELLE APP (26%).

LO SMARTPHONE È LARGAMENTE UTILIZZATO DAI GENITORI PER EFFETTUARE GLI ACQUISTI DI GIOCATTOLI (60%), MOLTO PIÙ DEL TRADIZIONALE PUNTO DI VENDITA FISICO (27%). TRA LE AZIENDE PRODUTTRICI, È DIFFUSO IL RICORSO ALLE APP E OLTRE L'80% DELLE AZIENDE CHE NE HANNO SVILUPPATA UNA (50%) HA PREVISTO LA POSSIBILITÀ PER L'UTENTE DI GIOCARE. NEI GIOCATTOLI PERÒ SONO ANCORA POCO PRESENTI GLI ELEMENTI DIGITALI PIÙ INNOVATIVI COME: LA REALTÀ AUMENTATA (36%) E LA REALTÀ VIRTUALE (18%), MENTRE IL 75% DELLE IMPRESE UTILIZZA IL QR CODE. NEL 2018, IL 60% DELLE AZIENDE DEL SETTORE HA INVESTITO NELLA CREAZIONE DI VIDEO O BRANDED CONTENT, MENTRE L'82% HA FATTO RICORSO AD INFLUENCER/YOUTUBER.

SCHEDA 18 | UNA FOGLIA A SETTE PUNTE: LA CANNABIS LIGHT TRA PROIBIZIONISMO E LIBERALIZZAZIONE

Boom per la canapa dopo la legge 242/2016. Dall'entrata in vigore della legge 242/2016 nel gennaio del 2017, la filiera della Cannabis light aveva ripreso il volo. Le superfici coltivate a canapa in Italia erano passate da 950 ai quasi 4.000 ettari nell'ultimo triennio, mediando tra stime Cia e Coldiretti. Erano nate 800 partite Iva agricole specializzate, 1.500 nuove aziende di trasformazione e distribuzione, e 1.000 shops. Il settore contava 10.000 addetti e un fatturato di 150 milioni di euro per il 2018. Ventotto miliardi previsti per il 2021 era il potenziale giro di affari del settore a livello europeo, con una possibile fetta di 6 o 7 miliardi per l'Italia (Consorzio Nazionale della Canapa). Il 90% del fatturato dei Canapa Shops arrivava da infiorescenze e oli, prodotti da cui dipende la sostenibilità di queste attività (Associazione Italiana Cannabis Light). La "legalizzazione" della cannabis light aveva portato ad una riduzione tra l'11% e il 12% dei sequestri di marijuana illegale per ogni punto vendita presente in ogni provincia, e a una riduzione dell'8% della disponibilità di hashish (studio pubblicato su European Economic Review). Si è, quindi, assistito ad un significativo fenomeno di "sostituzione imperfetta", di una fetta dei consumatori che preferiva accedere al prodotto light in modo sicuro e certificato invece che acquistare il prodotto stupefacente avvicinandosi al mercato della droga.

L'intervento della Cassazione: è paralisi. La legge per la promozione della filiera della cannabis light, legge n.242 del 2016 non era però servita a chiarire del tutto la disciplina applicabile a tale settore. A fare chiarezza non contribuirono neppure le sentenze della Corte di Cassazione (almeno otto) che si susseguirono tra il 2018 ed il 2019. Per dirimere i contrasti era inevitabile il ricorso alle sezioni unite della Corte, che si sono pronunciate il 30 maggio del 2019 con la sentenza n. 30475. La sentenza delle sezioni unite muove dal presupposto che la cannabis sativa sia da ritenersi di per sé sostanza con effetto stupefacente e psicotropo, («anche a fronte di un contenuto di Thc inferiore ai valori indicati dall'art. 4, commi 5 e 7, legge n.242 del 2016»), salvo che nel corso del procedimento penale, conseguente al sequestro dei prodotti in commercio, non si stabilisca la carenza di "offensività" in concreto, per mancanza dell'"effetto drogante".

L'orientamento rigorista della Corte aveva suscitato critiche sia con riguardo agli aspetti giuridici di sistema sia con riguardo alla perdita di una preziosa occasione di rilancio dell'economia nazionale nel settore dell'agricoltura sostenibile e di ridimensionamento del monopolio dell'offerta di droga da parte delle organizzazioni criminali e mafiose.

Nel 2016, il commercio di stupefacenti era aumentato rispetto all'anno precedente di oltre sei punti percentuali e l'incremento più consistente era associato al consumo della cannabis. Su un consumo di sostanze stupefacenti sul territorio nazionale stimato in 15,3 miliardi di euro, poco più del 42% attiene al consumo di cocaina e circa il 29% al consumo di derivati della cannabis (circa 4,5 miliardi di euro), (Relazione sulle tossicodipendenze 2019, Dipartimento Politiche Antidroga). Se anche si scalfisse il commercio illegale del 20-30% si otterrebbe un risultato assai significativo sul piano del contrasto al narcotraffico.

Cannabis per uso domestico, il ribaltone. Il 19 dicembre 2019 la Corte di Cassazione – rispondendo all'ordinanza di rimessione 35436 posta dalla Terza sezione penale – si è espressa a Sezioni

Unite sulla coltivazione domestica di stupefacenti, di fatto depenalizzando questa pratica. Dunque, non è più da considerare illegale la coltivazione "casalinga", purché essa sia di minime dimensioni ovvero di poche piante, dove, per altro, non viene stabilito quale sia il valore considerato "minimo". La sentenza non indica in modo specifico di quale tipo di stupefacenti sia ammissibile la coltivazione, lasciando così intendere che non si riferisca solo alla cannabis.

Il settore condannato dall'incertezza legislativa. La soluzione dei giudici di legittimità ha consegnato un quadro molto precario, sul quale chiedere chiarezza al legislatore. L'incertezza normativa e giurisprudenziale risulta evidente anche dal fatto che le stesse Sezioni Unite hanno sentito l'esigenza di auspicare che restava «salva la possibilità per il legislatore di intervenire sulla materia così da delineare una diversa regolamentazione del settore. Al fine di fare chiarezza, nel novembre 2019, in occasione della discussione in Senato della Legge di bilancio per il 2020, è stato presentato da senatori dei gruppi parlamentari di maggioranza, l'emendamento 91.0.2000/7 al Ddl n. 1586, approvato il 13.11.2019. Le norme contenute nell'emendamento provvedevano sia a dare una disciplina fiscale alla produzione ed al commercio della canapa e di tutti i suoi derivati, sia a riconoscere la legittimità del commercio e dell'uso di tutti i suoi derivati, compresi quelli «in forma essiccata, fresca, trinciata, pellettizzata (...) a fini commerciali ed energetici», con la condizione che «il contenuto di tetraidrocannabinolo (Thc) nella biomassa di cui al precedente periodo non deve risultare superiore allo 0,5%». In sede di Commissione Bilancio del Senato, il 10 dicembre, era stato approvato l'inserimento dell'emendamento nella Legge di bilancio 2020. Tuttavia, contro il parere della maggioranza ed in accoglimento di forti sollecitazioni giunte da Lega e FdI, la Presidente del Senato, Casellati, nella seduta del 16 dicembre, dichiarava inammissibile l'emendamento.

La legalizzazione negli Usa: gli effetti sul fisco. Negli Stati Uniti, grazie la legalizzazione della cannabis in sei Stati, in un solo anno, il fisco ha riscosso un miliardo di dollari in più, con un aumento del 57% degli introiti fiscali rispetto al 2017. Le tasse riscosse dalla cannabis legale sono peraltro già in competizione col livello di tasse provenienti da tutti i tipi di alcool, che si fermano a 1.16 miliardi.

IN BREVE

DALL'ENTRATA IN VIGORE DELLA LEGGE 242/2016 NEL GENNAIO DEL 2017 LE SUPERFICI COLTIVATE A CANAPA IN ITALIA ERANO PASSATE DA 950 AI QUASI 4.000 ETTARI NELL'ULTIMO TRIENNIO; ERANO NATE 800 PARTITE IVA AGRICOLE SPECIALIZZATE, 1.500 NUOVE AZIENDE DI TRASFORMAZIONE E DISTRIBUZIONE, E 1.000 SHOPS. IL SETTORE CONTAVA 10.000 ADDETTI E UN FATTURATO DI 150 MILIONI DI EURO PER IL 2018. VENTOTTO MILIARDI PREVISTI PER IL 2021 ERA IL POTENZIALE GIRO DI AFFARI DEL SETTORE A LIVELLO EUROPEO.

IL 30 MAGGIO DEL 2019 INTERVIENE LA CORTE DI CASSAZIONE A SEZIONI UNITE CON UNA SENTENZA RIGORISTA CHE SUSCITA CRITICHE E BLOCCA IL RILANCIO DEL SETTORE.

IL 19 DICEMBRE 2019 LA CORTE DI CASSAZIONE – RISPONDENDO ALL'ORDINANZA DI RIMMISSIONE 35436 POSTA DALLA TERZA SEZIONE PENALE – SI È ESPRESSA A SEZIONI UNITE SULLA COLTIVAZIONE DOMESTICA DI STUPEFACENTI, DI FATTO DEPENALIZZANDO QUESTA PRATICA.

SCHEDA 19 | CAMBIAMENTI CLIMATICI: SE LE TEMPERATURE AUMENTANO, IL PIL SCENDE

L'ultimo decennio è stato il più caldo mai registrato e questo ha provocato il livello record delle concentrazioni di gas serra nell'atmosfera, il riscaldamento dell'acqua del mare, oggi più acida del 26% rispetto all'inizio dell'era industriale, il progressivo scioglimento dei ghiacci nell'Artico e in Antartide (World Meteorological Organization-Wmo).

I cambiamenti climatici come emergenza mondiale. Il fenomeno del *climate change* si traduce nei seguenti effetti: scioglimento dei ghiacci, innalzamento del livello dei mari, acidificazione degli oceani, desertificazione, perdita della biodiversità. Dal 1880 ad oggi la temperatura globale è aumentata di 0,8 gradi celsius (Nasa) e, se la situazione non dovesse cambiare, si potrebbe registrare una crescita di 1,5 gradi centigradi tra il 2030 e il 2052 (Ipc). Un innalzamento della temperatura oltre i 3-4 gradi metterebbe a rischio la disponibilità di cibo e acqua potabile, causerebbe l'inondazione delle zone costiere e la decuplicazione della frequenza di eventi estremi rispetto ai valori del 2010. L'Agenzia per la protezione ambientale degli Stati Uniti riconduce la provenienza delle emissioni globali registrate nel 2014 principalmente al diossido di carbonio (76% delle emissioni globali). Tra le altre fonti, il 16% delle emissioni provengono dal metano, il 6% dall'ossido di azoto, e il 2% dagli F-gas. Il 25% delle emissioni globali è dovuto all'elettricità e ai sistemi di produzione solare, il 21% all'industria, il 24% all'agricoltura e alla deforestazione, il 14% ai trasporti, il 6% alle abitazioni (Environmental protection agency). Rispetto al resto del mondo, in America e in Europa i trasporti hanno un'incidenza rispettivamente del 29% e del 27% del totale. Secondo i dati della Convenzione quadro delle Nazioni Unite sui cambiamenti climatici (Unfccc), in Europa, il settore maggiormente inquinante è quello dell'energia (80% della produzione di gas serra), seguito da: agricoltura (8,7%), processi industriali e di utilizzo del prodotto (7,8%), gestione dei rifiuti (2,7%). Il dato positivo è che l'Europa, nel 2018, ha ridotto le emissioni inquinanti responsabili del riscaldamento globale del 2,5% rispetto al 2017 (Eurostat). I paesi più virtuosi sono stati: Portogallo (-9%), Bulgaria (-8,1%), Irlanda (-6,8%). L'Italia, che nel 2018 è stato responsabile del 10% di tutte le emissioni inquinanti europee, ha registrato una riduzione del 3,5%.

Rapporto tra temperatura e produttività: nel 2010 Pil globale a -23%. Il rapporto tra produttività e aumento delle temperature è dovuto, in particolare, agli effetti dello stress termico sul lavoratore. Secondo l'Organizzazione Internazionale del Lavoro (Oil), nel 2030 a causa dell'aumento globale delle temperature, verranno meno 80 milioni di posti di lavoro a tempo pieno con perdite economiche globali pari a 2.400 miliardi di dollari. Se il riscaldamento globale non si arresterà, nel 2100 il Pil globale subirà una variazione negativa del 23% (Ipc). Se si considera che per i prossimi decenni si prevede un incremento della temperatura di 4,5 gradi, si comprende il rischio di conseguenze devastanti per l'economia (previsioni Citigroup).

Il surriscaldamento globale? Una "manna" per i paesi freddi. Tuttavia, il surriscaldamento globale non influenzerà tutto il mondo allo stesso modo. L'innalzamento delle temperature, infatti, sta favorendo l'economia dei Paesi freddi come Svezia, Norvegia e Canada, con aumenti del Pil pro capite dal 25 al 34%. Con la variazione della temperatura si stima che il Pil tedesco segnerà +67%, quello del Regno Unito +42%, quello francese +10%. Mentre, il gran caldo sta seriamente danneggiando paesi come: l'India, l'Indonesia, il Brasile e

molte nazioni africane che sono state impoverite tra il 25 e il 36% (Pil nazionali), (Università di Stanford). Negli Usa tre gradi in più delle temperature si tradurrebbero in una riduzione del Pil del 4% a fine secolo (Us Global Change Research Programme).

Italia tra i paesi più vulnerabili. L'Italia è tra i paesi più vulnerabili: i cambiamenti climatici ridurrebbero il Pil pro capite italiano dello 0,89% nel 2030, del 2,5% nel 2050 e del 7% nel 2100; mentre se fosse rispettato l'Accordo di Parigi sul clima, le perdite di Pil pro capite sarebbero praticamente azzerate per l'Italia, riducendosi a -0,01%, -0,02% e -0,05% rispettivamente nel 2030, 2050 e 2100 (National Bureau of Economic Research).

Le conseguenze sulle popolazioni più deboli. Secondo le Nazioni Unite, per i paesi in via di sviluppo i cambiamenti climatici provocheranno un costo compreso tra i 140 e 300 miliardi di dollari entro il 2030. Le regioni che perderanno il maggior numero di ore di lavoro saranno l'Asia meridionale e l'Africa occidentale, dove si stima una perdita di circa il 5% delle ore lavorative nel 2030 (Stanford University). Secondo alcune previsioni, entro il 2050, fino a 143 milioni di persone che attualmente vivono nei paesi dell'Africa subsahariana, dell'Asia meridionale e dell'America Latina, potrebbero essere costrette a migrare (Banca Mondiale).

L'emergenza cambia abitudini e comportamenti. Le scelte di acquisto e di consumo degli italiani stanno diventando sempre più eco-sostenibili: il 55% degli italiani desidera un'abitazione eco-sostenibile e il 13% compra più spesso abbigliamento eco-sostenibile. Nel 2018 la vendita delle auto ibride è aumentata del 30% e quella di auto elettriche del 148%. Inoltre, un quarto delle donne acquista prodotti cosmetici green e soltanto nel 2018, sono stati lanciati nel settore cosmetico ben oltre 13.000 prodotti in cui si pubblicizzava un legame con la sostenibilità (Rapporto Coop 2019). A questo si aggiunge un comportamento di generalizzata responsabilità ambientale: l'88% degli italiani fa la raccolta differenziata in modo molto attento e il 77% utilizza elettrodomestici a basso consumo energetico.

IN BREVE

DAL 1880 AD OGGI LA TEMPERATURA GLOBALE È AUMENTATA DI 0,8 GRADI CELSIUS E, SE LA SITUAZIONE NON DOVESSE CAMBIARE, SI POTREBBE REGISTRARE UNA CRESCITA DI 1,5 GRADI CENTIGRADI TRA IL 2030 E IL 2052. LA PROVENIENZA DELLE EMISSIONI GLOBALI REGISTRATE NEL 2014 SI DEVE PRINCIPALMENTE AL DIOSSIDO DI CARBONIO (76% DELLE EMISSIONI GLOBALI). PER IL 16% ALLE EMISSIONI PROVENGONO DAL METANO, PER IL 6% ALL'OSSIDO DI AZOTO, E PER IL 2% AGLI F-GAS. IL DATO POSITIVO È CHE L'EUROPA, NEL 2018, HA RIDOTTO LE EMISSIONI INQUINANTI RESPONSABILI DEL RISCALDAMENTO GLOBALE DEL 2,5% RISPETTO AL 2017. SE IL RISCALDAMENTO GLOBALE NON SI ARRESTERÀ, NEL 2100 IL PIL GLOBALE SUBIRÀ UNA VARIAZIONE NEGATIVA DEL 23%. TUTTAVIA, L'ALZAMENTO DELLE TEMPERATURE NON INFLUENZERÀ TUTTO IL MONDO ALLO STESSO MODO: L'ECONOMIA DEI PAESI FREDDI COME SVEZIA, NORVEGIA E CANADA, STA REGISTRANDO AUMENTI DEL PIL PRO CAPITE DAL 25 AL 34%. L'ITALIA È TRA I PAESI PIÙ VULNERABILI: I CAMBIAMENTI CLIMATICI RIDURRANNO IL PIL PRO CAPITE ITALIANO DELLO 0,89% NEL 2030, DEL 2,5% NEL 2050 E DEL 7% NEL 2100. PER I PAESI IN VIA DI SVILUPPO I CAMBIAMENTI CLIMATICI POTREBBERO PROVOCARE UN COSTO COMPRESO TRA I 140 E 300 MILIARDI DI DOLLARI ENTRO IL 2030.

SCHEDA 20 | ITALIANI E PACKAGING: SE L'IMBALLAGGIO NON È SOSTENIBILE, MEGLIO NON ACQUISTARE

Un mare di plastica. Negli ultimi cinquant'anni, la produzione di plastica è aumentata di 20 volte; entro il 2050, secondo la Commissione Europea, il peso delle plastiche nei mari sarà superiore a quello dei pesci. L'Italia è il maggiore produttore al mondo di beni di consumo di plastica, il secondo più grande nell'area del Mediterraneo, che ogni anno viene inquinato con 570mila tonnellate di plastica (dati WWF). Ogni anno 2,1 milioni di tonnellate di plastica vengono usati per imballaggi e il 76% di questi per il settore Food & Beverage. Inoltre, dei 27 milioni di tonnellate di rifiuti plastici prodotti ogni anno in Europa, solo un terzo è riciclato e la metà finisce in discarica.

Secondo i dati del Plastic Radar Greenpeace, il 26% dei rifiuti trovati sulle spiagge italiane sono bottiglie di plastica; mentre la Commissione Europea rileva che l'82% dei rifiuti marini sono composti da materie plastiche: il 49% da bottiglie, il 27% proviene da materiali da pesca, il 6% da altre plastiche.

La tutela dell'ambiente è la terza preoccupazione degli italiani. Dopo la disoccupazione (56%) e l'esosità delle tasse (39%), la tutela dell'ambiente è la terza preoccupazione degli italiani (37%). E le tematiche che preoccupano di più sono: il riscaldamento climatico (56%), l'inquinamento delle acque (54%), l'inquinamento atmosferico e la deforestazione (39%).

Sempre più consapevoli e informati, dunque, gli italiani nel 36% dei casi scelgono prodotti eco-friendly, laddove come tali sono considerati: prodotti biodegradabili (25%); prodotti riciclabili (15%); prodotti realizzati con materiali riciclati (13%); prodotti realizzati con energia da fonti rinnovabili (11%), prodotti biologici (9%) (Osservatorio Packaging del Largo Consumo, Nomisma/Spinlife-Università di Padova, 2019).

Secondo una ricerca dell'Istituto Ipsos (2019), solo il 12% degli intervistati ritiene la plastica un materiale sostenibile; diversa l'opinione quando si parla bioplastica, ritenuta pericolosa dal 47% del campione, e della plastica riciclabile che ottiene il favore del 40%.

Plastic free, ma solo nelle intenzioni: un terzo non sa rinunciare alle bottiglie d'acqua. Otto italiani su dieci pensano di essere alle soglie di un disastro ambientale; il 74% sa di aver contribuito all'inquinamento degli oceani. Tuttavia, solo poco più della metà (53%) acquista prodotti realizzati con materiali riciclati e solo uno su cinque adotta abitualmente comportamenti sostenibili. Gli intervistati, infatti, confessano che rinuncerebbero con molta fatica a: bottiglie d'acqua (33%); pellicole trasparenti per alimenti (27%); contenitori riutilizzabili per alimenti (16%); contenitori per detersivi (14%); abbigliamento di pile e microfibra (13%), sacchetti di plastica (12%); posate monouso (12%); giocattoli (11%).

C'è comunque da dire che l'attenzione ai temi ambientali e la volontà di essere informati negli ultimi anni sono cresciute del 65%. il 50% del campione ritiene, in particolare, l'inquinamento marino un problema molto serio; il 46% lo ritiene "solo" un problema; per poco più di un quarto (26%) è risolvibile, per due su dieci il problema esiste perché la plastica non è

adeguatamente riciclata. L'1% considera il dibattito frutto di allarmismi, il 2% non lo vive come una preoccupazione.

7 su 10 d'accordo con il supplemento di prezzo sui prodotti in plastica monouso. Ma cosa fanno le aziende per la sostenibilità? Per il 77% non abbastanza e secondo una analoga percentuale le politiche di responsabilità sociale dovrebbero concentrarsi principalmente sulla riduzione delle emissioni e sull'impatto ambientale. Il 68% degli italiani ritiene che occorra far pagare un supplemento per i prodotti in plastica monouso in modo da disincentivarne l'acquisto (Rapporto Coop 2019).

Packaging sostenibile? Sì, ma non deve costare più di quello tradizionale. Secondo quattro italiani su dieci (41%), un'azienda rispetta l'ambiente se utilizza materiali da imballaggio eco-sostenibili; secondo il 39% se riduce al minimo gli scarti di produzione per il 34% se riduce l'imballaggio dei prodotti; un terzo (33%) ritiene che sia rispettosa se riduce gli sprechi di materiale tramite scelte operative efficienti (Ipsos 2019). Ma cosa fanno i consumatori per collaborare? Il 53% acquista prodotti realizzati con materiali riciclati, il 48% riutilizza anche gli articoli monouso; quattro su dieci smettono di acquistare beni se gli imballaggi non sono riciclabili, e il 24% non frequenta negozi che usano imballaggi non riciclabili.

Anche secondo i dati Nomisma, oltre la metà degli intervistati (54%) evita di comprare prodotti con troppi imballaggi e il 47% preferisce prodotti plastic-free. Ma il 67% è poco disponibile a riconoscere un differenziale di prezzo per le offerte caratterizzate da un packaging sostenibile, il 40% è per niente disponibile, il 26% cambierebbe idea al momento dell'acquisto.

IN BREVE

NEGLI ULTIMI CINQUANT'ANNI, LA PRODUZIONE DI PLASTICA È AUMENTATA DI 20 VOLTE. L'ITALIA È IL MAGGIORE PRODUTTORE AL MONDO DI BENI DI CONSUMO DI PLASTICA: OGNI ANNO 2,1 MILIONI DI TONNELLATE DI PLASTICA VENGONO USATI PER IMBALLAGGI E IL 76% DI QUESTI PER IL SETTORE FOOD & BEVERAGE.

DOPO LA DISOCCUPAZIONE (56%) E L'ESOSITÀ DELLE TASSE (39%), LA TUTELA DELL'AMBIENTE È LA TERZA PREOCCUPAZIONE DEGLI ITALIANI (37%). TUTTAVIA, SOLO POCO PIÙ DELLA METÀ (53%) ACQUISTA PRODOTTI REALIZZATI CON MATERIALI RICICLATI E SOLO UNO SU CINQUE ADOTTA ABITUALMENTE COMPORTAMENTI SOSTENIBILI.

IL 68% DEGLI ITALIANI RITIENE CHE OCCORRA FAR PAGARE UN SUPPLEMENTO PER I PRODOTTI IN PLASTICA MONOUSO IN MODO DA DISINCENTIVARNE L'ACQUISTO.

LA METÀ DEGLI INTERVISTATI (54%) EVITA DI COMPRARE PRODOTTI CON TROPPI IMBALLAGGI E IL 47% PREFERISCE PRODOTTI PLASTIC-FREE. MA IL 67% È POCO DISPONIBILE A RICONOSCERE UN DIFFERENZIALE DI PREZZO PER LE OFFERTE CARATTERIZZATE DA UN PACKAGING SOSTENIBILE, IL 40% È PER NIENTE DISPONIBILE, IL 26% CAMBIEREBBE IDEA AL MOMENTO DELL'ACQUISTO.

CAPITOLO 3 EPISTEME / DOXA

SAGGIO | SAPPIAMO DI NON SAPERE?

La “trasformazione digitale” cambia la morfologia sociale: dalla network alla platform society. L'evoluzione tecnologica che abbiamo descritto attraverso le due parole chiave ha un impatto sempre più profondo sulle trasformazioni della morfologia sociale, ponendo le basi di quella che Manuel Castells nel lontano 1996 ha definito come *Network Society*. Nella sua prima configurazione, questa forma sociale si caratterizza per la diffusione delle ICT, per il superamento dei modelli tradizionali del capitalismo e dell'intervento dello Stato nell'economia, per l'emergere di nuove *big corporation* che operano a livello sovranazionale e che concentrano progressivamente il controllo della gran parte dei servizi e delle opportunità di Rete.

Gli effetti pervasivi delle tecnologie informazionali e dell'accesso alle risorse online nei contesti della vita quotidiana, inducono l'affermazione di una nuova forma socio-culturale, che Castells definisce “virtualità reale”. Questa prima forma di modellizzazione della morfologia sociale subisce una decisiva accelerazione e un complessivo ridisegno della trama delle relazioni sociali, che alterano profondamente i rapporti di potere e la dipendenza del singolo dalle comunità di originaria appartenenza. Con l'avvento e la diffusione pervasiva di quello che viene chiamato giornalmente “web 2.0” (a partire dal 2004) si normalizza la condizione dell'*always on*.

Barry Wellman e Lee Rainie [*Networked. The New Social Operating System 2012*] offrono un poderoso sostegno teorico a questo processo di trasformazione della morfologia sociale, facendo ricorso all'espressione “*networked individualism*”: «gli individui *networked* possono contare su una varietà di contatti sociali ma è meno probabile che dispongano di un'infallibile comunità domestica» perché «le persone funzionano più come individui connessi che come membri integrati di un gruppo». Le reti tecnologiche di interconnessione cominciano a trovare una corrispondenza con la morfologia delle reti sociali centrate sui singoli individui; la forza dei “legami deboli” [Granovetter] trova una forma di definitiva attualizzazione nei processi di relazione che si costruiscono nei *Social Network Sites*.

Alla base di questo “nuovo sistema operativo sociale”, troviamo l'intreccio di tre rivoluzioni: «la Rivoluzione delle *Reti Sociali* ha offerto alle persone l'opportunità di andare il mondo dei gruppi coesi. Ha consentito di diversificare maggiormente le relazioni e i mondi sociali – ma ha offerto anche ponti per collegare questi mondi e possibilità di manovra per muoversi al loro interno. [...] la rivoluzione di *Internet* ha attribuito agli individui un inedito potere comunicativo e una capacità di procurarsi informazioni senza precedenti. [...] la Rivoluzione della *Telefonia Mobile* ha reso l'ICT un'appendice del corpo».

L'ultima espressione paradigmatica che connota la direzione impressa alle trasformazioni della morfologia sociale è la “*Platform Society*”. Questo processo ha un impatto profondo sull'insieme delle “conoscenze positive” e sulle modalità del loro prodursi (epistème), così come sulla generazione,

diffusione, tracciabilità e “messa a valore” delle opinioni che si producono negli ambienti di Rete (dòxa). Solo osservando l'evoluzione e le successive stratificazioni di quelle che appaiono ai nostri occhi come modalità sempre più complesse, in cui si struttura il “sistema operativo sociale”, possiamo esplorare la semantica contemporanea di questi due concetti che ereditiamo dalla tradizione classica.

Attraverso lo studio delle piattaforme stiamo imparando ad osservare la nuova forma dell'architettura connettiva, che attraversa indifferentemente i diversi sistemi sociali e le forme dell'esperienza umana. Come affermano, infatti, con grande forza evocativa gli autori, «Le piattaforme non riflettono il sociale: producono le strutture sociali nelle quali viviamo», dalla politica all'abitare, dall'informarsi al curarsi. Applicando ricorsivamente la stessa logica: “datificazione”, “mercificazione” (*commodification*), “selezione” (e cura), “personalizzazione”. Come spiega Gillespie [2014], l'organizzazione algoritmica è diventata paradigmatica in un ambiente mediale dominato dalle piattaforme: ci affidiamo agli algoritmi come prima ci affidavamo ad esperti accreditati, anche se sappiamo veramente poco dei meccanismi che definiscono quelle scelte. E la cosa interessante, è che questo vale in una certa misura per la individuazione del miglior percorso su Maps come per le notizie che riguardano scelte fondamentali della nostra comunità (influenzate dalle news che compaiono sulla *timeline* di Facebook) o della nostra vita privata (Tinder).

«Al cuore delle piattaforme risiede quindi una contraddizione strutturale: si tratta di ambienti in cui da una parte sperimentiamo la massima visibilità di comportamenti sociali e processi comunicativi di individui, aziende e Istituzioni, e dall'altra ci confrontiamo con l'invisibilità delle dinamiche di funzionamento regolate dagli algoritmi che le governano e con la scarsa trasparenza delle culture aziendali di riferimento. In pratica ciò che è visibile dipende da una struttura tecnologica intrasparente che produce evidenze sul piano relazionale e socioculturale» [van Dijck, Poel, de Waal 2018].

Se con l'espressione *Network Society* avevamo posto la relazionalità e il capitale sociale dell'individuo al centro dell'osservazione, con il mutamento di paradigma che introduce espressioni come *Platform Society* [van Dijck, Poel, de Waal] o *Data-Driven Society* (Pentland), intendiamo sottolineare un nuovo cambio di ritmo nella trasformazione digitale che pone interrogativi inediti rispetto al senso della condizione strutturale nella quale siamo immersi.

“Datificazione” definisce la capacità delle piattaforme di trasformare in dati aspetti del mondo finora mai quantificati. La “datificazione” si applica anche in maniera ricorsiva. Quasi senza accorgercene stiamo progressivamente diventando per impatto della “datificazione” ciò che i nostri dati, applicati ricorsivamente, dicono che dobbiamo essere.

All'interno delle dinamiche generate dalle piattaforme, in ogni caso, tendiamo a dare sempre più fiducia alla nostra immagine riflessa generata da un flusso informativo estremamente

“personalizzato”, perfettamente funzionale rispetto alle strategie di *micro-targeting*, dagli acquisti online alla comunicazione politico-elettorale. Questo comporta che si debba presupporre, da parte dei singoli consumatori/cittadini, una dose elevata di impegno sul piano cognitivo e un livello adeguato di competenza rispetto al controllo di un processo di per sé intrasparente, per spingerli a un potenziale interesse verso l'apertura e la diversificazione dell'ambiente comunicativo e informativo in cui sono automaticamente immersi. Come riuscire a guadagnare questo nuovo e più elevato livello di consapevolezza è una delle sfide che il mondo contemporaneo dovrà affrontare nei prossimi anni, agendo a livello regolamentare e sovranazionale (appropriazione e sfruttamento dei dati da parte di *big corporation* globali spesso attraverso oscuri “termini di servizio” o automatismi di sistema) ma soprattutto, a livello dei processi formativi, per costruire cittadini informati e consapevoli che sappiano controllare e, se necessario, sottrarsi alla visibilità dei loro profili personali.

Tra collettivo e connettivo: le nuove modalità di un epistème “partecipato”. Il Web era stato salutato come il luogo in cui l’“intelligenza diffusa” avrebbe trovato lo spazio più adeguato ad esprimersi, generare, e a rendere disponibili e *interoperabili* informazioni, conoscenza, saperi; un luogo in cui la libera (e gratuita) cooperazione sviluppatasi tra individui, avrebbe garantito una nuova stagione di progresso, rafforzato le democrazie e affermato un nuovo umanesimo.

La dimensione “collettiva” e la qualità “connettiva” di questa intelligenza dell’umano ospitata e rafforzata dalle possibilità offerte dal Web, sono state celebrate negli anni novanta secondo una visione che, almeno in quel momento, appariva confortata da avvenimenti epocali.

L’intelligenza collettiva che si esprime online era, secondo Lévy, capillarmente distribuita e capace di coordinarsi in tempo reale e risultava, in ogni momento, valorizzata dall’incontro e dalla condivisione. La sua peculiarità connettiva la rendeva poi capace di assemblare oggetti e saperi secondo logiche e meccanismi che la Rete era in grado di attivare. L’esaltazione di entrambe queste qualità faceva da preludio a una più avanzata narrazione che si sarebbe affermata di lì a breve, e che avrebbe assegnato centralità alle qualità “partecipative” del Web “2.0”, battezzato da Tim O’Reilly nella *Web 2.0 Conference* del 2004, con esplicito riferimento ai servizi Internet di nuova generazione che avrebbero semplificato la condivisione di contenuti e moltiplicato le possibilità di collaborazione tra utenti. Questi presupposti hanno funzionato come apripista per la fiducia che mercato e politica – e, in parte, di nuovo l’accademia – avrebbero continuato ad accordare, per tutto il decennio successivo, alla cosiddetta *Big Conversation* e alle sue promesse progressiste e democratizzanti.

L’espressione *Big Conversation* sottintende una visione degli ambienti digitali come luoghi in cui i consumatori/cittadini da un lato, e le imprese e le istituzioni dall’altro, “conversano”, entrano cioè in connessione e in dialogo tra loro. Quello che ne deriva è una visione quasi salvifica della possibilità di presa di parola collettiva degli individui connessi, celebrata come antidoto alla chiusura e all’opacità dei luoghi tradizionali del potere e degli spazi in cui erano prese le decisioni di interesse pubblico, storicamente accessibili a categorie e numeri ristrettissimi di soggetti. Sostenuta dapprima, all’inizio del

nuovo millennio, dall’incredibile successo dei *blog* personali e delle discussioni che si inauguravano in forma di commenti tra lettori/utenti, e in seguito, a partire dalla seconda metà degli Anni Zero, dall’esplosione dei siti di *Social Networking*, la sfida della *dòxa* all’epistème ha così compiuto un vero e proprio salto di scala.

Nella fase di maturità dell’evoluzione del Web partecipativo e sociale, tuttavia, è emersa una nuova evidenza con cui la teoria sociale ha dovuto confrontarsi. Che si tratti di “raccomandazioni” e “consigli” nelle pratiche di consumo di beni e servizi online, o di fiducia accordata a specifiche fonti informative su temi di interesse collettivo, i meccanismi di condivisione e diffusione dei contenuti, sorretti strutturalmente dagli algoritmi, agiscono anche su basi emozionali e di empatia, delineando comportamenti che sfuggono con decisione alle letture dell’agire improntate alle teorie classiche della “scelta razionale” e producono effetti dirompenti sulle valutazioni e sui comportamenti individuali e collettivi.

La condivisione basata sulle emozioni agisce di concerto con la crescente polarizzazione delle posizioni e delle opinioni nelle arene discorsive degli ambienti online, in particolare nei social media, e contribuisce a rinforzarla; un meccanismo che diviene quanto mai evidente nel caso delle campagne elettorali, ma che caratterizza più in generale l’intero dibattito pubblico su temi cosiddetti sensibili, e in buona parte, anche le forme di consumo. Se ci soffermiamo sulla sfera dell’economia, è d’altronde proprio a un lungo e meditato ripensamento della presunta razionalità degli attori sociali che l’economista Richard Thaler, autore di *Misbehaving. La nascita dell’economia comportamentale* [2015] deve il suo Nobel per l’economia nel 2017: se nella teoria classica il consumatore è inteso agire sulla scorta di decisioni informate e razionali, l’osservazione delle pratiche quotidiane insegna che il comportamento “irrazionale”, costituisce la regola più che l’eccezione.

L’acquisto su base emozionale, l’affezione e la fiducia riposta nei confronti di *influencer* e *microinfluencer* del Web, rappresentano solo gli esempi più immediati di questo processo. Se spostiamo il focus sulle scelte politiche e sulla formazione delle opinioni, ci accorgiamo facilmente che, in qualche modo, quell’intelletto generale che la Rete doveva mettere in condizione di esprimersi online, e dunque di operare razionalmente, attraverso il potenziamento della dimensione connettiva e l’*empowerment* dovuto al riconoscimento del “fare parte di una collettività”, si è rivelato una entità non necessariamente illuminista, e che le sue prassi e comportamenti appaiono non sempre orientate ai valori di un nuovo umanesimo, solidaristico e cooperativo. Così, mentre la *Big Conversation* si è progressivamente estesa fino a includere un numero sempre più ampio di cittadini/consumatori/utenti, rivelandosi poco più che un “simulacro” della tanto auspicata partecipazione di massa alla sfera pubblica, la *dòxa* costantemente interrogata come il nuovo oracolo da politica e mercato, ha prodotto discorsi molto “condivisi” ma talvolta assai poco “condivisibili”.

Verso un nuovo paradigma per l’epistème connesso: la sfida dei big data e dell’intelligenza artificiale. Nel momento in cui la *Network/Connective Society* tende a declinarsi come *Platform Society*, l’emergente e dirompente

processo di “datificazione” comporta uno spostamento del punto di osservazione del processo di trasformazione digitale: non più e non solo la trama delle relazioni che alimentano la *Big Conversation* ma la totale osservabilità degli eventi che si producono nel mondo e delle loro reciproche interazioni.

La complessità della sfida che ci troviamo ad affrontare rende inevitabile un superamento del paradigma dell'intelligenza “collettiva” e la sua integrazione con il paradigma dell'Intelligenza “Artificiale”. Ma prima di fare un “salto nell'iperspazio”, in cui la nostra ragione dichiara di arrendersi di fronte alla complessità e delega la propria funzione ai sistemi AI di rango elevato, forse conviene provare a esplorare l'attuale strutturazione del processo evolutivo.

Il primo elemento da considerare è che non possiamo sottrarci alla pressione esercitata dai *Big Data* sulla configurazione dell'epistème connesso. Anche perché rischieremo di eludere dalla nostra riflessione il principale campo di azione delle *Big Tech Corporation*, come Google Alphabet, Amazon, Facebook o Apple, che raccolgono sistematicamente le informazioni dagli utenti per comprendere i loro gusti, i loro comportamenti, o più semplicemente, il loro stato fisico, il posizionamento nello spazio, e operano un processo di ininterrotta “mercificazione” dei dati, scambiandoli con altri “infomedieri” (Booking, Tripadvisor, Uber, ecc.), per realizzare servizi efficienti e nuove opportunità per i clienti.

I servizi proposti dalle *Data Companies* rappresentano di fatto l'attuale punto di equilibrio rispetto all'accettabilità dell'Intelligenza Artificiale applicata agli eventi della nostra vita quotidiana e misurano il livello di fiducia che manifestiamo rispetto alle decisioni che ci vengono proposte. Segnalano, allo stesso tempo, il cedimento di interi attributi della nostra intelligenza e capacità di comprensione del mondo a sistemi esperti che ci sostituiscono.

Se teniamo in considerazione anche il livello di fiducia con cui le generazioni più giovani si affidano all'AI del sistema e se ne rendono del tutto o quasi dipendenti, abbiamo un'idea della progressiva perdita di sovranità rispetto a interi campi e momenti del processo decisionale.

Le *Big Tech Corporation* non hanno l'ambizione di strutturare (e condizionare) la nostra capacità di pensare o di imporre un loro presunto “pensiero” a soggetti umani sempre più indifesi, ricettivi e manipolabili. Più semplicemente, mettono a frutto la loro capacità di raccogliere e analizzare grandi quantità di dati per fornire servizi e estrarre profitto in questo segmento di business, specifico rispetto alla loro configurazione “industriale” in quanto “piattaforme”.

La loro funzione è quella di presidiare gli snodi della Rete dove questi dati sono prodotti e/o transitano per estrarne “valore” e ritornarlo in termini di efficienza e compatibilità con le richieste dei clienti, verificate attraverso le stesse modalità di estrazione delle informazioni e veicolate sotto forma di “anticipazione” delle successive esperienze (di acquisto). Il vantaggio competitivo che acquisiscono è la dipendenza e la fidelizzazione dell'utente: se questo si ottiene impattando sulle sue modalità cognitive, ha poco interesse ai fini aziendali.

È evidente che le sfide poste dall'AI dovranno trovare attenzione dal legislatore, che avrà il compito di ridefinire i termini della privacy e dell'utilizzabilità dei dati personali, anche in relazione al loro utilizzo potenziale per finalità

scientifiche e/o di accrescimento delle competenze ma richiede sempre più anche l'attenzione dell'educatore, che dovrà accompagnare il processo di ridefinizione delle sfere di interferenza, delle forme del pensare che rischiano di cadere in desuetudine e di quelle che, invece, hanno bisogno di un decisivo incremento in termini di sviluppo di conoscenza.

Il nuovo regime discorsivo dell'espressione di opinione: la *dòxa* si sostituisce all'epistème? La nuova configurazione che sta assumendo l'epistème connesso, per l'impatto dei *Big Data* e dei sistemi di AI, ha come ulteriore conseguenza una tendenziale indistinzione, se non una vera e propria sovrapposizione, con la sfera dell'opinione.

In altre parole, almeno a livello percettivo, in alcuni àmbiti dell'opinione pubblica sta cedendo la contrapposizione tra l'*epistème*, che rappresenta la forma di conoscenza più certa e vera, e la *dòxa* che presidia il campo dell'opinione, fondata su criteri personali e parametri meramente esperienziali.

In realtà, stiamo assistendo da decenni a un processo di perdita di fiducia rispetto alla conoscenza, al sapere, e ai ruoli professionali che hanno il compito di rappresentarli pubblicamente e di lavorare alla loro espansione; un processo che preesiste, almeno in parte, alla nascita dei *Social Network Sites* e alla crescita di competenze diffuse (sia tra i *professionals*, sia tra gli utenti) rispetto alle *affordances* di piattaforma che vengono utilizzate quando si esprime un'opinione e si punta a ottenere consenso (immediato, emotivo, irriflesso) rispetto a essa.

Nel caso del sistema della scienza, l'investimento fiduciario riposa sul funzionamento di un “medium simbolicamente generalizzato”: la verità (scientifica), che rafforza la probabilità che un'affermazione, se formulata secondo i codici e le procedure (osservabili e riproducibili) del sistema, possa essere considerata come un valido elemento per l'orientamento cognitivo e l'azione. La messa in discussione dei risultati delle procedure scientifiche – e in molti casi, il loro ostentato rifiuto – è del tutto evidente nelle arene discorsive su Facebook con un effetto di grande rilievo perché le *Social Media Platforms* tendono ad articolarsi anche come *Networked Public Spheres*, frequentate dalla grande maggioranza della popolazione.

Rispetto, per esempio, alla ricerca e al recupero di informazione di tipo medico, l'accesso diretto e disintermediato (si parla non a caso di *Doctor Google*) è abbinato solo al suggerimento dei pari, normalmente sostenuto su documentazione priva di validazione scientifica o sul racconto dell'esperienza.

Si avvia così un ciclo interamente autoprodotta secondo la logica di piattaforma che porta prima all'interpretazione e successivamente alla condivisione e/o alla produzione (*user generated*) di contenuti “alternativi”, contrapposti ai contenuti “ufficiali”, e pertanto per loro natura, sfiduciati. Questo meccanismo si genera non solo sulla sfera della salute (validità delle cure) ma anche rispetto alle più rilevanti certezze sul piano scientifico e storico (posizioni dei “terraplattisti”, negazione dell'olocausto, ecc.). Un processo simile si sta producendo anche rispetto al sistema delle Istituzioni rappresentative e di Governo. In questo caso, la differenziazione funzionale aveva consentito lo sviluppo di una forma di “legittimazione attraverso procedure” [Luhmann 1984] e la fiducia veniva riposta dai partecipanti nel processo

(elettorale, legislativo, ecc.) più che nel risultato. La fiducia dunque riposava principalmente sul “metodo democratico” e sui relativi corollari: indipendenza, bilanciamento e controllo reciproco tra poteri dello Stato, delega agli organismi e alle procedure rappresentative, ecc. Anche in questo caso si è prodotta una straordinaria de-differenziazione funzionale, non solo tra sfera della politica e sfera delle Istituzioni, ma anche nel processo di costruzione delle arene discorsive, in cui l'appello diretto al popolo e alle sue reazioni emotive, costantemente sollecitate, diviene la modalità principale e il metro di misura dell'esercizio del potere.

Gli algoritmi rafforzano le opinioni. Dal punto di vista strutturale, il processo di de-differenziazione funzionale si accoppia con il processo di trasformazione digitale che abbiamo descritto e con i meccanismi di piattaforma, in particolare con la “datificazione”.

L'amplificazione della visibilità di specifici contenuti si produce per effetto della combinazione fra algoritmi di piattaforma – che puntano alla massima visualizzazione e monetizzazione del tempo di esposizione attraverso l'*advertising* – e le reti sociali connesse che rappresentano sempre di più l'istanza fiduciaria di riferimento del singolo. Per ciò che attiene all'informazione o alla disseminazione dei formati della conoscenza, il principio di autorevolezza (di una testata giornalistica, di uno scienziato) viene di fatto sostituito da altre modalità di accreditamento: ciò di cui «visibilmente» tutti parlano, le opinioni delle persone come me, disinteressate e autentiche [Boccia Artieri, Marinelli 2018]. All'interno della sfera discorsiva delle *Social Media Platform*, tende dunque a rafforzarsi l'effetto delle «*echo chambers*» [Sunstein 2007], che determinano l'amplificazione di una notizia, indipendentemente dalla sua verificabilità, in un ambiente relativamente chiuso rispetto all'esterno e autoselezionato dai meccanismi di piattaforma sulla base del criterio di omofilia: sono i dati che produciamo attraverso le nostre adesioni e condivisioni alle opinioni prodotte, apprezzate o diffuse da altri appartenenti al nostro network ad “insegnare” all'algoritmo in quale nicchia confinarci.

La logica algoritmica delle piattaforme supporta, e di fatto si sostituisce agli utenti, nella ricerca personalizzata e nell'esposizione selettiva alle informazioni, ed è alla base della generazione di «*filter bubble*» [Pariser 2011]. All'interno della bolla sono rafforzate le opinioni dominanti per effetto della minore esposizione a punti di vista diversi e/o conflittuali, non graditi. Allo stesso tempo, l'isolamento all'interno della propria bolla informativa, tende a far sovrapporre e coincidere le opinioni più visibili e apprezzate dal proprio network come quelle che coincidono in maniera ottimale con la realtà esterna. Sono dunque le proprietà strutturali delle reti di connessione e degli algoritmi che le determinano a configurare un contesto discorsivo in cui le opinioni valgono più delle evidenze scientifiche, la “misinformazione” può penetrare senza incontrare particolari ostacoli, spesso sorretta dall'azione, più o meno consapevole, di soggetti – comunque percepiti come pari – che dispongono di potere di influenza. Gli “*influencer*” all'interno delle loro reti sociali, sono individui non

necessariamente dotati di particolari competenze sul piano scientifico, culturale o politico sociale.

Il loro configurarsi in quanto “nodi influenti” all'interno dei network cui appartengono, l'affinità di gusti/interessi/valori rispetto all'audience destinataria e co-protagonista attraverso le *call to action* che vengono promosse, la competenza rispetto alle *affordance* comunicative della piattaforma che viene utilizzata, rappresentano i corollari indispensabili per decretare una dimensione paradigmatica allo schema descritto.

A queste caratteristiche, che attengono alle dinamiche di costruzione del “capitale sociale”, si aggiunge una forma di negoziazione molto semplificata che viene innescata sulle *Social Media Platform*, tra personale/individuale e pubblico/collettivo che dà esiti diffusivi effimeri ma di ampiezza impressionante, attraverso la messa a valore di un capitale che è quasi esclusivamente di tipo “emozionale”. Nel digital marketing viene espresso – e calcolato attraverso specifiche metriche – con l'espressione “*engagement*”.

Le sfide che dobbiamo affrontare. Le ragioni della comunicazione “efficace” – in quanto rivolta prevalentemente ai *followers*, molto semplificata e circoscritta, concentrata nell'indicare un presunto “nemico” o “colpevole” verso cui indirizzare riprovazione e odio – finora hanno decisamente avuto la meglio nel dibattito pubblico/politico, indipendentemente dal loro dispiegamento secondo le tradizionali modalità televisive e/o attraverso la loro integrazione con le opportunità disintermediate offerte dalle *Social Media Platform*. La facilità con cui si può intervenire a costruire, monitorare e rafforzare le “opinioni” nell'*hybrid media system* [Chadwick 2013] in cui siamo immersi, rappresenta una tentazione troppo forte per chi imposta l'orizzonte futuro con la scadenza di alcuni mesi e punta alla raccolta di consenso nelle urne più che all'azione di governo.

La sensazione, tuttavia, è che le persone possano prendere atto delle strategie opportunistiche che vengono messe in campo nella sfera pubblico/politica e possano decidere di reagire e attivarsi. Stiamo osservando qualche segnale in Italia e nel mondo di un nuovo protagonismo che non dà per scontata la prevalenza dell'opinione (semplicitica, strillata, chiusa) del leader di turno; che prova a chiamare in causa le risorse della conoscenza e che non si sottrae alla responsabilità di lungo periodo su scala globale; che propone l'ascolto e il dialogo aperto rispetto al linguaggio dell'odio; che si rafforza dal contatto e dalla vicinanza tra pari e, allo stesso tempo, è consapevole che tutto deve (e può) iniziare dalla mobilitazione di un singolo individuo o di piccoli gruppi.

In questo nuovo percorso, che poggia su attivazioni individuali, di tipo *grassroots*, e rinuncia all'adesione a forme organizzate, riemergono le tracce dell'architettura di rete che così rapidamente ha cambiato le nostre esistenze negli ultimi decenni. Queste tracce ci fanno sperare che l'intelligenza distribuita, la cooperazione e la condivisione – caratteristiche costitutive di quell'*epistème* partecipato che si è sviluppato per effetto della trasformazione digitale – possano esprimere pienamente la loro forza propositiva nei processi decisionali che riguardano l'intera società.

SONDAGGIO-SCHEDA 21 | MEDIA E INFORMAZIONE: CHE COSA NE PENSANO GLI ITALIANI?

La Tv rimane la regina degli italiani. Secondo la rilevazione dell'Eurispes, nel 2020 gli italiani considerano ancora la televisione il mezzo più attendibile: il 21,4% la ritiene "molto" attendibile; il 16,3% condivide la medesima opinione nei confronti dei quotidiani ed il 12,3% riguardo ai giornali radio. Social Network, talk televisivi, forum o i blog e quotidiani online sono considerati molto attendibili rispettivamente dall'8,4%, il 7,8% ed il 7,3%.

Social Network non affidabili per circa il 65%. Al contrario, il 42,7% del campione ritiene che i Social Network siano "poco" affidabili; nella classifica della scarsa affidabilità seguono i forum e i blog con il 38,9% ed i quotidiani on line con il 34,8%. I quotidiani vengono considerati poco attendibili nel 35,2% dei casi, i talk televisivi nel 33,6%. I giornali radio e i telegiornali, invece, godono di scarsa fiducia da parte, rispettivamente, del 26,3% e del 24,4% del campione. Sono considerati "per niente" affidabili i talk show nel 24% dei casi, i Social Network nel 21,9%, i forum/blog nel 19,7%, i quotidiani on line nel 14,1%, i giornali radio nel 13,9%, i telegiornali nell'11% e i quotidiani nel 9,5%.

Quotidiani sotto il braccio degli over 65. Il ruolo privilegiato della televisione cresce con l'aumentare dell'età: il 18,1% dei 18-24enni la considera "molto" attendibile a fronte del 26,2% dei ultra 65enni. I talk televisivi godono, invece, di maggior credito nella fascia d'età dei 35-44enni. I quotidiani sono il mezzo preferito dagli ultra 65enni (20,6%), mentre i 35-44enni rappresentano la fascia che meno crede nella sua massima affidabilità. I Social sono utilizzati con piena fiducia tra i più giovani (il 15,3% dei 25-34enni) e decisamente molto meno dagli over 65: solo il 2,2%. A sorpresa i giornali radio sono la fonte preferita di informazione dei giovani tra i 18 e i 24 anni (15,2%) e i 25 e i 34 anni (16,4%).

Opinione di voto, la Tv perde dieci punti in 12 anni. Un quarto non si affida ai mezzi di informazione. Quasi tre italiani su dieci (28,6%) formano la loro opinione di voto sulla base delle informazioni che apprendono in televisione; un quarto (24,6%) non si basa su alcun mezzo, in quanto ha idee proprie. Il 12,2% si affida ai Social Network, uno su dieci (10,1%) ai quotidiani, l'8,5% ai quotidiani on line, il 5,2% a radio, comizi del candidato, blog. Rispetto al 2008, la televisione, pur mantenendo un ruolo di primo piano, ha perso dieci punti (nel 2008 era al 38,3%). I cittadini che prediligono la televisione per formarsi un'opinione hanno prevalentemente un grado di istruzione inferiore: il 38,1% di chi possiede la licenza elementare o non ha conseguito alcun titolo di studio e il 40,2% di chi possiede la licenza media.

Scorporando i dati per orientamento politico, dalla rilevazione dell'Eurispes si evince che la televisione rappresenta la scelta

prevalente per chi si colloca al centro (38,5%), a destra (37,8%). Il minor indice di gradimento si rileva tra gli elettori del Movimento 5 Stelle (22,9%) che, invece, indicano in percentuale più alta rispetto agli altri Social (21,8%) e quotidiani on line (11,8%). Gli elettori del centro (26,9%) e quelli che non si sentono politicamente rappresentati (29,7%) affermano in percentuale maggiore rispetto agli altri di possedere già un'idea su come votare.

Valori e ideali orientano le scelte politiche per un terzo degli italiani. Per circa un terzo degli italiani (32,6%), ad incidere maggiormente sulle scelte di voto sono i valori e le opinioni personali. Per il 16,8% è fondamentale la propria situazione economica/lavorativa, il 14,8% è profondamente influenzato dalla propria visione del futuro, il 10,5% dalla situazione familiare, il 9,6% dalla tradizione familiare. L'8,8% si affida all'opinione di parenti ed amici, per il 6,9% ci sono motivi di altra natura.

La propria visione del futuro influenza maggiormente i 25-34enni (20,9%) e i 35-44enni (18,1%). La situazione economica/lavorativa incide in maniera fondamentale per il 23,5% dei 45-64enni, mentre molto meno per i ragazzi tra i 18 e i 24 anni (8,6%) e per gli over 65 (12,4%).

IN BREVE

GLI ITALIANI CONSIDERANO ANCORA LA TELEVISIONE IL MEZZO PIÙ AFFIDABILE: IL 21,4% LA RITIENE "MOLTO" ATTENDIBILE; IL 16,3% CONDIVIDE LA MEDESIMA OPINIONE NEI CONFRONTI DEI QUOTIDIANI E IL 12,3% RIGUARDO AI GIORNALI RADIO.

QUESTO QUANTO EMERGE DALLA RILEVAZIONE DELL'EURISPES 2020. SOCIAL NETWORK, TALK TELEVISIVI, FORUM O I BLOG E QUOTIDIANI ONLINE SONO CONSIDERATI MOLTO ATTENDIBILI RISPETTIVAMENTE NELL'8,4%, NEL 7,8% NEL 7,3% DEI CASI. I SOCIAL NETWORK SONO RITENUTI INAFFIDABILI DAL 65% DEGLI ITALIANI.

QUASI TRE ITALIANI SU DIECI (28,6%) FORMANO LA LORO OPINIONE DI VOTO SULLA BASE DELLE INFORMAZIONI CHE APPRENDONO IN TV (NEL 2008 ERANO IL 38,3%); UN QUARTO (24,6%) NON SI BASA SU ALCUN MEZZO. IL 12,2% SI AFFIDA AI SOCIAL NETWORK, UNO SU DIECI (10,1%) AI QUOTIDIANI, L'8,5% AI QUOTIDIANI ON LINE, IL 5,2% A RADIO, COMIZI DEL CANDIDATO, BLOG.

PER QUASI UN TERZO DEGLI ITALIANI (32,6%), AD INCIDERE MAGGIORMENTE SULLE SCELTE DI VOTO SONO I VALORI E LE OPINIONI PERSONALI. PER IL 16,8% È FONDAMENTALE LA PROPRIA SITUAZIONE ECONOMICA/LAVORATIVA, IL 14,8% È INFLUENZATO DALLA PROPRIA VISIONE DEL FUTURO, IL 10,5% DALLA SITUAZIONE FAMILIARE, IL 9,6% DALLA TRADIZIONE FAMILIARE. L'8,8% SI AFFIDA ALL'OPINIONE DI PARENTI E AMICI.

SONDAGGIO-SCHEDA 22 | EDUCAZIONE ED ISTRUZIONE: RETTE PARALLELE O UNIONE SINERGICA?

Scuola: i risultati dell'indagine Eurispes. Più della metà vuole estendere l'obbligo. L'Eurispes ha inteso indagare alcuni aspetti ritenuti rilevanti ai fini di una migliore comprensione dell'idea che gli italiani hanno della scuola. Una buona parte dei cittadini, sebbene con un dato appena al di sopra della metà del campione intervistato (52,4%), si trova d'accordo sul fatto che si debba estendere l'obbligo scolastico fino alle scuole medie superiori. Molti meno (48,2%) concordano sull'opportunità di introdurre nel sistema scolastico un criterio meritocratico, che consenta una migliore retribuzione per gli insegnanti più bravi e preparati. L'ipotesi che al termine della scuola dell'obbligo, si introducano sei mesi di servizio civile obbligatorio raccoglie un buon 54,1% di consensi. Solo il 32,9% degli intervistati ritiene una proposta valida il prolungamento dell'anno scolastico fino a luglio con rientro a settembre; accolta in maniera negativa anche l'eventualità della riduzione del numero delle Università presenti in Italia (il 33,3% si dice favorevole).

Tra le agenzie educative, la scuola relegata ad un ruolo di secondo piano. Interrogati su quali siano state le persone, le realtà sociali o aggregative o le passioni ed interessi che maggiormente hanno influito sulla loro educazione, gli italiani hanno attribuito, nella maggior parte dei casi, un peso fondamentale alla famiglia (47%). Le esperienze personali hanno giocato un ruolo fondamentale per il 16,9% degli intervistati, mentre per il 7,2% la lettura e gli approfondimenti sono stati altamente formativi. Il 6,6% ritiene che gli amici abbiano rivestito un'importanza essenziale, mentre solo il 6,5% attribuisce alla scuola una rilevanza di primo piano e il 5,6% ha trovato ha vissuto una crescita personale grazie ai viaggi. Il 3,7% riconosce nella frequentazione della Chiesa o della parrocchia un'importanza basilare nel proprio percorso di vita.

Storia, una richiesta di maggiore attenzione per quella recente (52,4%) che proviene soprattutto dai giovani. Lo studio della storia, per quanto spesso non valorizzato come meriterebbe, offre l'inesimabile opportunità di dotarsi degli strumenti necessari e fondamentali per capire il mondo ed il presente, alla luce di ciò che è avvenuto nel passato.

Sono in molti a ritenere che i programmi scolastici relativi allo studio della storia debbano privilegiare l'approfondimento dei

grandi eventi storici (47,6%) e in misura maggiore chi reputa, invece, che bisognerebbe dedicare più attenzione alla storia recente (52,4%).

Sono i più giovani a ritenere di maggiore utilità concentrarsi sulla storia degli avvenimenti più vicini al nostro tempo: lo dichiara il 57,1% dei 18-24enni e il 65% dei 25-34enni, ma anche chi ha un'età superiore (35-44enni e 45-64enni) condivide in oltre la metà dei casi tale opinione: rispettivamente nel 54,3% e nel 52,1% dei casi. Gli over 65 esprimono, invece, accordo su questo punto nel 41,2% dei casi. Per contro, coloro i quali privilegiano un approccio più tradizionale allo studio della storia, incentrato prevalentemente sui grandi eventi storici del passato, sono proprio gli over 65 (58,8%), mentre i 25-34enni rappresentano la fascia d'età che meno avverte questa esigenza (35%).

IN BREVE

SECONDO L'INDAGINE CONDOTTA DALL'EURISPES, ESTENDERE L'OBBLIGO SCOLASTICO FINO ALLE SCUOLE MEDIE SUPERIORI TROVA D'ACCORDO IL 52,4% DEGLI ITALIANI. SEI MESI DI SERVIZIO CIVILE OBBLIGATORIO FINITA LA SCUOLA DELL'OBBLIGO È UN'IDEA CHE PIACE NEL 54,1% DEI CASI.

MOLTI MENO (48,2%) CONCORDANO SULL'OPPORTUNITÀ DI INTRODURRE NEL SISTEMA SCOLASTICO UN CRITERIO MERITOCRATICO PER LA RETRIBUZIONE DEGLI INSEGNANTI PIÙ BRAVI E PREPARATI. SOLO IL 32,9% DEGLI INTERVISTATI RITIENE UNA PROPOSTA VALIDA IL PROLUNGAMENTO DELL'ANNO SCOLASTICO FINO A LUGLIO; ACCOLTA IN MANIERA NEGATIVA ANCHE L'EVENTUALITÀ DELLA RIDUZIONE DEL NUMERO DELLE UNIVERSITÀ PRESENTI IN ITALIA (IL 33,3% SI DICE FAVOREVOLE).

TRA LE AGENZIE EDUCATIVE, LA SCUOLA VIENE RELEGATA AD UN RUOLO DI SECONDO PIANO E CONSIDERATA FORMATIVA PER LA PROPRIA ESPERIENZA DI VITA SOLO NEL 6,5% DEI CASI.

È LA FAMIGLIA, AL CONTRARIO, AD AVER INFLUITO MAGGIORMENTE SULL'EDUCAZIONE DEGLI ITALIANI INTERVISTATI (47%).

PIÙ DELL'APPROFONDIMENTO DEI GRANDI EVENTI STORICI (47,6%) I PROGRAMMI SCOLASTICI RELATIVI ALLO STUDIO DELLA STORIA DOVREBBERO PRIVILEGIARE I FATTI DELLA STORIA RECENTE (52,4%).

QUESTA RICHIESTA ARRIVA SOPRATTUTTO DAI GIOVANI (IL 57,1% DEI 18-24ENNI E IL 65% DEI 25-34ENNI).

SONDAGGIO-SCHEDA 23 | L'ANTISEMITISMO. UN PROBLEMA MAI DEL TUTTO SUPERATO

Ebrei e stereotipi: i risultati dell'indagine Eurispes. Il 15,6% nega la Shoah. L'Eurispes ha voluto indagare la diffusione e le caratteristiche degli atteggiamenti di pregiudizio e sospetto ancora oggi purtroppo associati al popolo ebraico. L'affermazione secondo la quale gli ebrei controllerebbero il potere economico e finanziario, raccoglie il generale disaccordo degli italiani: il 76% (il 39,6% per niente d'accordo ed il 36,4% poco), non manca però chi concorda con questa idea: il 23,9% (18,9% "abbastanza" e 5% "molto" d'accordo). Gli ebrei controllerebbero i mezzi d'informazione a detta di più di un quinto degli italiani intervistati (22,2%; il 4,3% molto, il 17,9% abbastanza), mentre i contrari arrivano al 77,7% (con un 46,4% del tutto in disaccordo). La tesi secondo cui gli ebrei determinano le scelte politiche americane incontra la percentuale più elevata di consensi, pur restando minoritaria: il 26,4%, contro un 73,6% di pareri contrari. Rispetto all'affermazione che l'Olocausto degli ebrei non è mai accaduto, la quota di accordo si attesta al 15,6% (con un 4,5% addirittura molto d'accordo ed un 11,1% abbastanza), a fronte dell'84,4% non concorde (il 67,3% per niente, il 17,1% poco). Invece l'affermazione secondo cui l'Olocausto non avrebbe prodotto così tante vittime come viene sostenuto trova una percentuale di accordo solo lievemente superiore: 16,1% (il 5,5% è molto d'accordo), mentre il disaccordo raggiunge l'83,8% (con il 64,9% per niente d'accordo ed il 18,9% poco d'accordo).

Complottisti e negazionisti da destra a sinistra con diverse intensità. La tesi secondo cui gli ebrei controllano il potere economico e finanziario trova accordo in percentuale superiore alla media tra gli intervistati politicamente orientati a centro-destra (33,3%) ed a destra (31%), meno tra quelli di centro (7,7%) e di sinistra (17,2%). Risultati analoghi si riscontrano rispetto al presunto controllo dei mezzi di informazione da parte degli ebrei, su cui concordano soprattutto i soggetti di destra (30,5%) e centro-destra (29,7%), meno quelli di centro (7,7%) e di sinistra (12,4%). Per quanto riguarda l'influenza decisiva degli ebrei sulle decisioni politiche americane, la tesi trova sostegno soprattutto tra gli elettori del Movimento 5 Stelle (33,5%) e tra quelli di destra (31,8%) e centro-destra (31,8%). La credenza che la Shoah non abbia mai avuto luogo vede il picco di intervistati "molto" d'accordo tra chi si riconosce politicamente nel Movimento 5 Stelle (8,2%), concordi complessivamente nel 18,2% dei casi; la più alta percentuale di soggetti concordi (abbastanza o molto) si registra però tra gli elettori di centro-sinistra (23,5%). I revisionisti risultano più numerosi della media a sinistra – per il 23,3% l'Olocausto degli ebrei è avvenuto realmente, ma ha prodotto meno vittime di quanto si afferma di solito – ed al centro (23%), meno a destra (8,8%).

2004-2020: in aumento chi pensa che l'Olocausto non sia mai avvenuto (dal 2,7% al 15,6%). A distanza di oltre 15 anni, nel confronto l'indagine condotta dall'Eurispes su questi stessi temi, la percentuale di italiani secondo i quali gli ebrei determinano le scelte politiche americane è oggi più bassa: dal 30,4% al 26,4%. Nel 2004 per oltre un terzo del campione (34,1%) gli ebrei controllavano in modo occulto il potere economico e finanziario, nonché i mezzi d'informazione, mentre oggi la percentuale risulta inferiore ad un quarto. Aumenta invece il numero di cittadini secondo i quali lo sterminio per mano nazista degli ebrei non è mai avvenuto: dal 2,7% al 15,6%. Risultano in aumento, sebbene in misura meno eclatante, anche coloro che ne ridimensionano la portata (dall'11,1% al 16,1%).

Antisemitismo: episodi violenti sono casi isolati, ma esiste un problema di un linguaggio diffuso basato su odio e razzismo.

L'allarme arriva dai giovani. Secondo la maggioranza degli italiani recenti episodi di antisemitismo sono casi isolati, che non sono indice di un reale problema di antisemitismo nel nostro Paese (61,7%). Al tempo stesso, il 60,6% ritiene che questi episodi siano la conseguenza di un diffuso linguaggio basato su odio e razzismo.

Per meno della metà del campione (47,5%) gli atti di antisemitismo avvenuti anche in Italia sono il segnale di una pericolosa recrudescenza del fenomeno. Per il 37,2%, invece, sono bravate messe in atto per provocazione o per scherzo. I cittadini più giovani sono meno propensi a definire gli episodi antisemiti come casi isolati: lo fa meno della metà dei 18-24enni (46,7%) ed il 50,8% dei 25-34enni; la quota raggiunge il 55,7% tra i 35-44enni, per salire al 69,5% tra i 45-64enni ed al 68,9% dai 65 anni in su. I ragazzi tra i 18 ed i 24 anni considerano con frequenza superiore alla media gli atti antisemiti come conseguenza di un diffuso linguaggio basato su odio e razzismo: 67,6%, a fronte di valori intorno al 60% nelle altre fasce d'età. Tra i 35 ed i 44 anni si trova la quota più alta di chi considera gli episodi antisemiti avvenuti in Italia bravate messe in atto per provocazione o per scherzo (41%); tra i più maturi, al contrario, si registra la quota più contenuta (34,1%). Sono sempre i più giovani a vedere nei reati antisemiti il segnale di una pericolosa recrudescenza di antisemitismo in Italia e non soltanto atti sporadici ed isolati: lo pensa oltre la metà (57,1%), a fronte del 49,2% dei 25-34enni, del 47,1% del 35-44enni, del 45,4% dei 45-64enni e del 45,7% degli over65.

L'anima politica dell'italiano. Al campione è stato chiesto quali affermazioni esprimono al meglio l'anima politica della maggioranza degli italiani. Trova un discreto consenso l'affermazione secondo cui "molti pensano che Mussolini sia stato un grande leader che ha solo commesso qualche sbaglio" (19,8%). Con percentuali di accordo vicine tra loro seguono "gli italiani non sono fascisti ma amano le personalità forti" (14,3%), "siamo un popolo prevalentemente di destra" (14,1%), "molti italiani sono fascisti" (12,8%) e, infine, "ordine e disciplina sono valori molto amati dagli italiani" (12,7%).

Oltre un italiano su quattro (26,2%) non condivide nessuna delle opinioni presentate, prendendo così del tutto le distanze da una certa immagine dei cittadini del nostro Paese.

IN BREVE

UNA PARTE MINORITARIA, MA COMUNQUE SIGNIFICATIVA DELLA POPOLAZIONE ITALIANA, COLTIVA ANCHE OGGI PREGIUDIZI ANTISEMITI, QUANDO NON UN CLAMOROSO OBLIO DELLA STORIA. SECONDO LA RILEVAZIONE DELL'EURISPES, IL 16,1% DEGLI ITALIANI SMINUISCE LA PORTATA DELLA SHOAH, IL 15,6% LA NEGA. ALCUNI SONO CONVINTI CHE GLI EBREI CONTROLLINO IL POTERE ECONOMICO E FINANZIARIO (23,9%) E I MEZZI D'INFORMAZIONE (22,2%). IN UN QUARTO DEI CASI I CITTADINI RITENGONO CHE GLI EBREI DETERMINANO LE SCELTE POLITICHE AMERICANE (26,4%). NEL CONFRONTO CON I DATI RILEVATI NEL 2004 SI SEGNA UN PREOCCUPANTE AUMENTO DI CHI PENSA CHE L'OLOCAUSTO NON SIA MAI AVVENUTO (DAL 2,7% AL 15,6%). SE I RECENTI EPISODI DI ANTISEMITISMO VENGONO CONSIDERATI SOLO CASI ISOLATI (61,7%), LA MAGGIORANZA DEI CITTADINI CONCORDA CHE ESSI SIANO LA CONSEGUENZA DI UN DIFFUSO LINGUAGGIO BASATO SU ODDIO E RAZZISMO (60,6%). IN QUASI LA METÀ DEI CASI PERÒ (47,5%) GLI ATTI DI ANTISEMITISMO AVVENUTI ANCHE IN ITALIA SONO INDICATI COME IL SEGNALE DI UNA PERICOLOSA RECRUDESCENZA DEL FENOMENO.

SONDAGGIO-SCHEDA 24 | I GIOVANI E LA LORO IDEA DI FUTURO.

UN CONFRONTO INTERNAZIONALE TRA ITALIA, GERMANIA, POLONIA, RUSSIA

I valori della vita: politica e religione sempre più lontane.

I valori della vita dei giovani tra i 18 e i 30 di Italia, Germania, Polonia e Russia sono fortemente orientati verso valori che riguardano la vita sociale e privata, evidenziando, invece, una lontananza rispetto ai valori politici e a quelli spirituali. È quanto emerge da un'indagine realizzata nei quattro paesi europei sui giovani e la loro idea di futuro.

L'iniziativa è stata promossa da un pool di esperti appartenenti a diversi enti: per l'Italia, l'Eurispes; per la Germania, l'Istituto Iwak dell'"Università Goethe" di Francoforte; per la Polonia, il "Central Institute for Labour Protection (C.I.O.P)" di Varsavia, il "Voivodeship Labour Office" di Białystok, la "Warsaw School of Social Psychology"; per la Federazione Russa, il "Centro Federale di Sociologia Teorica ed Applicata" dell'Accademia delle Scienze di Russia (Fctas Ras) e l'"Università Umanitaria Statale Russa" di Mosca. La dimensione totale del campione intervistato nel 2019 è stata pari a 2.200 persone.

In particolare, il valore della salute raggiunge percentuali elevate in tutti e quattro i paesi: 98% in Polonia, 97,8% in Italia, 86,1% in Germania, 95,3% in Russia. Il lavoro è importante per il 92,4% degli italiani, l'89,1% dei russi, l'87,5% dei polacchi, il 70,7% dei tedeschi. Il valore dell'amore riscuote preferenze che variano dall'84,6% dei russi al 92,2% dei polacchi. La politica, al contrario, suscita la preferenza del 61,3% degli italiani, e solo di poco più della metà dei tedeschi (55,3%), del 38,3% dei polacchi e del 36,6% dei russi. Anche il valore relativo ai figli è in declino (70,5% Italia, 68,4% Polonia, 67,6% Russia, 67,5% Germania). Così come quello della religione (36,9% Russia, 36,1% Polonia, 35,6% Germania, 32,8% Italia).

Prevale la fiducia. Qual è lo stato emotivo della generazione giovanile? In Italia più della metà (55,5%) ha provato emozioni positive nell'ultimo anno (interessato, positivo verso gli altri, entusiasta, amichevole); il 43,4% ha vissuto emozioni negative (inquieto, triste, indifferente, arrabbiato); mentre solo l'1,2% risulta incerto.

In Germania dominano le emozioni negative (43,8%), contro il 35,4% che ha provato buone emozioni e il 5,7% che si sente in costante cambiamento. Tra i giovani della Polonia prevale lo stato d'animo positivo (48,7%); il 37,3% ha provato emozioni opposte e poco meno di un terzo (31,2%) si sente incerto. Anche in Russia gli incerti sono circa un terzo (32,6%), il 37,3% ha avuto emozioni negative, tre su dieci (30,1%) positive. Più di sette tedeschi su dieci (73,8%) hanno piena o abbastanza fiducia nel futuro, a fronte del 55% dei giovani italiani, di metà dei russi (49,1%) e solo del 39,4% dei polacchi.

Pianificazione della vita sempre più breve. In tutti i paesi considerati, i giovani presentano un orizzonte di pianificazione sociale della propria vita di valore medio da 4 a 8 anni. Per quanto riguarda l'idea che i giovani hanno sulla durata della loro vita e del loro stato di buona salute fisica e mentale, i giovani russi stimano che la loro vita attiva arriverà a 56,2 anni, la durata della vita a 68,8 anni; i giovani polacchi rispettivamente a 51,1 anni e 76,6 anni; i giovani tedeschi

pensano di restare attivi fino a 61,2 anni e di avere una durata di vita pari a 82,4 anni. I giovani italiani hanno espresso i risultati più elevati con una valutazione di vita attiva fino a 65,8 anni ed una aspettativa di durata della vita pari a 84,5 anni. Le indicazioni relative ai progetti per figli variano in media da 1,29 a 1,69 figli. I giovani russi hanno progetti per 1,64 figli (media), i giovani italiani per 1,69 figli (media).

Lavoro e casa: in cima agli incubi dei giovani. Il terrorismo non c'è. La situazione del mercato del lavoro, i problemi abitativi, la mancanza di tutele per la vecchiaia e, in generale, le difficoltà economiche sono tra i principali problemi percepiti dai 18-30enni.

In particolare, le difficoltà finanziarie sono citate dal 36,8% dei tedeschi, 35,7% dei russi, 22,9% degli italiani, 22,5% dei polacchi. Gli affitti elevati sono un problema per quasi la metà dei tedeschi (48,2%), quattro polacchi e russi su dieci (rispettivamente 41,9% e 40,2%) e tre italiani su dieci (30,5%). Molto meno sentiti problemi come la minaccia del terrorismo (8,1% in Italia, 3,5% in Russia, 2,9% in Polonia, 1,9% in Germania); o la crescita di sentimenti nazionalisti (11,8% in Polonia, 11,5% in Germania, 9,7% in Italia, 9,1% in Russia).

Il colore del successo? Carriera, amici e salute. Opinione comune dei giovani intervistati è che il raggiungimento del successo sia la misura più importante per la realizzazione della propria personalità. Tra i criteri principali che i giovani indicano per definire cosa sia il successo nella vita prevalgono i motivi di realizzazione personale: il successo nella carriera (30,6% Russia, 27,8% Germania, 20,7% Polonia, 18,6% Italia); la possibilità di vivere una vita interessante (40% Germania, 39,9% Russia, 25,2% Polonia, 10,2% Italia); di avere amici (37,5% Polonia, 37,3% Russia, 36,6% Germania, 30,4% Italia); o una buona salute (38% Germania, 37,9% Polonia, 36,7% Russia, 36,2% Italia).

Nei quattro Stati presi in considerazione, i giovani intervistati hanno dichiarato che, in una prospettiva di 10-15 anni, dopo aver ricevuto un'istruzione e trovato un posto adeguato nel mercato del lavoro, saranno in grado di esprimere il loro potenziale raggiungendo una posizione nella scala sociale di valore quasi doppio rispetto a quella attuale (dinamiche: Italia da 61,9% a 75,3%; Germania da 45,3% a 79,4%; Polonia da 42,6% a 73%; Russia da 35,5% a 81,3%).

Via politica e sociale: Europa divisa a metà. Come è vissuto dai giovani il valore della partecipazione alla vita della comunità nella quale vivono? In Italia dove il ruolo della religione e della Chiesa è forte la partecipazione alle attività religiose è più intensa (22,1%, a fronte del 10,2% Germania, 5,1% Russia, 4,3% Polonia).

Lo stesso si può dire per le attività di volontariato che coinvolgono i giovani in Italia (37,9%); in Germania e Polonia la percentuale di giovani che partecipano ad attività simili è pari alla metà (rispettivamente pari a 19,2% e 19,5%); in Russia il 27,8%. Riguardo alla partecipazione politica e civile, i giovani polacchi sono molto più vicini ai russi rispetto a tedeschi e italiani; l'unica differenza riguarda i tassi di partecipazione elettorale che in Polonia sono risultati superiori di circa il 10% rispetto alla partecipazione dei russi.

Invece, per altri tipi di attività sociali e politiche, i dati relativi ai polacchi risultano leggermente inferiori ai dati russi. La vita politica e sociale interna della Germania e dell'Italia mostra un quadro molto diverso: il coinvolgimento attraverso la partecipazione a elezioni di vari livelli, referendum, dimostrazioni e manifestazioni non ha confronto con la situazione dei vicini orientali.

Conclusioni. I risultati dello studio evidenziano che nel 2019 l'orizzonte sociale della pianificazione della vita dei giovani è progettato solo a medio termine ed è significativamente in ritardo rispetto all'orizzonte della pianificazione biologica; un dato che impoverisce il quadro generale del progresso futuro; ma suggerisce che le giovani generazioni non vivono "giorno per giorno". I giovani, classificati per coorti statistiche, nel contesto dei cambiamenti globali e delle crisi costanti che li caratterizzano, non vedono la possibilità di costruire piani a lungo termine, che è tipico per le età più mature, e sono alla ricerca di opportunità in varie fonti di risorse. Lo sviluppo sostenibile degli Stati di residenza dei giovani e una situazione stabile nel campo della sicurezza internazionale possono contribuire all'estensione della distanza dell'orizzonte della pianificazione della vita.

L'immagine del futuro è influenzata dalla struttura degli orientamenti di valore. La somiglianza della struttura degli orientamenti di valore parla delle comuni radici cristiane della cultura europea e della divisione dei valori universali nella gioventù di Italia, Germania, Polonia e Russia. Divergenze non fondamentali nelle strutture di valore mostrano piuttosto che esse sono legate alle caratteristiche e specificità nazionali della vita politica e pubblica dei suddetti paesi. L'ottimismo sociale è diffuso tra i giovani di Italia, Germania, Polonia e Russia. Le autovalutazioni delle prospettive delle giovani generazioni si concentrano sulla mobilità sociale verticale, un elemento che indica le condizioni di vita generali considerate come accettabili delle giovani generazioni e il loro grado di fiducia nelle possibilità di miglioramento o meno del loro paese. Più alti sono il "grado" di ottimismo e le dinamiche di movimento sulla scala sociale, più elevata è la collocazione del paese nella scala della "competizione mondiale".

Pertanto, la misura dell'ottimismo sociale può essere un indicatore della valutazione del funzionamento degli ascensori sociali nella comunità.

L'adesione a determinati valori determina la direzione delle aspirazioni dei giovani. L'attuale generazione giovanile è orientata alla creazione del proprio futuro confidando in prevalenza su se stessi ed agendo principalmente in modo autonomo, per conto proprio.

IN BREVE

I VALORI DELLA VITA CONSIDERATI PRIORITARI TRA I GIOVANI 18-30ENNI DI ITALIA, GERMANIA, POLONIA E RUSSIA SONO: IL LAVORO, LA SALUTE, GLI AMICI, L'AMORE; IN DECLINO LA POLITICA, I FIGLI, LA RELIGIONE.

QUESTO QUANTO EMERGE DA UN'INDAGINE INTERNAZIONALE CONDOTTA DA UN POOL DI ESPERTI APPARTENENTI A DIVERSI ENTI: PER L'ITALIA, L'EURISPES; PER LA GERMANIA, L'ISTITUTO IWAK DELL'"UNIVERSITÀ GOETHE" DI FRANCOFORTE; PER LA POLONIA, IL "CENTRAL INSTITUTE FOR LABOUR PROTECTION (C.I.O.P)" DI VARSAVIA, IL "VOIVODESHIP LABOUR OFFICE" DI BIAŁYSTOK, LA "WARSAW SCHOOL OF SOCIAL PSYCHOLOGY"; PER LA FEDERAZIONE RUSSA, IL "CENTRO FEDERALE DI SOCIOLOGIA TEORICA ED APPLICATA" DELL'ACCADEMIA DELLE SCIENZE DI RUSSIA (FCTAS RAS) E L'"UNIVERSITÀ UMANITARIA STATALE RUSSA" DI MOSCA. PIÙ DI SETTE TEDESCHI SU DIECI (73,8%) HANNO PIENA O ABBASTANZA FIDUCIA NEL FUTURO, A FRONTE DEL 55% DEI GIOVANI ITALIANI, DI METÀ DEI RUSSI (49,1%) E SOLO DEL 39,4% DEI POLACCHI. LE DIFFICOLTÀ FINANZIARIE SONO CONSIDERATE UN PROBLEMA DAL 36,8% DEI TEDESCHI, DAL 35,7% DEI RUSSI, DAL 22,9% DEGLI ITALIANI, DAL 22,5% DEI POLACCHI; GLI AFFITTI ELEVATI LO SONO PER QUASI LA METÀ DEI TEDESCHI (48,2%), QUATTRO POLACCHI E RUSSI SU DIECI (RISPETTIVAMENTE 41,9% E 40,2%) E TRE ITALIANI SU DIECI (30,5%). TRA I CRITERI PRINCIPALI CHE I GIOVANI INDICANO PER DEFINIRE COSA SIA IL SUCCESSO NELLA VITA PREVALGONO I MOTIVI DI REALIZZAZIONE PERSONALE: IL SUCCESSO NELLA CARRIERA (30,6% RUSSIA, 27,8% GERMANIA, 20,7% POLONIA, 18,6% ITALIA); LA POSSIBILITÀ DI VIVERE UNA VITA INTERESSANTE (40% GERMANIA, 39,9% RUSSIA, 25,2% POLONIA, 10,2% ITALIA); DI AVERE AMICI (37,5% POLONIA, 37,3% RUSSIA, 36,6% GERMANIA, 30,4% ITALIA); O UNA BUONA SALUTE (38% GERMANIA, 37,9% POLONIA, 36,7% RUSSIA, 36,2% ITALIA).

SCHEDA 25 | MA CHE MUSICA, MAESTRO?

Musica a scuola, ultima della classe. Solo 1 studente su 100 sceglie il liceo musicale. Nel sistema scolastico italiano l'educazione musicale si interrompe all'ultimo anno della scuola media, mancando totalmente nella scuola secondaria di secondo grado. Solo nel 2010-2011 è stato istituito il Liceo Musicale e Coreutico, andando a riempire la grande lacuna della scuola italiana. Fiore all'occhiello, all'epoca, della riforma scolastica, il nuovo liceo nasceva, per stessa ammissione dell'allora Ministro Gelmini, con la chiara finalità di formare musicisti, non musicofili.

Tuttavia, se si analizzano i dati del Miur relativi all'anno 2018/2019, risulta evidente che il 99% degli studenti decidono di interrompere la loro formazione musicale.

Il Liceo Musicale e Coreutico si attesta, infatti, penultimo della classifica tra i licei scelti, raccogliendo la preferenza dello 0,9% degli studenti, appena sopra il Liceo Europeo/Internazionale con lo 0,5% delle preferenze.

Il percorso di studio in cima alle scelte è il Liceo Scientifico (25,6%); seguono: il Liceo Linguistico (9,3%), il Liceo in Scienze Umane (8,2%), il Liceo Classico (6,7%), il Liceo Artistico (4,1%). Gli Istituti tecnici raccolgono il 30,7% delle preferenze, gli Istituti Professionali il 14%.

Al meridione il primato degli istituti musicali. Negli ultimi nove anni, in Italia sono stati attivati 136 Licei Musicali, 55 dei quali nel Meridione (di questi, 33 concentrati nella zona campana); segue il Centro (27) – ma c'è da sottolineare che nella Capitale esistono solo due scuole con questo indirizzo, alle quali vanno aggiunte altre due strutture paritarie; il Nord-Ovest (23), il Nord-Est (16), le Isole (15).

Nell'anno 2010-2011 sono stati aperti 38 licei in tutta Italia, ma successivamente il numero delle aperture è bruscamente diminuito; il biennio 2015-2015 è stato fortunato grazie, soprattutto, alle 23 aperture nel Meridione. A partire, poi, dal 2016-2017 il numero è radicalmente calato (4 aperture), fino ad arrivare a nessuna apertura nel corso del 2018-2019.

Come cambia il modo di vivere la musica. Nonostante la musica sia stata relegata in un angolo all'interno del sistema scolastico, continua però ad occupare un ruolo centrale nella

vita dei giovani e dei giovanissimi che ne usufruiscono soprattutto attraverso lo smartphone.

Secondo lo studio della Consumer Technology Association la musica arriva ai giovani soprattutto attraverso i servizi di streaming (per il 56%), mentre il 45% degli ascoltatori utilizza ancora la radio, scelta preferita soprattutto dai 30-37enni. Il divario fra generazioni è quanto mai accentuato, come dimostra lo stesso mercato commerciale, con il ritorno – fra gli over 22 – del vinile, vero e proprio status symbol di un'intera generazione. Così, mentre i giovanissimi preferiscono affidarsi ad avanzatissimi smartphone come mezzo di ascolto e diffusione, i meno giovani riscoprono un oggetto quasi centenario, che con il suo potente fascino retrò diventa un classico intramontabile, ma soprattutto un modo per affermare la propria appartenenza a qualcosa di grandioso ma ormai tramontato.

L'88% dei giovani preferisce ascoltare musica a casa, di contro al 75% che lo fa in macchina. Fra gli under 30 si sta riscoprendo la musica classica, come testimonia il conservatorio di Santa Cecilia di Roma che, nell'ultimo anno, ha registrato un incremento del 10% nella vendita di biglietti; un dato che, però, non coinvolge i giovanissimi (14-21 anni).

IN BREVE

IL LICEO MUSICALE E COREUTICO È PENULTIMO DELLA CLASSIFICA TRA I LICEI SCELTI, RACCOGLIENDO LA PREFERENZA DELLO 0,9% DEGLI STUDENTI. NEGLI ULTIMI NOVE ANNI, IN ITALIA SONO STATI ATTIVATI 136 LICEI MUSICALI, 55 DEI QUALI NEL MERIDIONE; SEGUE IL CENTRO (27), IL NORD-OVEST (23), IL NORD-EST (16), LE ISOLE (15). NELL'ANNO 2010-2011 SONO STATI APERTI 38 LICEI IN TUTTA ITALIA, MA SUCCESSIVAMENTE IL NUMERO DELLE APERTURE È BRUSCAMENTE DIMINUITO; IL BIENNIO 2015-2015 È STATO FORTUNATO GRAZIE, SOPRATTUTTO, ALLE 23 APERTURE NEL MERIDIONE. A PARTIRE, POI, DAL 2016-2017 IL NUMERO È RADICALMENTE CALATO (4 APERTURE), FINO AD ARRIVARE A NESSUNA APERTURA NEL CORSO DEL 2018-2019.

SCHEDA 26 | INTELLIGENZE ARTIFICIALI ED EMOTIVE: CONOSCENZA, INFORMAZIONE E SCIENZA

Intelligenza digitale, i big data controllano il mercato. Nel 2019 il mercato dei metadati ha raggiunto un valore di 1,7 miliardi di euro, + 23% rispetto al 2018, oltre il doppio rispetto al 2015, anno da cui è cresciuto con un tasso medio annuo del 21,3% (Osservatorio Big Data Analytics and Business Intelligence della School Management del Politecnico di Milano). La principale voce di spesa sono i software (47%), seguiti dai servizi (33%), dalle risorse infrastrutturali (20%). A fare grande uso di big data sono soprattutto le banche (30,8%) e le aziende dell'economia reale (26,4%). Il 93% delle grandi aziende investe in data science, contro il 62% delle PMI. L'espressione "big data" definisce in modo spesso impreciso un insieme ricco e complicato di caratteristiche, di pratiche, di tecniche, di problemi etici e di risultati associati a un particolare tipo di dati: quelli digitali.

Grazie al *web 2.0*, la quantità di dati creati, processati e archiviati nel mondo è cresciuta esponenzialmente: ogni attività svolta on line o attraverso tecnologie di comunicazione connesse a GPS o sensori e *device* aziendali, genera una serie di *record* che vengono classificati come "metadati" o "big data" sulla base di Volume, Varietà, Velocità.

Nel 2019 il mercato dei metadati ha raggiunto un valore di 1,7 miliardi di euro, + 23% rispetto al 2018, oltre il doppio rispetto al 2015, anno da cui è cresciuto con un tasso medio annuo del 21,3% (Osservatorio Big Data Analytics and Business Intelligence della School Management del Politecnico di Milano). La principale voce di spesa sono i software (47%), seguiti dai servizi (33%), dalle risorse infrastrutturali (20%). A fare grande uso di big data sono soprattutto le banche (30,8%) e le aziende dell'economia reale (26,4%). Il 93% delle grandi aziende investe in data science, contro il 62% delle PMI. L'uso dei big data consente di costruire strategie di *customer experience* cucite su misura del cliente; alla nozione di big data si è affiancata quella di small data, dati qualitativi che forniscono *feedback* basati sulle percezioni emotive, difficilmente rilevabili tramite big data quantitativi. L'utilizzo congiunto di big e small data permetterebbe alle aziende una conoscenza del consumatore molto ampia che gli consente di entrare in relazione con lui. Un esempio di tecnologia innovativa applicata alla CRM (*Customer Relationship Management*) è il *chatbox*, un software progettato per simulare una conversazione con un essere umano per svolgere funzioni di guida online per gli utenti. I vantaggi sono quelli di relazionare una persona con il proprio brand tramite un programma che risponde a diverse domande h24 in diverse lingue.

L'intelligenza artificiale, irrompono i virtual influencer e i robot-anchormen. All'evoluzione del mercato dei *Big Data Analytics* si affianca l'avvento delle tecniche di *machine learning* e *deep learning*. Il *machine learning* è un metodo di analisi dei dati che permette di automatizzare la creazione di un modello e consente un "apprendimento automatico" delle macchine. L'apprendimento automatico progredisce anche grazie all'abbinamento con la meccanica quantistica (*quantum machine learning*). L'abbinamento tra quantistica e *machine learning* trova senso quando si parla di *deep learning* ("approfondimento profondo"), un insieme di tecniche basate di reti neurali artificiali. Al di là della promozione del brand presso il consumatore con la pubblicità on line, le nuove tecnologie permettono anche di informarlo e consigliarlo: oltre ai *virtual influencer* ora ci sono anche i robot-anchormen dalle fattezze umane. Nel 2018, infatti, l'agenzia di stampa governativa cinese ha creato avatar sviluppati su due giornalisti televisivi: uno per le notizie in inglese, l'altro per quelle in cinese.

Intelligenza emotiva, quando i robot provano affetto. Recentemente la sfida per l'intelligenza artificiale si è spostata su un

altro livello: quello del *facial coding*, ovvero la decodifica/codifica di espressioni della mimica facciale e del linguaggio umano in modo da consentire una "programmazione affettiva" dei robot. I sistemi di intelligenza artificiale emotiva valutano i parametri dell'essere umano, andando a confrontarli con il proprio database e stabilendo, così, una stima algoritmica dello stato emotivo a cui contrapporre la giusta risposta. Nel 2017 il colosso della grande distribuzione Carrefour ha inserito in alcuni punti vendita il robot Papper per leggere ai clienti le etichette e dare informazioni: un esempio di intelligenza artificiale capace di informare e raccogliere feedback. L'intelligenza artificiale è già presente nel pubblico in numerosi settori, come quello de trasporto pubblico. Nel 2019 a Merano è stato sperimentato il primo bus shuttle "100% elettrico" e "autonomo"; un bus guidato da un'intelligenza artificiale assistita da 17 satelliti, grazie a cui il mezzo elettrico a guida autonoma legge il percorso e si accorge di ostacoli improvvisi.

Ai confini della realtà. Il *neuromarketing* rappresenta un'estensione della neuroeconomia: si tratta di un settore di ricerca multidisciplinare con un focus mirato ad indagare le reazioni dei consumatori agli stimoli di marketing. Obiettivo perseguito attraverso tecniche utilizzate per valutare la risposta emozionale e celebrare, ovvero: misurazione della frequenza cardiaca (HR) con elettrocardiogramma; misurazione della risposta galvanica cutanea (GSR); rilevazione elettroencefalografica (EEG). Queste misurazioni permettono di ottenere tre indici neuro-fisiologici: cognitivo (il grado di interesse degli utenti); emotivo (il grado di gradevolezza dell'annuncio); biometrico (attrazione visiva). Una delle scoperte neuroscientifiche più interessanti è rappresentata dalla dimostrazione del ruolo centrale della dimensione emozionale nei processi decisionali, anche dei consumatori: per questo anche la robotica si è spostata verso una profondità emotiva dell'interazione tra robot e umani. In questo senso, gioca un ruolo importante l'uso della Realtà Virtuale che, grazie a speciali visori, a differenza della Realtà Aumentata, trasporta la persona in una realtà che non esiste, un ambiente digitale che sostituisce completamente il mondo reale.

Verso un sapere sinestetico e una conoscenza olistica. L'attuale società dell'informazione si sta orientando verso una conoscenza dell'uomo non solo sempre più parametrica, ma anche e soprattutto sinestetica, fino alle soglie di un olismo che riuscirà, con molta probabilità, a coniugare l'Episteme dei dati e la Doxa dell'emotività.

IN BREVE

NEL 2019 IL MERCATO DEI METADATI HA RAGGIUNTO UN VALORE DI 1,7 MILIARDI DI EURO, + 23% RISPETTO AL 2018, OLTRE IL DOPPIO RISPETTO AL 2015. LA PRINCIPALE VOCE DI SPESA SONO I SOFTWARE (47%), SEGUITI DAI SERVIZI (33%), DALLE RISORSE INFRASTRUTTURALI (20%). A FARE GRANDE USO DI BIG DATA SONO SOPRATTUTTO LE BANCHE (30,8%) E LE AZIENDE DELL'ECONOMIA REALE (26,4%). IL 93% DELLE GRANDI AZIENDE INVESTE IN DATA SCIENCE, CONTRO IL 62% DELLE PMI.

RECENTEMENTE LA SFIDA PER L'INTELLIGENZA ARTIFICIALE SI È SPOSTATA SU UN ALTRO LIVELLO: QUELLO DEL FACIAL CODING, OVVERO LA DECODIFICA/CODIFICA DI ESPRESSIONI DELLA MIMICA FACCIALE E DEL LINGUAGGIO UMANO IN MODO DA CONSENTIRE UNA "PROGRAMMAZIONE AFFETTIVA" DEI ROBOT. L'ULTIMA FRONTIERA DELLA NEUROECONOMIA È IL NEUROMARKETING.

SCHEDA 27 | L'EDITORIA ITALIANA TRA GRANDI GRUPPI E REALTÀ INDIPENDENTI

Editoria polarizzata. La fotografia dell'editoria italiana scattata dall'Eurispes nel Rapporto Italia 2012, individuava cinque grandi gruppi editoriali in possesso di una quota di mercato pari al 58,9% del totale; tra essi, il Gruppo Mondadori da solo copriva il 26,5% delle quote, e poi il Gruppo Rcs con l'11,8%, il Gruppo GeMS con il 10,2%, il Gruppo Giunti con il 6,2% e Feltrinelli con il 4,2%. Il restante 41% delle quote di mercato era diviso fra le altre piccole, medie e grandi case editrici, ovvero più di 2.000 realtà imprenditoriali che si contendono le briciole del mercato. Nel 2010/2011 si contavano 2.699 editori attivi, con un dato di cessate attività (138) superiore a quello di natalità (39) delle nuove imprese.

Recentemente il quadro si è modificato verso una ancor maggiore polarizzazione con la fusione dei gruppi Mondadori e Rizzoli Libri nell'aprile del 2016.

Editoria come sistema a due velocità. Le grandi case editrici detengono l'80% della produzione di libri e il 90% della tiratura, e rappresentano il 15,1% degli operatori attivi nel settore (Istat, dati 2017); il restante 85% è costituito dalle piccole e medie imprese editoriali. Di queste, il 54% è rappresentato da piccoli editori, ovvero editori che pubblicano meno di 10 titoli all'anno, e il 31% da medi editori, ovvero che pubblicano tra le 11 e le 50 opere all'anno. Colossi editoriali e piccole e medie imprese indipendenti viaggiano a velocità differenti. Mentre i grandi gruppi editoriali controllano per intero la filiera del libro, pubblicano i nomi che contano (e che vendono) occupando posizioni di prevalenza sui media e in libreria (di catena, perché spesso ne sono proprietari), la piccola editoria mostra grande vivacità a fronte di scarse risorse economiche, sperimenta e si trova, principalmente, alle fiere di settore e nelle librerie indipendenti. Ai piccoli e medi editori indipendenti molto spesso è affidata la difesa di una bibliodiversità che i grandi editori non riescono a (o non vogliono più) garantire.

Nel 2017 e i primi mesi del 2018, sono 4.902 le case editrici che hanno pubblicato almeno un titolo nel corso dell'anno (+0,5% rispetto al 2016). Sono sempre più numerosi i libri che affollano le librerie, nonostante una media di lettori tra le più basse in Europa. Nel 2017 le case editrici italiane hanno pubblicato 72.059 titoli (esclusi gli e-book), in crescita rispetto al 2016 del 9,2% (dati Aie). Eppure il sovrappiombamento dei titoli in libreria non premia il pluralismo, ma soffoca il mercato, riduce il ciclo di vita del libro, confonde il lettore e nasconde la qualità e la validità di progetti editoriali che faticano a venir fuori. La sovrapproduzione crea un circolo vizioso che abbassa il tempo di permanenza dei libri sugli scaffali delle librerie e nel dibattito pubblico.

Uno sguardo ai lettori in Europa. Per quanto riguarda il numero dei lettori (ovvero di persone dai 6 anni in su che hanno letto almeno un libro all'anno per motivi non strettamente scolastici o professionali), secondo l'Istat siamo ai livelli del 2002/03, con una percentuale del 41%. Ben diversa la situazione negli altri paesi: nel 2018, l'88% dei francesi di età superiore ai 15 anni si dichiara lettore di libri (elaborazione dati Centre National du Livre). Nel 2015, 9 norvegesi su 10 dichiaravano di aver letto almeno un libro all'anno per motivi non professionali o scolastici; di questi, il 40% rappresenta un

lettore forte, ovvero dichiarava di aver letto almeno 10 libri in un anno. Nella vicina Spagna, il 62,7% di individui di età superiore ai 14 anni dichiara di aver letto un libro almeno una volta al trimestre nel 2018.

Criticità e strategie secondo gli editori. Il 42,6% degli editori individua il basso livello culturale della popolazione italiana come principale fattore della modesta propensione alla lettura nel nostro Paese. Il 38,4% attribuisce responsabilità alla mancanza di efficaci politiche scolastiche di educazione alla lettura mentre uno su tre (34,3%) indica come deterrente alla lettura il tempo dedicato invece ai contenuti digitali. Tra i fattori direttamente riconducibili alle politiche di sostegno del settore, gli editori segnalano l'inadeguatezza degli incentivi pubblici per l'acquisto di libri, come ad esempio le detrazioni fiscali e i bonus libri (20,8%) e la mancanza di progetti continuativi di promozione della lettura da parte delle Istituzioni pubbliche (17,5%), particolarmente sentita dagli editori di medie dimensioni (21,1%).

Il 40% degli editori individua l'esigenza di accrescere le iniziative e le campagne di educazione alla lettura come primo intervento per il settore; il 28,4% indica gli incentivi pubblici per l'acquisto di libri ed e-book, mentre quasi il 27% afferma la necessità di interventi legislativi e/o fiscali a favore delle librerie indipendenti che rappresentano un presidio culturale sul territorio. Oltre un quarto degli editori si esprime in favore di interventi finalizzati a facilitare l'accesso al credito a piccole e medie imprese, in misura maggiore i medi (30,2%) e i piccoli editori (26%) (Istat 2017).

La distribuzione, un grande nodo da sciogliere. La distribuzione rappresenta il costo maggiore per un editore in termini di percentuale sul prezzo del libro. Attualmente ha un peso del 50-60% sul prezzo di copertina, opportunamente ripartito tra libraio (che guadagna tra il 28-33%) e distributore. Ad oggi, la distribuzione è gestita principalmente dagli stessi gruppi editoriali che controllano per intero la filiera, e da editori arrivano direttamente alle librerie di catena, che si impongono per reperibilità e capillarità.

Ma i dati Istat 2017 sorprendono, in quanto fanno un altro racconto della situazione distributiva, portando in primo piano la realtà delle librerie indipendenti, ovvero di quelle che non appartengono a catene o marchi. Si distinguono dalla grande distribuzione e dalle librerie di catena non solo per dimensione, ma soprattutto perché hanno un legame speciale col contesto urbano, ovvero nascono come emanazione del territorio e con la volontà di integrarsi nel tessuto sociale e urbanistico del quartiere e della città in cui sorgono. Un risultato interessante e di sicuro in crescita, ma che non deve distrarre dal dato che le librerie indipendenti occupano circa il 23% del mercato, mentre il 70% della torta se lo spartiscono librerie di catena ed e-commerce. Seguono gli store online italiani (i principali sono legati al maggiore distributore italiano, Messaggerie), e le librerie di catena che sono preferite, come immaginabile, dai grandi editori e molto meno dai piccoli, che non trovano qui lo spazio espositivo e la promozione giusta.

Il futuro della distribuzione: la tendenza alla polarizzazione. Al 30 giugno 2019 i canali di vendita hanno

rilevato i seguenti trend: le catene e l'e-commerce hanno registrato una crescita del 6,9%, prevalentemente guidata dalla crescita dell'e-commerce; le librerie indipendenti (23% circa del mercato) hanno registrato una sostanziale parità (-0,6%); la Gdo (che rappresenta il 7% circa del mercato) ha proseguito il trend di contrazione (-8%), seppur inferiore a quello rilevato nei trimestri precedenti (fonte: Gruppo Mondadori). In forza di questi dati, è prevedibile che i grandi gruppi si stiano orientando sempre più verso le tecnologie legate all'e-commerce e alla crescita delle librerie di catena, ovvero che stiano blindando la filiera nei due settori che, da soli, rappresentano il 70% del mercato.

La fruizione multitasking dei contenuti. L'e-book è un prodotto in costante crescita: nel 2017, quasi 27.000 titoli (38,3% delle opere a stampa pubblicate in Italia) sono stati proposti anche in formato digitale; erano circa 22.000 nel 2016 (35,8%), 17.000 nel 2015 (30%) e 15.000 nel 2013 (21,1%) (dati Istat).

L'e-book dunque non ha superato il libro cartaceo in termini di volume di vendite ed è considerato come supporto ulteriore e non sostitutivo rispetto alla carta, soprattutto tra i lettori forti. Tra chi utilizza quotidianamente tablet, laptop, smartphone e altri dispositivi, il 72% si dichiara lettore, rispetto al 47% di chi dichiara il contrario. Il dato più significativo è che non si è mai connesso a Internet il 42,1% dei non lettori, e solo il 15,5% dei lettori. L'accesso a più supporti di lettura e a Internet, ci dicono i dati, non rappresenta affatto un deterrente alla lettura, bensì un incentivo (dati Istat).

Secondo i dati Aie (che riguardano la produzione di e-book e non i libri in cartaceo proposti anche in formato digitale), nel 2017 la produzione di titoli in e-book è calata del 15,9% e solo 6.419 (13,7%) titoli in e-book sono pubblicati da case editrici: la restante parte è pubblicata da piattaforme o da aziende che si limitano a vendere servizi di pubblicazione ad aspiranti autori. Ma il digitale non è solo e-book: nel suo complesso (e-book, servizi web di vendita e promozione, banche dati) rappresenta nel 2017 il 16,3% del mercato totale (il 12,6% nel 2016).

Il libro non è più l'unico supporto attraverso cui si accede a un contenuto (narrativo, divulgativo, di informazione, di studio, ecc.). Il 62% degli italiani con più di 14 anni dichiara di leggere attraverso i libri, il 25% ha letto un e-book e l'8% ha ascoltato un audiolibro. Per quanto riguarda la modalità di lettura digitale, secondo l'Aie, l'eReader rimane il principale dispositivo utilizzato per la lettura (33%), seguito da tablet (26%) e smartphone (26%). Distanziato, il computer (notebook e portatili, per lo più) con il 15% delle indicazioni.

Il ritorno dell'audiolibro. Negli Stati Uniti la vendita degli audiolibri è cresciuta del 30% nel 2017, e non tarderà ad arrivare anche da noi questa tendenza, che al momento riguarda soprattutto le ultime generazioni di lettori. In Italia il 48% degli ascoltatori abituali di audiolibri è sotto i 35 anni: è dunque possibile ipotizzare un'espansione di questo settore sia come investimenti che come introiti. In Italia un esempio virtuoso è quello della trasmissione in onda su Rai Radio 3 "Ad alta voce", la più grande biblioteca di audiolibri con i suoi oltre 200 titoli e la possibilità di scaricare i podcast delle puntate.

IN BREVE

LE GRANDI CASE EDITRICI DETENGONO L'80% DELLA PRODUZIONE DI LIBRI E IL 90% DELLA TIRATURA, E RAPPRESENTANO IL 15,1% DEGLI OPERATORI ATTIVI NEL SETTORE (ISTAT, DATI 2017); IL RESTANTE 85% È COSTITUITO DALLE PICCOLE E MEDIE IMPRESE EDITORIALI. DUE REALTÀ CHE VIAGGIANO A VELOCITÀ DIFFERENTI. MENTRE I GRANDI GRUPPI EDITORIALI CONTROLLANO PER INTERO LA FILIERA DEL LIBRO, PUBBLICANO I NOMI CHE CONTANO (E CHE VENDONO) OCCUPANDO POSIZIONI DI PREVALENZA SUI MEDIA E IN LIBRERIA (DI CATENA, PERCHÉ SPESSO NE SONO PROPRIETARI), LA PICCOLA EDITORIA MOSTRA GRANDE VIVACITÀ A FRONTE DI SCARSE RISORSE ECONOMICHE, SPERIMENTA E SI TROVA, PRINCIPALMENTE, ALLE FIERE DI SETTORE E NELLE LIBRERIE INDIPENDENTI. AI PICCOLI E MEDI EDITORI INDIPENDENTI MOLTO SPESSO È AFFIDATA LA DIFESA DI UNA BIBLIODIVERSITÀ CHE I GRANDI EDITORI NON RIESCONO A (O NON VOGLIONO PIÙ) GARANTIRE.

NEL 2017 E I PRIMI MESI DEL 2018, SONO 4.902 LE CASE EDITRICI CHE HANNO PUBBLICATO ALMENO UN TITOLO NEL CORSO DELL'ANNO (+0,5% RISPETTO AL 2016). SONO SEMPRE PIÙ NUMEROSI I LIBRI CHE AFFOLLANO LE LIBRERIE, NONOSTANTE UNA MEDIA DI LETTORI TRA LE PIÙ BASSE IN EUROPA. NEL 2017 LE CASE EDITRICI ITALIANE HANNO PUBBLICATO 72.059 TITOLI (ESCLUSI GLI E-BOOK), IN CRESCITA RISPETTO AL 2016 DEL 9,2% (DATI AIE). IL SOVRAFFOLLAMENTO DEI TITOLI IN LIBRERIA NON PREMIA IL PLURALISMO, MA SOFFOCA IL MERCATO, RIDUCE IL CICLO DI VITA DEL LIBRO, CONFONDE IL LETTORE E NASCONDE LA QUALITÀ E LA VALIDITÀ DI PROGETTI EDITORIALI CHE FATICANO A VENIR FUORI. NONOSTANTE UNA TENDENZA ALLA POLARIZZAZIONE DEI GRANDI GRUPPI, LE LIBRERIE INDIPENDENTI SI SONO RITAGLIATE UN RUOLO DI PRIMO PIANO. SI DISTINGUONO DALLA GRANDE DISTRIBUZIONE E DALLE LIBRERIE DI CATENA NON SOLO PER DIMENSIONE, MA SOPRATTUTTO PERCHÉ HANNO UN LEGAME SPECIALE COL CONTESTO URBANO, OVVERO NASCONO COME EMANAZIONE DEL TERRITORIO E CON LA VOLONTÀ DI INTEGRARSI NEL TESSUTO SOCIALE E URBANISTICO DEL QUARTIERE E DELLA CITTÀ IN CUI SORGONO.

L'E-BOOK È UN PRODOTTO IN COSTANTE CRESCITA, MA NON HA SUPERATO IL LIBRO CARTACEO IN TERMINI DI VOLUME DI VENDITE ED È CONSIDERATO COME SUPPORTO ULTERIORE E NON SOSTITUTIVO RISPETTO ALLA CARTA, SOPRATTUTTO TRA I LETTORI FORTI. NEL 2017, QUASI 27.000 TITOLI (38,3% DELLE OPERE A STAMPA PUBBLICATE IN ITALIA) SONO STATI PROPOSTI ANCHE IN FORMATO DIGITALE; ERANO CIRCA 22.000 NEL 2016 (35,8%), 17.000 NEL 2015 (30%) E 15.000 NEL 2013 (21,1%) (DATI ISTAT). NEGLI STATI UNITI LA VENDITA DEGLI AUDIOLIBRI È CRESCIUTA DEL 30% NEL 2017, E NON TARDERÀ AD ARRIVARE ANCHE DA NOI QUESTA TENDENZA, CHE AL MOMENTO RIGUARDA SOPRATTUTTO LE ULTIME GENERAZIONI DI LETTORI. IN ITALIA IL 48% DEGLI ASCOLTATORI ABITUALI DI AUDIOLIBRI È SOTTO I 35 ANNI.

SCHEDA 28 | L'ETICA NELL'ETICHETTA: LE SCELTE CONSAPEVOLI SONO UN FATTO DI TRASPARENZA

Il panorama normativo. La materia della etichettatura dei prodotti trova la sua regolamentazione nel corpo del Regolamento (Ue) del Parlamento europeo e del Consiglio, 25 ottobre 2011, n. 1169. La ratio sottesa a tale testo normativo è quella di garantire che i consumatori siano adeguatamente informati sugli alimenti che consumano: ingredienti, dichiarazioni nutrizionali, condizioni di conservazione e d'uso e tracciabilità, utili a garantire la sicurezza alimentare nei suoi multiformi aspetti. A completare il quadro normativo in materia di etichettatura dei prodotti, si registra la recentissima entrata in vigore di un atto normativo interno, ovvero il D.lgs. 15 dicembre 2017, n. 231, che interviene secondo due diverse direttrici. Per un verso, introduce l'apparato normativo sanzionatorio collegato alle disposizioni del Regolamento Ue n. 1169/2011, comminando pene pecuniarie fino a 40mila euro per le infrazioni più gravi. Per altro verso, si occupa di adeguare la normativa interna alle disposizioni dell'atto normativo comunitario, disciplinando alcuni aspetti non armonizzati a livello europeo.

Le certificazioni volontarie. Per rispondere alla crescente richiesta di trasparenza e di controllo della filiera produttiva, che si lega profondamente alla volontà dei consumatori di orientare l'andamento della società presente e futura attraverso scelte ispirate all'etica, il settore agroalimentare rivolge sempre più frequentemente la sua attenzione al sistema delle certificazioni volontarie, capaci di offrire garanzie di sicurezza sempre maggiori, in virtù degli *standard* divenuti più stringenti nel corso degli anni. Oltre agli standard ISO maggiormente conosciuti (ISO 9001, ISO 22000 e ISO 22005), che certificano il sistema di gestione della qualità dell'azienda, nel corso degli anni sono stati elaborati una serie di standard paralleli. Tra questi, l'IFS (International Food Standard) per la certificazione della piena sicurezza alimentare e il BRC (Global Standard for Food Safety) che certifica la produzione secondo standard qualitativi ben definiti e nel rispetto di requisiti minimi. Oltre al sistema delle certificazioni esiste una nuova rivoluzione che si sta diffondendo nell'industria alimentare globale e che potrebbe trasformarla radicalmente: la tecnologia *blockchain*. La *blockchain* rappresenta la realizzazione del *Distributed Ledger* (Libro mastro condiviso), che consente la creazione e la gestione di un grande database condiviso, decentralizzato, strutturato in blocchi, e criptato secondo precise regole di sicurezza per la gestione di transazioni condivisibili tra più nodi di una rete. Le aziende potranno ricorrere a delle etichette intelligenti legate alle spedizioni, con un numero identificativo univoco per ciascuna lotto. Grazie ad un codice QR e all'utilizzo dello smartphone, i consumatori avranno a disposizione tutte le informazioni relative all'azienda, ai dettagli di lavorazione del prodotto, alla data di scadenza, al numero di lotto, ai dati di spedizione e ad ogni altra informazione utile alla tracciabilità.

Sostenibilità e cibo: il legame è "noto" alla minoranza dei giovani. Solo il 29% dei giovani sa che un sistema elementare sostenibile rappresenta una delle chiavi di volta per il raggiungimento dei 17 obiettivi dell'Agenda 2030 per lo sviluppo sostenibile. (Ipsos per conto della Fondazione Barilla, 2019). Ben l'84% dei ragazzi italiani tra i 14 e i 24 anni dichiara forte preoccupazione per le sorti del nostro Pianeta e ritiene che un cambio di rotta radicale nelle abitudini di vita sia indispensabile, però solo una parte minoritaria dei ragazzi conosce realmente il concetto di sostenibilità (solo 4 intervistati su 10). Solo il 17% del campione sa che cosa siano gli SDGs e ben il 60% ritiene che l'onere del loro raggiungimento sia in capo alle generazioni future; il concetto di sostenibilità è familiare per il 40% degli intervistati, ma tra questi solo 1 su 3 pensa che la salute e la prosperità della Terra dipendano dai modi di

produzione e di consumo del cibo. Per il 50% del campione il comportamento sostenibile di maggiore importanza è costituito dalla riduzione degli sprechi alimentari, mentre di minor rilievo è la scelta della filiera corta a Km 0 (37%), la riduzione degli imballaggi (36%), la scelta di cibi di stagione (34%) e l'adozione di un regime alimentare sano (32%).

Italiani favorevoli al consumo critico. Secondo un sondaggio realizzato da Oxfam-Federconsumatori (2019), relativo al grado di consapevolezza sullo sfruttamento dei lavoratori nella filiera della produzione alimentare, la maggioranza dei consumatori è disposta ad acquistare un prodotto che non preveda forme di sfruttamento dei lavoratori, indipendentemente dal prezzo: il 74,4% afferma infatti di essere favorevole a spendere di più per prodotti rispettosi di valori etici fondamentali. Per contro, il 78,2% degli intervistati afferma di non riuscire spesso ad ottenere informazioni adeguate per una scelta consapevole sui propri acquisti. Interrogato sulle principali cause di sfruttamento del lavoro lungo l'articolato percorso della filiera, il 63,4% del campione ritiene che l'infiltrazione mafiosa rappresenti la causa principale dello sfruttamento nelle campagne italiane, il 54,1% che la responsabilità debba essere addossata agli imprenditori agricoli, i quali approfittano della disperazione di chi è disposto a qualsiasi cosa pur di garantirsi un lavoro e sopravvivere, mentre il 51,6% degli intervistati ritiene che la mancanza di controlli nelle aziende agricole sia una delle falle del sistema che determina condizioni di lavoro rispettose dei diritti umani e delle disposizioni di legge.

L'etichetta narrante. Le etichette alimentari, pur se rispettose delle norme di legge, non rappresentano da sole garanzia di chiarezza e trasparenza: per quanto dettagliate e puntuali possano essere, infatti, le informazioni che veicolano non sono spesso alla portata dei consumatori. Esiste un altro modo per raccontare il cibo e la sua storia: si tratta di un'iniziativa che Slow Food porta avanti da numerosi anni, l'"Etichetta narrante"; contro-etichetta che si affianca alla tradizionale legale e che fornisce informazioni sui territori di provenienza, sulle aziende, sulle tecniche di coltivazione, di lavorazione, di conservazione e di consumo, sul benessere animale, sulle razze vegetali ed animali impiegate e le proprietà nutrizionali dei prodotti. Tra altri tipi di etichette alimentari, la più diffusa è l'etichetta SA 8000, dei prodotti provenienti da agricoltura biologica che può essere utilizzata solo da quei prodotti il cui peso sia composto per almeno il 95% da ingredienti biologici. Un'altra etichetta di rilievo tra quelle trasparenti è quella dei prodotti equo e solidali di Altromercato, con una linea dedicata ai prodotti italiani.

IN BREVE

LA MATERIA DELLA ETICHETTATURA DEI PRODOTTI TROVA LA SUA REGOLAMENTAZIONE NEL CORPO DEL REGOLAMENTO (UE) DEL PARLAMENTO EUROPEO E DEL CONSIGLIO, 25 OTTOBRE 2011, N. 1169. LA RECENTISSIMA ENTRATA IN VIGORE DEL D.LGS. 15 DICEMBRE 2017, N. 231, INTRODUCE L'APPARATO NORMATIVO SANZIONATORIO E SI OCCUPA DI ADEGUARE LA NORMATIVA INTERNA ALLE DISPOSIZIONI DELL'ATTO NORMATIVO COMUNITARIO. PER RISPONDERE ALLA CRESCENTE RICHIESTA DI TRASPARENZA E DI CONTROLLO DELLA FILIERA PRODUTTIVA, IL SETTORE AGROALIMENTARE RIVOLGE SEMPRE PIÙ FREQUENTEMENTE LA SUA ATTENZIONE AL SISTEMA DELLE CERTIFICAZIONI VOLONTARIE. SOLO IL 29% DEI GIOVANI SA CHE UN SISTEMA ELEMENTARE SOSTENIBILE RAPPRESENTA UNA DELLE CHIAVI DI VOLTA PER IL RAGGIUNGIMENTO DEI 17 OBIETTIVI DELL'AGENDA 2030 PER LO SVILUPPO SOSTENIBILE. BEN L'84% DEI RAGAZZI ITALIANI TRA I 14 E I 24 ANNI DICHIARA FORTE PREOCCUPAZIONE PER LE SORTI DEL NOSTRO PIANETA PERÒ SOLO 4 SU 10 CONOSCE REALMENTE IL CONCETTO DI SOSTENIBILITÀ.

SCHEDA 29 | IL SUCCESSO DELLE “STORIES”: LA COMUNICAZIONE DIVENTA NARRATIVA

Su Facebook e Instagram un terzo degli utenti preferisce le “storie” ai post. Le “stories”, foto o brevi video che gli utenti dei social (Facebook e Instagram) caricano sui loro profili, visualizzabili entro le 24 ore dalla pubblicazione, sono una sorta di diario digitale per raccontare la quotidianità condividendo emozioni, contribuendo il coinvolgimento dell'utente. Il 32% degli utenti social, infatti, preferisce guardare le storie invece che leggere un post (Rapporto 2019 “Italian i e Social Media”, Blogmeter). Ciò che spinge gli utenti a seguire le storie è la possibilità di essere sempre aggiornati (39%); questi contenuti sono considerati una fonte informativa particolarmente attendibile per il 36% degli intervistati; il 34% prova piacere nel costruirli e nel condividerli.

Sei su dieci sono fan di influencer. Le storie veicolate su Instagram sono seguite dal 57% degli utenti online, in particolare dal pubblico femminile (64%) e soprattutto dai follower degli influencer (69%). I principali fruitori sono i soggetti più giovani: Generazione Z (87%) e Millennials (63%) contro il 50% dei 35-44enni e il 40% dei 45-54enni. Il 62% del campione segue sui social network influencer esperti in temi di suo interesse; il 46% personaggi famosi; il 37% personaggi che condividono contenuti e immagini di alta qualità. Quasi la metà degli intervistati (49%) considera come veri influencer, persone comuni, che spesso non godono di ampia notorietà, ma la loro popolarità deriva dall'attività che svolgono sui social network.

Il 55% prova divertimento a seguire gli influencer perché lo vive come un momento di svago: per il 37% del campione gli influencer gli consentono di essere aggiornati sulle ultime tendenze e sulle novità del mercato e tre su dieci (30%) li seguono per ricevere consigli/idee per i propri acquisti (30%). Altri (20%) perché mostrano situazioni di vita in cui è possibile ritrovarsi (Osservatorio Influencer Marketing, Ipsos e Flu).

Influencer come nuovi “touchpoint” tra mercato e brand. Tuttavia, gli influencer orientano il processo d'acquisto dei propri follower, ma non generano una immediata risposta di tipo comportamentale. Il 76% di chi acquista un prodotto promosso o consigliato da un influencer, infatti, ha impiegato del tempo prima di concludere l'acquisto, che viene finalizzato principalmente attraverso gli store digitali come Amazon (45%), il sito ufficiale del prodotto (25%), il negozio fisico (16%). Solo il 14% degli intervistati dichiara di aver acquistato

immediatamente attraverso i link presenti nelle storie o nei post. In sostanza, il ruolo dell'influencer è quello di nuovo “touchpoint”, un punto di contatto tra il mercato e il brand.

Per quanto concerne i social attraverso i quali gli influencer veicolano i propri contenuti, quello maggiormente utilizzato è Instagram, a cui i consumatori accedono per documentarsi sui temi di cui gli influencer sono massimi esperti e che reputano di maggiore interesse: abbigliamento/accessori (37%), cucina (36%), intrattenimento (34%), viaggi (33%), sport/benessere (32%) e, infine, cosmetica (30%).

Nove aziende su dieci puntano sugli influencer, ma sono una tantum. Nove aziende su 10 hanno coinvolto almeno un influencer nel proprio piano di comunicazione, soprattutto su Instagram, Facebook e Youtube. L'obiettivo è raggiungere il proprio target di riferimento attraverso un contatto diretto (88%), conseguire obiettivi di brand awareness (consapevolezza) (85%), migliorare il percepito della marca da parte del mercato (76%). Tuttavia, il 66% delle imprese fa ricorso agli influencer solo in occasione di eventi o iniziative speciali; solo un terzo (34%) li utilizza stabilmente nella propria strategia di comunicazione.

IN BREVE

IL 32% DEGLI UTENTI SOCIAL PREFERISCE GUARDARE LE STORIE INVECE CHE LEGGERE UN POST (BLOGMETER, 2019). LE STORIE VEICOLATE SU INSTAGRAM SONO SEGUITE DAL 57% DEGLI UTENTI ONLINE, IN PARTICOLARE DAL PUBBLICO FEMMINILE (64%) E SOPRATTUTTO DAI FOLLOWER DEGLI INFLUENCER (69%). IL 62% DEL CAMPIONE SEGUE SUI SOCIAL NETWORK INFLUENCER ESPERTI IN TEMI DI SUO INTERESSE; IL 46% PERSONAGGI FAMOSI; IL 37% PERSONAGGI CHE CONDIVIDONO CONTENUTI E IMMAGINI DI ALTA QUALITÀ.

NOVE AZIENDE SU 10 HANNO COINVOLTO ALMENO UN INFLUENCER NEL PROPRIO PIANO DI COMUNICAZIONE, SU INSTAGRAM, FACEBOOK E YOUTUBE. TUTTAVIA, IL 66% DELLE IMPRESE FA RICORSO AGLI INFLUENCER SOLO IN OCCASIONE DI EVENTI O INIZIATIVE SPECIALI; SOLO UN TERZO (34%) LI UTILIZZA STABILMENTE NELLA PROPRIA STRATEGIA DI COMUNICAZIONE (OSSERVATORIO INFLUENCER MARKETING, IPSOS E FLU).

SCHEDA 30 | SE L'ESPERIENZA È PERSONALIZZATA, PER IL CONSUMATORE LA PRIVACY NON È UNA PRIORITÀ

In Italia, negli ultimi 12 mesi, tre consumatori su dieci hanno abbandonato almeno una piattaforma social per problemi di privacy: in particolare, questa decisione ha riguardato soprattutto i giovanissimi 18-24enni (50%) e i 25-34enni (47%); in misura minore la Generazione X (22%) e i 55-75enni (17%). Più della metà del campione (51%), inoltre, teme che gli assistenti vocali ascoltino le loro conversazioni senza previo consenso; preoccupazione espressa dal 58% dei 18-24enni; 57% dei 25-35enni; 48% dei 36-54enni; 36% dei 55-75enni (Osservatorio Globale sulle abitudini dei consumatori di Selligent, 2019).

Attraverso la navigazione sul web, gli utenti rilasciano, sia volontariamente sia in modo del tutto inconsapevole, una serie di informazioni sul proprio comportamento. Queste informazioni sono utilizzate dalle imprese per conoscere meglio aspettative, gusti e desideri del mercato e garantire al proprio target un'eccellente esperienza di acquisto, migliorare il servizio, e personalizzare ogni iniziativa di marketing e di comunicazione. Quando si parla di raccolta e gestione dei Big Data non si può trascurare la possibile minaccia alla riservatezza di ciascuno.

Legge sulla privacy: italiani schizofrenici. Quanto gli utenti conoscono del Regolamento Generale sulla Protezione dei Dati (GDPR)? Secondo un'indagine PHD Italia (2018), solo poco più della metà del campione (55%) lo ha identificato correttamente come il nuovo regolamento europeo sulla protezione dei dati personali. Il restante 45% ha fornito definizioni che testimoniano una confusione in materia: per il 12% si tratta della nuova authority per la privacy; il 9% crede sia un nuovo sistema operativo che protegge la privacy; per il 6% una strategia aziendale per accedere ai dati personali per scopi di marketing; il 5% pensa sia un nuovo software per proteggere la privacy on line. Infine il 13% non ha proprio idea di cosa sia. Per il 24% del campione, il GDPR è soltanto "una formalità", per il 17% "un'inutile complicazione burocratica"; mentre quasi sei su dieci (59%) riconoscono l'importanza dello strumento (per il 32% è uno "strumento utile per la tutela della privacy", per il 27% è "uno strumento necessario e fondamentale per porre un freno alle ripetute violazioni della privacy").

Inoltre, buona parte del campione (42%) ha dichiarato di aver letto solo alcune delle email riferite al GDPR, il 28% "solo le prime"; il 35% del campione, dopo la ricezione della email, ha dato il consenso al trattamento dei dati.

Sebbene il 62% del campione si sia dichiarato preoccupato per la privacy on line e il 67% molto più preoccupato rispetto al passato, soltanto il 50% si è definito "attento" alla protezione della propria privacy on line. Il 68% degli intervistati dedica però molta attenzione se i dati da proteggere riguardano l'identità di un minore.

Privacy come merce di scambio: 6 su 10 disposti a "svelarsi" in cambio di denaro. Quello che ne scaturisce è l'identikit di un consumatore che adotta comportamenti

ambivalenti: se, da una parte, è preoccupato per la propria privacy, dall'altro, in cambio di una remunerazione economica, sarebbe disposto a rilasciare informazioni relative alla sua sfera personale. Il 62% degli intervistati, infatti, è disponibile a condividere le proprie abitudini in cambio di denaro: un quinto del campione per 50 euro al mese non avrebbe problemi a farsi monitorare negli spostamenti quotidiani e per 100 euro rivelerebbe le proprie abitudini sessuali. Un consumatore su tre rilascerebbe le proprie informazioni medico-sanitarie per una somma superiore a 100 euro al mese.

Inoltre, pur di ottenere un risparmio, la metà degli intervistati rivelerebbe le proprie abitudini alimentari, il 48% quelle relative agli acquisti, un altro 48% al tempo libero, il 46% ai consumi culturali. Il 17% sarebbe disposto a dare informazioni sulle proprie abitudini finanziarie e il 10% su quelle sessuali.

Tra i brand con cui i consumatori vorrebbero condividere le proprie informazioni, al primo posto c'è Amazon (58%), seguono Google (47%), Microsoft (39%), Apple (36%), Facebook (33%) (PHD Italia, 2018).

Offerte personalizzate? Si anche a costo di condividere informazioni private. Secondo l'Osservatorio Globale sulle abitudini dei consumatori di Selligent, la preoccupazione per la privacy, è subordinata all'interesse verso la personalizzazione dell'interazione con il brand. Il 65% del campione trova utile o piacevole, ricevere annunci basati sulle proprie ricerche vocali, quasi sei su dieci (59%) sono disposti a condividere i propri dati personali per ricevere un'esperienza personalizzata. I consumatori sono a conoscenza (77%) che la propria attività on line viene monitorata dai brand, ma ricevono volentieri consigli sui prodotti basati su acquisti precedenti. Interessante notare che per quasi la metà del campione (46%) negli ultimi sei mesi, la decisione di acquistare un prodotto o un servizio è stata influenzata da inserzioni viste sui social.

IN BREVE

IN ITALIA, NEGLI ULTIMI 12 MESI, TRE CONSUMATORI SU DIECI HANNO ABBANDONATO ALMENO UNA PIATTAFORMA SOCIAL PER PROBLEMI DI PRIVACY. TUTTAVIA, SOLO POCO PIÙ DELLA METÀ DEL CAMPIONE (55%) CONOSCE CORRETTAMENTE IL REGOLAMENTO GENERALE SULLA PROTEZIONE DEI DATI. PER IL 24% DEL CAMPIONE, IL GDPR È SOLTANTO "UNA FORMALITÀ", PER IL 17% "UN'INUTILE COMPLICAZIONE BUROCRATICA"; MENTRE QUASI SEI SU DIECI (59%) RICONOSCONO L'IMPORTANZA DELLO STRUMENTO. IL 62% DEGLI ITALIANI È DISPONIBILE A CONDIVIDERE LE PROPRIE ABITUDINI IN CAMBIO DI DENARO. IL 65% DEL CAMPIONE TROVA UTILE O PIACEVOLE, RICEVERE ANNUNCI BASATI SULLE PROPRIE RICERCHE VOCALI, QUASI SEI SU DIECI (59%) SONO DISPOSTI A CONDIVIDERE I PROPRI DATI PERSONALI PER RICEVERE UN'ESPERIENZA PERSONALIZZATA (DATI OSSERVATORIO GLOBALE SULLE ABITUDINI DEI CONSUMATORI DI SELLIGENT 2019 E PHD ITALIA 2018).

CAPITOLO 4

EGUAGLIANZA / DISUGUAGLIANZA

SAGGIO | DISUGUAGLIANZA-INEGUAGLIANZA. UN PROBLEMA DI SOSTENIBILITÀ ISTITUZIONALE

Disuguaglianza economica e sostenibilità. «Ridurre le disuguaglianze non è solo un fatto moralmente e politicamente corretto, ma anche una questione di buona economia, perché le disuguaglianze pongono problemi in termini di economia e sviluppo, visto che nelle economie avanzate l'1% della popolazione controlla il 10 per cento delle risorse e il gap tra ricchi e poveri si sta ampliando».

Questa presa di posizione di Christine Lagarde del 2018, all'epoca ancora direttore del FMI, sottolinea la complessità del problema perché soprattutto nel passato, le politiche del Fondo, per assicurare la crescita, o intervenire in economie in difficoltà, sono state esse stesse la causa dell'incremento della disparità di situazioni interpersonali: i programmi strutturali del FMI tra il 1980 e il 2014 hanno comportato un incremento medio della disuguaglianza del reddito del 6,5% e questi effetti sono stati persistenti per tre anni [Forster *et al.* 2019].

La complessità del problema dell'eguaglianza induce a metterlo in relazione con gli aspetti più complessivi della sostenibilità ed anzi di un particolare tipo di sostenibilità che identifichiamo nella *sostenibilità istituzionale*.

Il ritorno di attenzione per la disuguaglianza. Oggi il numero di persone in condizioni di povertà estrema, cioè quelle che vivono con meno di \$1,90 al giorno, si è dimezzato tra il 1996 e il 2015, grazie alla forte crescita delle economie emergenti e all'impegno politico per l'eliminazione della povertà, per quanto ci sia ancora tantissimo da fare perché, se invece di utilizzare la soglia della povertà estrema si usasse quella di "soglia etica di povertà", basata sul reddito necessario a raggiungere una speranza di vita di 70 anni (pari a 7,40 dollari al giorno, con aggiustamento PPA), sarebbero classificate povere 4,2 miliardi di persone, ossia il quadruplo di quanti vivono con \$1,90 al giorno e più del 60% dell'umanità. Va anche sottolineato che i due terzi di questa riduzione sono attribuibili allo straordinario sviluppo della Cina.

I progressi conseguiti rispetto alla povertà estrema (che, peraltro, a partire dal 2013 ha dimezzato il suo tasso di riduzione) ha riportato di attualità negli ultimi tre decenni la questione della disuguaglianza, acuita dall'analisi dei processi di globalizzazione e dall'apparire, sulla scena mondiale, di nuovi importanti protagonisti come la Cina e l'India.

L'attenzione alla sperequazione tra situazioni ha posto in primo piano la stretta interconnessione tra aspetti economici e politici, tanto che il Premio Nobel Joseph Stiglitz [2014] ha affermato: «Paghiamo un prezzo elevato per questa disuguaglianza, in termini della nostra democrazia e della natura della nostra società [...] La nostra democrazia è minata alla base perché la disuguaglianza economica si traduce inevitabilmente in disuguaglianza politica».

Ancora oggi, le analisi di impostazione neo-liberista considerano la tematica strettamente legata agli aspetti di ordine competitivo di una società con una valenza di ordine positivo, o comunque di stimolo (per tutti il recente paper del CATO Institute 2019), individuando una sorta di *trade-off* tra riduzione della

disuguaglianza ed efficienza, per cui una minore disuguaglianza potrebbe ridurre gli incentivi verso il lavoro e comportare un minore livello di crescita. Una tale posizione è stata quasi completamente ribaltata negli ultimi anni, in particolare a seguito della crisi del 2007-2008. I principali contributi al riguardo si sono concentrati sull'evoluzione dei redditi, in termini di maggiore o minore concentrazione e la questione è stata affrontata puntando ad esaminare la disuguaglianza globale come combinazione di due componenti: la disuguaglianza tra i diversi paesi e quella all'interno dei singoli paesi.

Esiste oggi una *sostanziale convergenza nel ritenere che ci sia stato un incremento dei livelli di disuguaglianza nei paesi industrializzati* durante gli ultimi tre decenni, ma la dimensione del fenomeno varia significativamente a seconda degli indicatori utilizzati e anche del metro monetario considerato.

Per la Banca Mondiale tra il 1980 e il 2016 c'è stato un aumento della sperequazione nella distribuzione dei redditi, sebbene si tratti di una situazione non omogenea a livello regionale.

Nel 2016, l'1% della popolazione disponeva del 20% del reddito, mentre la parte inferiore del 50% concentrava l'8% del reddito globale. Mentre a partire dagli anni Ottanta la crescita del top 1% della popolazione è stata continua, con una contrazione che si colloca all'inizio degli anni della Grande depressione (cioè a partire dal 2008), la quota di reddito del 50% più povero ha sempre oscillato intorno al 9%. Tuttavia, questa quota di popolazione ha "catturato" importanti incrementi di reddito. Il cambiamento dopo l'anno 2000 è dovuto alla riduzione della disuguaglianza del reddito tra paesi e al suo contemporaneo aumento all'interno dei singoli paesi.

Le diverse aree del mondo hanno sperimentato un diverso andamento nel processo di disuguaglianza come percentuale di reddito detenuta dal top 10%: i paesi europei hanno segnato una più ridotta evoluzione, tanto che nel 2016 essi concentravano il 37% del reddito complessivo; nel Nord America questa percentuale cresce al 47%; in Cina e in India si attesta su valori rispettivamente del 41 e 55%, mentre nei paesi del Medio Oriente si assiste al maggiore livello di sperequazione, dove il top 10% concentra il 61% del reddito.

Chi paga di più... lo "scivolamento" delle classi medie. Branko Milanović, analizzando la distribuzione dei redditi tra il 1988 e il 2008, aveva evidenziato che i due terzi più poveri della popolazione mondiale hanno visto aumentare i redditi tra il 40 e l'80%, il 10% più ricco li ha visti aumentare tra il 30 e il 60%, mentre il 20% intermedio (dove si posiziona la classe media occidentale) ha sperimentato un aumento non superiore al 10%. A lui si deve la costruzione della curva a "proboscide di elefante", la relazione tra crescita dei redditi e percentili della popolazione mondiale, dove sull'asse orizzontale è indicata la popolazione mondiale dal primo al centesimo percentile in ordine crescente di reddito, e sull'asse verticale è riportato l'incremento dei redditi per ciascun gruppo di percentile. Secondo Milanović, in questi anni c'è stato anche un peggioramento relativo di alcune fasce di reddito più basse, ma in particolare rilevano tre

fenomeni: la fortissima crescita registrata da tredici gruppi di cinque percentili che identifica una nuova classe media soprattutto nei paesi asiatici che, pur disponendo di un livello di reddito non paragonabile a quello della classe media dei paesi più sviluppati, percepisce un chiaro miglioramento della propria posizione e sotto molti versi si presenta destinata ad avere la leadership anche nei prossimi anni; la fascia tra il settantesimo e il novantesimo percentile è quella dove nel 1988 si trovava la classe media occidentale e in cui è entrata nel tempo a far parte anche quella media cinese, in questo caso nel ventennio si è registrato un andamento molto modesto (non superiore al 10%) e in due gruppi di 5 percentili addirittura una riduzione; c'è poi la fascia più alta del 10% della popolazione mondiale che gode di un reddito più elevato, dove si è registrata una crescita del reddito tra il 30 e l'80% e che rappresenta la parte alta della proboscide. Le più recenti elaborazioni del Rapporto della Banca Mondiale, che estendono l'analisi al periodo 2000-2016, confermano queste valutazioni, per quanto la parte sinistra della curva è meno ripida di quella originariamente descritta da Milanović, mentre per effetto della scomposizione dell'ultimo decile la parte destra ha un andamento ancora più ripido. Va evidenziato l'andamento decisamente più contenuto della componente che individua la classe media.

Se le "classi medie" non hanno subito di fatto nel periodo considerato una effettiva contrazione dei livelli di reddito, la minore dinamica ne ha comportato, almeno nella loro percezione, un impoverimento relativo.

E da diverso tempo l'analisi sociologica (e anche quella economica) ha evidenziato come le persone siano attente non solo a quanto hanno, ma (forse soprattutto) alla misurazione della distanza in termini di confronto con altre categorie sociali con le quali si rapportano e questo confronto – se vissuto in termini di perdita di posizioni relative – può indurre fenomeni di malcontento e di delusione e financo l'emergere di un sentimento di protesta, magari non giustificato dalla realtà dei fenomeni, ma solo dalla loro percezione.

Il grafico "a proboscide" costituisce anche una spiegazione del perché il livello di disuguaglianza misurato attraverso questo indicatore appare decrescente tra le nazioni. È possibile che questa curva assuma la forma di una S reclinata, quasi si trattasse di una sorta di onde, con una ripresa dei livelli di disuguaglianza nei singoli Stati, dopo una fase in cui si è registrata la loro riduzione.

Il passaggio dal reddito alla ricchezza per la misurazione dell'ineguaglianza. I dati del *Global wealth report* del Credit Swiss evidenziano la forte sperequazione globale nella distribuzione della ricchezza, per quanto la disuguaglianza globale sia in riduzione negli ultimi anni, a fronte di un incremento del livello di disuguaglianza all'interno degli Stati. Oggi, quasi tre miliardi di persone hanno una ricchezza inferiore ai 10mila dollari e rappresentano la base di una piramide che alla sua sommità ha 47 milioni di persone, pari a meno dell'1% della popolazione, con un patrimonio superiore a un milione di dollari. In termini di patrimoni, il livello di disuguaglianza è però ancora maggiore di quello misurato in base al reddito: infatti, nel 2019 il 10% della popolazione più ricca possedeva l'82% della ricchezza e l'1% da solo il 42%.

Pure in questo caso si assiste a una piccola riduzione della situazione complessiva a livello mondiale a partire dall'anno

2000. Anche per effetto della riduzione del valore degli asset finanziari immediatamente seguita alla Grande crisi la quota del 90% dei minori redditi oggi possiede il 18% del totale della ricchezza, contro l'11% dell'anno 2000 e a partire dal 2016 gli asset di natura non finanziaria sono cresciuti di più rispetto a quelli di natura finanziaria.

Indubbiamente, però, negli anni immediatamente successivi alla crisi c'è stato in tutti i paesi considerati un aumento del grado di concentrazione della ricchezza (con la sola eccezione dell'India), per quanto nell'ultimo triennio sembra rintracciabile un movimento natura opposta.

Analogamente a quanto rilevato per la distribuzione dei redditi, pure in questo caso occorre considerare le particolari performance in crescita dei paesi emergenti – e in particolare della Cina – per quanto a partire dal 2007 questi ultimi abbiano dimostrato dinamiche molto minori.

Nel complesso però se il grado di concentrazione dei patrimoni rimane elevato, si rileva un andamento tendenzialmente decrescente dal valore dell'indice di Gini e dei primi 5 e 10% possessori di ricchezza.

Tuttavia, a partire dal 2011 si sta accentuando la posizione dei *top dei top* possessori di ricchezza, ossia dell'1%: questa esigua frazione di popolazione ha incrementato la propria situazione, a fronte comunque di un meno iniquo livello di distribuzione della ricchezza. Anche qui l'andamento verso una tendenziale minore iniquità della distribuzione della ricchezza è dovuto sostanzialmente alle performances della Cina che, a partire dal 2000, ha accresciuto di circa dieci volte la propria ricchezza in termini reali. E proprio questa crescita ha consentito di compensare l'incremento di ricchezza dell'1% dei *top dei top* redditi nei singoli paesi.

Dopo il 2010 la quota del *top-top* 1% è continuata a crescere, in particolare nei paesi europei e in Nord-America. Il livello di disuguaglianza nella ricchezza aumenta quanto la crescita della ricchezza finanziaria è superiore a quella della ricchezza non finanziaria. Si conferma quindi che il valore dell'"economia di carta" tende ad aumentare via via che nei portafogli aumentano gli asset di natura finanziaria, aventi per loro natura un maggiore carattere speculativo.

Ineguaglianza e sostenibilità istituzionale. L'analisi di tipo multidimensionale conferma che il problema della disuguaglianza economica riguarda soprattutto la dimensione nazionale e comporta quindi una particolare responsabilità da parte dei Governi dei singoli Stati.

L'indicatore relativo al livello più complessivo di benessere (o felicità) segna il passaggio dal concetto di disuguaglianza a quello più coerente per descrivere l'attuale situazione, ossia al fenomeno della *ineguaglianza*. Per cogliere meglio questo aspetto dobbiamo evidenziare il nesso tra disuguaglianza e sostenibilità, e di una forma particolare di sostenibilità che è quella "istituzionale". A questo proposito, il ritorno di attenzione per il tema della disuguaglianza economica ha riguardato, in primo luogo, la relazione con i processi di crescita e il *nesso tra crescita e sviluppo sostenibile* (in termini non solo ambientali, ma anche sociali).

L'*Agenda Onu 2030 per lo sviluppo sostenibile* fa della riduzione della disuguaglianza uno dei punti centrali per il conseguimento dei 17 *Sustainable Development Goals* (e dei 169 target in cui essi si articolano). La stretta connessione tra disuguaglianza

economica e sostenibilità, induce a focalizzare sul nesso tra disuguaglianza (o meglio ineguaglianza) e sostenibilità istituzionale. Quest'ultima può essere intesa come: «un circuito di auto-alimentazione in cui il frame istituzionale (storicamente determinato) consente il dispiegamento delle libertà/capacità individuali, secondo un percorso in cui la promozione di una maggiore eguaglianza consente di cogliere/attivare le opportunità offerte dal mercato» [Esposito 2019]. La definizione evidenzia la relazione tra disuguaglianza (di reddito/opportunità) e estrinsecazione delle libertà (in particolare, in ambito economico) grazie a un migliore funzionamento del mercato e dei suoi processi. Pertanto, la sostenibilità istituzionale delle politiche di sviluppo deve tendere a ridurre le “ineguaglianze di opportunità”, cioè la possibilità di progredire sia economicamente che socialmente, nonostante le condizioni di contesto possano risultare svantaggiose.

Una battuta sul benessere equo e sostenibile per l'Italia. Gli andamenti descritti a livello globale si possono cogliere anche nel nostro Paese attraverso le informazioni ottenibili dall'ultimo Rapporto Istat sul Benessere Equo e Sostenibile (BES). Se la rilevazione del 2019 rispetto al 2010 evidenzia un miglioramento di buona parte degli indicatori che misurano il BES, e quindi della situazione complessiva, tuttavia il confronto di medio periodo rileva la nutrita presenza di situazioni di peggioramento: quasi il 38%. Il peggioramento rilevato ovunque nel campo delle relazioni sociali può essere interpretato come una controprova degli aspetti di chiusura che si stanno affermando per quanto riguarda la riduzione del livello di sostenibilità istituzionale. Infatti, l'analisi di più lungo periodo mostra un quadro complessivo di arretramento, con la maggior parte degli indicatori in flessione e uno stabile (la quota di persone che dichiarano di avere parenti, amici o vicini su cui contare). Tutto ciò si accompagna anche a un peggioramento del grado di soddisfazione della propria vita, che in Italia si presenta a uno dei livelli più bassi tra i paesi europei. Per quanto riguarda i giovani, lo stesso Rapporto dell'Istat sottolinea l'esistenza nel nostro Paese di quasi 2 milioni di persone, più vulnerabili perché deprivate in diverse dimensioni del benessere. La condizione di multi-deprivazione pone seri ostacoli alle possibilità di realizzare le proprie potenzialità, cogliendo le opportunità e agisce negativamente sui livelli di ineguaglianza. Il disagio di questi giovani è particolarmente significativo in termini di partecipazione politica e alle reti sociali, che sono gli ambiti per i quali si è registrato un peggioramento negli ultimi cinque anni.

A questo si aggiunga che da noi il livello di mobilità intergenerazionale è molto basso, anzi uno dei più bassi al mondo: 0,50, contro 0,47 degli Stati Uniti, 0,46 della Svizzera, 0,41 della Francia, 0,40 della Spagna). Tra i grandi paesi solo Cina e Brasile ci superano: rispettivamente con una elasticità di 0,6 e 0,58, per cui in Italia la posizione del padre ha una influenza molto alta sui futuri guadagni dei figli, sia nel favorirla, sia in caso contrario.

La disuguaglianza mondiale si è ridotta o è aumentata negli ultimi decenni? A questa domanda possiamo rispondere che la disuguaglianza globale si è ridotta, ma l'ineguaglianza è

aumentata, soprattutto per le classi medie, e questo ha comportato una conseguente riduzione del livello di sostenibilità istituzionale e domande di intervento orientate verso la difesa e la protezione. La riduzione globale della disuguaglianza dei redditi e dei patrimoni (che rimane comunque altissima) è sostanzialmente dovuta all'ingresso di nuovi protagonisti sulla scena internazionale, ma si è invece accompagnata a un aumento della disuguaglianza nei singoli paesi. La grande crisi mondiale ha addirittura acuito la situazione perché a livello dei paesi dell'Ocse si è registrato un ulteriore incremento dell'ineguaglianza anche all'interno delle regioni, sebbene in misura diversa da paese a paese. Preoccupa il nesso tra ineguaglianza e riduzione del livello di sostenibilità istituzionale. Le Istituzioni economiche sono scelte in base alle loro conseguenze sul processo di distribuzione e la loro tipologia dipende da chi esercita il potere economico. La distribuzione del potere politico *di fatto* dipende dal maggiore o minore livello di ineguaglianza e quanti hanno maggiori risorse possono esercitare un maggior potere politico al riguardo. In questo ambito gioca un ruolo molto importante la percezione delle minori opportunità da parte della classe media, che ha ritenuto di aver sofferto in questi decenni di una situazione meno equa, essendosi impoverita in termini relativi.

Guardando i livelli assoluti di reddito e di ricchezza non si tratta di un fenomeno reale, ma qui contano le percezioni soggettive e questa situazione ha ridotto la sostenibilità istituzionale.

Tiriamo un poco le fila. È urgente ripristinare una situazione di maggiore equità per recuperare la capacità di proposta e di iniziativa delle classi medie, portatrici nel passato di istanze favorevoli a politiche di crescita che enfatizzano il ruolo della libertà economica e quella del mercato come sistema di regolazione sociale e ambito in cui collocare un più equilibrato processo di crescita. Si rende dunque necessario anche un rilancio delle politiche a livello nazionale, perché è questo l'ambito in cui si sono affermati i più forti processi di ineguaglianza, e anche all'interno delle singole regioni. In altri termini, la responsabilità primaria al riguardo compete ai singoli Governi, e non può essere delegata a Istituzioni sovra nazionali, che tra l'altro in questa fase storica stanno attraversando forti difficoltà, quando non sono state (soprattutto nel passato) esse stesse una causa dell'ampliamento dei fenomeni decripti.

È a livello nazionale che occorre lavorare per ridurre le rendite che hanno contribuito ad alimentare questa situazione e contemporaneamente combattere, attraverso provvedimenti concreti e percepibili, il forte senso di insicurezza che si è accompagnato alla sensazione della perdita di posizioni da parte delle classi medie. Se ancora oggi diversi economisti – non proprio ultra liberisti – ritengono che tra ineguaglianza ed efficienza economica ci sia un *trade off*, nel senso che una maggiore equità richiede di rinunciare a più alta efficienza, dobbiamo tenere a mente il monito di Stiglitz, secondo cui la riduzione delle disuguaglianze (di ogni tipo) è sostanzialmente una questione politica e noi: «Non siamo costretti a scegliere tra capitalismo ed equità. Dobbiamo sceglierli entrambi» [2016].

SONDAGGIO-SCHEDA 31 | LA CONDIZIONE ECONOMICA DELLE FAMIGLIE ITALIANE. TRA SEGNALI DI RIPRESA E INSTABILITÀ

Economia: nella stabilità, un'Italia frammentata. Secondo la maggioranza degli italiani la situazione negli ultimi 12 mesi è rimasta stabile (37,9%), il 37,5% ha riscontrato invece un peggioramento netto o parziale. Circa un cittadino su dieci (14,3%) afferma di notare un miglioramento; il 10,3% non esprime una valutazione. Rispetto alla rilevazione effettuata dall'Eurispes nel 2019, non si riscontrano sostanziali differenze di opinioni, ma si osserva una lieve flessione nella convinzione che l'Italia si trovi in un momento economico sostanzialmente stabile (-3,9%) e, nel complesso, aumentano seppur timidamente gli ottimisti (+1,6%) e diminuisce la percentuale di quanti ravvisano un peggioramento (-1,1%).

Nelle Isole il disagio di un'economia negativa è profondo e arriva al 72%, con una distanza con le aree geografiche del Paese che arriva a segnare un divario tra i 30 e oltre i 40 punti percentuali. Al Nord-Ovest (46,9%), al Nord-Est (45,4%) e al Sud (41,3%) si indica con più frequenza che l'economia del Paese è rimasta in una situazione di stabilità. Tra le valutazioni positive invece il Nord-Est esprime circa un quinto degli ottimisti (19,9%), seguono le regioni del Centro Italia (15,6%).

La condizione economica delle famiglie italiane. Il 48% "polverizza" i risparmi. Quasi la metà delle famiglie (47,7%) è costretta ad utilizzare i risparmi per arrivare a fine mese (+2,6% rispetto al 2019). Sono aumentate anche le famiglie che riscontrano delle difficoltà ad arrivare a fine mese (70,2%; +3,2% dal 2019), ma crescono seppur di poco quelle che riescono a risparmiare (23,7%; +1,7%). Saldare la rata del mutuo rappresenta un ostacolo per il 34,1% degli italiani (+1,4%), mentre sembra nettamente migliorata la situazione sul fronte del pagamento degli affitti, che l'anno scorso mettevano in difficoltà la metà delle famiglie italiane scese nel 2020 al 38,7% (-11,3%); in lieve discesa anche la difficoltà a pagare le utenze domestiche (26,1%; -1,6%). Far fronte alle spese mediche è un problema per il 22,3% degli italiani (+1,2% rispetto al 2019).

Gli italiani del Nord-Ovest si trovano più spesso degli altri nella condizione di dover attingere ai risparmi per poter arrivare a fine mese (56,5%) e di conseguenza riescono a risparmiare meno degli altri (15%); sono costretti ad utilizzare i risparmi anche il 53,6% degli isolani (che risparmiano nel 19,2% dei casi) e il 50,6% dei cittadini del Centro Italia (che mostrano però una maggiore propensione al risparmio; 27,7%); nelle regioni del Sud i risparmi vengono intaccati nel 40,6% dei casi e si riesce a risparmiare solo il 18,9%. La situazione più rosea dal punto di vista del risparmio si riscontra al Nord-Est, dove il 37,5% delle famiglie utilizza i risparmi per arrivare alla fine del mese e il 39,4% riesce a risparmiare.

Al Centro più spesso ci si trova in difficoltà nel sostenere il canone d'affitto (62,5%) e altrettanto accade al 43,5% di famiglie che risiedono nelle Isole e al 38,9% di quelle del Nord-Est; mentre gli affitti risultano un problema minore nel Nord-Ovest (29,4%) e del Sud (28,8%). Gli isolani fanno più fatica degli altri anche ad affrontare le spese mediche (44%) e le utenze (48,8%); al contrario, al Nord-Est solo poco più di un cittadino su dieci dichiara di dover compiere degli sforzi per il pagamento di spese mediche e utenze. Le persone che vivono da sole in più della metà dei casi sono costrette ad utilizzare i

risparmi per arrivare a fine mese (51%) e si trova nella stessa condizione anche il 49% delle coppie con figli; mentre questo accade al 42,7% delle coppie senza figli e al 42,5% dei monogenitori. Chi vive da solo e le coppie con figli hanno anche più difficoltà degli altri ad arrivare alla fine del mese (73,4% e 70,3% di risposte negative) e, sebbene con differenze non molto marcate sono i monogenitori con figli quelli che affermano più spesso di non avere grandi difficoltà ad arrivare a fine mese (32,5%); questi ultimi rappresentano anche la tipologia familiare che riesce a risparmiare di più (35%), a differenza di quanto accade alle persone che vivono da sole (21,3%) e alle coppie senza figli (20,2%).

Nonostante risposte incoraggianti da parte dei monogenitori sul fronte del risparmio, questa risulta essere la categoria più svantaggiata: tutti i monogenitori con figli affermano di sostenere con difficoltà il canone di affitto; il 54,5% fatica a pagare il mutuo; il 35% le utenze e il 25% le spese mediche. La rata del mutuo mette in crisi anche il 35,5% delle coppie con figli, un terzo delle persone che vivono da sole e circa un quarto delle coppie senza figli; il canone d'affitto dopo i monogenitori risulta più oneroso per chi vive da solo (38,5%) e per le coppie con figli (36,8%), meno di tutti per le coppie senza figli (34,2%) e lo stesso accade per il pagamento delle utenze (27,7% persona che vive da sola; 25,2% coppia con figli; 20,2% coppia senza figli); ma le coppie senza figli affrontano con un po' più di difficoltà le spese mediche (22,5% contro 21,3% delle persone che vivono da sole e 20,1% delle coppie con figli).

Propensione al risparmio: scetticismo e incertezza. Oltre la metà non ce la farà a risparmiare. Il 27% degli italiani probabilmente non riuscirà a risparmiare nei prossimi dodici mesi e il 24,8% ne è certo; il 17,7% ritiene che ci siano buone probabilità di farcela e solo il 5,2% ne è sicuro. Rispetto al 2019 calano i pessimisti (-9% "probabilmente no" e +0,2% "certamente no"), ma senza che vi sia un corrispondente aumento di chi pensa di riuscire a risparmiare (-4,5% "probabilmente sì" e solo +1% "certamente sì"). In forte aumento chi non sa dare una valutazione, il 25,3% (+12,4%).

Nella crisi la famiglia resta un porto sicuro. Non potendo accedere al credito bancario, 1 italiano su 10 vittima di usura. Un terzo degli italiani (33,3%) è dovuto ricorrere al sostegno economico della famiglia di origine per far fronte alle difficoltà economiche. Si affianca a questo dato il 12,4% di chi è stato costretto a tornare a vivere nella casa della famiglia di origine (propria o del coniuge).

Nel 14,9% dei casi un aiuto finanziario è arrivato da amici, colleghi o altri parenti (-0,2% rispetto al 2019). Sul fronte del lavoro, circa uno su cinque ha accettato di lavorare senza contratto (21,5%) e sono pochi di più sono quelli che hanno svolto più di un lavoro contemporaneamente (23,9%).

Almeno un italiano su dieci (11,9%) è caduto nelle maglie dell'usura trovandosi costretto a chiedere prestiti a privati, diversi da amici o parenti, non potendo accedere al credito bancario (il dato è in aumento passando per il 7,8% del 2018 e il 10,1% del 2019).

A conferma del particolare disagio espresso dalle Isole, qui troviamo il numero maggiore di chi ha fatto ricorso al sostegno

economico della famiglia di origine (41,6%), che hanno richiesto l'aiuto di amici, colleghi e altri parenti (27,2%) e soldi a privati in mancanza di possibilità di accesso ai prestiti bancari (15,2%). A tornare più spesso a vivere con la famiglia di origine sono stati gli abitanti del Nord-Est (15,7%), dove un terzo dei lavoratori ha anche svolto più di un lavoro contemporaneamente per far fronte alla crisi. In Sicilia e Sardegna invece è maggiore il numero di chi ha dovuto accettare di lavorare senza contratto (28%).

Migrazioni interne e "fuga" all'estero: ne hanno esperienza indiretta 4 cittadini su 10. Alla domanda se qualcuno tra i propri familiari si sia trasferito per migliorare la propria situazione economica/lavorativa: il 58,8% risponde in maniera negativa, il restante 41,2% che ha vissuto il trasferimento di un familiare si divide tra il 22,9% di trasferimenti in un'altra città italiana e il 18,3% all'estero.

La maggior parte delle famiglie in cui un membro si è trasferito provengono dal Sud (59,1%) e dalle Isole (56%), al Nord-Est se ne registrano il 42,6% e al Nord-Ovest e Centro Italia in media il 28,5% circa. La vera differenza tra le regioni italiane si riscontra però nella tipologia di trasferimento: al Sud, nelle Isole e al Centro prevalgono i trasferimenti entro i confini nazionali (rispettivamente 39,4%; 34,4% e 19%); mentre per i componenti delle famiglie delle regioni del Nord sono più frequenti i trasferimenti all'estero (27,3% Nord-Est e 15,3% Nord-Ovest) rispetto a quelli verso altre città italiane (15,3% Nord-Est; 12,2% Nord-Ovest).

Perché andare via? Compensi più alti per lo stesso lavoro (42,3%). Secondo gli italiani, spingerebbe i giovani laureati a trasferirsi il fatto che per lo stesso lavoro qualificato, all'estero si ricevono compensi più alti (42,3%); il 30,8% ritiene che sia una necessità dettata dalla mancanza di un'offerta di lavoro qualificato in Italia e per il 20,4% si tratta di giovani che si attrezzano di fronte alla realtà di un mondo ormai globalizzato; per il 6,5% la scelta di trasferirsi all'estero corrisponde alla ricerca di una vita più semplice, mancando la voglia di combattere.

IN BREVE

SECONDO LA MAGGIORANZA DEGLI ITALIANI LA SITUAZIONE NEGLI ULTIMI 12 MESI È RIMASTA STABILE (37,9%), IL 37,5% HA RISCONTRATO INVECE UN PEGGIORAMENTO NETTO O PARZIALE. CIRCA UN CITTADINO SU DIECI (14,3%) AFFERMA DI NOTARE UN MIGLIORAMENTO; IL 10,3% NON ESPRIME UNA VALUTAZIONE.

RISPETTO ALLA RILEVAZIONE EURISPES NEL 2019, NON SI RISCOSTRANO SOSTANZIALI DIFFERENZE DI OPINIONI: SI OSSERVA UNA LIEVE FLESSIONE NELLA CONVINZIONE CHE L'ITALIA SI TROVI IN UN MOMENTO ECONOMICO SOSTANZIALMENTE STABILE (-3,9%) E, NEL COMPLESSO, AUMENTANO SEPPUR TIMIDAMENTE GLI OTTIMISTI (+1,6%) E DIMINUISCE LA QUOTA DI PESSIMISTI (-1,1%).

QUASI LA METÀ DELLE FAMIGLIE (47,7%) È COSTRETTA AD UTILIZZARE I RISPARMI PER ARRIVARE A FINE MESE (+2,6% RISPETTO AL 2019). AUMENTANO LE FAMIGLIE CHE HANNO DIFFICOLTÀ AD ARRIVARE A FINE MESE (70,2%; +3,2% DAL 2019), CRESCONO POCO QUELLE CHE RIESCONO A RISPARMIARE (23,7%; +1,7%). SALDARE LA RATA DEL MUTUO RAPPRESENTA UN OSTACOLO PER IL 34,1% DEGLI ITALIANI (+1,4%), MENTRE È NETTAMENTE MIGLIORATA LA SITUAZIONE DEL PAGAMENTO DEGLI AFFITTI, CHE L'ANNO SCORSO METTEVANO IN DIFFICOLTÀ LA METÀ DELLE FAMIGLIE ITALIANE SCESE NEL 2020 AL 38,7% (-11,3%); IN LIEVE DISCESA ANCHE LA DIFFICOLTÀ A PAGARE LE UTENZE DOMESTICHE (26,1%; -1,6%). FAR FRONTE ALLE SPESE MEDICHE È UN PROBLEMA PER IL 22,3% DEGLI ITALIANI (+1,2% RISPETTO AL 2019).

OLTRE LA METÀ DEGLI ITALIANI NON HA LA SICUREZZA DI RIUSCIRE A RISPARMIARE NEI PROSSIMI 12 MESI (27% DEGLI ITALIANI PROBABILMENTE NO; 24,8% CERTAMENTE NO).

NEL 45,7% DEI CASI SI È RICEVUTO AIUTO DALLA PROPRIA FAMIGLIA (ECONOMICO O DI ACCOGLIENZA IN CASA). NON POTENDO ACCEDERE AL CREDITO BANCARIO, 1 ITALIANO SU 10 VITTIMA DI USURA (11,9%). CIRCA UNO SU CINQUE HA ACCETTATO DI LAVORARE SENZA CONTRATTO (21,5%) O SI È TROVATO A SVOLGERE PIÙ DI UN LAVORO CONTEMPORANEAMENTE (23,9%).

HANNO ESPERIENZA INDIRETTA DI FENOMENI LEGATI A MIGRAZIONI INTERNE AL NOSTRO PAESE O SI "FUGA" ALL'ESTERO 4 CITTADINI SU 10. IL MOTIVO PRINCIPALE PER CUI CI SI TRASFERISCE SAREBBE LA POSSIBILITÀ DI OTTENERE COMPENSI PIÙ ALTI PER LO STESSO LAVORO (42,3%).

SONDAGGIO-SCHEDA 32 | I CONSUMI DELLE FAMIGLIE

La contrazione delle spese: quasi un terzo degli italiani rinuncia a controlli e prevenzione. Secondo i dati dell'Eurispes, per contenere le spese nell'ultimo anno il 32,5% degli italiani ha rinunciato a effettuare controlli medici e di prevenzione e il 27,3% ha tagliato sulle spese dentistiche; il 24,8% ha fatto a meno di trattamenti ed interventi estetici. In misura minore, un italiano su cinque (20%) ha rinunciato a terapie ed interventi medici o a sottoporsi a visite specialistiche per la cura di patologie specifiche (20,1%). Il numero di residenti in Sicilia e Sardegna che hanno dovuto rinunciare a visite specialistiche per disturbi o patologie specifiche nell'ultimo anno è quasi il doppio della media rilevata nelle altre regioni (40%, contro un dato nazionale del 20%). Il 45,6% degli isolani ha dovuto rinunciare anche a controlli medici di prevenzione, il 33,6% ad interventi medici, il 44,8% ad interventi dentistici e il 39,2% ad interventi estetici. Emergere inoltre una stretta correlazione tra le rinunce effettuate e le prospettive future di lavoro. Cassaintegrati, persone in cerca di prima occupazione e persone in cerca di una nuova occupazione hanno rinunciato a controlli medici periodici rispettivamente per il 52,9%, per il 58,3% e per il 53,2%.

Necessario ma troppo costoso, le rinunce nell'ultimo anno: al primo posto l'auto (51,4%). Nell'ultimo anno il 51,4% degli italiani si è trovato a dover rimandare/rinunciare all'acquisto di una nuova automobile in quanto ritenuta una spesa troppo onerosa, seppur necessaria. Il 44,2% invece ha rimandato lavori di ristrutturazione nella propria abitazione, il 38,2% ha rinunciato a sostituire arredi di casa ed elettrodomestici logorati, il 28,5% ha fatto a meno delle riparazioni del proprio autoveicolo e il 34,5% delle spese per un/una badante (tra coloro che ne hanno). Le difficoltà economiche si fanno sentire ancora una volta con maggiore intensità nelle Isole dove nel 43,2% dei casi si è dovuto fare a meno della riparazione del proprio autoveicolo sebbene necessaria, e nel 44% dei casi di fronte alla necessità di avere una badante non si è potuto far fronte alle spese da sostenere. Anche nel Nord-Ovest sono stati compiuti più tagli importanti rispetto al resto d'Italia: il 72,4% dei residenti non ha comprato una nuova automobile (contro una media nazionale del 51,4%) e il 59,9% di non ha ristrutturato casa (contro una media del 44,2%).

Forme alternative e condivise di mobilità: soprattutto FlixBus e car sharing. La principale forma di mobilità alternativa utilizzata dagli italiani è stata FlixBus (autobus a basso costo): il 25,4% degli intervistati ha usato questo tipo di servizio nel corso dell'ultimo anno. Seguono il car sharing (22,1%) ed i servizi di bike e ride sharing (16,1%) e, in ultimo, Uber (12,1%). Lo scambio di case private attraverso portali quali ad esempio AirBnB, è stato utilizzato invece dal 15,8% degli italiani.

Riparati, usati, smarcati o contraffatti: i prodotti si adeguano ad un consumo alternativo. Nell'ultimo anno, secondo l'opinione degli italiani, sarebbe aumentata la propensione a risparmiare riducendo le spese e trovando modalità alternative di consumo. Questo significa essersi orientati maggiormente verso comportamenti come: la tendenza a riparare oggetti rotti invece di sostituirli con altri nuovi (63,9%); la propensione ad acquistare prodotti usati al posto di quelli nuovi (58,6%); la sostituzione di prodotti di marca con prodotti senza marca o del distributore (58,9%); l'acquisto di prodotti contraffatti (42,1%) e la tendenza a compiere acquisti condivisi allo scopo di risparmiare (37,9%).

Acquisti online: abitudine, occasionali e refrattari, un'Italia divisa in tre. Il 30,1% degli italiani fa acquisti online spesso o abitualmente (rispettivamente il 20,4% e il 9,7%). Il 48,5% si rivolge al web per gli acquisti solo qualche volta (29,8%) o raramente (18,7%), mentre il 21,4% dichiara di non acquistare mai online. All'avanzare dell'età corrisponde una minor propensione a compiere acquisti online. Sono infatti i più giovani a riferire un uso maggiore di Internet nell'effettuare acquisti: il 56,2% tra i 18-24enni e il 52% tra i 25-34enni. Il dato cala al 36,2% tra quanti hanno un'età compresa tra i 35 e i 44 anni per arrivare poi al 22,4% tra i 45-64enni e subire infine un ulteriore drastico decremento tra gli over65 (10,9%).

A metà tra reale e virtuale: online si acquista quanto già visto/provato in negozio (53,9%). La tendenza più diffusa tra i consumatori è quella di acquistare online un prodotto visto o provato precedentemente in negozio, con il 53,9% del campione che si riconosce in questa modalità di acquisto. Il 50,9% degli italiani afferma di aver comprato, nell'ultimo anno, un prodotto visto solamente online mentre scende al 39,1% il numero di chi ha comprato in negozio un prodotto visto online. Infine, nel 38,8% dei casi l'acquisto online è avvenuto dopo aver visto un prodotto in una pubblicità.

IN BREVE

SECONDO I DATI DELL'EURISPES, QUASI UN TERZO DEGLI ITALIANI NELL'ULTIMO ANNO HA RINUNCIATO A CONTROLLI E PREVENZIONE (32,5%) PER CONTENERE LE SPESE. ALCUNI SI SONO TROVATI ANCHE A DOVER TAGLIARE SUL DENTISTA (27,3%), SU TRATTAMENTI/INTERVENTI ESTETICI (24,8%), SU TERAPIE ED INTERVENTI MEDICI (20%) O SU VISITE SPECIALISTICHE PER LA CURA DI PATOLOGIE SPECIFICHE (20,1%).

LE RINUNCE NELL'ULTIMO ANNO HANNO RIGUARDATO ANCHE SPESE NECESSARIE, MA CHE A CAUSA DELLA MANCANZA DI DENARO NON SI SONO POTUTE FARE: AL PRIMO POSTO L'AUTO (51,4%), POI I LAVORI DI RISTRUTTURAZIONE DELLA CASA (44,2%), LA SOSTITUZIONE ARREDI DI CASA ED ELETTRODOMESTICI LOGORATI (38,2%), LE RIPARAZIONI DELL'AUTO (28,5%) E LA SPESA PER UN/UNA BADANTE (34,5%).

LA PRINCIPALE FORMA DI MOBILITÀ ALTERNATIVA UTILIZZATA DAGLI ITALIANI È STATA FLIXBUS (25,4%), SEGUITA DAL CAR SHARING (22,1%), DAI SERVIZI DI BIKE E RIDE SHARING (16,1%), DA UBER (12,1%)

E DALLO SCAMBIO DI CASE PRIVATE

ATTRAVERSO PORTALI COME AIRBNB (15,8%).

AUMENTATA LA PROPENSIONE A RISPARMIARE RIPARANDO OGGETTI ROTTI INVECE DI SOSTITUIRLI CON ALTRI NUOVI (63,9%); AD ACQUISTARE PRODOTTI USATI AL POSTO DI QUELLI NUOVI (58,6%); A SOSTITUIRE DI PRODOTTI DI MARCA CON PRODOTTI SENZA MARCA O DEL DISTRIBUTORE (58,9%); AD ACQUISTARE DI PRODOTTI CONTRAFFATTI (42,1%) E A COMPIERE ACQUISTI CONDIVISI (37,9%).

IL 30,1% DEGLI ITALIANI FA ACQUISTI ONLINE SPESSO O ABITUALMENTE, IL 48,5% SOLO QUALCHE VOLTA O RARAMENTE, MENTRE IL 21,4% NON ACQUISTA MAI ONLINE. SUL WEB SI ACQUISTA QUANTO GIÀ VISTO/PROVATO IN NEGOZIO (53,9%) ANCHE SE IN MOLTI HANNO COMPRATO UN PRODOTTO VISTO SOLAMENTE ONLINE (50,9%). I CONSUMATORI CHE COMPRANO IN NEGOZIO UN PRODOTTO VISTO ONLINE SONO IL 39,1% E QUELLI CHE ACQUISTANO ONLINE DOPO AVER VISTO UN PRODOTTO IN UNA PUBBLICITÀ SONO IL 38,8%.

SCHEDA 33 | IL RITARDO DEL SUD NELLA GEOGRAFIA ALLARGATA DELL'UNIONE EUROPEA

Le politiche di coesione per superare le disuguaglianze. Le regioni meridionali italiane sono state incluse tra quelle da sostenere con Fondi Strutturali e d'Investimento Europee (fondi SIE) sin da quando l'Ue, con il Single European Act del 1986, ha avviato il percorso di strutturazione dei cicli di politiche di coesione per assegnare alla Commissione, suo organo di governo esecutivo, la mission di perseguire obiettivi di sviluppo in grado di ridurre le disparità tra le varie regioni.

Nonostante tutte le risorse impiegate, la mappa della ricchezza pro capite europea mostra ancora ed inequivocabilmente, nei primi mesi del 2020, un'Europa spaccata in due: le aree ricche del Centro-Nord e quelle mediamente più povere del Sud-Est.

Lo stesso accade in Italia, tranciata da una linea che separa il Centro-Nord, economicamente vicino ed omogeneo alle aree europee più ricche e il Sud.

I numeri del SIE e i fondi utilizzati. I programmi di sviluppo regionali (e anche quelli nazionali) che si avvalgono del Fondo Sociale Europeo (FSE) e del Fondo Europeo di Sviluppo Regionale (FESR) per il ciclo 2014-2020, hanno potuto disporre di una dotazione di ben 35,5 miliardi di euro totali, stanziati per il 60% dal budget europeo e per il resto dal cofinanziamento nazionale.

Alla fine del 2019, le regioni italiane hanno speso in totale 7,4 miliardi. I progetti investono un ammontare complessivo di 25,8 miliardi di euro, cioè il 69% del totale dei vari programmi regionali (IFEL, 2019).

Oltre alle quattro regioni ad Obiettivo Convergenza, al di sotto della media nazionale (Campania, Puglia, Calabria e Sicilia) troviamo anche Abruzzo, Molise e Sardegna (regioni in transizione, nella classificazione europea), sia per quanto riguarda la spesa effettuata sia per la quota degli impegni. La spesa delle regioni maggiormente sviluppate (Emilia Romagna, Friuli Venezia Giulia, Lazio, Liguria, Lombardia, Marche, Piemonte, Toscana, Umbria, Valle d'Aosta, Veneto e le Province Bolzano e Trento) raggiunge il 25% del totale delle loro programmazioni regionali.

Fondi Europei al Sud: performance migliore della media nazionale. Le regioni in ritardo di sviluppo (Calabria, Campania, Puglia e Sicilia) registrano una spesa che è mediamente minore di quella media nazionale (18% contro 23%). Tuttavia, se consideriamo gli impegni di spesa, le stesse regioni raggiungono in media il 72% dell'intera programmazione, che è un dato più alto del 3% rispetto alla media nazionale. Questi dati smentiscono una performance

peggiore di queste regioni rispetto alle altre. Diverso, invece, è parlare dell'efficacia della spesa, cioè dell'impatto che questa spesa (piccola o grande) avrà sui territori.

Il nuovo ciclo di programmazione europea e la chance della bioeconomia. In base alla proposta formulata dalla Commissione Europea, che rappresenta la base dei negoziati sul budget 2021-2027, la politica di coesione europea è destinata a subire un taglio complessivo del 10%.

Il Governo italiano ha però ottenuto l'inclusione dell'Italia tra i sette paesi europei che godranno di un incremento di risorse rispetto a quanto ricevuto nel settennio di programmazione 2014-2020.

Alla Presidente della Commissione Europea, Von der Leyen compete la gestione politica dell'ultimo anno del Quadro Finanziario Pluriennale (QFP) del vecchio ciclo di programmazione e sta lavorando all'approvazione del nuovo QFP. Il deciso orientamento delle politiche di investimento prospettate dalla nuova Commissione offre una occasione storica per la bioeconomia nelle regioni meridionali italiane, un settore che rappresenta il 10,1% in termini di produzione e il 7,7% in termini di occupati sul totale dell'economia.

La bioeconomia al Sud mobilita risorse che si possono valutare tra i 50 e i 60 miliardi di euro, equivalenti a un peso tra il 15% e il 18% di quello nazionale. Le imprese del biotech sono cresciute moltissimo nelle aree meridionali, +61,1%, rispetto a +34,5% su scala nazionale" (Svimez, 2019).

IN BREVE

I PROGRAMMI DI SVILUPPO REGIONALI CHE SI AVVALGONO DEL FSE E DEL FESR PER IL CICLO 2014-2020, HANNO POTUTO DISPORRE DI 35,5 MILIARDI DI EURO, STANZIATI PER IL 60% DAL BUDGET EUROPEO E PER IL RESTO DAL COFINANZIAMENTO NAZIONALE.

ALLA FINE DEL 2019, LE REGIONI ITALIANE HANNO SPESO 7,4 MILIARDI. I PROGETTI INVESTONO UN AMMONTARE COMPLESSIVO DI 25,8 MILIARDI (IL 69% DEL TOTALE).

LE REGIONI IN RITARDO DI SVILUPPO (CALABRIA, CAMPANIA, PUGLIA E SICILIA) REGISTRANO UNA SPESA CHE È MEDIAMENTE MINORE DI QUELLA MEDIA NAZIONALE (18% CONTRO 23%).

TUTTAVIA, PER GLI IMPEGNI DI SPESA, RAGGIUNGONO IN MEDIA IL 72% DELL'INTERA PROGRAMMAZIONE, CHE È UN DATO PIÙ ALTO DEL 3% RISPETTO ALLA MEDIA NAZIONALE.

SCHEDA 34 | IL SUD TRA LE PERIFERIE D'EUROPA:

DIVERGENZA E CONVERGENZA DELLE POLITICHE DI COESIONE DELL'UNIONE EUROPEA

Europa divisa in due: i confini del benessere. Tra i 28 Stati dell'Unione Europea esistono grandi differenze di benessere economico, specialmente fra i paesi membri entrati prima del 2004 e quelli entrati dopo quella data, con grosse differenze fra le regioni. Esistono oltre venti regioni europee che presentano un Pil pro capite superiore al 150% della media comunitaria, fra queste alcune presentano valori superiori al doppio della media, come Amburgo in Germania (202%), Southern in Irlanda (220%), Lussemburgo (253%) e Inner London-West nel Regno Unito (626%) (Hall-Pain, 2006).

Contemporaneamente, oltre un quarto degli europei vive in regioni con un Pil pro capite inferiore al 75% della media Ue, venti delle quali presentano un Pil pro capite inferiore al 50% (con alcune appena superiore al 30%), distribuite in buona parte fra Romania e Bulgaria ma anche, seppur in progressiva riduzione, in Polonia ed Ungheria (Eurostat).

In questo quadro geoeconomico, le politiche regionali e i fondi SIE (Fondo Sociale Europeo e Fondo Europeo per lo Sviluppo Regionale) assumono la rilevanza di leve fondamentali per le sfide di riequilibrio dello sviluppo che attendono l'economia europea. Nel panel statistico triennale fra il 2014 e il 2016, i Fondi SIE hanno rappresentato circa il 14% sull'ammontare totale degli investimenti pubblici, con punte superiori al 70% in determinati paesi (Commissione Europea, 2019).

L'impatto dei Fondi europei: Pil a +3% per gli ultimi Paesi entrati nell'Unione. Per gli ultimi dodici paesi (esclusa la Croazia) ad essere entrati nell'Ue, gli investimenti finanziati dalla politica regionale nel periodo 2007-2013 hanno generato, in media, un incremento del Pil aggregato del 3,1% nel 2015 rispetto al valore prevedibile privandosi di questi investimenti. I trasferimenti hanno accelerato il Pil pro capite di questi Stati, facendoli progredire da valori medi intorno al 55% della media comunitaria nel 2007 al 66% nel 2018.

Fondi europei nel Mezzogiorno: l'Italia deve investire di più. Campania, Puglia, Calabria e Sicilia rientrano nella categoria delle regioni a "Obiettivo Convergenza" da sostenere con fondi SIE e, come tali, assorbono quasi tre quarti del totale, circa 46,4 miliardi di euro, dei trasferimenti europei destinati all'Italia, seconda beneficiaria nell'Ue dopo la Polonia.

I Governi italiani succedutisi nel periodo di programmazione 2014-2020, hanno stanziato, per rientrare nei vincoli imposti dal Patto di Stabilità, 98 miliardi di euro (con quote rilevanti, seppur insufficienti, di co-finanziamento dei fondi SIE) dei circa 144 miliardi destinati ai progetti, di rilievo nazionale o regionale, programmati dalle politiche di coesione. A novembre

del 2019, la Commissione Ue ha inviato una lettera al Governo italiano richiamandolo sulla necessità di adeguare il livello d'investimenti pubblici nel Mezzogiorno, prospettando, a fronte di ulteriori riduzioni, un possibile taglio all'Italia dei fondi SIE.

L'impegno contenuto nell'accordo di partenariato siglato dall'Italia e da Bruxelles per il 2014-2016 era d'investire al Sud risorse pubbliche pari allo 0,47% del Pil del Mezzogiorno, mentre per il periodo 2014-2016 il tasso è fermo allo 0,40% e addirittura più basso per il periodo 2014-2017, allo 0,38%. La differenza di 0,07 punti percentuali equivale a circa il 20% in meno di risorse pubbliche spese sul territorio. L'impegno italiano è quello di garantire un livello di spesa pubblica al Sud pari allo 0,43% del Mezzogiorno per il 2014-2020.

Rendere duraturi gli effetti positivi: la prossima sfida

L'Eurobarometro segnala che nel 2019 gli italiani restano ultimi tra i cittadini dell'Ue nella percezione dei fondi SIE, nonostante sia in crescita in Italia una più generale consapevolezza sull'argomento. Per il prossimo bilancio a lungo termine dell'Ue dal 2021 al 2027, la Commissione Europea sta proponendo di modernizzare la politica di coesione. La sfida è investire i fondi SIE con veri effetti benefici sui territori e ridurre così l'indifferenza e la diffidenza di tanta parte della società civile meridionale. I risultati mostrano, infatti, un'intrinseca debolezza da parte dei Fondi SIE nel creare percorsi di crescita consistenti e duraturi: il loro effetto positivo, infatti, sembra non oltrepassare i confini dei periodi di programmazione in cui tali fondi sono erogati.

IN BREVE

OLTRE VENTI REGIONI EUROPEE CHE PRESENTANO UN PIL PRO CAPITE SUPERIORE AL 150% DELLA MEDIA COMUNITARIA;

CONTEMPORANEAMENTE, OLTRE UN QUARTO DEGLI EUROPEI VIVE IN REGIONI CON UN PIL PRO CAPITE INFERIORE AL 75% DELLA MEDIA (VENTI DELLE QUALI HANNO UN PIL PRO CAPITE INFERIORE AL 50%). FRA IL 2014 E IL 2016, I FONDI SIE HANNO RAPPRESENTATO CIRCA IL 14% SULL'AMMONTARE TOTALE DEGLI INVESTIMENTI PUBBLICI, CON PUNTE SUPERIORI AL 70% IN ALCUNI PAESI.

L'ITALIA DOVREBBE GARANTIRE UN LIVELLO DI SPESA PUBBLICA AL SUD PARI ALLO 0,43% DEL MEZZOGIORNO PER IL 2014-2020. TUTTAVIA, PER IL PERIODO 2014-2016 IL TASSO È FERMO ALLO 0,40% E ADDIRITTURA PIÙ BASSO PER IL PERIODO 2014-2017, ALLO 0,38%.

SCHEDA 35 | IL REGIME FISCALE DEL PORTO DI TRIESTE: UN'OCCASIONE DA NON PERDERE

Il Porto di Trieste, deve una parte non irrilevante del suo sviluppo alla presenza del Porto Franco, che, unico forse in Europa, si caratterizza per le origini storiche e normative, legate ai trattati internazionali del 1947, che gli attribuiscono uno status particolare e diverso dalle altre "zone franche".

Il Punto Franco di Trieste rappresenta un unicum nell'ordinamento giuridico italiano ed europeo e conferisce vantaggi doganali e fiscali alle merci che vi vengono introdotte (semplicemente in deposito o per esservi manipolate od anche per essere sottoposte a lavorazioni industriali).

Nel 2018 l'Autorità di Sistema Portuale del Mare Adriatico Orientale, che ha competenza sul Porto di Trieste e su quello di Monfalcone, ha registrato una notevole crescita delle operazioni. I due scali marittimi, insieme, hanno registrato un movimento totale di merci di oltre 67 milioni di tonnellate, di cui 62 milioni e 700mila su Trieste e 4 milioni e 500mila per Monfalcone. Risultato che costituisce il nuovo record storico per il capoluogo, che si conferma in tal modo primo scalo marittimo d'Italia per quanto riguarda i "volumi totali", con un aumento del +1,20% sul 2017.

I container sono stati il settore con il più alto tasso di crescita: 725.500 Teu, con un incremento del +18% sul 2017 e +49% sul 2016. Questo risultato si inserisce però in un contesto giuridico ancora molto incerto, la cui soluzione potrebbe ulteriormente "lanciare" lo sviluppo di tale importante realtà economica ed infrastrutturale.

Le norme pattizie internazionali (Trattato di pace di Parigi) che disciplinano il regime del Porto di Trieste appartengono ad un mondo, quello del dopoguerra, che ormai non c'è più. Eppure, in quanto antecedenti alle norme comunitarie, sono sopravvissute all'avvento delle regole dell'Unione europea, in un intreccio normativo che però pone una serie di dubbi e criticità interpretative, ancora non risolte. Saper rimodulare e aggiornare in senso normativo un regime doganale e fiscale eccezionale come quello del porto di Trieste, potrebbe trasformarlo in uno dei principali hub del Mediterraneo.

Il regime giuridico del Porto: un "corto circuito" normativo. Il regime doganale delle zone franche viene specificatamente disciplinato dalla Sez. III del Codice doganale comunitario, artt. da 243 a 249. Queste misure sono in effetti molto favorevoli. Ma è anche vero che, da una parte, indicano che il regime più favorevole del Trattato di pace del 1947 e del relativo Allegato VIII prevale, come normativa speciale e precedente, sulle disposizioni comunitarie e, dall'altra, si "reinquadra" poi comunque tale regime in quello della zona franca doganale, considerata una porzione del territorio doganale dell'Unione europea (in contraddizione dunque con il riconoscimento, da parte della stessa Commissione, della natura extradoganale). Dunque, pur essendo il Porto di Trieste, in teoria, non soggetto alla disciplina comunitaria, in quanto zona extradoganale disciplinata da Patto previgente, in pratica,

poi viene ricondotto allo specifico regime doganale comunitario della zona franca, come appunto disciplinato dal Codice doganale comunitario.

Questo è, in sostanza, il "corto circuito" normativo su cui, ancora oggi, sussistono incertezze interpretative, laddove non è ancora chiaro quale sia il corretto regime giuridico da applicare per il Porto di Trieste.

La necessità di uscire dall'impasse. La posizione geografica dell'Italia garantisce ai nostri porti un ruolo strategico. I cinesi lo hanno capito e stanno pensando di creare nel Nord d'Italia un hub logistico europeo.

Il Governo italiano ha così l'occasione di offrire ai cinesi una via complementare alla ferrovia, che Pechino ipotizza di costruire per collegare il porto greco del Pireo all'Europa attraverso i Balcani, suggerendo magari di sfruttare anche i sistemi portuali e ferrati già esistenti, come appunto Trieste.

È stato rilevato come il Friuli Venezia Giulia rappresenti per gli interlocutori cinesi un territorio strategico verso il quale indirizzare attività e investimenti. Agevolare tali investimenti passa, tuttavia, dalla definizione esatta del regime giuridico-fiscale del Porto di Trieste.

È chiaro del resto che poter sfruttare il regime di Porto Franco speciale potrebbe determinare un effetto moltiplicatore attrattivo di investimenti (anche considerando l'effetto Brexit).

IN BREVE

NEL 2018 È STATA REGISTRATA UNA NOTEVOLE CRESCITA DELLE OPERAZIONI: IL PORTO DI TRIESTE HA MOVIMENTATO UN TOTALE DI MERCI PARI A 62 MILIONI E 700MILA, CONFERMANDOSI IN TAL MODO PRIMO SCALO MARITTIMO D'ITALIA PER QUANTO RIGUARDA I "VOLUMI TOTALI", CON UN AUMENTO DEL +1,20% SUL 2017. QUESTO RISULTATO SI INSERISCE PERÒ IN UN CONTESTO GIURIDICO ANCORA MOLTO INCERTO, LA CUI SOLUZIONE POTREBBE ULTERIORMENTE "LANCIARE" LO SVILUPPO DI TALE IMPORTANTE REALTÀ ECONOMICA ED INFRASTRUTTURALE E TRASFORMARE IL PORTO IN UNO DEI PRINCIPALI HUB DEL MEDITERRANEO. E CIÒ IN CONSIDERAZIONE DI DUE FATTORI: L'INTERESSE DELLA CINA NELLA CREAZIONE DI UN HUB LOGISTICO EUROPEO NEL NORD ITALIA E L'EFFETTO MOLTIPLICATORE ATTRATTIVO DI INVESTIMENTI, CONSIDERANDO ANCHE LA BREXIT. IL REGIME DEL TRATTATO DI PACE DEL 1947 E DEL RELATIVO ALLEGATO VIII PREVALE, COME NORMATIVA SPECIALE E PRECEDENTE, SULLE DISPOSIZIONI COMUNITARIE, EPPURE QUESTE ULTIME "REINQUADRANO" POI COMUNQUE TALE REGIME IN QUELLO DELLA ZONA FRANCA DOGANALE (IN CONTRADDIZIONE DUNQUE CON IL RICONOSCIMENTO, DA PARTE DELLA STESSA COMMISSIONE, DELLA NATURA EXTRADOGANALE). SI TRATTA DI UN "CORTO CIRCUITO" NORMATIVO SU CUI, ANCORA OGGI, SUSSISTONO INCERTEZZE INTERPRETATIVE, LADDOVE NON È ANCORA CHIARO QUALE SIA IL CORRETTO REGIME GIURIDICO DA APPLICARE PER IL PORTO DI TRIESTE.

SCHEDA 36 | IL MADE IN ITALY NEL SETTORE DEI CALZATURIERI: UN VALORE DA PRESERVARE

Italia, regina delle scarpe. L'Italia è il primo Paese europeo per produzione di calzature: nel 2017 generava circa un terzo dei volumi complessivi della produzione continentale. A livello mondiale, è decima per il numero di paia di calzature prodotte e terzo esportatore mondiale per il valore della produzione, dopo Cina e Vietnam. La produzione di calzature rappresenta il 15,1% dell'export totale del settore Tessile, Moda e Accessorio italiano, capace di generare 90 miliardi di valore, con oltre 500mila addetti sul territorio nazionale. Nel 2018, sono stati prodotti 184 milioni di paia di scarpe per un valore di 7,86 miliardi di euro. Solo il 15% del totale (27,5 milioni di paia) è destinato al mercato interno. Il valore dell'export nel 2018 ha raggiunto quasi i 10 miliardi di euro. Nonostante ciò, rispetto a dieci anni fa, il volume del venduto è diminuito dell'8,4% e il valore del 27,9% (Assocalzaturifici, 2018).

In dieci anni la crisi ha dimezzato il numero delle aziende. In Italia ci sono 4.500 calzaturifici che impiegano circa 75.600 addetti. La crisi economica iniziata a metà degli anni Novanta, ha causato una riduzione delle aziende di quasi il 50% e un ridimensionamento della forza lavoro del 38,3%. Dal 2000 ad oggi, i volumi di produzione sono stati dimezzati (-52,7%). L'Italia calzaturiera è caratterizzata da una vistosa frammentarietà del tessuto imprenditoriale: il 65,2% sono microimprese che assorbono il 13,5% dei lavoratori; le piccole imprese assorbono il 54,1% degli addetti.

Il distretto fermano-maceratese, i numeri e la crisi. Tra i 17 distretti individuati dall'Istat delle "Pelli, Cuoio e Calzature", il distretto fermano-maceratese rappresenta la più importante concentrazione spaziale di imprese calzaturiere in Italia e la principale fonte di ricchezza del territorio. In un'area estesa a 30 comuni, con hub produttivi nelle zone di Porto S. Elpidio, S. Elpidio a Mare, Civitanova Marche, Montegranaro e Monte Urano, nel secondo trimestre 2019, risultano 2.946 aziende attive (calzaturifici e produttori di parti), pari a circa un terzo del totale nazionale. La grandezza media delle imprese è di 7,2 addetti. Il 68% sono aziende artigiane che impiegano circa 21.255 addetti, pari al 26% del totale nazionale (Assocalzaturifici, 2018). La prosperità del settore dipende dalle esportazioni, che valgono circa 1,37 miliardi di euro, collocando la regione al quarto posto a livello nazionale. Dal 2009 al 2019 gli effetti della crisi si sono concretizzati con un significativo processo degenerativo che ha prodotto una diminuzione delle imprese calzaturiere attive del 21%; un calo delle imprese artigianali del 30%; un taglio degli addetti del settore del 14%.

Le imprese puntano sulla qualità. Sette su dieci hanno problemi con il sistema fiscale. Secondo l'indagine dell'Eurispes, su 83 aziende calzaturiere del territorio fermano-maceratese, quasi 6 aziende su 10 (59,7%) del distretto hanno registrato un fatturato tra 1 e 5 milioni di euro nel 2018. Per il 36% delle imprese il fatturato è rimasto stabile o è calato rispetto all'anno precedente; per il 26,5% ci sono stati segnali di ripresa. Per il 45,1% delle aziende, il fatturato è largamente legato alle vendite effettuate all'estero, mentre per tre su dieci (30,5%) il fatturato delle esportazioni è minimo o nullo. Per ben il 42,7% delle aziende, prima del 2009, l'export pesava maggiormente rispetto ad oggi. La qualità è l'aspetto su cui i produttori puntano nell'84,3% dei casi; seguono: un adeguato servizio al cliente (49,4%), il prezzo (36,1%). Quasi quattro aziende su dieci (37,8%) producono per marchi propri; il 31,7% per terze parti e tre su dieci (30,5%) stanno adottando una politica ibrida di produzione.

Per quanto riguarda i problemi affrontati, per sette su dieci un rapporto difficile con il sistema fiscale rappresenta una difficoltà preponderante; il 57,1% delle aziende segnala la accresciuta e forte concorrenza internazionale, legata soprattutto al minore costo del lavoro; per il 37,4% la concorrenza interna da parte di produttori collocati soprattutto nei distretti del Sud Italia viene percepita come sleale; il 27% segnala problemi per l'accesso al credito.

Scarpe che passione, un paio nuovo ogni tre mesi per un terzo degli italiani. Il 37% degli italiani acquista scarpe una volta ogni tre mesi, il 32,3% ogni sei mesi; il 12,3% una volta al mese e una piccola percentuale del 3,6% più volte in un mese. Solo uno su dieci (11,7%) acquista scarpe una volta l'anno e il 3,1% più raramente. Il tipo di scarpe più acquistato dalle donne sono quelle con i tacchi (più di 3 paia per ciascuna); gli uomini preferiscono maggiormente le sneakers (3 paia di media). Il 74,6% del campione continua a preferire lo store per scegliere; il 41,6% acquista scarpe dopo averle viste indossate da amici, parenti e conoscenti. Per più di otto consumatori su dieci (83,1%), elemento fondamentale è la comodità del prodotto; per il 72,9% il rapporto qualità/prezzo; per il 36,3% è fondamentale puntare su uno stile riconoscibile legato al *Made in Italy*; per un 36% avere informazioni sulla qualità delle materie prime utilizzate; il 37,5% viene influenzato dai social e il 34,9% le cerca sul web prima di acquistarle. Infine, il 46% del campione è disposto a spendere fino ad un massimo di 100 euro per un paio di scarpe, contro il 9,7% che è disposto a superare i 250 euro di spesa.

Made in Italy: la metà delle imprese crede che un marchio possa tutelare i prodotti. Quasi la totalità (94%) di chi opera nel distretto ha dubbi sull'efficacia della tutela europea nei riguardi del *Made in Italy*. Circa la metà (49,4%) ritiene che la presenza di un marchio legato al territorio italiano rappresenti un'efficace tutela per i prodotti. In particolare, l'istituzione di una legge che possa permettere di applicare il *Made in Italy* sulla scarpa, viene visto come un aspetto positivo che potrebbe aiutare: ad attrarre maggiori investimenti stranieri (35%); aumentare i volumi delle vendite (32,5%); aumentare i volumi produttivi (16,9%).

IN BREVE

L'ITALIA È IL PRIMO PAESE EUROPEO PER PRODUZIONE DI CALZATURE; A LIVELLO MONDIALE, È DECIMA PER IL NUMERO DI PAIA PRODOTTE E TERZO ESPORTATORE MONDIALE PER IL VALORE DELLA PRODUZIONE. NEL 2018, SONO STATI PRODOTTI 184 MILIONI DI PAIA DI SCARPE PER UN VALORE DI 7,86 MILIARDI DI EURO; IL VALORE DELL'EXPORT HA RAGGIUNTO QUASI I 10 MILIARDI. MA RISPETTO A DIECI ANNI FA, IL VOLUME DEL VENDUTO È DIMINUITO DELL'8,4%. IN ITALIA CI SONO 4.500 CALZATURIFICI E CIRCA 75.600 ADDETTI. NEL DISTRETTO FERMANO-MACERATESE RISULTANO 2.946 AZIENDE ATTIVE, PARI A CIRCA UN TERZO DEL TOTALE NAZIONALE. NEL 2018 QUASI 6 AZIENDE SU 10 (59,7%) DEL DISTRETTO HANNO REGISTRATO UN FATTURATO TRA 1 E 5 MILIONI DI EURO; PER IL 36% IL FATTURATO È RIMASTO STABILE O È CALATO; PER IL 26,5% CI SONO STATI SEGNALI DI RIPRESA. LA QUALITÀ È L'ASPETTO SU CUI I PRODUTTORI PUNTANO NELL'84,3% DEI CASI. IL 37% DEGLI ITALIANI ACQUISTA SCARPE UNA VOLTA OGNI TRE MESI, IL 32,3% OGNI SEI MESI; IL 12,3% UNA VOLTA AL MESE E UNA PICCOLA PERCENTUALE DEL 3,6% PIÙ VOLTE IN UN MESE. IL 46% DEL CAMPIONE È DISPOSTO A SPENDERE FINO AD UN MASSIMO DI 100 EURO PER UN PAIO DI SCARPE, CONTRO IL 9,7% CHE È DISPOSTO A SUPERARE I 250 EURO DI SPESA.

SCHEDA 37 | IL DIVERSITY MANAGEMENT: L'INCLUSIONE SOCIALE NELLE AZIENDE ITALIANE

Una strategia di innovazione e di lungo periodo. Da oltre trent'anni, il tema del Diversity Management (DM) ha acquisito importanza all'interno delle principali aziende internazionali, molte delle quali hanno adottato una logica inclusiva delle diversità. Trattandosi di un processo complesso, non avulso da fenomeni quali la globalizzazione, i flussi migratori, la femminilizzazione del lavoro, richiede un approccio multidisciplinare e dipende, in parte, anche dalle politiche di pari opportunità presenti e attuate in un determinato paese. Una gestione dei sistemi complessi improntata al DM conduce all'applicazione di principi di tutela della differenza e infonde, nelle persone che lavorano per l'organizzazione, la consapevolezza di una logica inclusiva.

Il DM nello scenario italiano. In Italia, il DM si presenta ancora in una situazione di sostanziale ritardo, sebbene sia un fenomeno organizzativo in espansione.

Il tasso di adozione di strategie di Diversity Management in Italia risulta piuttosto basso se paragonato ad altri paesi europei: solo il 20,7% delle aziende (campione di 150 con più di 250 dipendenti) adotta politiche di inclusione e valorizzazione delle diversità, a fronte del 40% circa nel panorama tedesco, ma il valore sale al 46% se si considerano le imprese con più di 1.000 addetti. Del 79,3% di imprese che non adottano alcun tipo di strumento di DM, il 50,7%, sostiene di essere in una fase valutativa di una possibile introduzione di questa gestione, mentre il restante 28,7% rappresenta i cosiddetti "irriducibili", coloro i quali non hanno adottato né sono interessati ad adottare pratiche di gestione della diversità (Università Bocconi, 2014).

Carta per le pari opportunità e l'uguaglianza sul lavoro. Se si pensa che sul piano internazionale il DM rappresenta una pratica che ha raggiunto una sua legittimazione e maturità, assurta ormai a istituzione, lo scenario italiano sembra quasi paradossale, benché siano stati fatti progressi sul piano normativo. Nel 2009, imprese di tutte le dimensioni, hanno volontariamente sottoscritto la Carta per le pari opportunità e l'uguaglianza sul lavoro, una dichiarazione di intenti finalizzata alla diffusione di una cultura aziendale e di politiche delle risorse umane inclusive, libere da discriminazioni e pregiudizi, capaci di valorizzare la diversità.

Diversity Management versus Gender Management. Una ulteriore difficoltà che si riscontra nel contesto italiano e che ben ne definisce la visione a "corto raggio", attiene al fatto che il Diversity Management si trasforma prevalentemente in Gender Management, ovvero con un orientamento alla differenza di genere. Per il 77% di chi applica politiche di DM questo tipo di organizzazione è una leva per gestire il benessere dei lavoratori; per il 19% è un incentivo per alimentare la strategia di business; e per il 3%, rappresenta una semplice leva di comunicazione esterna. Sempre lo studio realizzato dall'Università Bocconi indica che tra chi non ha adottato il DM aumenta il peso dell'ottica esterna (ovvero il legame con la strategia e la comunicazione) e quindi della visione strumentale di questo modello organizzativo. Circa il 26% delle aziende che hanno preso parte all'indagine, ha

dichiarato di avvalersi della figura del diversity manager o ha creato un'unità organizzativa ad hoc.

La reputazione aziendale. La reputazione aziendale è un tema molto sentito dalle aziende italiane e misura il livello di considerazione pubblica che può vantare un'organizzazione.

Secondo il Forrester's UK Customer Experience Index 2019, i responsabili marketing di aziende B2B considerano il Brand management come una delle prime tre priorità per la propria attività lavorativa. A differenza della reputazione, legata all'immagine aziendale e più soggetta a repentini cambiamenti, la corporate reputation si costruisce nel tempo e si basa su fattori più concreti e tangibili. Su questo tema – e in stretta relazione proprio col Diversity Management – in Italia sono attive e impegnate alcune organizzazioni che stanno ideando e introducendo progetti innovativi.

Diversity Brand Index. In Italia, l'associazione no profit Diversity, in sinergia con importanti università italiane, ha messo a punto il Diversity Brand Index (DBI), un indice che misura il livello di inclusione dei brand per i consumatori, in grado di verificare il reale impegno delle aziende sulla D&I (Diversity&Inclusion). L'indice viene costruito attraverso un processo di ricerca articolato in due macro fasi: un sondaggio web e una valutazione del Comitato scientifico delle iniziative/attività realmente realizzate dalle aziende. L'unione dei risultati consente la costruzione dell'indice sintetico (DBI), fondamentale, a sua volta, per la realizzazione dell'evento annuale Diversity Media Awards.

IN BREVE

IL DIVERSITY MANAGEMENT RAPPRESENTA UNA STRATEGIA COMPLESSA CHE NECESSITA DI UN APPROCCIO MULTIDISCIPLINARE ED È SPECIFICO AD OGNI ORGANIZZAZIONE. È CAPACE DI CONTRIBUIRE ALLA COESIONE, ALL'INCLUSIONE SOCIALE E AL BENESSERE ORGANIZZATIVO GENERALE MA RICHIEDE UN FORTE IMPEGNO DA PARTE DI CHI RICOPRE RUOLI DECISIONALI E/O DI RESPONSABILITÀ. TRE LE MOTIVAZIONI PRINCIPALI CHE SPINGONO LE AZIENDE AD ADOTTARE POLITICHE DI DM: ETICHE, NORMATIVE ED ECONOMICHE. NEL MONDO, IL DM HA GIÀ RAGGIUNTO UNA SUA "MATURITÀ" MENTRE IN ITALIA LA SITUAZIONE RISULTA ANCORA ACERBA: NEL 2014, STANDO AI DATI DI UNA RICERCA DELL'UNIVERSITÀ BOCCONI, IL TASSO DI ADOZIONE DEL DM È DEL 20,7% (CAMPIONE DI 150 CON PIÙ DI 250 DIPENDENTI), E DEL 46% PER LE IMPRESE CON PIÙ DI 1.000 ADDETTI. DEL 79,3% CHE NON ADOTTA ALCUN TIPO DI STRUMENTO DI DM, IL 28,7% SI DICHIARA DISINTERESSATO A QUESTA TIPOLOGIA DI GESTIONE. PER IL 77% DEGLI ADOTTANTI, IL DM RAPPRESENTA UNA LEVA PER GESTIRE IL BENESSERE DEI LAVORATORI; PER IL 19% È UNA LEVA PER ALIMENTARE LA STRATEGIA DI BUSINESS; E PER IL 3%, È UNA SEMPLICE LEVA DI COMUNICAZIONE ESTERNA. RECENTEMENTE È STATO CREATO IL DIVERSITY BRAND INDEX (DBI), UN INDICATORE CHE MISURA IL LIVELLO DI INCLUSIONE DEI BRAND PER I CONSUMATORI, IN GRADO DI VERIFICARE IL REALE IMPEGNO DELLE AZIENDE SULLA D&I (DIVERSITY&INCLUSION).

SCHEDA 38 | GLI ORATORI IN ITALIA, UNA REALTÀ VITALE E IN CONTINUA EVOLUZIONE

Gli oratori in Italia. Nel 2017, al XV Convegno Nazionale di Pastorale Giovanile, sono stati forniti i dati relativi agli oratori in Italia, grazie ad una rilevazione condotta tra il 2015 e il 2016, con la somministrazione di un questionario a 221 incaricati diocesani, di cui 110 hanno partecipato attivamente. Ne risulta che, in Italia, gli oratori dichiarati sono 5.637, mentre una stima piuttosto attendibile del numero massimo di oratori presenti, si attesta a 8.245. Ha partecipato all'indagine il 54% delle Diocesi, la maggior parte delle quali al Nord con il 73%. (Ipsos, 2017).

Origini degli oratori. L'oratorio moderno nasce in seguito al Concilio di Trento, grazie alle iniziative delle "Scuole della Dottrina Cristiana" di Milano - con il contributo fondamentale dell'arcivescovo Federico Borromeo - e agli "oratori" promossi dagli accoliti di Filippo Neri. La loro funzione era legata alla formazione catechistica dei ragazzi, sebbene già vi si organizzassero attività. Negli anni hanno subito importanti trasformazioni e, oggi, si confrontano con una società mutata, frammentata, e segnata dalla globalizzazione. In questo quadro, si assiste ad una rinnovata vitalità e alla fioritura di molti oratori in varie regioni italiane.

Forum degli Oratori Italiani (FOI). Istituito nel 2009, il Forum degli Oratori Italiani (FOI) (confluito poi, nel 2018, nel Servizio Nazionale di Pastorale Giovanile della Conferenza Episcopale Italiana) ha come obiettivi il conferimento di maggiore forza e visibilità agli oratori, lo svolgimento di attività di osservazione e di studio, e il coordinamento dell'azione educativa.

Dal 2012, il FOI organizza l'Happening. L'ultima edizione, tenutasi dal 4 al 6 settembre 2019 a Molfetta, alla presenza di giovani, educatori e rappresentanti degli Uffici di Pastorale Giovanile e delle principali realtà associative e religiose, ha avuto come tema: "Facciamo fuori l'oratorio. Oratori in uscita". Quattro sono stati i "punti cardinali" che hanno guidato la riflessione: "ascoltare", "uscire", "incontrare", "osare".

Modalità di partecipazione. Le forme di partecipazione sono profondamente cambiate rispetto al passato e risentono molto dei nuovi modelli culturali e relazionali basati sulla interconnessione tecnologica. Secondo i dati Istat al 2014, il 38,4% dei ragazzi tra i 14-19 anni, si dimostra molto soddisfatto delle proprie relazioni familiari; il 42,9% lo è delle proprie relazioni amicali; l'87,3% dichiara di avere qualcuno su cui contare; il 9,3% afferma di avere partecipato ad attività di associazioni culturali, ricreative o di altro tipo negli ultimi 12 mesi; e il 10,1% ha praticato volontariato. Inoltre, quasi la metà del campione, ha dichiarato di partecipare alla vita sociale e politica, mentre il 24,1% frequenta un luogo di culto almeno una volta a settimana.

I luoghi di culto. Per quanto concerne la frequentazione dei luoghi di culto, per gli anni 2014-2018, appare che: nel 2014, il 27,6% dei giovani tra 14-17 anni li frequentavano almeno una volta alla settimana (il 21,9% dichiarava di non farlo mai); mentre nel 2018, i dati sono speculari, con il 21% che dichiara di frequentarli, contro il 27,9% che non ci va mai.

Per la fascia 18-19 anni, nel 2014, il 16% partecipa regolarmente a funzioni religiose, a fronte del 28,6% che non

lo fa; nel 2018, solo l'11% frequenta luoghi di culto, mentre sale al 38,8% coloro che non li frequentano (dati Istat).

Gestione e funzionamento degli oratori. Il 95% degli oratori sono affidati alla guida parrocchiale, soprattutto al Nord. Le Diocesi più "attive" (ovvero dotate di un coordinamento diocesano, con proposte di formazione dedicate, ed almeno un incontro l'anno con i responsabili) sono al Nord (53%), seguite da quelle al Centro (41%), e al Sud (32%).

Per quanto riguarda l'orario di apertura, il 94% degli oratori al Nord osserva un'apertura comprensiva anche del fine settimana. Al Centro gli oratori aperti ogni giorno rappresentano il 79%, e al Sud sono l'88%. A livello nazionale, il dato è in linea con quello registrato al Sud, ovvero l'88% degli oratori apre ogni giorno (il 7% solo nel fine settimana) (dati Ipsos, 2017).

Principali attività. Le attività ricreative generiche, e quelle di animazione di gruppo e formazione, sono presenti nel 100% dei casi. Altrettanto consueta è la proposta degli oratori estivi, offerta nel 93% dei casi. Infine, le attività espressive, le gite, i pellegrinaggi, le feste, i campeggi e i campi scuola, sono incluse dall'88% delle Diocesi.

Altre proposte comprendono: le attività sportive e i servizi di doposcuola (83%); l'animazione domenicale (74%); la formazione spirituale (73%); le attività caritative, di volontariato, culturali (66%) e quelle musicali (65%). Meno frequenti: le attività di comunicazione, di formazione liturgica, ambientali, missionarie, e la settimana di vita comunitaria.

Il doposcuola e la formazione spirituale sono offerti in maggior misura al Nord, rispettivamente nel 89% e 83% dei casi, meno al Centro e al Sud. Così come l'offerta di campeggi e campi scuola, che è massima al Nord (94%), mentre al Centro rappresenta l'86% e al Sud l'82%. Diversamente, la formazione liturgica e gli oratori estivi sono promossi in particolare al Sud, rispettivamente nel 65% e nel 97% dei casi (Ipsos, 2017).

IN BREVE

NEL 2017, GLI ORATORI DICHIARATI IN ITALIA SONO 5.637, MENTRE SONO 8.245 QUELLI STIMATI. LE DIOCESI PIÙ ATTIVE SONO AL NORD (53%), SEGUITE DA QUELLE AL CENTRO (41%), E AL SUD (32%). (DATI IPSOS, 2017).

NEL TEMPO L'ORATORIO È MOLTO CAMBIATO ED OGGI SI CONFRONTA CON UNA SOCIETÀ MUTATA E SEGNATA DALLA GLOBALIZZAZIONE. IN QUESTO QUADRO, SI ASSISTE ALLA FIORITURA DI MOLTI ORATORI IN VARIE REGIONI ITALIANE.

IL FORUM DEGLI ORATORI ITALIANI (FOI), ISTITUITO NEL 2009, HA IL COMPITO DI CONFERIRE MAGGIORE FORZA E VISIBILITÀ AGLI ORATORI, DI CONDURRE ATTIVITÀ DI OSSERVAZIONE E STUDIO, E DI COORDINARE L'AZIONE EDUCATIVA. ORGANIZZA REGOLARMENTE L'HAPPENING, L'ULTIMO DEI QUALI A MOLFETTA, NEL 2019. TRA IL 2014 E IL 2018, I FREQUENTATORI MENO ASSIDUI DEI LUOGHI DI CULTO SONO QUELLI COMPRESI TRA LE FASCE D'ETÀ 20-24 E 25-34 ANNI. (ISTAT, 2014). GLI ORATORI OFFRONO NUMEROSE ATTIVITÀ: LE PIÙ FREQUENTI SONO QUELLE RICREATIVE GENERICHE, E DI ANIMAZIONE DI GRUPPO E FORMAZIONE, PRESENTI NEL 100% DEI CASI, A CUI SEGUONO GLI ORATORI ESTIVI, OFFERTI DAL 93%.

SCHEDA 39 | GLI STUDENTI CON BISOGNI EDUCATIVI SPECIALI: LA SITUAZIONE ITALIANA

La scheda intende fornire un'analisi dettagliata della presenza degli alunni con Bisogni Educativi Speciali nei diversi ordini di scuola, la loro distribuzione territoriale, i dati relativi alle diverse tipologie di disabilità. Il periodo di tempo preso in considerazione comprende gli anni scolastici 2016/2017 e 2017/2018.

Gli alunni con disabilità in Italia. A fronte di una flessione del totale degli alunni iscritti nelle scuole italiane, vi è un incremento del totale degli alunni con disabilità. Nell'anno scolastico 2016/2017, gli alunni nelle scuole italiane sono 8.705.450, quelli con disabilità 245.336, pari al 2,9%. Scorporando il dato in base all'ordine delle scuole, gli alunni della scuola dell'infanzia sono 1.518.843: di questi 28.138 sono con disabilità (1,9%). Gli alunni della scuola primaria sono 2.792.414, di cui 90.845 con disabilità (3,3%). Gli studenti della scuola secondaria di I grado sono 1.729.226 ed il 4% di essi, pari a 69.470, è rappresentato da alunni con disabilità. Nella scuola secondaria di II grado, infine, l'incidenza degli alunni con disabilità sul totale è del 2,5%: 65.913 su 2.664.967. Nell'anno scolastico 2017/2018, a fronte di una diminuzione del totale degli studenti (8.664.367), si è registrato un aumento degli alunni con disabilità, i quali rappresentano il 3,1%. Gli alunni della scuola dell'infanzia sono 1.491.290, mentre quelli con disabilità 31.274 (2,1%). Gli iscritti alla scuola primaria sono 2.754.057, di cui 95.081 (3,5%). Gli studenti della scuola secondaria di I grado risultano 1.731.272, di cui il 4,1%, pari a 71.065, sono alunni con disabilità. Nella scuola secondaria di II grado gli alunni con disabilità rappresentano il 2,6% del totale: 70.376 su 2.687.748 studenti. Nel passaggio dall'anno scolastico 2016/2017 al 2017/2018 gli alunni sono diminuiti dello 0,5%, a fronte di un aumento degli alunni con disabilità pari al 9,3%. L'incremento maggiore si è avuto nella scuola dell'infanzia (+11,1%), seguita dalla secondaria di II grado (+6,8%), dalla primaria (+4,7%) e dalla secondaria di I grado (+2,3%).

Gli alunni con DSA in Italia. Gli alunni con Disturbi Specifici dell'Apprendimento (DSA) presentano difficoltà di apprendimento e nell'uso delle abilità scolastiche: la *dislessia* (Disturbo specifico di lettura), la *disgrafia* (Disturbo specifico dell'espressione scritta), la *disortografia* (Disturbo specifico della compitazione) e la *discalculia* (Disturbo specifico delle abilità aritmetiche). Nell'anno scolastico 2016/2017, il totale degli alunni con Disturbi Specifici dell'Apprendimento, pari a 254.614, incide per il 2,9% sul totale degli alunni. Nella scuola primaria sono presenti 53.382 alunni con DSA o con rischio di DSA (1,9%), nella scuola secondaria di I grado gli stessi rappresentano ben il 5,4%, pari a 92.483 alunni, mentre nella scuola secondaria di II grado troviamo la più alta presenza, in termini assoluti, di alunni con DSA (107.525), pari al 4% degli iscritti. Nella scuola dell'infanzia i bambini che presentano un ragionevole rischio di DSA sono 774, pari allo 0,05%. Nell'anno scolastico 2017/2018, a fronte di una flessione del totale degli studenti frequentanti, si è avuto un incremento degli alunni con Disturbi Specifici dell'Apprendimento, saliti a 276.109, con un'incidenza del 3,2%. Nella scuola primaria l'incidenza è pari all'1,96%, in quella secondaria di I grado il 5,6% e nella scuola secondaria di II grado il 4,68%. Nella scuola dell'infanzia gli alunni che presentano un ragionevole rischio di DSA sono passati dallo 0,05% allo 0,12%, con un aumento di ben quasi 1.000 unità. Nel biennio 2016-2018 la popolazione scolastica ha subito un decremento dello 0,9%, mentre gli alunni con DSA sono aumentati dell'8,4%.

La classifica dei disturbi dell'apprendimento. Il disturbo più diffuso in tutti gli ordini delle scuole è rappresentato dalla dislessia: 139.620 nel biennio 2016/2017, 177.212 nel 2017/2018; il secondo disturbo più diffuso è la disortografia: 68.421 nel biennio 2016/2017,

92.134 nel 2017/2018. Segue la discalculia: 62.877 nel biennio 2016/2017, 86.645 nel 2017/2018. La disgrafia è il disturbo meno diffuso: 57.259 nel biennio 2016/2017, 79.261 nel biennio successivo.

La distribuzione territoriale. Dal punto di vista della distribuzione territoriale, il dato più rilevante è quello dell'Abruzzo, dove l'incidenza delle disabilità è pari al 3,6% nel biennio 2016/2017. Seguono la Liguria e la Sicilia con il 3,3%, il 3,2% nel Lazio, mentre in Sardegna, nelle Marche e in Lombardia rappresentano il 3,1%. Il Molise e la Puglia si attestano sul dato nazionale, con il 2,9%. Seguono sotto la media nazionale, l'Emilia Romagna e la Toscana (2,8%), la Campania e il Piemonte (2,7%). Nel Trentino Alto Adige, nel Veneto e nel Friuli Venezia Giulia si rileva una percentuale di alunni disabili pari al 2,4%. La regione con la percentuale più bassa è la Basilicata: 2,2%. Nell'anno scolastico 2017/2018 (media nazionale al 3,1%) i valori sono i seguenti: Abruzzo (3,7%), Sicilia (3,5%), Sardegna, Lazio e Liguria (3,4%), Lombardia, Marche Umbria (3,3%), mentre le regioni che registrano valori sotto la media nazionale sono: Emilia Romagna e Toscana (3%), Campania (2,9%), Piemonte e Molise (2,8%), Valle d'Aosta e Calabria (2,7%), Veneto (2,6%), Friuli Venezia Giulia (2,5%), Trentino Alto Adige (2,4%) e Basilicata (2,3%). Per quanto riguarda gli alunni con DSA, nel biennio 2016/2017, le regioni con il più alto numero di certificazioni (legge 170/2010) sono: Liguria (4,9%), Valle d'Aosta (4,8%), Piemonte e Lombardia (4,5%), Emilia Romagna (4,2%), Toscana (3,8%), Umbria e Friuli Venezia Giulia (3,7%), Sardegna (3,6%), Lazio e Lombardia e Provincia Autonoma di Trento (3,5%). Su valori apprezzabilmente inferiori troviamo il Veneto (2,5%), l'Abruzzo, il Molise e la Basilicata (2,4%) e la Puglia (1,4%). Valori decisamente sotto soglia rispetto alla media si registrano in Sicilia (1,1%), Campania (0,9%) e Calabria (0,7%). Nel biennio 2017/2018, in Liguria e in Valle d'Aosta la percentuale raggiunge il 5,1%, in Piemonte è pari al 4,9%, in Lombardia al 4,7%, in Emilia Romagna al 4,6%, in Toscana al 4,1%, in Friuli Venezia Giulia al 4%. In Sardegna, Lazio e Umbria rappresentano il 3,9%, nella Provincia Autonoma di Trento il 3,7% e nella Marche il 3,4%. In Abruzzo e nel Molise vi è una presenza di alunni con DSA inferiore alla media nazionale (3,2%), pari al 2,8%; nel Veneto e nella Basilicata la percentuale è pari al 2,7% e in Puglia all'1,6%. Come nel precedente anno scolastico regioni quali Sicilia, Campania e Calabria fanno registrare una percentuale sensibilmente al di sotto di quella delle altre regioni e di quella nazionale: rispettivamente l'1,3%, l'1% e lo 0,8%.

IN BREVE

NELL'ANNO SCOLASTICO 2016/2017, GLI ALUNNI NELLE SCUOLE ITALIANE SONO 8.705.450, QUELLI CON DISABILITÀ 245.336, PARI AL 2,9%. NEL PASSAGGIO AL BIENNIO 2017/2018 SONO DIMINUITI DELLO 0,5%, A FRONTE DI UN AUMENTO DEGLI ALUNNI CON DISABILITÀ PARI AL 9,3%. L'INCREMENTO MAGGIORE SI È AVUTO NELLA SCUOLA DELL'INFANZIA (+11,1%), SEGUITA DALLA SECONDARIA DI II GRADO (+6,8%), DALLA PRIMARIA (+4,7%) E, INFINE, DALLA SECONDARIA DI I GRADO (+2,3%). NELL'ANNO SCOLASTICO 2016/2017, IL TOTALE DEGLI ALUNNI CON DISTURBI SPECIFICI DELL'APPRENDIMENTO, PARI A 254.614, INCIDE PER IL 2,9% SUL TOTALE. NEL BIENNIO SUCCESSIVO, IL NUMERO DEGLI ALUNNI CON DSA È AUMENTATO DELL'8,4%. IL DISTURBO PIÙ DIFFUSO IN TUTTI GLI ORDINI DELLE SCUOLE È RAPPRESENTATO DALLA DISLESSIA: 139.620 NEL BIENNIO 2016/2017, 177.212 NEL 2017/2018.

SCHEDA 40 | AGENZIA NAZIONALE PER I GIOVANI:

UN'ESPERIENZA DI CRESCITA PERSONALE E UMANA, SOCIALE E PROFESSIONALE

L'Agenzia Nazionale per i Giovani (ANG) è un organismo pubblico, dotato di autonomia organizzativa e finanziaria, vigilato dal Governo italiano e dalla Commissione Europea. Attualmente, l'ANG amministra i fondi assegnati all'Italia dai due principali programmi europei per i giovani, Erasmus+: Gioventù in Azione (anni 2014-2020) e Corpo europeo di solidarietà (anni 2018-2020).

“Cambia la vita, apre la mente”: il Programma Erasmus+ Gioventù. Le ultime ricerche condotte dall'ANG insieme alla rete RAY (Research-based Analysis and Monitoring of Erasmus+: Youth in Action Programme) nell'ambito delle competenze e abilità acquisite dai giovani confermano che il programma Erasmus+: Gioventù è: uno strumento valido per accrescere e consolidare le competenze; un'occasione per accrescere il livello delle competenze linguistiche, per agire riflessivamente sulla consapevolezza della dotazione di cui si dispone, o per stimolare l'avvio di percorsi formativi per il loro accrescimento; un'opportunità per acquisire maggiore consapevolezza delle proprie prospettive educative, formative e professionali e per programmare i percorsi futuri e l'acquisizione di ulteriori competenze; uno strumento per rafforzare il sentimento di adesione ai valori europei e all'identità europea; uno stimolo verso un atteggiamento più riflessivo e critico nei confronti delle Istituzioni comunitarie e delle politiche dell'Unione europea; una possibilità strategica per favorire le sfere della partecipazione e della cittadinanza attiva tra i giovani che vi aderiscono.

Le competenze trasversali (soft skills) saranno molto ricercate dal mercato del lavoro tra 10-20 anni (“Rapporto Giovani 2018”, Unioncamere). Le più recenti indagini europee confermano che i datori di lavoro nel 78% dei casi valutano in egual misura le soft skills e le competenze tecniche, addirittura l'8% degli imprenditori valuta le soft skills in maggior misura rispetto a quelle tecniche e specialistiche.

Il recente monitoraggio ex-post sull'esperienza del Servizio Volontario Europeo (SVE), condotto dall'Agenzia Nazionale per i Giovani su 548 ex volontari italiani, conferma i risultati delle ricerche RAY sull'acquisizione di soft skills. Il 62,6% del campione afferma che il Servizio Volontario Europeo è stato utile per accedere all'attività lavorativa; il 74,7% lo ritiene efficace per l'individuazione della propria carriera professionale; l'89,4% dichiara che lo SVE ha permesso di sviluppare e/o acquisire competenze che ha potuto spendere nell'attuale attività lavorativa.

ANG e pari accesso ai programmi. L'Italia risulta il primo Paese di destinazione dei giovani europei che hanno aderito al Corpo Europeo di Solidarietà, a partire da dicembre 2016. Dei 30.000 giovani che hanno partecipato ai progetti, 2.983 sono

stati accolti in Italia principalmente per volontariato, ma anche per tirocinio e lavoro.

La Commissione Europea ha pubblicato l'Invito a presentare proposte per il 2020 nell'ambito di questo Programma: con un budget complessivo di 117 milioni di euro (quasi 13 milioni all'Italia) sarà possibile sostenere attività di solidarietà e offrire ai giovani opportunità per dare supporto alle comunità in una vasta gamma di settori. Sugli oltre 175.000 giovani registrati nel database del Corpo Europeo di Solidarietà, sono 20.111 gli italiani, al terzo posto per numero dopo Turchia e Spagna.

Dal 2014 ad oggi più di 3mila progetti sono stati presentati nell'ambito dei Programmi Erasmus+: Gioventù e Corpo europeo di solidarietà; e sono 1.065 le Associazioni/Enti/Gruppi di giovani beneficiari.

Due nuovi Progetti del ANG. L'Agenzia Nazionale per i Giovani ha scelto di investire concretamente sui giovani per incoraggiarne la partecipazione e l'inclusione creando due nuove ulteriori possibilità: un bando per la creazione di radio digitali ANG inRadio e il progetto #OggiProtagonistiTour. Sono così nate ben 44 digital radio presenti in 13 regioni italiane che, tramite trasmissioni radiofoniche, danno voce a 6mila giovani su temi a loro più vicini: solidarietà, inclusione, partecipazione, diritti umani, occupazione, mobilità giovanile, cittadinanza. L'esperienza di #OggiProtagonistiTour ha offerto la possibilità di incontrare, in un viaggio a 10 tappe in 10 città italiane, oltre 2.000 giovani e operatori giovanili che hanno raccontato le loro storie di vita.

IN BREVE

L'AGENZIA NAZIONALE PER I GIOVANI (ANG) AMMINISTRA I FONDI ASSEGNATI ALL'ITALIA DAI DUE PRINCIPALI PROGRAMMI EUROPEI PER I GIOVANI, ERASMUS+: GIOVENTÙ IN AZIONE (ANNI 2014-2020) E CORPO EUROPEO DI SOLIDARIETÀ (ANNI 2018-2020).

L'ITALIA RISULTA IL PRIMO PAESE DI DESTINAZIONE DEI GIOVANI EUROPEI CHE HANNO ADERITO AL CORPO EUROPEO DI SOLIDARIETÀ, A PARTIRE DA DICEMBRE 2016. DEI 30.000 GIOVANI CHE HANNO PARTECIPATO AI PROGETTI, 2.983 SONO STATI ACCOLTI IN ITALIA PRINCIPALMENTE PER VOLONTARIATO, MA ANCHE PER TIROCINIO E LAVORO.

SUGLI OLTRE 175.000 GIOVANI REGISTRATI NEL DATABASE DEL CORPO EUROPEO DI SOLIDARIETÀ, SONO 20.111 GLI ITALIANI, AL TERZO POSTO PER NUMERO DOPO TURCHIA E SPAGNA.

DAL 2014 AD OGGI PIÙ DI 3MILA PROGETTI SONO STATI PRESENTATI NELL'AMBITO DEI PROGRAMMI ERASMUS+: GIOVENTÙ E CORPO EUROPEO DI SOLIDARIETÀ; E SONO 1.065 LE ASSOCIAZIONI/ENTI/GRUPPI DI GIOVANI BENEFICIARI. A MARGINE DI QUESTI RISULTATI, L'AGENZIA NAZIONALE PER I GIOVANI HA SCELTO DI INVESTIRE CONCRETAMENTE SUI GIOVANI PROMUOVENDO LA CREAZIONE DI RADIO DIGITALI ANG INRADIO E IL PROGETTO #OGGIPROTAGONISTI TOUR.

CAPITOLO 5 LIBERTÀ / SOGGEZIONE

LA LIBERTÀ DI ESSERE ASSOGGETTATI

Potere, libertà, democrazia. Il “potere” è un’astrazione che prende, di volta in volta, le concrete sembianze di determinati rapporti reali. Incarna, dunque, una dimensione eminentemente relazionale. Esso non esiste “in quanto tale”, ma solo nei rapporti tra singoli individui, alcuni dei quali esercitano una “potestà” sugli altri, o tra singoli individui e gruppi umani che a questi sono “assoggettati” o, ancora, tra diversi gruppi umani, alcuni dei quali sottostanno a vincoli di sudditanza rispetto ad altri. Chi esercita un determinato “potere” necessita di qualcuno che a questo “potere” risulti assoggettato. Il “potere”, a qualsiasi titolo venga esercitato su di noi, limita la nostra “libertà”. Così come il “potere” ha acquisito di volta in volta innumerevoli forme, anche la “libertà” ha assunto significati e occupato orizzonti tra loro non sovrapponibili, pur mantenendo quel retrogusto di piacevolezza che è insito nella sua radice etimologica. Questo perché, a differenza del “potere”, la “libertà” non presenta in sé delle controindicazioni, a meno che non si faccia “arbitrio”, ovvero intervenga sull’altrui “libertà”, calpestandola o conculcandola. Ma se tutti gli appartenenti ad un determinato gruppo umano devono sottostare in qualche forma al “potere”, e se gli stessi “poteri” assoluti si giustificano in relazione ad un “potere” superiore, lo stesso non può dirsi in relazione alla “libertà”, alla quale non è “automatico” poter ambire. Nella storia, infatti, essere *liberi* ha sempre identificato una condizione soggettiva e non universale. È solo in una determinata fase storica, nel corso dei 100 anni che vanno dalla Gloriosa Rivoluzione inglese (1688-89) alla Rivoluzione francese (1789), che in Occidente, e solo in Occidente, la “libertà” comincia ad essere proposta a valere per tutti gli individui. Nei due secoli successivi, coniugandosi con l’uguaglianza e la fratellanza e miscelando pensiero liberale e istanze socialiste, la “libertà” diviene un diritto universale, un pilastro basilare delle società moderne e contemporanee caratterizzate da sistemi “democratici”.

L’evoluzione dei sistemi politici in Occidente. In Occidente il protagonista politico assoluto dell’era moderna è lo Stato, così come nella sfera economica è il capitalismo. Mentre per secoli l’organizzazione sociale ha ruotato intorno al principio dinastico, ovvero all’assoggettamento di alcuni territori ad un potere incarnato da un gruppo legato da vincoli familiari e quindi ereditario, nel basso Medioevo l’elemento dinastico ha iniziato a coniugarsi con quello “nazionale”, e gli Stati “nazionali” o “sovrnazionali” hanno progressivamente assunto una conformazione sempre più vicina a quella attuale, nella quale esso è stato prima affiancato, e poi emarginato, dalla crescita di peso di altri elementi riassumibili nel principio di rappresentanza.

Il primo Novecento. Gli elementi cardine delle società occidentali da fine Ottocento alla metà del Novecento sono così riassumibili: una organizzazione centralista o federale, ma comunque intangibile da soggetti esterni, se non attraverso lo strumento bellico, e pienamente sovrana all’interno dei propri confini; una potenzialità militare al servizio della difesa

nazionale, della competizione tra gli Stati, di mire espansionistiche e del controllo diretto o indiretto di territori “altri” (colonialismo); una sovranità doganale, fiscale e monetaria al servizio di un’economia “nazionale”; un sistema politico liberaldemocratico (suffragio censuario o universale) o, in alternativa, un regime totalitario e repressivo del dissenso interno; in entrambi i casi (regime liberaldemocratico e regime totalitario), ricerca del consenso affidata ai nuovi strumenti di comunicazione di massa (cinema e radio).

In questo quadro, la centralità assunta dai ceti medi rappresenta il portato di quel processo tipico delle nascenti società novecentesche che George Mosse ha descritto come «nazionalizzazione delle masse». I ceti intermedi delle società europee del primo Novecento hanno rappresentato, poi, il nerbo di quel fenomeno che va sotto il nome di “nazionalismo” e che, con varie sfumature, ha prodotto in tutti i paesi consenso alle politiche guerrafondaie degli Stati fomentate dalle lobbies degli armamenti e dell’industria pesante.

Il secondo Novecento. A caratterizzare le entità statali occidentali a partire dagli anni Cinquanta sono stati i seguenti elementi: persistenza di una configurazione statale centralista o federale di tipo parlamentare e/o presidenziale o semi presidenziale, con potestà ridotte dagli accordi economici e politici internazionali e transatlantici, e conseguente parziale perdita di sovranità; area della autonoma difesa fortemente limitata e integrata in un contesto di accordi militari sovranazionali (Nato e Patto di Varsavia) e progressivo abbandono dei possedimenti coloniali; sovranità fiscale e doganale progressivamente ridotte da accordi di libero scambio e dalla partecipazione a organismi continentali e mondiali in grado di produrre regolamentazioni “a valere” sui singoli Stati aderenti (Ceka, Mec, Cee, Ue, Fmi, Wto); in Europa sovranità monetaria progressivamente ridotta a favore della moneta unica (Eurozona); in una prima fase, forti interventi diretti dello Stato in economia (fino agli anni Ottanta) e, successivamente, loro divieto dopo il varo delle regole di libera concorrenza intraeuropee (no agli aiuti di Stato); terzietà verso la provenienza di capitali e soggetti imprenditoriali europei ed extraeuropei, ed impossibilità di privilegiare quelli nazionali; sistema politico integralmente democratico e progressiva valorizzazione del ruolo delle opposizioni, comprese quelle di tradizione marxista, fino agli anni Settanta nell’orbita ideologica dell’Unione Sovietica; politiche economiche tendenzialmente interclassiste finalizzate all’assorbimento della *working class* nell’area del ceto medio (omologazione del “quarto stato” al “terzo stato”), moderazione della libertà d’impresa a vantaggio dei superiori interessi della collettività; ampio riconoscimento dei diritti del lavoro; riconoscimento e valorizzazione delle rappresentanze sociali e sindacali (corpi intermedi) e dell’associazionismo; presidio ed espansione dei diritti individuali (libertà di espressione, di pensiero, di religione, di orientamento sessuale, eguaglianza di genere); progressivo avanzamento dell’intervento dello stato sociale

(welfare) nelle aree della sanità (pubblica o pubblico-privata), della previdenza sociale, dell'educazione pubblica (scuola, università, centri di ricerca), nonché dell'assistenza ai disoccupati (ammortizzatori sociali); creazione di strumenti atti a limitare l'impatto delle povertà e delle esclusioni sociali; riconoscimento del valore e della salvaguardia dei beni culturali e ambientali; ricerca del consenso affidata alla libera espressione del voto e alla competizione tra le rappresentanze politico-parlamentari; moderato uso della forza dello Stato in chiave di ordine pubblico.

In Italia si verificano fenomeni che solo poche decine di anni prima sarebbero stati impensabili, come l'accesso all'istruzione superiore aperto a tutti; un ascensore sociale accettabilmente funzionante; la locomozione privata ad amplissima diffusione; l'ampliarsi dell'area dei consumi voluttuari "di massa".

Il protagonista di questo mercato di beni e servizi coincide con il protagonista del mercato della politica e del consenso: è il cittadino-lavoratore, appartenente ai sempre più diffusi ceti medi, che "vota" e "consuma". Con l'espressione della sua adesione politica, organizzata attraverso partiti di massa, sindacati ed associazioni, contribuisce a dar nerbo ai sistemi democratici. Con l'attitudine sempre più onnivora (e compulsiva) a consumare, fa girare le ruote della produzione e della distribuzione, contribuendo ad innalzare gli indicatori del Prodotto interno lordo; con i propri risparmi e con i versamenti pensionistici pubblici e privati, permette la crescita del debito pubblico, dà nerbo all'attività bancaria e fornisce carburante agli scambi borsistici, inserendosi, in parte inconsapevolmente, nel processo di finanziarizzazione dell'economia.

Bene, tutto questo appartiene al passato: il ceto medio, infatti, ha perso di peso economico, di identità, di centralità e, conseguentemente, non è più il perno intorno al quale ruotano le dinamiche della rappresentanza politica.

Il destino del ceto medio nell'area della globalizzazione e dell'informazione. La crisi di leadership delle economie occidentali nel mondo globalizzato. La crisi del ceto medio è un fenomeno che investe tutte le società occidentali, ed è universalmente riconosciuta. I ceti medi si stanno impoverendo, e conseguentemente divengono i più pugnaci contestatori di quegli stessi sistemi che nei decenni precedenti li avevano portati in palmo di mano.

L'evidente e progressivo indebolimento dei ceti medi produce la scissione del binomio cittadinanza-lavoro, che ha caratterizzato in maniera cogente il secondo Dopoguerra.

La quarta rivoluzione industriale, quella dell'ITC e dei robot, di cui è specchio e allo stesso tempo strumento il web, ha modificato il concetto stesso di lavoro e le sue tradizionali concretizzazioni: localizzazione, fabbrica, gerarchia, professionalità, relazionalità sociale, riconoscimento economico, difesa dei diritti. I *working poors* aumentano sempre di numero e la ripartizione classica delle occupazioni e delle mansioni ha visto stravolti i suoi equilibri interni.

La massa del lavoro si rivela la più facilmente sostituibile nei processi di informatizzazione e di automazione. I lavori super qualificati sono divenuti maggiormente apicali e in grado di determinare elevatissime quantità di ricchezza, oltre a rappresentare una sorta di nuovi "super poteri"; quelli dequalificati, al contrario, aumentano sempre di più fino al

punto di rendere necessario svolgerne diversi e contemporaneamente per avvicinarsi a redditi comunque insufficienti.

La (ri)nascita del populismo. I "populismi" del secolo scorso sono stati un prodotto delle difficoltà e delle arretratezze insite nei processi di sviluppo dei sistemi liberali e liberaldemocratici. I "populismi" contemporanei non sono invece riferibili a quegli elementi di arretratezza che hanno contraddistinto i populismi e i totalitarismi del Novecento. Appaiono, al contrario, il frutto della piena realizzazione e, quindi, dell'esaurimento di un modello.

L'Italia e i "populismi" del terzo millennio. La Penisola ha rappresentato fin dagli anni Venti del Novecento un vero e proprio laboratorio politico che ha spesso anticipato trend che successivamente si sono manifestati in altre aree europee.

All'Italia spetta il triste primato della prima, drammatica, crisi di un sistema liberaldemocratico occidentale, sfociata nell'istaurazione del regime fascista dei primi anni Venti, che nel decennio successivo avrebbe rappresentato il battistrada per il Portogallo, la Germania e la Spagna.

Sempre a proposito di "primati", l'Italia è anche il primo Paese in cui la cornice della rappresentanza e degli equilibri istituzionali propri di una democrazia compiuta, ha cominciato ad incrinarsi quando, negli anni Novanta, è comparsa una nuova figura: quella del partito "personale".

Negli anni successivi la personalizzazione della politica ha via via interessato anche le aree politiche del centro-sinistra; nel decennio in corso, anche il maggiore erede della tradizione di sinistra, il Partito Democratico, ha conosciuto la sua stagione leaderistica, legata al ruolo e agli atteggiamenti di Matteo Renzi, Segretario del Partito e Presidente del Consiglio.

Il Movimento Cinque Stelle. Nell'ultimo quindicennio sul sistema politico italiano si sono abbattuti i riflessi e gli effetti delle crisi finanziarie mondiali del 2007-2008 e del 2012, divorando quote della ricchezza nazionale equivalenti a più del 10% del Pil, e colpendo in primo luogo il settore manifatturiero della Penisola. Ad oggi la somma delle stentate riprese degli anni successivi ha solo ridotto il gap con la situazione pre-crisi, e ancora oggi il Paese presenta un -5% rispetto al 2006.

Il combinato-disposto del deterioramento degli equilibri politici, ha prodotto proprio nel 2007 le prime manifestazioni pubbliche di un nuovo movimento antipartitico che a Bologna produsse il V-Day, una grande manifestazione antisistema, ispirata dal noto comico Beppe Grillo.

Solo sei anni dopo questo Movimento nato dal nulla, alla prima presenza in una consultazione elettorale, quella delle politiche del 2013, era già divenuto la prima forza politica nazionale, con il 25% dei suffragi. Alle elezioni del 2018 questo risultato veniva incrementato, fino a superare il 32% dei voti, aprendo così al Movimento le porte del Governo.

Nel giro di pochi anni, tra il 2008 e il 2013 e, ancor di più, tra 2013 e 2018, i preesistenti partiti politici di centro-destra e di centro-sinistra avevano ceduto al nuovo soggetto parte consistente dei loro consensi, facendolo diventare di gran lunga la maggiore forza politica nazionale.

Nel 2018 il Movimento ha lanciato la Piattaforma Rousseau. Il continuo ricorso al web come fonte di legittimazione politica, chiama in campo una concezione di "democrazia diretta" che porta con sé una riduzione di valore della democrazia

rappresentativa. In ciò si configura massimamente la matrice populista del Movimento.

Le sue confuse posizioni alla prova del governo, sia in importanti Amministrazioni locali (soprattutto Roma), sia a livello nazionale, hanno prodotto un allontanamento di quello stesso elettorato. Il risultato è che alle elezioni europee del 26 maggio 2019 il Movimento è passato dal 32% al 17%.

L'ascesa della Lega di Matteo Salvini. Il leader della Lega è riuscito in poco più di cinque anni a trasportare un partitino territoriale di destra, che nelle elezioni politiche del 2013 aveva ottenuto il 4,1% dei consensi, concentrati esclusivamente nelle regioni settentrionali, nel maggior partito nazionale che alle europee del 2019 ha raggiunto il 34%.

Gli elementi più marcati nelle politiche della Lega sono la sovraesposizione del suo leader, un dichiarato sovranismo e l'opposizione all'Europa e all'euro, una collocazione internazionale che guarda all'America non in continuità con lo schieramento del Patto Atlantico, bensì in assonanza con le posizioni a loro volta sovraniste di Donald Trump, e ancor più apertamente alla Russia di Putin. In ambito Ue la Lega plaude alla Brexit ed è alleata con il Fronte Nazionale francese di Marie Le Pen, così come con i paesi "a democrazia ridotta" come l'Ungheria di Orbán e gli altri aderenti allo schieramento di Visegrád. Sul fronte interno l'elemento dominante è una virulenta opposizione ai flussi di immigrazione dal Nord Africa e dal Medio Oriente. Tutti gli analisti concordano nel segnalare che aver moltiplicato di 8 volte i consensi dal 2013 al 2019, è in primo luogo frutto dell'attacco della Lega all'immigrazione dei disperati. Decisivo, è l'utilizzo dei social che permette un contatto diretto con ampie platee di fan, conquistate da un linguaggio basilare e semplificato. Oltre che semplificato, il linguaggio di Salvini è assai aggressivo, e induce all'*hate speech*. Il linguaggio d'odio è l'elemento base della comunicazione social, ovvero di quella che viene dai critici definita "la bestia", e non disdegna di strizzare l'occhio alla xenofobia e al razzismo e di flirtare con triti slogan fascisti.

I "due populismi". Il successo di due populismi così diversi tra loro, che per quattordici mesi – tra giugno 2018 e agosto 2019 – hanno costituito il primo Governo Conte, introduce la considerazione obbligata circa la debolezza dell'intero sistema politico preesistente. La versione dei Cinque Stelle e quella di Salvini si sono affermate perché in politica, come in natura, il vuoto non esiste. Le forze moderate e progressiste finiscono col rappresentare fasce minoritarie della popolazione, ed in special modo quelle meno toccate dalle crisi dell'ultimo quindicennio. I progressisti non riescono ad esprimere adeguate classi dirigenti, ma ciò a sua volta deriva dalla incapacità di produrre idee per un futuro realistico e accettabile.

I due populismi per una breve stagione hanno tentato di cogestire un progetto per il Paese che non poteva che fallire, in quanto era basato sul nulla e per di più coniugava slogan e sensibilità all'opposto. In questo percorso uno dei due "si è bruciato". L'altro è al momento vincente nei numeri, ma non sembra in grado di sostenere una efficace prova di governo,

perché geneticamente portato alla "conquista" più che alla "gestione". Salvini è programmaticamente "contro"; in tal modo, intercetta ed alimenta le insoddisfazioni diffuse.

Conclusioni. "Potere", "libertà" e "democrazia" – le astrazioni di cui abbiamo parlato all'inizio di questo saggio –, sono con ogni probabilità destinate a coniugarsi in forme assai diverse dal recente passato, con rapporti intrinseci modificati di nuovo a vantaggio del "potere" nelle sue declinazioni sia economiche sia politiche. Da qui il termine "democrazia": mantenimento delle forme della democrazia compiuta, ma loro svuotamento; scambio tra minore libertà e presunta maggiore sicurezza; democrazia rappresentativa mutilata dal ricorso al rapporto diretto tra cittadino e detentori o rappresentanti del potere.

Quello che la sociologia ha inquadrato nel secondo Dopoguerra come "individuo-massa", oggi è divenuto il protagonista di un "individualismo di massa" che non sente proprio alcun valore comunitario. L'illusione di "cavarsela" in un rapporto conflittuale con il "resto del mondo" per quanto infruttuosa rappresenta una semplificazione facilmente metabolizzabile; per di più permette lo scatenarsi degli istinti più aggressivi verso "l'altro collettivo", così come verso "l'altro" *tout court*. Da qui nasce una diversa "libertà": quella di scegliere di essere "assoggettati". Questo individuo sempre più "nudo", ha comunque bisogno di qualche fac-simile di indumento con cui apparentemente ripararsi; qualcosa di *pret a porter*, buono per tutte le occasioni e facile da cambiare perché poco impegnativo: cosa meglio, dunque, dei modelli delle *maison* del populismo, che ci ammantano con un "passato felice" o con slogan democraticisti? I "populismi" sono le *new-entry* di un'offerta politica che fa acqua da tutte le parti. Ma i "populismi", oltre a non rappresentare le "cause", non incarnano le "soluzioni", in primo luogo perché anche essi non sono in grado di ipotizzare e di identificare scenari futuri.

Il risultato è che libertà e democrazia appaiono ben definite solo per il passato, mentre latita la loro riproposizione per l'oggi e per il domani. Solo il potere non ha problemi: è abituato da sempre a cavarsela assai bene, tanto più quando le società non fanno nulla per contenerlo e regolarlo.

Il 14 novembre 2019 è comparso in Italia un movimento nuovo quello delle "sardine": partendo da una riuscita manifestazione a Bologna, il movimento ha portato in piazza in molte città (italiane e non solo) decine di migliaia di giovani e meno giovani che rivendicano un'idea di futuro in netta contrapposizione con i populismi e i sovranismi che negli ultimi anni hanno conquistato una sostanziale e incontrastata egemonia. Non accadeva da anni.

Si tratta di un soggetto certamente interessante in quanto "esterno" al perimetro della politica tradizionale, ma non anti-politico. Al contrario, le "sardine" chiedono alla Politica di rialzare la testa, e richiamano in campo l'esigenza della competenza e la logica della mediazione, entrambi elementi fondamentali da cui rifuggono i populismi.

SONDAGGIO-SCHEDA 41 | IL POTERE DELLA PAURA: IL PERICOLO TRA APPARENZA E REALTÀ

Un italiano su due si sente sicuro nella città in cui vive (53,2%). L'indagine condotta dall'Eurispes ha lo scopo di indagare sul senso di insicurezza degli italiani rispetto al luogo in cui vivono e sui provvedimenti intrapresi, negli ultimi due anni, per sentirsi al sicuro. Agli intervistati è stato chiesto di esprimere un giudizio sul grado di sicurezza della città in cui vivono. Il 53,2% degli italiani ritiene di vivere in una città abbastanza (44,1%) e molto (9,1%) sicura; sul versante opposto, il 30,4% giudica la propria città come poco (26,3%) e per niente sicura (4,1%).

Anche se con un dato che si discosta solo in parte dalle altre fasce d'età, sono soprattutto i giovanissimi (dai 18 ai 24 anni) a segnalare un livello basso di sicurezza nella città in cui vivono (complessivamente poco o per niente sicura per il 33,3%). Le Regioni del Centro (34,6%) e del Sud Italia (35%) raccolgono il numero più elevato di cittadini che ritengono di vivere in città non sicure.

Paura di subire reati: solo per il 7% è diminuita. Al campione è stato chiesto se e come sia cambiata negli ultimi due anni la paura di subire reati. Nella maggior parte dei casi essa è rimasta invariata (68,5%), e dal confronto con le risposte fornite alla stessa domanda nell'indagine del 2019, nel 2020 si evidenzia un calo di quanti hanno visto aumentare la propria paura (dal 30% al 24,5%), in favore di coloro i quali ritengono che sia rimasta invariata (+9,4% rispetto al 2019). Resta, comunque, considerevole la percentuale di italiani che mostrano la convinzione del rischio di subire reati, dato che solo il 7% afferma che la paura sia diminuita, in calo rispetto al 10,9% riscontrato nel 2019.

In difesa e non all'attacco: come ci si protegge. I provvedimenti adottati negli ultimi due anni per sentirsi più sicuri hanno visto la maggioranza degli italiani installare grate alle finestre (28,7%), un sistema di allarme (28,6%) o una porta blindata (27,3%). Una percentuale inferiore (11,1%) porta con sé, per sentirsi al sicuro, uno spray al peperoncino, un coltello (9,2%) o ha acquistato un'arma da fuoco (8%). Conforta osservare che le strategie più adottate siano quelle che accentuano la necessità di protezione più che di attacco, manifestata invece da altre soluzioni proposte (coltello, acquisto di arma da fuoco). Tra i provvedimenti "difensivi", lo spray al peperoncino è una soluzione adottata soprattutto dalle fasce d'età più adulte: in primis i 25-34enni e i 35-44enni (11,9%); seguono i 45-64enni (11,6%) e gli over 65 (11,2%), mentre tra i 18-24enni si riscontra la percentuale più bassa (5,7%), e si scopre che preferiscono, invece, portare con sé un coltello (10,5%). Hanno acquistato un'arma da fuoco per sentirsi più sicuri il 9,6% dei 25-34enni e il 9,1% dei 45-64enni. Hanno installato grate alle finestre soprattutto gli abitanti del Nord-Est (36,6%). La porta blindata (32,5%) e l'installazione di

un sistema di allarme (33,3%) sono provvedimenti presi maggiormente al Centro.

Lo spray al peperoncino è più gettonato nel Nord-Est (19%), dove si registrano le percentuali più alte anche tra chi porta con sé un coltello (17,6%) o ha acquistato un'arma da fuoco (14,8%).

Stalking, l'ex-partner responsabile delle molestie in circa un caso su quattro. L'Eurispes ha indagato sull'evoluzione del fenomeno monitorandolo negli ultimi anni e descrivendone la diffusione e le dinamiche.

Nell'indagine del 2020, emerge che il 7,9% degli intervistati ha riferito di essere rimasta vittima stalking, l'87,4% non ha subito questo reato e il 4,7% ha preferito non indicare alcuna risposta. I risultati in serie storica, a partire dal 2013, segnano un andamento altalenante del dato, la cui incidenza è progressivamente diminuita negli anni 2013-2015 (passando dal 10,5% al 7,5%), per poi tornare a crescere fra il 2016 e il 2019 (che è stato l'anno con l'incidenza più alta del 13,5%). Le risposte affermative del 2020 (7,9%) sono assimilabili con l'incidenza più bassa riscontrata dal 2013 (ovvero il 7,5% del 2015).

Le vittime di stalking sono soprattutto persone tra i 45 e i 64 anni (9,7%) e giovani tra i 18 e i 24 anni (9,5%). Sono le donne ad essere più spesso vittime di atti persecutori, con l'8,9% di risposte affermative rispetto al 6,8% registrato per gli uomini.

L'ampiezza del fenomeno e le varie sfaccettature che lo connotano rendono complessa la descrizione di un profilo tipo del molestatore, ma anche nel 2020 l'ex partner si conferma come il primo responsabile di atti persecutori (24,1%). Al secondo posto tra gli autori un conoscente (9,7%), cui seguono le categorie amico (8,5%) e collega (7,8%). Cresce, inoltre, la categoria "altro" (13,5%).

IN BREVE

SECONDO L'INDAGINE DELL'EURISPES, UN ITALIANO SU DUE SI SENTE SICURO NELLA CITTÀ IN CUI VIVE (53,2%), MA PER IL 30,4% IL LUOGO IN CUI ABITA NON È SICURO. NEGLI ULTIMI DUE ANNI, LA PAURA DI SUBIRE REATI È RIMASTA INVARIATA PER IL 68,5% DEI CITTADINI, PER IL 24,5% È AUMENTATA E SOLO PER IL 7% È DIMINUITA.

IN MOLTI PER PROTEGGERSI HANNO INSTALLATO GRATE ALLE FINESTRE (28,7%), UN SISTEMA DI ALLARME (28,6%) O UNA PORTA BLINDATA (27,3%). ALCUNI SI SONO SENTITI PIÙ SICURI POTANDO CON SÉ UNO SPRAY AL PEPERONCINO (11,1%) O ADDIRITTURA UN COLTELLO (9,2%), NON MANCA CHI HA ACQUISTATO UN'ARMA DA FUOCO (8%).

SE IL 7,9% DEI CITTADINI SI È TROVATO VITTIMA DI EPISODI DI STALKING, IL RESPONSABILE DELLE MOLESTIE IN CIRCA UN CASO SU QUATTRO È STATO L'EX-PARTNER. LE VITTIME DI STALKING SONO SOPRATTUTTO PERSONE TRA I 45 E I 64 ANNI (9,7%) E GIOVANI TRA I 18 E I 24 ANNI (9,5%).

SONDAGGIO-SCHEDA 42 | IL PROCESSO PENALE IN ITALIA. IMPUTATI PER SEMPRE

Processi infiniti: 154 giorni in media per il rinvio a giudizio. Il giudizio ordinario risulta essere il rito processuale più frequente nei processi penali che si svolgono in Italia (88,4%). Per il 4,6% dei procedimenti si tratta di giudizio abbreviato, per il 5% di messa alla prova, per il 2% di applicazione pena su richiesta delle parti. La durata media del rinvio a giudizio si attesta intorno ai 5 mesi (154 giorni, nel 2008 erano 139) per i procedimenti in Aula monocratica ed ai 4 mesi (129 giorni, nel 2008 erano 117) per quelli davanti al Tribunale collegiale.

È quanto risulta dall'indagine sul Processo Penale in Italia realizzata dall'Eurispes in collaborazione con l'Unione delle Camere Penali, che ha preso in esame 32 Tribunali sul territorio nazionale e 13.755 processi.

Ritardi e durata delle udienze, altro che quarto d'ora accademico. Oltre un decimo delle udienze inizia con un ritardo superiore ai 30 minuti: l'11,1% di quelle che si svolgono in Aula monocratica ed il 13% di quelle in Aula collegiale. Nei Tribunali delle Isole si riscontra la percentuale più alta di ritardi rispetto alla media (22,2%). In caso di ritardo, solo per poco più di un decimo i giudici hanno dato una giustificazione (13,1% nelle Aule monocratiche, 11,8% in quelle collegiali). Nei processi penali, la durata media delle udienze in Aula monocratica è stata 6,47 ore, nelle Aule collegiali è di 7,57 ore. Solo nel 4,9% dei casi l'orario di chiamata coincide con l'orario di fissazione del procedimento; quindi nel 95,1% dei casi la chiamata arriva in ritardo. Il ritardo medio nella chiamata dei procedimenti ammonta a 80,63 minuti (48,82 al Nord-Ovest; 62,25 minuti al Nord-Est; 83,88 minuti al Centro, 113,06 minuti al Sud e 114,13 minuti nelle Isole).

Il Giudice rinvia otto volte su dieci, solo il 20% va a sentenza. L'indagine sul processo penale in Italia mette in evidenza l'inconcludenza della maggioranza dei processi, che non si esaurisce nell'udienza stessa ma termina con la disposizione del Giudice di rinviare ad altra udienza la decisione definitiva.

Il rinvio ad altra udienza rappresenta quasi otto casi su dieci (78,9%, +9,6% rispetto al 2008); solo un quinto dei procedimenti arriva ad una sentenza (20,5%, -9% rispetto al 2008). La restituzione degli atti al PM riguarda lo 0,6% dei casi.

Tre sentenze su dieci sono assoluzioni, in 1 caso su 4 il reato è estinto. Nei procedimenti arrivati a sentenza, le assoluzioni rappresentano poco meno del 30%; di questi, il 4% sono assoluzioni ex art. 131 bis c.p. (non punibilità per particolare tenuità del fatto). Le condanne incidono per il 43,7% delle sentenze; percentuale nettamente più bassa di quella rilevata nel 2008 (60,6%). Al contrario, risulta molto più elevata la quota relativa all'estinzione del reato: 26,5%, a fronte del 14,9% del 2008.

I processi prescritti sono il 2% del totale. Il motivo più frequente per l'estinzione del reato e della pena è la prescrizione (42,8%), seguita dalla remissione della querela (27,6%) e dall'esito positivo della messa alla prova (14,1%). Pesano per il 2,9% l'oblazione e per l'1% le condotte riparatorie ex art. 162 ter c.p.. Mettendo in relazione i valori assoluti con il totale delle sentenze, risulta che la prescrizione è un motivo di estinzione del reato che incide per il 10% sui procedimenti arrivati a sentenza e che rappresenta poco più del 2% del totale

dei processi monitorati.

La prescrizione incide in oltre la metà dei casi al Sud (57,7%) e al Centro (52,8%), a fronte del 45,2% delle Isole, del 34,6% del Nord-Est e del più modesto 20,4% del Nord-Ovest. Tra i delitti prescritti, i reati contro il patrimonio pesano per il 25,1%, i reati contro la persona per il 15,6%, i reati contro lo Stato, le altre istituzioni sociali e l'ordine pubblico per il 10,2%, i reati contro l'economia e la fede pubblica per il 9,2%. Seguono le violazioni del Codice della Strada (7,6%), i reati in materia di stupefacenti (4,1%), i reati contro la famiglia, la moralità pubblica ed il buon costume (3,8%), i reati tributari (3,5%).

La piaga dei rinvii: in un caso su dieci colpa dell'omessa o irregolare notifica e dell'assenza del Giudice.

Prendendo in esame le ragioni di rinvio ad altra udienza, più frequenti sono il fatto che si trattava di un'udienza di sola ammissione prove (16,4%), la prosecuzione dell'istruttoria (16,1%), la discussione (10,7%), l'assenza dei testi citati dal PM (8,3%), l'omessa o irregolare notifica all'imputato (6,2%), la richiesta di messa alla prova (4,3%), l'assenza del Giudice titolare (3,3%). Accanto a ragioni "fisiologiche", dunque, sull'elevatissimo numero di rinvii incidono anche ragioni "patologiche", come l'omessa/irregolare notifica all'imputato e l'assenza del Giudice titolare.

Rispetto al 2008 risultano ragioni meno frequenti rispetto al passato l'udienza di sola ammissione prove (dal 27% al 16,4%), i problemi logistici (assenza trascrittori, orario sindacale del personale) (dal 6,8% allo 0,4%), l'assenza del Giudice titolare (dal 12,4% al 3,3%).

In caso di rinvio dell'udienza per assenza dei testi del PM, solo in un terzo dei casi (33%) il o i testi assenti hanno giustificato l'assenza (nel 2008 era il 39,6%). E solo in un decimo dei casi (0,4%) viene disposto l'accompagnamento coatto e solo nel 16% dei casi viene irrogata una sanzione. Quanto il rinvio dell'udienza è dovuto all'assenza dei testi della difesa, l'assenza viene giustificata in oltre la metà dei casi (53,1%).

IN BREVE

LA DURATA MEDIA DEL RINVIO A GIUDIZIO SI ATTESTA INTORNO AI 5 MESI PER I PROCEDIMENTI IN AULA MONOCRATICA E AI 4 MESI PER QUELLI DAVANTI AL TRIBUNALE COLLEGIALE. IL RINVIO AD ALTRA UDIENZA RAPPRESENTA QUASI OTTO CASI SU DIECI (78,9%, +9,6% RISPETTO AL 2008); SOLO UN QUINTO DEI PROCEDIMENTI ARRIVA AD UNA SENTENZA (20,5%, -9% RISPETTO AL 2008). DEI PROCEDIMENTI ARRIVATI A SENTENZA, LE ASSOLUZIONI SONO POCO MENO DEL 30%, LE CONDANNE IL 43,7%; NEL 26,5% DEI CASI IL REATO VIENE ESTINTO. IL MOTIVO PIÙ FREQUENTE PER L'ESTINZIONE DEL REATO E DELLA PENA È LA PRESCRIZIONE (42,8%) CHE RAPPRESENTA POCO PIÙ DEL 2% DEL TOTALE DEI PROCESSI MONITORATI. TRA I DELITTI PRESCRITTI, I REATI CONTRO IL PATRIMONIO (25,1%), I REATI CONTRO LA PERSONA (15,6%), I REATI CONTRO LO STATO, LE ALTRE ISTITUZIONI SOCIALI E L'ORDINE PUBBLICO (10,2%), I REATI CONTRO L'ECONOMIA E LA FEDE PUBBLICA (9,2%). SEGUONO LE VIOLAZIONI DEL CODICE DELLA STRADA (7,6%), I REATI IN MATERIA DI STUPEFACENTI (4,1%), I REATI CONTRO LA FAMIGLIA, LA MORALITÀ PUBBLICA ED IL BUON COSTUME (3,8%), I REATI TRIBUTARI (3,5%).

SCHEDA 43 | IL MEZZOGIORNO AL DI LÀ DELLE FAKE NEWS

La spesa pubblica: confronto tra Centro-Nord e Mezzogiorno. Nel 2018, le famiglie del Meridione hanno tagliato la spesa alimentare dello 0,5%. Fra il 2002 e il 2017, gli emigrati dal Mezzogiorno sono stati più di 2 milioni, di cui la metà sotto i 35 anni, con circa 200mila laureati. Il Pil al Sud è cresciuto dello 0,6% appena, rispetto allo 0,9% del Centro-Nord (Svimez). Il calo della crescita al Sud è dovuto dal 2018 a una diminuzione della domanda interna, per il ridursi della capacità di spesa delle famiglie e per la destinazione di minori fondi pubblici rispetto al Centro-Nord. Ma quanto lo Stato destina alle due diverse parti del Paese in termini di Spesa Pubblica Allargata? Nel 2016 lo Stato italiano ha speso 15.062 euro pro capite al Centro-Nord e 12.040 euro pro capite al Meridione. In altre parole, ciascun cittadino meridionale ha ricevuto in media 3.022 euro in meno rispetto a un suo connazionale residente al Centro-Nord. Nel 2017, si rileva un'ulteriore diminuzione della spesa pubblica al Mezzogiorno, che arriva a 11.939 (-0,8)%, mentre al Centro-Nord si riscontra un aumento dell'1,6% (da 15.062 a 15.297 euro). In questo modo, la differenza di spesa pubblica fra Centro-Nord e Mezzogiorno, nel 2017, arriva ad assumere un valore di 3.358 euro pro capite. Il valore medio di tale differenza fra le due macro aree, per il periodo che va dal 2000 al 2017, è di circa 3.482 euro pro capite. In sostanza, emerge una realtà dei fatti ben diversa rispetto a quanto diffuso nell'immaginario collettivo che vorrebbe un Sud "inondato" di una quantità immane di risorse finanziarie pubbliche, sottratte per contro al Centro-Nord.

Come è distribuito il complessivo ammontare della spesa pubblica fra le singole regioni italiane? Dal 2000 al 2007 le otto regioni meridionali occupano i posti più bassi della classifica, decisamente tutti al di sotto della media nazionale (che è pari a 16.697 euro pro capite). Per contro, tutte le regioni del Nord Italia si vedono irrorate dallo Stato di un quantitativo di spesa annua nettamente superiore alla media nazionale. Al primo posto la Valle d'Aosta, che riceve in media ogni anno 27.874 euro per ogni cittadino; la spesa annua in assoluto più bassa è la Calabria (9.761 euro pro capite). Di fatto, ogni calabrese riceve in media annualmente 18.113 euro in meno rispetto a un residente della Valle d'Aosta.

Modello di sviluppo: è ancora quello inaugurato all'alba dell'Unità d'Italia. Il Prodotto interno lordo al Nord Italia dipende molto poco dalle esportazioni all'estero e per grossissima parte invece dalla vendita dei prodotti al Sud, il quale a sua volta nei confronti dello scambio di prodotti con il Nord Italia mostra valori in perdita di diversa gravità, che tuttavia non riflettono parimenti ciò che accade invece nei loro rapporti con l'estero (*Sviluppo, rischio e conti con l'esterno delle regioni italiane*, Laterza). La situazione di import-export tra Nord e Sud Italia, tutta a vantaggio del Settentrione è resa possibile, paradossalmente, proprio da quei tanto discussi trasferimenti giungenti da Nord a Sud, come frutto delle tasse pagate dal Settentrione. Se questi ultimi infatti fossero oggi annullati o semplicemente ridotti paradossalmente il primo a farne le spese sarebbe proprio il Nord, subendone le conseguenze peggiori.

A conti fatti, a fronte dei 45 miliardi di euro di trasferimenti che ogni anno si sono spostati da Nord a Sud, ve ne sono stati altri 70,5 pervenuti al Nord compiendo il percorso inverso; senza contare poi che i prestiti, la raccolta e gli sportelli bancari al Sud sono al 90% di proprietà di banche settentrionali.

La spesa pubblica nei diversi settori. Previdenza e Integrazioni Salariali. Nel 2017, il solo settore della Previdenza e Integrazioni Salariali (che incorpora una serie di servizi al cittadino, miranti a tutelare soprattutto le fasce più deboli della società) assorbe il 34,6% della spesa pubblica totale. Al Centro-Nord esso assume il valore di 5.439 euro per abitante (pari al 35,6 per cento della spesa totale), mentre al Mezzogiorno è pari a 3.860 euro per cittadino. Dal 2000 al 2017, i valori di spesa pro capite al Mezzogiorno sono sempre rimasti decisamente più bassi rispetto a quelli del Centro-Nord. La spesa sociale è profondamente diversa fra le varie parti del Paese. Essa in media ammonta a circa 67,6 euro pro capite l'anno, ma in Emilia Romagna, ad esempio, vale 78,4 euro, mentre in Calabria 36,4 e in Campania 31,8 euro per abitante (dati Sose, società del Ministero dell'Economia e della Banca d'Italia). La Commissione Bicamerale per l'Attuazione del Federalismo Fiscale ha fornito i valori medi d'*efficienza di gestione della spesa* per ogni singola Regione a statuto ordinario. E, sorprendentemente al Sud, contrariamente a quanto ritenuto, gli indici sono dello stesso livello di quelli del Nord; con Calabria e Puglia efficienti nello spendere il denaro pubblico quanto Piemonte, Lombardia e Veneto; o con la Basilicata dagli indici pari a quelli di Emilia Romagna e Liguria. Ironia della sorte, poi, la Regione più efficiente nello spendere il denaro pubblico, il Molise, è meridionale. Mentre le due dalle peggiori performance, Toscana e Lazio, appartengono al Centro-Nord. Inoltre, inaspettatamente, vien fuori che Napoli, Foggia o Bari nello spendere il denaro pubblico sono efficienti quanto Torino e Genova e addirittura più efficienti di Milano, Verona, Parma, Reggio Emilia o Bologna.

Amministrazione e illegalità. Il settore *Amministrazione generale* è il terzo comparto per quantità di risorse pubbliche assorbite. Dal 2000 al 2017 si è avuto un lento ma progressivo e sensibile allargamento della divaricazione fra la spesa del Mezzogiorno e quella del Centro-Nord, a vantaggio chiaramente di quest'ultimo.

Altro elemento inatteso è che la distribuzione territoriale dell'illegalità economico-amministrativa non vede primeggiare il Mezzogiorno. I livelli d'illegalità più alti si riscontrano nelle Regioni a statuto speciale del Nord Italia: ovvero, in Valle d'Aosta, Friuli Venezia Giulia e Trentino Alto Adige.

Sanità ed efficienza della spesa pubblica sanitaria. Nel settore della Sanità la sproporzione tra la spesa pubblica che lo Stato realizza al Centro-Nord e quella che effettua al Mezzogiorno è notevole. Nel 2010 e nel 2014 la differenza ha raggiunto, rispettivamente, i 438 e 439 euro pro capite, mentre nel 2011 lo scarto ha addirittura sfiorato i 500 euro. Al Sud l'esiguità dei finanziamenti pubblici alla sanità significa per gli ammalati il dover sostenere costi molto più elevati per visite mediche ed esami, paradossalmente per vedersi però erogare servizi in maniera tutt'altro che efficiente, tramite strutture, attrezzature, strumentazioni e macchinari inferiori sia in

numero che per qualità con, di conseguenza, il formarsi di liste d'attesa lunghissime, con un deciso guadagno in malasanità.

La minore spesa pubblica per la sanità alimenta poi la cosiddetta mobilità sanitaria, il fenomeno dei malati che dal Sud vanno a farsi curare al Nord, determinando un ulteriore guadagno per il Settentrione (nel 2017 pari a oltre 4,6 miliardi di euro). Nel settore sanità, nelle Regioni del Mezzogiorno sottoposte a monitoraggio o controllo dei Ministeri della Salute e dell'Economia, tra il 2006 e il 2017, il deficit è diminuito e quasi si è annullato. Viceversa, nelle Regioni del Nord a Statuto speciale che beneficiano di maggiore autonomia e libertà di spesa, il deficit è raddoppiato (Relazione al Parlamento sull'attuazione del federalismo fiscale, Corte dei Conti).

Energia, Industria, imprese e voglia di lavorare. Per quanto riguarda la voce *Energia* è interessante rilevare che, sebbene il grosso dei giacimenti di combustibili fossili si trovi al Sud Italia, in particolare in Sicilia e in Basilicata, la spesa pubblica riguardante tale settore risulta comunque nettamente maggiore al Centro-Nord.

La voce *Industria e Artigianato* include invece la spesa pubblica per gli interventi di sostegno alle imprese operanti nei settori dell'industria e dell'artigianato, realizzati mediante la concessione di trasferimenti o l'erogazione di crediti d'imposta. I fondi che lo Stato indirizza al Sud sono in media all'anno di oltre 3.482 euro pro capite in meno rispetto a quelli versati al Centro-Nord. Eppure, nel periodo 2010/2018, il Sud non solo si caratterizza per il saldo del numero d'imprese mediamente più elevato d'Italia, ma in media presenta addirittura i tassi di crescita più pronunciati del Paese. Viceversa, al Nord si riscontrano i valori e i tassi più bassi, con le peggiori performance al Nord-Est, dove per 5 anni su 9 si sono avute più cessazioni che nascite di nuove attività imprenditoriali (saldo negativo) (dati Unioncamere).

Infrastrutture, Investimenti, Fondi europei e ricerca. Per quanto riguarda la voce *Viabilità*, la spesa fino al 2010 è in media fortemente inferiore al Mezzogiorno, in seguito crolla progressivamente per tutte le aree del Paese.

L'Italia tutta sta assistendo a un declino inarrestabile nella spesa in conto capitale della Pubblica amministrazione; sia in termini assoluti che in percentuale sul Pil. Al Sud tutto questo è

ancora più accentuato. Addirittura le risorse aggiuntive dovute ai fondi comunitari, per il Mezzogiorno, sono diventate sostitutive delle risorse ordinarie non versate dallo Stato italiano. Nelle regioni svantaggiate dell'Europa centrale, che ricevono i fondi strutturali come quelle del Mezzogiorno, il tasso di investimenti è del 4%, mentre per il Sud Italia si era concordato per lo 0,43%, ma si è realizzato solo lo 0,38%. I Fondi di Coesione che la Ue aveva assegnato all'Italia per favorire la convergenza e l'avvicinamento fra aree diverse del Paese, benché destinati per l'85% al Sud, sono stati spesi invece per il 73% al Centro-Nord, paradossalmente finendo per allontanare ulteriormente le due parti del Paese.

IN BREVE

NEL 2018, LE FAMIGLIE DEL MERIDIONE HANNO TAGLIATO LA SPESA AUMENTARE DELLO 0,5%. FRA IL 2002 E IL 2017, GLI EMIGRATI DAL MEZZOGIORNO SONO STATI PIÙ DI 2 MILIONI. IL PIL AL SUD È CRESCIUTO DELLO 0,6% RISPETTO ALLO 0,9% DEL CENTRO-NORD. NEL 2016 LO STATO HA SPESO 15.062 EURO PRO CAPITE AL CENTRO-NORD E 12.040 EURO PRO CAPITE AL MERIDIONE: CIASCUN CITTADINO MERIDIONALE HA RICEVUTO IN MEDIA 3.022 EURO IN MENO. NEL 2017, SI RILEVA UN'ULTERIORE DIMINUZIONE DELLA SPESA PUBBLICA CHE ARRIVA A 11.939 (-0,8)%, CONTRO UN AUMENTO DELL'1,6% AL CENTRO-NORD.

DAL 2000 AL 2007 LE OTTO REGIONI MERIDIONALI OCCUPANO I POSTI PIÙ BASSI DELLA CLASSIFICA, PER QUANTO RIGUARDA LA SPESA PUBBLICA, MENTRE TUTTE LE REGIONI DEL NORD ITALIA SI VEDONO IRRORATE QUANTITATIVI SUPERIORE ALLA MEDIA NAZIONALE. AL PRIMO POSTO LA VALLE D'AOSTA (27.874 EURO PER OGNI CITTADINO), ULTIMA LA CALABRIA (9.761 EURO PRO CAPITE).

NEL 2017, IL SETTORE DELLA PREVIDENZA E INTEGRAZIONI SALARIALI ASSORBE IL 34,6% DELLA SPESA PUBBLICA TOTALE. AL CENTRO-NORD ESSO ASSUME IL VALORE DI 5.439 EURO PER ABITANTE (PARI AL 35,6 PER CENTO DELLA SPESA TOTALE), MENTRE AL MEZZOGIORNO È PARI A 3.860 EURO PER CITTADINO. NEL SETTORE DELLA SANITÀ, NEL 2010 E NEL 2014, LA DIFFERENZA HA RAGGIUNTO, RISPETTIVAMENTE, I 438 E 439 EURO PRO CAPITE, MENTRE NEL 2011 LO SCARTO HA ADDIRITTURA SFIORATO I 500 EURO.

SCHEDA 44 | L'IRAP: UN'IMPOSTA ALIENA SULLA QUALE INTERVENIRE

Come funziona l'Irap. Con la Finanziaria 2008 l'Irap ha assunto la natura di imposta dello Stato. L'imposta spetta alla singola Regione al netto di una quota che deve essere devoluta allo Stato a compensazione dei costi delle attività di controllo, liquidazione e accertamento. Le Regioni devolvono una quota del gettito ad ogni Provincia e ad ogni Comune. L'Irap colpisce il valore della produzione netta delle imprese, ossia, in termini generali, il reddito prodotto, comprensivo dei costi per il personale e degli oneri e dei proventi di natura finanziaria. È l'unica imposta proporzionale al fatturato e non applicata all'utile di esercizio. Il gettito serve anche a finanziare il Fondo sanitario nazionale. Sono soggetti all'Irap (art. 3 D.Lgs. n. 446/97): società di capitali; enti che hanno per oggetto esclusivo o principale l'esercizio di un'attività commerciale; Amministrazioni pubbliche (Stato, Regioni, Province, Comuni, ecc.); enti non commerciali residenti; società ed enti non residenti di qualsiasi tipo; società in nome collettivo e in accomandita semplice; persone fisiche esercenti attività commerciali o di lavoro autonomo ad esclusione dei soggetti rientranti nel regime dei minimi; produttori agricoli (solo se non esonerati). La base imponibile (e l'aliquota) si determina in maniera differente a seconda dell'attività esercitata. L'importo da versare si ottiene applicando alla base imponibile, detta Valore della Produzione Netta, un'aliquota secondo quanto previsto dall'art. 16 del decreto legislativo n. 446 del 1997. Le aliquote Irap a seconda dell'attività svolta, sono le seguenti: ordinaria: 3,9%; imprese concessionarie (non sono comprese quelle di costruzione e per la gestione di autostrade e trafori); 4,2%; banche e società finanziarie: 4,65%; assicurazioni: 5,9%; agricoltura e piccola pesca: 1,9%; amministrazioni ed enti pubblici: 8,5%. L'Irap è indeducibile dalle imposte sui redditi.

Nel 2018 l'Irap vale 25 miliardi. In Lombardia il gettito più alto. Il dato Irap complessivo per il 2018 è di 25.009 miliardi di euro; nel 2017 era stato di 26,2 miliardi di euro (il 52,9% del totale delle entrate da imposte e tributi propri delle Regioni), finalizzato a finanziare la spesa della sanità, al quale ha contribuito per il 22,8% del totale. In Lombardia l'Irap (nel 2017) ha prodotto un gettito di 5,5 miliardi di euro; nel Lazio 4,4 miliardi di euro; in Emilia Romagna 2,1 miliardi di euro; in Campania 2 miliardi di euro; in Piemonte 1,8 miliardi di euro; in Veneto 1,7 miliardi di euro. Il gettito minore si è registrato, invece, in Valle d'Aosta con 56 milioni di euro; in Molise l'Irap ha prodotto un gettito di 104 milioni di euro; in Basilicata 180 milioni di euro; nella Provincia Autonoma di Trento 225 milioni di euro; nella Provincia Autonoma di Bolzano 250 milioni di euro. È nel Friuli Venezia Giulia che il gettito dell'Irap ha avuto la maggiore incidenza sulle imposte e tributi propri regionali con il 64,5% del totale delle entrate; seguono Sardegna (63,9%), Puglia (63,6%), Marche (62%), Lombardia (60,8%). Minore incidenza sul totale delle imposte e tributi propri si è registrata in Campania (21,1%), Basilicata (40,7%), Piemonte (44,5%), Calabria (47,5%).

Le nuove deduzioni per limitare le criticità. La componente lavoro della base imponibile (aspetto più criticato) è stata da qualche anno pressoché sterilizzata: il Legislatore ha stabilito una serie di deduzioni a carico del datore di lavoro, per diminuire la base imponibile sui cui applicare l'aliquota, a condizione che vengano effettuate nuove assunzioni con contratto a tempo indeterminato: assicurazione infortuni; deduzioni forfetarie per i dipendenti: per ogni assunto a tempo indeterminato si possono dedurre dal calcolo della base imponibile 7.500 o 15.000 euro, che diventano 13.500 o 21.000 per tutte le lavoratrici e per i lavoratori sotto i 35 anni; contributi previdenziali e assistenziali, escluse le aziende che operano in regime di concessione e a

tariffa nel settore energetico, acqua, poste, trasporti, infrastrutture, trattamento rifiuti e acque di scarico, infrastrutture; spese sostenute per apprendisti, disabili, contratti di formazione, addetti a ricerca e sviluppo; altre deduzioni: 1.850 euro per ogni dipendente che concorre alla formazione del valore della produzione (massimo 5 dipendenti e 400.000 euro di produzione), costi residui per il personale, incremento della base occupazionale (solo se le assunzioni sono a tempo indeterminato e fino a 2 anni successivi all'assunzione); attività all'estero: nel caso in cui il soggetto contribuente risulti residente in Italia ma svolge le sue attività anche all'estero, le deduzioni spettanti vengono riconosciute solo per il personale impiegato sul territorio nazionale; la Legge di Stabilità 2016 ha previsto la possibilità di dedurre dalla base imponibile per il calcolo dell'Irap il 70% del costo sostenuto per i lavoratori stagionali (ma solo se impiegati per almeno 120 giorni); deduzione forfetaria per chi non ha lavoratori dipendenti: un credito di imposta pari al 10% dell'Irap lorda indicata in fase di dichiarazione.

Proposte di rimodulazione. Il gettito Irap totale è pari a 23,618 miliardi di euro, composto da quanto proviene dalla tassazione dei privati (13,836 miliardi) e da quella delle Amministrazioni pubbliche (per 9,782 miliardi). Dal momento che l'Irap è un'imposta regionale, la sua eventuale abolizione, se non compensata adeguatamente, metterebbe infatti a rischio i conti dei Bilanci delle Regioni. Tra le proposte per rimodulare l'imposta si può pensare al suo dimezzamento per i soli privati, che avrebbe un impatto sui conti pubblici di circa 7 miliardi di euro. Oppure alla trasformazione in addizionale Ires: con la cancellazione del costo del lavoro dalla base imponibile Irap, l'imposta regionale sulle attività produttive rappresenta a tutti gli effetti un'addizionale all'Imposta sul reddito delle società. Considerando che oltre il 90% dell'imponibile dell'Irap è ormai costituito dalla componente reddituale, si potrebbe pensare ad un'addizione dell'imposta sul reddito (Ires o Irpef), potendo anzi, fin da subito, essere a tal fine utilizzata la già esistente addizionale regionale, adeguandone la forcella percentuale. In tal modo, inoltre, quasi tre milioni di soggetti sarebbero esclusi dal versamento dell'imposta e sollevati da gravosi impedimenti burocratici.

IN BREVE

IL DATO IRAP COMPLESSIVO PER IL 2018 È DI 25.009 MILIARDI DI EURO; NEL 2017 ERA STATO DI 26,2 MILIARDI DI EURO (IL 52,9% DEL TOTALE DELLE ENTRATE DA IMPOSTE E TRIBUTI PROPRI DELLE REGIONI). IN LOMBARDIA L'IRAP HA PRODOTTO UN GETTITO DI 5,5 MILIARDI DI EURO; NEL LAZIO 4,4 MILIARDI; IN EMILIA ROMAGNA 2,1 MILIARDI; IN CAMPANIA 2 MILIARDI; IN PIEMONTE 1,8 MILIARDI; IN VENETO 1,7 MILIARDI. IL GETTITO MINORE SI È REGISTRATO IN VALLE D'AOSTA CON 56 MILIONI. CON LO SCOPO DI INCREMENTARE L'OCCUPAZIONE, SONO STATE STABILITE UNA SERIE DI DEDUZIONI A CARICO DEL DATORE DI LAVORO PER DIMINUIRE LA BASE IMPONIBILE SUI CUI APPLICARE L'ALiquOTA. TRA LE VOCI: ASSICURAZIONE INFORTUNI; DEDUZIONI FORFETARIE PER I DIPENDENTI; CONTRIBUTI PREVIDENZIALI E ASSISTENZIALI; SPESE SOSTENUTE PER APPRENDISTI, DISABILI, CONTRATTI DI FORMAZIONE, ADDETTI A RICERCA E SVILUPPO; LA LEGGE DI STABILITÀ 2016 HA PREVISTO LA POSSIBILITÀ DI DEDURRE DALLA BASE IMPONIBILE PER IL CALCOLO DELL'IRAP IL 70% DEL COSTO SOSTENUTO PER I LAVORATORI STAGIONALI (MA SOLO SE IMPIEGATI PER ALMENO 120 GIORNI); DEDUZIONE FORFETARIA PER CHI NON HA LAVORATORI DIPENDENTI.

SCHEDA 45 | CRIF: UN SISTEMA SENZA CONTROLLO

Centrale Rischi Finanziari S.p.A. Crif è una società che fornisce supporto all'erogazione e alla gestione del credito al consumo, e offre informazioni di referenza creditizia per la previsione e il controllo dei rischi finanziari. Fondata a Bologna nel 1988, è stata la prima società ad introdurre un sistema di informazioni creditizie in Italia. Dal 2003 l'azionista di maggioranza è Cribis Holding S.r.l.; altri azionisti sono BNL, Deutsche Bank, Banco Popolare, e persone fisiche.

Nel 2011, diventa la prima agenzia di rating italiana, con possibilità di emettere giudizi validi in tutta Europa.

Crif gestisce Eurisc (database di informazioni creditizie di tutti i dati relativi ai finanziamenti concessi a consumatori e imprese) trasmessi da circa 500 banche e finanziarie. Ogni giorno, il 90% degli sportelli bancari consulta Crif per effettuare verifiche sulle richieste di credito (Indagine Camera dei deputati, 2009).

Una presenza capillare. Crif non gestisce solo dati sensibili italiani, ma ricopre un ruolo globale, coinvolgendo *decision maker* nel mondo. È presente in quattro continenti, con attività dirette in 29 paesi. Oggi, oltre 6.300 banche e società finanziarie, 55.000 imprese e 310.000 consumatori nel mondo utilizzano i servizi Crif in 50 paesi.

Conservazione e trasmissione dei dati. I tempi di conservazione dei dati nella centrale rischi cambiano a seconda della tipologia di informazione censita, e vanno dai 6 ai 36 mesi (per morosità gravi). Il Sistema di Informazioni Creditizie (Sic) della Crif raccoglie informazioni fornite da istituti di credito sui finanziamenti richiesti e ottenuti da consumatori e imprese, al fine di fornire una "referenza" per chi richiede un nuovo credito. La sua attività è regolamentata dal Codice Privacy e, in particolare, dal Codice deontologico per i sistemi di informazioni creditizie privati.

Informazioni creditizie. Nel sistema Crif sono presenti dati generici e dati relativi alla richiesta del prestito. Inoltre, sono registrate le informazioni creditizie di "tipo positivo": finanziamenti rimborsati regolarmente, che possono essere registrati soltanto dopo aver prestato il consenso; che di "tipo negativo": ritardi nei rimborsi e morosità, non necessitano del consenso del soggetto. (Provvedimento sul bilanciamento degli interessi, ad integrazione del Codice Deontologico del Garante Privacy, 2004). Il consenso non è richiesto per i finanziamenti concessi a società, imprenditori individuali e liberi professionisti.

Rispetto della Privacy. Diversamente dagli Stati Uniti, in Italia l'unica norma che ne disciplina il comportamento è un Codice deontologico di buona condotta e, la normativa vigente, tanto rigida nei confronti della gestione dei dati gestiti da enti pubblici, non lo è altrettanto nei confronti di un ente privato, come Crif, gestito da una fiduciaria.

Il nuovo "Codice di Condotta". Il punto focale risiede nel raggiungimento di un equilibrio tra il diritto di oblio sulle informazioni commerciali negative e la sicurezza dei rapporti d'affari. E sul tema, sono da tenere presenti anche le prescrizioni del Codice di condotta sulle informazioni commerciali, approvato dal Garante Privacy nel 2019. Il nuovo Codice si inserisce nel panorama delle novità della disciplina sulla protezione dei dati.

Con il regolamento Ue 2016/679, in materia di protezione dei dati (Gdpr), l'ordinamento italiano si è adeguato, e ha stabilito

l'approvazione del (nuovo) "Codice di condotta" (articolo 40 Gdpr), in sostituzione al precedente "Codice di deontologia e buona condotta". L'adesione al nuovo Codice servirà alle imprese per dimostrare la conformità al Gdpr per i trattamenti dati, per le misure di sicurezza, e per valutare le misure tecniche e organizzative.

La conoscenza di informazioni sulla propria controparte è fondamentale per fare business, ma serve un bilanciamento tra circolazione selvaggia dei dati e esigenza di conoscere l'affidabilità del soggetto.

Centrale rischi di Crif e criticità nella gestione dei dati. Diversamente dalla centrale rischi della Banca d'Italia, in cui confluiscono solo le posizioni di gravi insolvenze, in Crif vanno tutte le informazioni relative ai finanziamenti di privati o aziende, a prescindere se siano stati rimborsati o meno. L'accesso nelle banche dati di Crif è gratuito per le persone fisiche, e a pagamento per le aziende (4 o 10 euro). Qualora la Visura Crif dovesse contenere dati inesatti o non aggiornati, i soggetti segnalati possono richiederne la modifica o la cancellazione.

Frodi di dati sensibili e cattiva segnalazione. Dato l'aumento delle truffe, potrebbe accadere di essere vittime di frodi creditizie e di violazione di identità, e la vittima, ignara, si ritrova iscritta nelle banche dati della Crif. Oggi, sono quasi 20 milioni gli italiani segnalati nelle banche dati di Crif (ma anche Ctc ed Experian). E fra i tantissimi segnalati circa 6 milioni sono coloro che, nonostante abbiano provveduto a regolarizzare la propria posizione debitoria, si vedono ancora costretti a subire l'"abuso" della cattiva segnalazione, senza la possibilità di accedere a nuovo credito.

Importanza dei big data. Tali dati hanno un enorme valore economico per la stessa società Crif, che infatti ne sfrutta il valore, in un contesto normativo in cui la tassazione dei profitti derivanti dai big data non è ancora chiaramente disciplinata.

I cittadini cedono gratis informazioni, firmando termini e condizioni contrattuali, a società (tipo Crif) che ne traggono profitti, con il paradosso che ciò è legale.

Mancanza di sanzioni per irregolarità nell'iscrizione nella banca dati. Le regole non mancano ma non sempre sono applicate e sanzionate. Inoltre sono più rigide per le banche dati pubbliche che per quelle private.

Infatti, sebbene l'indicazione del credito "a sofferenza" presso Crif sia illegittima se non è preceduta da una comunicazione nei confronti del soggetto finanziato, non vi è un reale "incentivo" perché mancano le sanzioni. Ne consegue che, chiunque abbia contratto un debito e non versi almeno due rate, viene subito segnalato alle Sic e inserito in una black list dalla quale è difficile uscire. L'iscrizione in uno o più Sic comporta il rischio di futuri dinieghi di finanziamento.

Per tale motivo, la giurisprudenza ha fissato dei paletti: per la Centrale di rischi della Banca d'Italia vi è l'obbligo di preavviso e di risarcimento in caso di omessa comunicazione.

Inoltre, una recente Ordinanza della Cassazione ha ribadito alcuni principi ormai consolidati di tutela per il consumatore, che sarebbe equo valessero per tutte le altre banche dati, anche private, compresa la Crif. Tra questi, la possibilità per il correntista, qualora la segnalazione sia illegittima, di richiedere

la cancellazione immediata dalla banca dati, nel caso agendo anche giudizialmente e chiedendo un risarcimento.

Il credito rateale dei consumatori italiani. Il sistema Crif raccoglie i dati di oltre 85 milioni di posizioni creditizie. Nel 1° semestre 2019, il 39,4% (quasi 4 italiani su 10) ha almeno un credito rateale attivo; a livello pro capite, ogni consumatore rimborsa rate di 344 euro mensili, con un indebitamento residuo pro capite medio, pari a 33.084 euro, in parte dovuto ai mutui.

Se da un lato questi dati confermano l'allargamento della platea di fruitori di crediti bancari, dall'altro il progressivo calo della rata media e l'indebitamento residuo sono una positiva indicazione della sostenibilità del debito degli italiani.

Le forme di finanziamento più diffuse sono i prestiti finalizzati (acquisto di beni e servizi), con il 45,5% sul totale; seguono i prestiti personali (32,8%) e i mutui (21,7%).

Distribuzione territoriale. La regione con la quota più elevata di popolazione maggiorenne con un credito attivo è la Toscana (44,2% del totale), seguita da Sardegna (43,2%), Friuli Venezia Giulia (42,9%). A livello provinciale, Cagliari rileva la quota più elevata di crediti attivi (49,1%), seguita da Livorno, La Spezia, Lodi e Massa-Carrara (tutte vicine al 50%). Bolzano e Trento hanno la minor quota.

Distribuzione delle diverse tipologie di contratti di finanziamento. Con riferimento ai mutui, l'incidenza più elevata la detengono i friulani (30,8% del totale), gli emiliani (26,2%) e i lombardi (25,9%). Sotto la media nazionale si collocano i calabresi, i sardi ed i campani. L'incidenza maggiore per i prestiti personali la riporta il Molise (37,2%), mentre Toscana (29,9%) e Lombardia (30,3%) chiudono la graduatoria. Per i prestiti in beni e servizi, ai primi posti sono i calabresi (53,5%) e i campani (49,9%).

Rata media. La rata media mensile più elevata la si trova in Trentino Alto Adige (430 euro), nel Veneto (390 euro), in Lombardia (387 euro), in cui mutui e reddito disponibile sono più alti. Specularmente, al Sud e nelle Isole troviamo le rate medie mensili più basse.

Debito residuo. Anche per il debito residuo il Trentino Alto Adige si attesta al primo posto (43.289 euro pro capite), seguito da Lombardia (41.189 euro), Emilia Romagna e Veneto. A livello provinciale, Milano e Bolzano registrano gli importi più alti (oltre i 50.000 euro), seguite da Roma (47.000 euro). (Mappa del Credito MisterCredit-CRIF)

Necessità di nuovi interventi normativi. La normativa delle società fiduciarie risale alla legge n. 1966 del 1939, ma resta ancora oggi un settore sconosciuto sotto molti aspetti. Le

fiduciarie sono quelle società che «si propongono, sotto forma di impresa, di assumere l'amministrazione dei beni per conto di terzi, l'organizzazione e la revisione contabile di aziende e la rappresentanza dei portatori di azioni e di obbligazioni». Si intende che viene trasferita al fiduciario non la piena titolarità di un diritto, ma la sola legittimazione ad esercitare in nome proprio, nell'interesse altrui, un diritto, di cui comunque rimane titolare il fiduciante.

La tutela patrimoniale è dunque solo indiretta. Un maggiore controllo a carico delle fiduciarie, potrebbe portare ad una maggiore trasparenza, anche in Crif, e a risultati economici rilevanti.

IN BREVE

LA CENTRALE RISCHI FINANZIARI S.P.A. (CRIF) È UNA SOCIETÀ CHE FORNISCE SUPPORTO ALL'EROGAZIONE E ALLA GESTIONE DEL CREDITO AL CONSUMO, E ATTRIBUISCE UN MERITO CREDITIZIO.

È STATA LA PRIMA IN ITALIA AD INTRODURRE UN SISTEMA DI INFORMAZIONI CREDITIZIE. L'AZIONISTA DI MAGGIORANZA È CRIBIS HOLDING S.R.L. DI PROPRIETÀ DI UNIONE FIDUCIARIA S.P.A. OGNI GIORNO IL 90% DEGLI SPORTELLI BANCARI CONSULTA CRIF PER EFFETTUARE VERIFICHE SULLE RICHIESTE DI CREDITO (INDAGINE CAMERA DEI DEPUTATI, 2009).

PRIMA DI CONCEDERE UN FINANZIAMENTO GLI OPERATORI VALUTANO L'AFFIDABILITÀ FINANZIARIA ATTRAVERSO IL SISTEMA DI INFORMAZIONI CREDITIZIE (SIC) DI CRIF.

OGGI, OLTRE 6.300 BANCHE E SOCIETÀ FINANZIARIE, 55.000 IMPRESE E 310.000 CONSUMATORI NEL MONDO UTILIZZANO I SERVIZI CRIF IN 50 PAESI.

CRIF HA NATURA DI SOCIETÀ PRIVATA.

SONO RICHIESTE MINORI GARANZIE PER L'INSERIMENTO IN BANCHE DATE PRIVATE CHE NON IN QUELLE PUBBLICHE. NEL 1° SEMESTRE 2019, IL 39,4% (QUASI 4 ITALIANI SU 10) HA ALMENO UN CREDITO RATEALE ATTIVO. A LIVELLO PRO CAPITE, OGNI CONSUMATORE RIMBORSA RATE DI 344€ MENSILI. L'INDEBITAMENTO RESIDUO MEDIO PRO CAPITE È DI 33.084€.

LE FORME DI FINANZIAMENTO PIÙ DIFFUSE SONO I PRESTITI FINALIZZATI ALL'ACQUISTO DI BENI E SERVIZI (45,5%), PRESTITI PERSONALI (32,8%) E MUTUI (21,7%).

(MAPPA DEL CREDITO MISTERCREDIT-CRIF).

IL CONTESTO IN CUI CRIF OPERA È RILEVANTE PER GLI INTERESSI COINVOLTI, MA OPACO NELLA DISCIPLINA CHE LO CARATTERIZZA.

SCHEMA-SONDAGGIO 46 | VAPING E TABACCO RISCALDATO: LE OPINIONI DEI CONSUMATORI ITALIANI

Il fumo ormai da decenni continua a confermarsi come la prima causa di mortalità e morbosità prevenibile, provocando ogni anno più decessi di alcol, aids, droghe, incidenti stradali, omicidi e suicidi messi insieme (dati Ministero della Salute). In Italia i tabagisti sono circa il 20% della popolazione di cui il 61,8% uomini e il 38,8% donne (ISS).

Nonostante le sigarette tradizionali restino le protagoniste indiscusse del mercato del tabacco, negli ultimi anni si è assistito alla crescita del settore di prodotti senza combustione (sigarette elettroniche e prodotti a tabacco riscaldato), che stanno lentamente conquistando una fetta del mercato. Anche in Italia i consumatori di liquidi per sigaretta elettronica e di stick di tabacco riscaldato sono in aumento.

Svapatori d'Italia: i risultati dell'indagine Eurispes. L'Eurispes, attraverso un'indagine svolta in occasione di Vapitaly, la fiera internazionale del Vaping che si è tenuta a Verona, evento di riferimento per appassionati ed operatori del settore, ha raccolto le opinioni dei consumatori di sigarette elettroniche. L'indagine campionaria è stata realizzata tra il 18 ed il 20 maggio 2019 tramite la somministrazione face to face di 265 questionari. Poco più del 90% di chi consuma prodotti senza combustione usa la sigaretta elettronica; il 3,4% preferisce i prodotti a tabacco riscaldato; mentre il 4,9% li utilizza entrambi. Gli uomini più delle donne utilizzano prevalentemente la sigaretta elettronica (92,6% contro 82,6%); le fumatrici scelgono invece più spesso l'utilizzo combinato di entrambi dei prodotti senza combustione (8,7% contro 4,1%).

Consumatori di lunga data, ma i nuovi consumatori sono soprattutto donne. Il 43,4% usa i prodotti senza combustione da 2-4 anni e il 23,4% da più di 4 anni; sono il 18,9% coloro i quali hanno iniziato da 6 mesi-1 anno e il 14% quanti li utilizzano da meno di sei mesi. Questi risultati mostrano che, chi inizia a "svapare", tende a mantenere nel tempo l'abitudine all'utilizzo di tali prodotti.

Tra le donne risulta particolarmente elevata la percentuale delle nuove consumatrici che hanno iniziato da meno di sei mesi (30,4% contro il 10,7% per gli uomini).

Le motivazioni che spingono all'utilizzo: prima, la salute. La metà del campione (50,6%) ha scelto questi prodotti ritenendoli meno dannosi per la salute. Un intervistato su 3 afferma di sentirsi meglio fisicamente; l'8,3% di aver riscontrato effetti positivi sul proprio corpo e il 6,8% li utilizza per dare meno fastidio a chi gli è accanto.

Un'esperienza positiva. Ai fumatori è stato chiesto di valutare la propria esperienza con i prodotti senza combustione: per il 74,7% è stata molto positiva e per il 23,8% abbastanza positiva; solo l'1,1% del campione afferma di aver avuto un'esperienza abbastanza negativa e per nessuno è stata molto negativa.

È vero che... Agli intervistati è stato chiesto di esprimere la propria opinione su alcune affermazioni relative ai prodotti senza combustione anche rispetto alle differenze con le sigarette tradizionali. Il 96,6% afferma di trovare piacevole il loro aroma e il 95,5% è convinto che arrechino minor danno alla salute e anche di sentirsi meglio fisicamente rispetto al fumo di sigarette tradizionali; per il 91,7% sono uno strumento utile a smettere di fumare; l'89,8% non riscontra particolari difficoltà nella manutenzione o nell'utilizzo e l'81,9% degli

svapatori si dichiara d'accordo con l'affermazione che i prodotti senza combustione non infastidiscono chi gli sta vicino.

Solo il 22,6% ritiene che tali prodotti abbiano un costo troppo elevato, a fronte del 75,5% di risposte negative, mentre a soffrire la mancanza della gestualità associata alle sigarette tradizionali è poco più di un intervistato su quattro (26,8%) e sono ancora di più coloro i quali rispondono di non trarne la stessa soddisfazione (35,8%). L'aspetto che convince meno gli utilizzatori dei prodotti senza combustione riguarda il fatto che diano dipendenza: nonostante per il 58,5% questo non accade, il 39,6% afferma che anche questi prodotti creino dipendenza.

Ma come incidono i prodotti senza combustione sull'abitudine di fumare le sigarette tradizionali? Il 66,4% dei fumatori dichiara di aver completamente smesso di fumarle dopo aver provato i prodotti senza combustione e il 22,6% ne ha diminuito il consumo. Solo il 5,7% ha mantenuto invariate le proprie abitudini nonostante utilizzi anche questi prodotti, l'1,1% fa un uso associato di entrambi i prodotti senza combustione, mentre lo 0,8% ha ripreso a fumare esclusivamente le sigarette tradizionali.

Tra i modi di fumare, la sigaretta elettronica giudicata la meno nociva. La sigaretta tradizionale è il prodotto considerato più nocivo (considerata dannosa "molto" e "abbastanza" nel 94,8% dei casi). Al contrario, la sigaretta elettronica è il prodotto al quale viene attribuito un minore effetto dannoso (9,1%).

Sigaro (83,4%) e pipa (82,2%) sarebbero nocivi quasi quanto la sigaretta tradizionale. L'utilizzo dei prodotti a tabacco riscaldato è giudicato pericoloso per la salute nel 65,7% dei casi. Il consumo di hashish/marijuana invece viene giudicato in prevalenza molto dannoso, ma con una percentuale nettamente più bassa rispetto alle sigarette tradizionali, al sigaro e alla pipa (52,8%).

A chi affidarsi per informarsi sui rischi del fumo? Il 30,6% del campione si affida al medico curante; il 24,2% ai documenti ufficiali del Ministero della Sanità o dell'Oms e il 16,6% considera più affidabili le informazioni trovate su Internet. I giornali o le riviste sono la fonte più qualificata per il 6,8%; gli operatori del settore per il 4,5%; radio e televisione per il 4,2%; il 3,4% ha fiducia nell'opinione di familiari/amici/conoscenti e il 2,3% in quella degli altri fumatori. Solo lo 0,4% del campione afferma di non aver mai ottenuto informazioni a riguardo; mentre l'1,9% sia affida a fonti diverse da quelle elencate e il 5,1% non sa esprimere un'opinione.

Vaping: l'importanza del passaparola. Il passaparola sembra essere il principale canale di diffusione dei prodotti senza combustione, con il 57% dei consumatori che dichiara di esserne venuto a conoscenza perché utilizzati da amici/conoscenti/parenti. Il 22,3% li ha conosciuti su Internet e l'11,3% tramite le riviste; al 6,4% sono stati regalati e il 2,6% li ha conosciuti attraverso la lettura di articoli o riviste.

Inoltre, il 92,8% degli utilizzatori di prodotti senza combustione ha consigliato ad altri fumatori di provarli.

Tasse in fumo. Un abbassamento dei prezzi grazie ad una minore tassazione dei prodotti senza combustione incentiverebbe sicuramente a proseguirne l'utilizzo per il 76,2% del campione intervistato.

Ma sigarette elettroniche e tabacco riscaldato devono essere soggetti a tassazione? Per il 64,2% dei consumatori tali prodotti dovrebbero essere esclusi dalla tassazione, mentre per il 14,3% devono essere tassati; in molti non hanno saputo o voluto esprimersi al riguardo (21,5%).

E quale sarebbe il rapporto ottimale tra tasse e prezzo dei prodotti di nuova generazione, anche rispetto alla tassazione imposta sulle sigarette tradizionali, pari a circa il 60% del prezzo di vendita? Per quanto riguarda le sigarette elettroniche, il 39,6% del campione concorda nel ritenere opportuna una tassazione corrispondente alla sola Iva, il 24,2% aggiungerebbe all'Iva un'accisa pari all'1-9% del prezzo al dettaglio, il 6% una compresa tra il 10% e il 29% del prezzo al dettaglio e solo lo 0,8% vorrebbe un'imposizione ancora più alta, tra il 30% e il 49% del prezzo al dettaglio in aggiunta all'Iva; elevato il numero di quanti non sanno esprimersi a riguardo (29,4%).

I risultati rispetto ai prodotti a base di tabacco riscaldato sono molto diversi: il 41,2% di intervistati non riesce a pronunciarsi su questo tema e, tra quanti indicano una risposta, primeggiano i sostenitori di una pressione più alta con il 19,6%, seguiti da quanti sono favorevoli ad aggiungere all'Iva il 10-29% del prezzo al dettaglio (16,2%) e sono poco meno quelli che vorrebbero una tassazione tra l'1% e il 9% del prezzo al dettaglio più Iva (15,1%); solo il 7,9% limiterebbe l'imposizione fiscale alla sola Iva.

Rispetto alla creazione, a livello di Ue, di categorie fiscali per le sigarette elettroniche e i prodotti a tabacco riscaldato, separate rispetto ai tradizionali prodotti da fumo, il 54,3% del campione si dichiara favorevole. Su questo tema è molto ampia la fetta degli indecisi, con il 19,6% che indica la risposta "forse" e il 15,2% che non risponde; mentre circa un intervistato su dieci (10,9%) non sarebbe d'accordo con un provvedimento di questo tipo.

Sempre in materia di tassazione a livello europeo, il 37% degli intervistati sarebbero favorevoli alla fissazione di un'aliquota di accisa minima dell'Ue per le sigarette elettroniche e i prodotti a tabacco riscaldato. I contrari ad un tale provvedimento sono il 22,6%, mentre a prevalere sono di fatto gli incerti con un totale del 40,4% (24,9% "forse" e 15,5% non ha fornito alcuna risposta).

IN BREVE

L'EURISPES HA SVOLTO UN'INDAGINE IN OCCASIONE DELLA FIERA VAPITALY RACCOLGENDO LE OPINIONI DI 265 CONSUMATORI PRODOTTI SENZA COMBUSTIONE. IN 9 CASI SU 10 SI È TRATTATO DI FUMATORI DI SIGARETTA ELETTRONICA; IL 3,4% PREFERISCE I PRODOTTI A TABACCO RISCALDATO; MENTRE IL 4,9% LI UTILIZZA ENTRAMBI.

IL 43,4% USA I PRODOTTI SENZA COMBUSTIONE DA 2-4 ANNI E IL 23,4% DA PIÙ DI 4 ANNI; SONO IL 18,9% COLORO I QUALI HANNO INIZIATO DA 6 MESI-1 ANNO

E IL 14% QUANTI LI UTILIZZANO DA MENO DI SEI MESI.

IL 66,4% DEI FUMATORI INTERVISTATI HA COMPLETAMENTE SMESSO DI FUMARE SIGARETTE TRADIZIONALI DOPO AVER PROVATO I PRODOTTI SENZA COMBUSTIONE E IL 22,6% NE HA DIMINUITO IL CONSUMO. SOLO IL 5,7% HA MANTENUTO INVARIATE LE PROPRIE ABITUDINI NONOSTANTE UTILIZZI ANCHE QUESTI PRODOTTI, L'1,1% FA UN USO ASSOCIATO DI ENTRAMBI I PRODOTTI SENZA COMBUSTIONE, MENTRE LO 0,8% HA RIPRESO A FUMARE ESCLUSIVAMENTE LE SIGARETTE TRADIZIONALI.

LA SIGARETTA TRADIZIONALE È IL PRODOTTO CONSIDERATO PIÙ NOCIVO (CONSIDERATA DANNOSA "MOLTO" E "ABBASTANZA" NEL 94,8% DEI CASI). AL CONTRARIO, LA SIGARETTA ELETTRONICA È IL PRODOTTO AL QUALE VIENE ATTRIBUITO UN MINORE EFFETTO DANNOSO (9,1%). SIGARO (83,4%) E PIPA (82,2%) SAREBBERO NOCIVI QUASI QUANTO LA SIGARETTA TRADIZIONALE. L'UTILIZZO DEI PRODOTTI A TABACCO RISCALDATO È GIUDICATO PERICOLOSO PER LA SALUTE NEL 65,7% DEI CASI. IL CONSUMO DI HASHISH/MARIJUANA INVECE VIENE GIUDICATO IN PREVALENZA MOLTO DANNOSO, MA CON UNA PERCENTUALE NETTAMENTE PIÙ BASSA RISPETTO ALLE SIGARETTE TRADIZIONALI, AL SIGARO E ALLA PIPA (52,8%).

PER INFORMARSI SUI RISCHI DEL FUMO IL 30,6% SI AFFIDA AL MEDICO CURANTE; IL 24,2% AI DOCUMENTI UFFICIALI DEL MINISTERO DELLA SANITÀ O DELL'OMS E IL 16,6% CONSIDERA PIÙ AFFIDABILI LE INFORMAZIONI TROVATE SU INTERNET.

INOLTRE, IL 92,8% DEGLI UTILIZZATORI DI PRODOTTI SENZA COMBUSTIONE HA CONSIGLIATO AD ALTRI FUMATORI DI PROVARLI.

UN ABBASSAMENTO DEI PREZZI GRAZIE AD UNA MINORE TASSAZIONE DEI PRODOTTI SENZA COMBUSTIONE METTE OGNI TUTTI D'ACCORDO NEL DIRE CHE INCENTIVEREBBE SICURAMENTE A PROSEGUIRNE L'UTILIZZO (76,2%).

SCHEDA 47 | GLI ESPORTS VERSO LE OLIMPIADI

In Italia 1 mln e 200mila giocatori virtuali nel 2018. In Italia, le persone che nel 2019 hanno dichiarato di seguire eventi di eSports ogni giorno sono 350mila, con un incremento del 35% rispetto al 2018; si arriva a circa 1 milione e 200mila se si calcolano coloro che seguono un evento sportivo più volte durante la settimana (+20% rispetto al 2018). Il pubblico è in prevalenza maschile (62%), con un livello di istruzione medio-alto, di età compresa tra i 16 e i 30 anni.

Oltre otto videogiocatori su dieci (81%) utilizzano lo smartphone per giocare, il 77% la console, il 76% il computer (Aesvi-Nielsen, "Rapporto sugli eSports in Italia nel 2019"). A livello mondiale, il pubblico degli eSports ha raggiunto circa 500 milioni di persone. Solo nel 2018, l'ammontare totale dei montepremi di tutti gli eventi è stato di circa 150 milioni di dollari, superando i 115 milioni di dollari registrati nel 2017. Nel 2019 questa cifra supera i 200 milioni di dollari, grazie alle partnership siglate. Le entrate globali degli eSports hanno superato il miliardo di dollari nel 2019, tra i ricavi dai diritti dei media, accordi di sponsorizzazione, pubblicità ed eventi.

La sfida ora sono le Olimpiadi. Le Istituzioni sportive mondiali, su impulso del Comitato Internazionale Olimpico (C.I.O.) stanno discutendo della possibilità di inserire gli eSports nell'ambito delle discipline olimpiche indagando il fenomeno "esportivo", anche al fine di valutare un possibile inquadramento degli eSports in ambito sportivo. Ma già durante le Olimpiadi del 2024 a Parigi, gli eSports saranno tra le competizioni dimostrative. L'inquadramento degli eSports nell'ambito del diritto sportivo consentirebbe di controllare nel migliore dei modi le situazioni di rischio concernenti scommesse illecite e comportamenti illegali.

I videogiocatori potrebbero, inoltre, giovare di tutte quelle forme di tutela proprie degli sportivi tradizionali, peraltro attualmente al vaglio del Governo per una riforma globale di tutto il sistema sportivo italiano, che ha preso avvio con la Legge di Stabilità per il 2019, e che porterà alla modifica di tutta la normativa del lavoro nel settore sportivo, sia dilettantistico sia professionistico, con l'introduzione di nuove forme di tutela previdenziale e garanzie obbligatorie per i lavoratori. Far parte del Coni significherebbe accomunare i

videogiocatori agli atleti, i team di eSports alle società sportive; muterebbe la percezione negativa, per lo più basata su preconcetti, che ancora regna sul mondo dei videogiochi.

Boom di investimenti nel mercato "esportivo". D'altra parte, il mercato "esportivo" è in fortissima espansione: le principali società calcistiche hanno già investito in questo settore ingaggiando i videogiocatori più forti al gioco del calcio ("Fifa" e "Pes") o anche in altri titoli videoludici (lo hanno fatto in Italia: Sampdoria, Roma, Parma, Udinese, Empoli, Bologna, Genoa, Cagliari, Monza).

In ambito europeo, fra le tante: Barcellona, PSG, Ajax, Schalke 04, West ham, Valencia, Besiktas, Manchester City). Le squadre di calcio hanno, inoltre, investito in infrastrutture. Oltre alle squadre di calcio, stanno investendo nell'industria degli eSports, imprese che si occupano di tecnologia, istituti di credito, imprese che operano nel mercato dell'automotive.

In Italia nel 2017, due ex giocatori di poker professionisti, Luca Pagano e Eugene Katchalov, hanno creato *Qlash*, un'organizzazione di eSports che, in soli due anni, è arrivata a gestire oltre 80 giocatori in 15 diversi titoli.

IN BREVE

IN ITALIA, NEL 2019 350MILA PERSONE HANNO SEGUITO EVENTI DI ESPORT OGNI GIORNO (+35% RISPETTO AL 2018); 1 MLN E 200MILA LO HANNO FATTO PIÙ VOLTE DURANTE LA SETTIMANA. OLTRE OTTO VIDEOGIOCATORI SU DIECI (81%) UTILIZZANO LO SMARTPHONE PER GIOCARE, IL 77% LA CONSOLE, IL 76% IL COMPUTER. A LIVELLO MONDIALE, IL PUBBLICO DEGLI ESPORTS HA RAGGIUNTO CIRCA 500 MILIONI DI PERSONE. NEL 2018, L'AMMONTARE TOTALE DEI MONTEPREMI DI TUTTI GLI EVENTI È STATO DI CIRCA 150 MILIONI DI DOLLARI; NEL 2019 QUESTA CIFRA SUPERA I 200 MILIONI DI DOLLARI, GRAZIE ALLE PARTNERSHIP SIGLATE. LE ENTRATE GLOBALI DEGLI ESPORTS HANNO SUPERATO IL MILIARDO DI DOLLARI NEL 2019, TRA I RICAVI DAI DIRITTI DEI MEDIA, ACCORDI DI SPONSORIZZAZIONE, PUBBLICITÀ ED EVENTI.

SCHEDA 48 | L'INNOVAZIONE SOCIALE IN ITALIA

Cosa è l'innovazione sociale. Il mondo dell'innovazione sociale riguarda ogni settore, dal non-profit, al pubblico, al privato. È possibile definire l'innovazione sociale come un insieme di iniziative il cui scopo è il soddisfacimento di un bisogno collettivo, attraverso sistemi migliori e "nuovi" rispetto a quelli tradizionali. Generalmente, l'innovazione sociale emerge in contesti in mutamento (spesso di crisi) in cui gli equilibri sociali assumono nuove configurazioni.

La Teoria delle innovazioni di Joseph Schumpeter. Nella prima metà del '900, Joseph Schumpeter ha compiuto una delle analisi più complesse sull'innovazione sociale, da lui definita "distruzione creatrice". In particolare, con la *Teoria delle innovazioni* ha spiegato l'alternarsi di fasi espansive e recessive nel ciclo economico: le innovazioni non vengono introdotte costantemente ma tendono a concentrarsi in alcuni specifici periodi storico-sociali. L'equilibrio che segue, è diverso da quello precedente, poiché trasformato dalla distruzione creatrice, alludendo, con questa espressione, al drastico processo selettivo che contraddistingue le fasi di metamorfosi.

Una disciplina che si sviluppa dal basso. Attualizzando il concetto, l'innovazione sociale si caratterizza come una nuova soluzione a problemi di natura sociale, che crea valore per la società nel suo complesso, piuttosto che per singoli individui. Gli obiettivi finali possono riguardare la salute, la conservazione dell'ambiente, la rigenerazione urbana, l'inclusione sociale, la partecipazione culturale e il sistema dell'istruzione. Stanno infatti emergendo iniziative innovative che risolvono problemi sociali "emergenti" o non ancora soddisfatti.

Linee guida europee. La Comunità europea svolge un importante ruolo propulsivo e di sostegno in materia di innovazione sociale, in particolare con riferimento alla sostenibilità. Nel *This is European Social Innovation* del 2010, nel selezionare alcune esperienze "tipo" di innovazione sociale, la Commissione ha stabilito dei criteri di valutazione, tra cui l'affrontare un problema sociale o ambientale in modo efficiente, creando relazioni nuove ed efficaci nella società.

Ambiti di implementazione dell'innovazione sociale. Gli ambiti sono molteplici e comprendono: assistenza sociale, integrazione sociale, miglioramento ambientale, formazione, sostegno alla persona, valorizzazione dei beni culturali, riqualificazione urbana e rivitalizzazione delle periferie, turismo sostenibile, pratiche di Smartworking, Microcredito, assistenza sanitaria.

Finanziamenti per l'innovazione sociale in Italia. Nel 2017, i fondi stanziati per progetti di innovazione sociale in Italia sono stati di 391.726.000 euro, per un totale di 33 bandi. Rispetto agli anni precedenti, laddove il numero dei bandi è rimasto costante, le risorse sono aumentate del +301% nel 2017 rispetto al 2016 (97.800.000 euro). I finanziamenti provengono da tre diverse categorie: finanziatori pubblici che rappresentano i principali in termini di numerosità (45%), seguite dai soggetti pubblici (40%) e dai privati (15%). Ma le somme erogate derivano soprattutto da attori pubblici (95%), il 4% dalle fondazioni e l'1% da privati. Anche l'ampiezza del budget stanziato dai soggetti pubblici è maggiore, con importi superiori al milione. Seguono le fondazioni e gli enti privati, con budget intorno a 500.000 euro (per i privati, il 100% dei bandi è inferiore ai 500.000 euro, per le fondazioni, il 67% è al di sotto di tale importo) (CERIIS, IV Rapporto, Evidenze sull'innovazione sociale e la sostenibilità in Italia, 2018).

Bandi erogati. Il 55% dei bandi erogati si rivolge a progetti di innovazione sociale in fase di start-up. Nel 2017, i nuovi bandi evidenziano 19 nuove iniziative, provenienti, soprattutto da attori

pubblici (10 nuovi bandi), seguite dalle fondazioni e soggetti privati (rispettivamente 6 e 3 nuove iniziative). Un dato che conferma come l'innovazione sociale stia diventando sempre più diffusa in Italia: circa la metà dei bandi del 2017 è il rifinanziamento di bandi già stanziati nel 2016 (CERIIS, 2018).

La ricerca sull'innovazione sociale. Si tratta di un elemento che trova il suo maggiore risultato nelle Università italiane. Nel 2017 sono stati erogati 98 assegni in totale, il 40% in più rispetto al 2016. I dati del MIUR indicano che gli assegni di ricerca sono stati suddivisi in funzione dei vari raggruppamenti disciplinari, delle tematiche di ricerca e delle aree geografiche. Nel 2017, la maggior parte ha riguardato il settore dell'Ingegneria industriale e dell'Informazione, con il 47% degli assegni, il che attesta come l'attenzione sia soprattutto rivolta alle discipline che studiano l'innovazione sociale sotto il profilo tecnologico.

Le tematiche delle ricerche. Tre sono le macro categorie principali: 1) ricerche dedicate allo studio degli effetti dell'innovazione sociale sulle politiche pubbliche e private; 2) ricerche orientate alla modellizzazione di tali iniziative (modelli di business, di efficientamento, di mobilità); 3) ricerche focalizzate sullo studio tecnico di possibili soluzioni (device, smart manufacturing, Internet of Things). La maggior parte degli assegni è destinata ai temi delle città e dell'ambiente - smart city e sostenibilità in primis con il 20% del totale. Altre aree importanti sono: mobility (8%); cultura/turismo/riqualificazione territoriale (8%); strategie urbane (8%); Internet of Things (7%); efficienza edifici (6%); misurazione impatto (6%); smart manufacturing (6%); risorse sostenibili/riqualificazione ambientale (5%).

IN BREVE

L'INNOVAZIONE SOCIALE RIGUARDA OGNI SETTORE, DAL NON-PROFIT, AL PUBBLICO, AL PRIVATO. È UN INSIEME DI INIZIATIVE IL CUI SCOPO È IL SODDISFACIMENTO DI UN BISOGNO COLLETTIVO, ATTRAVERSO SISTEMI MIGLIORI E "NUOVI" RISPETTO A QUELLI TRADIZIONALI; UNA SOLUZIONE A PROBLEMI DI NATURA SOCIALE CHE CREA VALORE PER L'INTERA SOCIETÀ. EMERGE IN CONTESTI IN MUTAMENTO, NEI QUALI GLI EQUILIBRI SOCIALI ASSUMONO NUOVE CONFIGURAZIONI.

LA COMUNITÀ EUROPEA SVOLGE UN RUOLO DI SOSTEGNO IN MATERIA DI INNOVAZIONE SOCIALE, E LA SOSTENIBILITÀ "AMBIENTALE" RAPPRESENTA UN ÀMBITO PRIVILEGIATO.

NEL 2017, I FONDI STANZIATI IN ITALIA SONO STATI 391.726.000 EURO, PER UN TOTALE DI 33 BANDI. IL 55% DEI BANDI SI RIVOLGE A PROGETTI DI INNOVAZIONE SOCIALE IN FASE DI START-UP E, CIRCA LA METÀ DI QUELLI EROGATI NEL 2017, SONO IL RIFINANZIAMENTO DI BANDI GIÀ FINANZIATI NEL 2016. I FINANZIAMENTI SONO RIFERIBILI A TRE DIVERSE CATEGORIE DI FINANZIATORI: PUBBLICI, PRIVATI E FONDAZIONI, MA IL 95% DELLE SOMME PROVIENE DA ATTORI PUBBLICI.

NEL 2017 SONO STATI EROGATI 98 ASSEGNI PER LA RICERCA (+40% RISPETTO AL 2016), DESTINATI SOPRATTUTTO A CITTÀ E AMBIENTE. LE PRINCIPALI MACRO CATEGORIE SONO: RICERCHE DEDICATE ALLO STUDIO DEGLI EFFETTI DELL'INNOVAZIONE SOCIALE SULLE POLITICHE PUBBLICHE E PRIVATE; RICERCHE ORIENTATE ALLA MODELLIZZAZIONE DI TALI INIZIATIVE; RICERCHE FOCALIZZATE SULLO STUDIO TECNICO DI POSSIBILI SOLUZIONI.

SCHEDA 49 | LOTTA ALL'EVASIONE E RIORGANIZZAZIONE DELLE AGENZIE FISCALI

Secondo l'Ocse, se l'Italia fosse capace di ridurre della metà la sua evasione fiscale, allocando le risorse riscosse in favore della riduzione dell'onere fiscale complessivo, il Pil crescerebbe del 3,1% e potrebbero essere creati più di 335.000 posti di lavoro.

Riformare l'Agenzia delle Entrate. L'articolo 9, comma 1, lett. h) della delega n. 23/2014 prevedeva espressamente di procedere alla revisione della disciplina dell'organizzazione delle agenzie fiscali, in funzione delle esigenze di contenimento della spesa pubblica e di potenziamento dell'efficienza dell'azione amministrativa, nonché ai fini di una più razionale ripartizione delle funzioni tra le diverse agenzie.

Per riformare l'Agenzia delle Entrate, i livelli su cui intervenire sono due: riorganizzazione del modello gestionale e professionale delle Agenzie fiscali, che consenta percorsi stabili di carriera e sviluppo professionale interni, intermedi e/o diversi rispetto al solo ed unico obiettivo della dirigenza (per concorso); riorganizzazione ed efficientamento della mission delle Agenzie e del ruolo del Mef nelle attività generali di determinazione della politica fiscale, anche in funzione di una concreta ed efficace vigilanza tecnica e politica di vertice. La propensione ad evadere, del resto, è strettamente correlata alla qualità della Pubblica amministrazione: se quest'ultima è bassa non vi sarà mai adempimento spontaneo agli obblighi tributari.

Riorganizzazione e modifica del modello professionale delle Agenzie fiscali. Il modello "per Agenzie" deve essere orientato verso un processo di decentramento operativo e accompagnato da maggiore flessibilità ed indipendenza organizzativa e lavorativa delle strutture periferiche, laddove oggi, invece, si assiste esattamente al contrario, con un sovraccarico di attività e funzioni (e personale), spesso neppure attinenti alle missioni tipiche, a favore delle Direzioni centrali e regionali. Agli Uffici periferici (Direzioni provinciali) spetta l'espletamento delle attività più strettamente operative, rapportandosi quotidianamente con i contribuenti. Bisognerebbe, dunque, rafforzare il ruolo operativo di tali Uffici, veri artefici della lotta all'evasione. Il riconoscimento dell'autonomia gestionale implica la definizione di regole più flessibili per assicurare al management periferico maggiore libertà nelle proprie scelte e quindi migliori capacità operative.

Il Mef deve riappropriarsi del proprio ruolo. Le Agenzie fiscali dovrebbero essere il braccio operativo e tecnico del Mef,

in capo al quale dovrebbero invece essere concentrate le funzioni legislative, di interpretazione normativa, di audit, etc. In questi anni, tali principi, già base del Dlgs 300/99, sono stati sovvertiti, svolgendo oggi le Agenzie, a pieno ritmo, attività di interpretazione normativa e quasi giurisdizionali (dagli interpelli, al riling, alla mediazione, etc.).

In conclusione, tutte le attività prettamente legate al servizio al cittadino, inteso sia come erogazione di servizi sia come contrasto all'evasione (anche quello è un servizio per la collettività), dovrebbero essere affidate ad Agenzie, veri organi tecnico-operativi. E tutte le attività generali di interpretazione, controllo, indirizzo, *latu sensu* normative, politica fiscale, etc., dovrebbero tornare al Mef.

Caratteristica fondamentale dovrebbe essere che le Agenzie fossero deputate allo svolgimento delle attività maggiormente operative, distinte da quelle di indirizzo, svolte dalle strutture *stricto sensu* ministeriali. Già l'art. 56 del Dlgs 300/90 attribuisce oggi al Ministero dell'Economia e delle Finanze le funzioni di «indirizzo, vigilanza e controllo sui risultati di gestione delle Agenzie Fiscali, nel rispetto dell'autonomia gestionale ad esse attribuita». Il Mef deve dunque riappropriarsi di un ruolo già scritto sulla carta.

IN BREVE

LA LOTTA ALL'EVASIONE FISCALE, OLTRE AD ESSERE EFFETTIVA, DEVE DUNQUE ESSERE ANCHE EFFICACE. ANCHE LA LOTTA ALL'EVASIONE RISPONDE INFATTI ALLA LOGICA DEL BUSINESS, DEI COSTI E RICAVI. E IL PRIMO INVESTIMENTO SU CUI OGNI BUON IMPRENDITORE SCOMMETTE È IL CAPITALE UMANO. E PROPRIO SOTTO QUESTO PROFILO, CIÒ CHE APPARE OGGI EVIDENTE È CHE IL MODELLO DELL'AGENZIA DELLE ENTRATE DEVE ESSERE ORMAI RIFORMATO. OLTRE A CIÒ, IL MEF DOVREBBE RECUPERARE IL PROPRIO RUOLO COME ENTE NEL QUALE SI CONCENTRANO LE FUNZIONI LEGISLATIVE, DI INTERPRETAZIONE NORMATIVA, DI AUDIT, ETC., MENTRE LE AGENZIE FISCALI DOVREBBERO ESSERE IL BRACCIO OPERATIVO E TECNICO DELLO STESSO MINISTERO. È, DEL RESTO, CONVINZIONE DELL'OCSE CHE SE L'ITALIA FOSSE CAPACE DI RIDURRE DELLA METÀ LA SUA EVASIONE FISCALE, ALLOCANDO LE RISORSE RISCOSE IN FAVORE DELLA RIDUZIONE DELL'ONERE FISCALE COMPLESSIVO, IL PIL CRESCEREBBE DEL 3,1% E SI CREEREBBERO PIÙ DI 335.000 POSTI DI LAVORO.

SCHEDA 50 | REVENGE PORN E PORNOGRAFIA NON CONSENSUALE

Un fenomeno nuovo e pericolosamente in ascesa. Il revenge porn è parte di un più ampio fenomeno, quello della pornografia non consensuale che non si esaurisce nelle “vendette di relazione” ma riguarda ogni condivisione e diffusione digitale di immagini di carattere sessuale, senza il consenso della persona ritratta. La definizione revenge porn è infatti riduttiva poiché, molto spesso il fine di colui che agisce non è semplicemente la ritorsione o il risentimento personale. Inoltre, il riferimento al termine “vendetta” può far sottintendere che il destinatario di questa abbia in qualche modo provocato o istigato la stessa con i suoi comportamenti. Ecco perché è più corretto parlare di pornografia non consensuale, ovvero di qualsiasi atto di diffusione di immagini private di una persona senza il suo consenso, al fine di umiliarla e danneggiarne la sua reputazione, ovvero anche per minacciarla o estorcerle denaro. Come evidenziato da una recente ricerca dell'Osservatorio Cybersecurity dell'Eurispes (2019), la maggior parte degli atti di NCP viene compiuta da persone che hanno o hanno avuto un legame affettivo con la vittima e che, non di rado, rifiutando la fine di una relazione, cercano di ledere la dignità dell'ex partner, compromettendone o distruggendone la reputazione.

La pornografia non consensuale rientra nei nuovi fenomeni che nascono con la Rete e camminano insieme alle opportunità che questa offre, rappresentandone però uno dei pericoli maggiori. La semplicità con cui è possibile condividere materiale anche intimo attraverso i moderni mezzi di comunicazione, induce le persone a sottovalutare il rischio che tale contenuto possa essere utilizzato in maniera inappropriata e lesiva, magari proprio da un ex partner o da una persona della quale ci si fida.

Il fenomeno della pornografia non consensuale è diventato un problema dai grandi risvolti sociali, acuito dalle tristissime vicende umane che, in alcuni casi, si sono concluse tragicamente e che hanno spinto solo di recente il legislatore a riempire il vuoto normativo che ancora caratterizzava la legislazione italiana. La legge n. 69/2019 ha come obiettivo la tutela delle vittime di violenza di genere (in particolare donne e minori), e prevede sia l'inasprimento delle pene per alcuni delitti che l'introduzione di nuove tipologie di reato, tra cui l'articolo 612 ter, una fattispecie ad hoc volta a sanzionare le condotte di cosiddetto revenge porn o, più in generale, di pornografia non consensuale.

L'indagine Eurispes: almeno un italiano su dieci conosce qualcuno rimasto vittima di revenge porn. Anche in considerazione della scarsità dei dati disponibili in Italia rispetto a ad un fenomeno così recente, l'Eurispes ha voluto tentare di tracciare i contorni quantitativi del revenge porn.

Il 12,7% degli italiani intervistati conosce qualcuno che è stato/a vittima di revenge porn, mentre il restante 87,3% non è a conoscenza di qualcuno le cui immagini o video intimi siano stati diffusi e veicolati senza consenso. Più spesso a riferire di conoscere vittime di revenge porn sono i giovanissimi under 25 (18-24enni) con il 21% delle indicazioni.

Ad essere maggiormente a conoscenza di questo fenomeno sembrerebbero le donne: tra queste ultime infatti la percentuale di chi riferisce una conoscenza indiretta del fenomeno è superiore di 5,5 punti rispetto al dato maschile (il 15,4% contro il 9,9%).

Osservando invece i risultati per area geografica, tra tutti spicca il dato del Nord-Est dove quasi un cittadino su quattro (23,1%) afferma di conoscere persone che hanno visto condivise online o via cellulare le proprie immagini o video intimi.

Avvalendosi ancora una volta dell'esperienza indiretta di quegli intervistati che hanno denunciato la presenza del fenomeno, è stato chiesto se vi sia stato anche un ricatto nei confronti della vittima. Ne è emerso che nella metà dei casi sono state messe in atto anche formule ricattatorie (47,9%); accanto a questo dato va segnalato un quarto del campione che non sa se vi sia stato un qualche tipo di ricatto (26,1%).

IN BREVE

IL REVENGE PORN È PARTE DI UN PIÙ AMPIO FENOMENO, QUELLO DELLA PORNOGRAFIA NON CONSENSUALE CHE RIGUARDA OGNI CONDIVISIONE E DIFFUSIONE DIGITALE DI IMMAGINI DI CARATTERE SESSUALE, SENZA IL CONSENSO DELLA PERSONA RITRATTA. LA DEFINIZIONE REVENGE PORN È INFATTI RIDUTTIVA POICHÉ, MOLTO SPESSO IL FINE DI COLUI CHE AGISCE NON È SEMPLICEMENTE LA RITORSIONE O IL RISENTIMENTO PERSONALE. COME EVIDENZIATO DA UNA RECENTE RICERCA DELL'OSSERVATORIO CYBERSECURITY DELL'EURISPES, LA MAGGIOR PARTE DEGLI ATTI DI NCP VIENE COMPIUTA DA PERSONE CHE HANNO O HANNO AVUTO UN LEGAME AFFETTIVO CON LA VITTIMA E CHE, NON DI RADO, RIFIUTANDO LA FINE DI UNA RELAZIONE, CERCANO DI LEDERE LA DIGNITÀ DELL'EX PARTNER, COMPROMETTENDONE O DISTRUGGENDONE LA REPUTAZIONE. SECONDO I DATI RILEVATI DALL'EURISPES: ALMENO UN ITALIANO SU DIECI HA CONOSCENZA INDIRETTA DI QUALCUNO RIMASTO VITTIMA DI REVENGE PORN (12,7%). CONOSCONO IL FENOMENO SOPRATTUTTO I GIOVANISSIMI UNDER 25 (21%) E LE DONNE (IL 15,4% CONTRO IL 9,9% DEGLI UOMINI). NEL NORD-EST QUASI UN CITTADINO SU QUATTRO (23,1%) Afferma di CONOSCERE PERSONE CHE HANNO VISTO CONDIVISE ONLINE O VIA CELLULARE LE PROPRIE IMMAGINI O VIDEO INTIMI. LE VITTIME HANNO SUBITO ANCHE RICATTI IN QUASI LA METÀ DEI CASI (47,9%); ACCANTO A QUESTO DATO VA SEGNALATO UN QUARTO DEL CAMPIONE CHE NON SA SE VI SIA STATO UN QUALCHE TIPO DI RICATTO.

CAPITOLO 6 HOSTIS/HOSPES

NOI E LORO

Hostis, straniero, favorevole o ostile, estraneo alla comunità civica, anche nemico da combattere, e *Hospes*, ospite da accogliere e rispettare, hanno in latino la stessa radice. La storia dell'umanità è una storia di spostamenti delle persone sul pianeta, è una storia di continue migrazioni, di scambi e contaminazioni culturali, di incontri, innesti, incroci attraverso cui le identità si sono costruite e continuano a modificarsi.

L'andamento demografico del pianeta, con la crescita della popolazione rapida ed esponenziale di Asia ed Africa, legittima un istinto ancestrale legato alla lotta per la sopravvivenza, alla paura del più forte. Ma la rappresentazione mediatica del fenomeno migratorio è ampiamente falsata e strumentalizzata per finalità di competizione politica e, in queste pagine, si cercherà di rispondere a qualche interrogativo al fine di sfatare alcuni luoghi comuni sul racconto dell'immigrazione.

Xenos. L'antropologia, la psicologia sociale e la sociologia attribuiscono all'ambivalenza del rapporto con l'altro, con lo straniero, con il diverso, una funzione importante, a partire dalla quale gli individui definiscono la propria identità. Gli individui costruiscono una concezione di se stessi per via indiretta, attraverso la mediazione del gruppo di appartenenza, l'*ingroup*, il noi, in rapporto con l'*outgroup*, il gruppo degli altri; presto, gli individui appartenenti a ciascun gruppo si riterranno migliori degli altri e tenderanno vieppiù a svalutare gli appartenenti all'"altro gruppo".

È dal confronto con l'altro che l'autostima assume vigore, è comprensibile che meno stima e sicurezza si ha di se stessi, meno fiducia si ha in un futuro che si teme peggiore del presente e dà il senso della precarietà, più ci si sente smarriti in una globalizzazione fatta di forze e logiche temibili e non decifrabili né controllabili. Più frustrazione si avverte per quel che si vorrebbe essere ed avere e che non si è e non si ha, più si trova consolante vedere un altro che sta peggio di noi, che vale meno, il diverso, l'inferiore, certamente cattivo, minaccioso. Proprio il confronto con l'estraneo permette di trovarsi migliori e di orientare su lui rabbia e aggressività.

Lo straniero, specialmente se identificabile come diverso per caratteristiche somatiche è il bersaglio ideale. Si perde la concezione di uomo come soggetto di diritti umani. Ogni individuo viene considerato come appartenente a una etnia e non in se stesso. Delle etnie vengono esaltati gli aspetti più inquietanti e l'ostilità verso il diverso rafforza il senso del noi, l'autostima, un'energia che alimenta la rabbia e l'illusione che cacciando via l'altro salveremmo noi stessi.

Il migrante viene identificato con il terrorista, colui che intende islamizzare la nostra società, che approfitta del nostro benessere e dello stato sociale. Egli viene così trasferito in una dimensione che ci esime da valutazioni morali, dalla compassione, ci esonera dalla responsabilità per la sorte di quei disperati e ci allontana dall'incontro con l'altro.

Leader politici a caccia di facili consensi e classi politiche nazionali, rese impotenti di fronte a fenomeni globali, al potere delle lobbies, alla necessaria cessione di poteri a livelli

istituzionali sovra e sub statuali, strumentalizzano il complesso tema dei flussi migratori, banalizzano fenomeni globali, li travisano, e si propongono come in grado di risolverli. Ma sono parole, solo parole, accattivanti, efficaci perché fanno appello ad emozioni forti che provengono direttamente dall'inconscio. Una società in crisi ricorre al nazionalismo nell'illusione di evitare la globalizzazione.

Una comunicazione politica populista che costruisce il nemico

Nel corso del secolo scorso, il ruolo che la comunicazione politica ha svolto nei processi di costruzione culturale è stato molto importante. Accanto a famiglia, scuola, sistema dei media, il principale attore del processo di socializzazione politica è stato il partito che, insieme a sindacati, ad associazioni, hanno dato vita a quell'insieme di realtà e organizzazioni di solidarietà, improntate a una cultura specifica e a un'idea di società, che i sociologi chiamano subcultura. La crisi dei partiti, la diminuzione costante degli investimenti nell'istruzione, l'irruzione dei nuovi media, il processo di personalizzazione della politica hanno sostanzialmente cambiato il contesto e, attualmente, la comunicazione appare incapace di innescare processi culturali animati da un'ipotesi di futuro e da un modello di società solidale da costruire. Incalzata dalla "sondocrazia", che mantiene un clima di costante campagna elettorale, la comunicazione politica è più tesa a cogliere e far leva sulle angosce, i malesseri, le fragilità, il senso di impotenza dell'elettorato. Una comunicazione priva dell'intermediazione di partiti e intellettuali, più è semplice, comprensibile e brutale e più viene ritenuta affidabile, più fa ricorso al conflitto e alla individuazione di un nemico, più entusiasma.

Non c'è spazio per il ragionamento critico, per la individuazione della reale portata dei fenomeni, per la trattazione problematica delle possibili soluzioni, scelte e misure da individuare. Tanto meno per una visione ampia, storica, politica, responsabile. Il leader è un performer della comunicazione, non dell'azione. Da tutto ciò emergono modelli e identità culturali fragili e a farne le spese è anche la coesione sociale.

Così decade la qualità della cultura civica e del dibattito politico e l'elettore da cittadino diventa un consumatore. Attraverso i social media, anche i cittadini/utenti costruiscono dal basso visioni della realtà. Con il meccanismo degli algoritmi, ciascuno rimane all'interno di *enclaves* dove tutti hanno la stessa opinione, non cercano né trovano il confronto, un approccio critico. Una democrazia senza dialettica né maestri appare una sommatoria di opinioni ignoranti.

Il populismo è innanzitutto una strategia di comunicazione che si fonda sulla individuazione del nemico del popolo e sulla figura del leader, unico e vero interprete del popolo. Proprio per questo il suo linguaggio è quello essenziale, brutale, emotivo, assertorio, comprensibile, quello che si attribuisce al popolo stesso, che si esprime per suo tramite. Il populismo è la negazione della politica sostituita dal mito del capo.

Il tema dell'immigrazione, in Italia, riveste un ruolo centrale nella comunicazione politica. Si parla di *crimmigration* e la paura e l'odio si propagano come fiamme, aumentano i crimini e le discriminazioni contro gli immigrati; l'avversione verso l'immigrato si pone essa stessa come un fondamento della nostra civiltà. Il diritto internazionale e i principi della democrazia liberale sono messi a serio repentaglio dalla politica dei respingimenti, dalla tentazione di chiudere i porti, dall'affidamento per l'asilo a paesi di dubbia affidabilità o di certa inaffidabilità sul piano del rispetto dei diritti umani; prestare soccorso in mare ai migranti può essere considerato reato, l'Occidente si fa Uccidente. Ecco che *hostis* e *hospes* da affini divengono termini antitetici nel nostro vissuto. Dobbiamo interrogarci su come i nostri valori, la nostra cultura civica siano già stati stravolti e non da altre culture, ma dall'ostilità con cui abbiamo inteso costruire il "nemico necessario" dal quale distinguerci e difenderci.

Integrazione. All'estremo opposto di uno statalismo etnocentrico e disumanizzante, che priva gli esseri umani del diritto di spostarsi liberamente, c'è il multiculturalismo, il riconoscimento, la convivenza, la tolleranza di diverse culture ed etnie che rimangono, tuttavia, separate. L'integrazione è il processo che mette in relazione l'identità con l'alterità e si tratta di un rapporto bidirezionale, vicendevole, di un percorso relazionale. L'integrazione richiede il superamento dell'ambivalenza amico/nemico.

L'Italia ha iniziato dagli anni Novanta ad affrontare il tema, con provvedimenti non organici, mutevoli da un governo all'altro, non sostenuti da una visione complessiva del fenomeno. La legge "Bossi Fini", nell'intento di controllare i flussi, introduce il reato di clandestinità: dal 2009 l'ingresso e il soggiorno illegale nel territorio dello Stato costituiscono reato penale e questa scelta non solo si rivela inefficace rispetto allo scopo, ma costituisce un forte ostacolo ai processi di integrazione. Da questo momento, il fenomeno migratorio viene affrontato e comunicato come un problema di sicurezza anziché di integrazione, si attuano politiche di esclusione e discriminazione più che di integrazione.

In condizione di clandestinità si trovano anche lavoratori che non possono essere regolarizzati a causa del contingentamento imposto dal decreto flussi; è diventato difficilissimo entrare legalmente in Italia come lavoratore, le quote sono basse, la richiesta di un preventivo impegno all'assunzione da parte del datore di lavoro è contraria alle regole del mercato.

Trovarsi in condizioni di clandestinità, privi di diritti, comporta condizioni di vita anche molto disagiate con conseguenti problemi di salute, una maggiore propensione a delinquere e occupazione in nero. Quindi un clandestino costa allo Stato molto più di uno straniero regolarizzato, non paga i contributi, vive in condizioni psicologiche e fisiche difficili e rimane escluso dal processo di integrazione.

Parlare di integrazione conduce necessariamente al tema della cittadinanza. È moralmente e costituzionalmente accettabile l'impossibilità di essere cittadini nel luogo dove si svolge la propria vita? Ha senso escludere dal diritto di cittadinanza coloro che vivono nella nostra comunità, che contribuiscono alla produzione di ricchezza, che riequilibrano il calo demografico, che assistono i nostri anziani e i nostri bambini, consentendo alle donne italiane la possibilità di lavorare che il

welfare non sostiene? E in un mondo dove flussi migratori e mobilità sono in aumento, che senso ha una concezione così formale della cittadinanza e così vincolata a un territorio?

Il dibattito filosofico, sociologico e giuridico porta al superamento del concetto di cittadinanza nazionale, verso un rapporto più dinamico tra cittadinanza e territorio, verso l'idea di una cittadinanza aperta che garantisca i diritti delle persone nella loro vita reale, una cittadinanza sostanziale, anche multilivello.

Criminalizzazione dello straniero/hostis. L'enfaticizzazione mediatica del tema ha comportato l'affermazione nella pubblica opinione della stretta relazione tra immigrazione, criminalità, insicurezza e il radicamento di pregiudizi nei confronti dell'alterità etnico culturale. La sovra rappresentazione mediatica di fenomeni criminosi si è avuta indipendentemente dalla reale incidenza del fenomeno.

I tassi di criminalità, carcerazioni e condanne a carico di immigrati vengono sovra rappresentati e messi in relazione con un pregiudizio di maggiore propensione a delinquere rispetto alla popolazione autoctona.

Gli italiani, che si mostrano più sicuri degli altri nello stimare la presenza di immigrati extraeuropei, sono anche quelli che manifestano un più forte errore di percezione sovrastimando la popolazione straniera, dato che segnala una scarsa informazione dell'opinione pubblica sulla questione. La tendenza a sovra rappresentare il fenomeno è correlata con l'indice di nazionalismo. All'aumentare della ostilità verso gli immigrati, aumenta anche l'errore di valutazione della loro presenza nel Paese.

Gli italiani, più degli altri europei, ritengono che gli immigrati siano responsabili dell'aggravamento della criminalità, malgrado il fatto che, negli anni in cui l'immigrazione si è intensificata, tale aggravamento non si sia manifestato; al contrario, i grafici degli Istituti di ricerca mostrano come, negli anni di una più intensa ondata di immigrati, si sia avuto un calo netto di omicidi, rapine in banca e furti di auto [Boeri 2019] e, nelle aree in cui gli immigrati sono più numerosi, si delinqueno meno.

Hospes amici. I benefici dell'immigrazione. Proviamo a ribaltare l'ottica e la narrazione sull'immigrazione e a vedere nella presenza di "stranieri" una enorme opportunità. Per una società aprirsi all'accoglienza dei migranti, al diritto che ciascuno ha di perseguire condizioni di vita migliori di quelle che si hanno nel paese di nascita, è, non solo un dovere etico, ma anche una propensione vantaggiosa sotto il profilo economico e culturale. Questa è l'opinione di economisti, sociologi, demografi, Istituti di ricerca e fondazioni che studiano i flussi migratori. Migrante è il 3% della popolazione del mondo e l'Italia è un paese di facile primo approdo.

Attualmente, il fenomeno è in forte diminuzione, si è avuta una drastica riduzione degli arrivi via mare e degli arrivi in generale; la rotta balcanica sembra essere quella che più alimenta i nuovi ingressi. Il 40% delle domande dei richiedenti asilo vengono accettate, ma che fine fanno gli altri? Quelli di cui non viene accolta la richiesta di asilo si aggiungono agli irregolari. Secondo l'ISPI si arriverà presto a 600.000 non regolarizzati, e dunque clandestini.

Anche per i migranti in cerca di lavoro è diventato quasi impossibile entrare legalmente in Italia a causa del sistema

delle quote, molto limitate, e della necessità di avere un datore di lavoro che si impegni preventivamente ad assumerli. Dal 2011 è diventato praticamente impossibile entrare legalmente.

Oggi gli immigrati regolari in Italia sono circa cinque milioni, gli irregolari circa cinquecentomila, presenza è decisamente inferiore a quella di molti altri paesi. Ma la legge "Bossi-Fini" e i recenti decreti sicurezza sono produttori di "clandestini per forza" e irregolari di ogni tipo, persone che si trovano prive di diritti, alla mercé di sfruttatori. Così, la clandestinità è la forma dello schiavismo attuale tutelato dalle regole dello Stato democratico.

Il governatore della Banca d'Italia, Ignazio Visco, nelle conclusioni della sua Relazione annuale [2019], ha lanciato l'allarme sull'invecchiamento della popolazione che, rompendo l'equilibrio tra le generazioni, renderà insostenibili i conti pubblici e definisce preoccupante sia l'incapacità del Paese di attirare forze qualificate dall'estero sia la perdita continua delle nostre risorse più qualificate e dinamiche. I giovani italiani emigranti non vanno via a causa della concorrenza degli immigrati; al contrario, loro sono l'altra faccia della stessa medaglia: un sistema produttivo che non produce e non richiede occupazione di qualità, che ha bisogno di manodopera non qualificata e che funziona solo grazie ai lavoratori stranieri che accettano di essere anche sottoccupati o che sono scarsamente formati. Nello stesso tempo, i lavoratori stranieri qualificati, tendono anche loro, come i giovani italiani, a lasciare l'Italia.

Il bilancio tra costi e ricavi segnala un saldo attivo di 3,9 miliardi. I lavoratori stranieri in Italia, sono il 10,5% degli occupati, contribuiscono al Pil con una quota del 9%, tra loro vi è un numero crescente di lavoratori autonomi, le loro piccole imprese (oltre 700.000) assumono mediamente otto italiani ciascuna e sono stranieri il 9,4% degli imprenditori italiani. Ci si preoccupa dell'immigrazione che ci è invece necessaria, quando il vero problema con cui dovremmo confrontarci è l'esodo massiccio dei nostri giovani laureati e lo spopolamento

del Mezzogiorno che, insieme al crollo del tasso di natalità, sta privando il Paese della sua risorsa più preziosa: il capitale umano.

A differenza della vecchia emigrazione, questo flusso di giovani porta all'estero anche flussi di denaro. A tutto ciò andrebbe aggiunto il fenomeno dei pensionati che vanno a vivere e a spendere in paesi dove la loro pensione italiana ha un maggiore potere di acquisto e consente un migliore tenore di vita. L'Italia è l'ultimo paese d'Europa per numero di giovani e quello con un minor numero di laureati e con un minor numero di giovani occupati (il 18% contro il 51% di media in Europa). Un giovane italiano su tre non svolge nessuna attività, né lavorativa, né di formazione. In dieci anni il Paese ha perso 250.000 giovani, per lo più con alta formazione.

Il Paese più anziano d'Europa è tornato ad essere un Paese di emigrazione e solo con l'immigrazione può compensare gli squilibri demografici. Gli immigrati versano 14 miliardi annui di contributi sociali e ne ricevono solo 7 tra indennità di disoccupazione e pensioni. I loro contributi ci permettono di pagare oltre 600.000 pensioni. Mentre un italiano su 4 riceve prestazioni e non paga contributi perché ha più di 65 anni, tra gli immigrati, che sono più giovani, in queste condizioni sono solo il 2,5%.

Se solo si cambiasse ottica, se solo si considerassero i migranti come gli amici, che in un fluire continuo, arrivano da noi per sopravvivere riuscendo a fare sopravvivere anche noi, a compensare i nostri deficit. se riuscissimo a ragionare con la testa, invece che con la pancia, se riuscissimo a convincerci che loro non sono il pericolo, ma fuggono dal pericolo e possono portare anche noi fuori dai rischi che corriamo, ci accorgeremmo dei modi per indirizzare l'uso di risorse verso progetti di integrazione utili a noi e a loro. E la stessa linea di demarcazione tra un noi e un loro verrebbe meno. Siamo tutti stranieri. Da *nemico* necessario dobbiamo sentire il migrante come l'*amico* necessario.

SCHEDA 51 | IMMIGRATI E RICHIEDENTI ASILO IN ITALIA TRA ACCOGLIENZA E INCLUSIONE SOCIALE: UN SGUARDO D'INSIEME

Da “Mare Nostrum” ai porti chiusi. In Italia, nel corso degli ultimi anni, si è passati dall'operazione “Mare Nostrum” e dal conseguente salvataggio di oltre 150.000 persone che rischiavano di morire nelle carceri libiche o affogare nel Mediterraneo, al coordinamento delle operazioni SAR (Search and Rescue) internazionali in gran parte del Mediterraneo, alla chiusura crescente delle frontiere e alla criminalizzazione della solidarietà, determinata da posizioni riconducibili alle teorie sovraniste che, a partire dall'accordo con la Libia, firmato dall'ex Ministro dell'Interno Minniti (governo Renzi), e dalle regole di condotta imposte per il comportamento delle ONG nelle operazioni SAR, ha portato alla chiusura, di fatto, dei porti italiani alle navi delle ONG.

In pochi anni, il Paese è passato dall'accogliere oltre 180.000 migranti sbarcati in Italia a meno di 20.000, alla chiusura di molti centri di accoglienza, a ridurre le possibilità di appello contro la negazione dell'asilo o della protezione internazionale e a negare la “protezione umanitaria”. Un risultato considerato da alcuni come positivo ma che di fatto ha fatto aumentare le morti nel Mediterraneo e i respingimenti in Libia dove molti di loro hanno continuato a subire gravissimi abusi e violenza e a morire.

Le leggi sui flussi migratori. I principali provvedimenti che hanno riguardato la regolamentazione dei flussi migratori in Italia tra il 2017 e il 2018 sono stati la legge 46/2017, che fa riferimento alle procedure di asilo; la legge 47/2017, riferita ai minori non accompagnati; la legge 132/2018, “Disposizioni urgenti in materia di protezione internazionale, immigrazione e sicurezza pubblica”.

La riforma della procedura di asilo nella legge 46/2017
Approvata il 12 aprile 2017 con l'obiettivo di affrontare la paventata emergenza creata nel 2016 con l'arrivo di 180.000 richiedenti asilo, prevede: l'abolizione di un grado di giudizio per i richiedenti asilo; l'abolizione della necessità da parte del giudice di ascoltare i richiedenti asilo che fanno appello contro una decisione di diniego della loro richiesta; l'estensione della rete di centri di detenzione per migranti irregolari; l'introduzione del lavoro volontario per richiedenti asilo e rifugiati.

I centri di rimpatrio sono rinominati da CIE, Centri di Identificazione ed Espulsione, in CPR, Centri Permanenti per il Rimpatrio, e il loro numero viene aumentato da quattro a venti, uno per ogni regione. Ogni struttura ha una capacità massima di 100 persone.

La legge sui minori non accompagnati (legge 47/2017).
Approvata a marzo 2017 dispone che i migranti minori che arrivano in Italia senza genitori o adulti non possono essere rimpatriati e si deve garantire la loro ospitalità in centri specializzati per una permanenza massima di 30 giorni, per essere poi trasferiti nei centri del Sistema di protezione per richiedenti asilo e rifugiati (Sprar).

L'abolizione della protezione umanitaria e la negazione delle misure di integrazione ai richiedenti asilo (legge 132/2018)

Il cosiddetto “Decreto Sicurezza” o “Decreto Salvini” prevede l'abolizione della protezione umanitaria. Il permesso per la protezione umanitaria viene sostituito da permessi speciali rilasciati dal Questore in “casi speciali”: per le vittime di

violenza domestica o grave sfruttamento del lavoro, per chi ha bisogno di cure mediche o per persone provenienti da un paese che si trova in una situazione di “calamità eccezionale” o per migranti che si sono distinti per “atti di particolare valore civile”. Le persone che disponevano già di un permesso umanitario, sono state sfrattate dai centri di accoglienza e gli è stato riconosciuto solo un permesso temporaneo.

Il decreto estende l'elenco dei reati che comportano il ritiro dello status di rifugiato: violenza sessuale, produzione, detenzione e traffico di stupefacenti, rapina ed estorsione, furto o violenza al pubblico ufficiale.

Lo Sprar, gestito dai Comuni italiani, viene rinominato SIPROIMI e riservato solo a coloro che già hanno ottenuto la protezione internazionale o ai minori stranieri non accompagnati, mentre sono esclusi sia i richiedenti asilo che le persone aventi diritto alla protezione umanitaria o le persone che hanno diritto a casi speciali di protezione.

Stabilite queste restrizioni imposte per legge, ne deriva che, le persone in possesso di protezione umanitaria, ospitate nei centri di prima accoglienza e nei centri di accoglienza straordinaria, vengono espulse dal sistema di accoglienza perché private *ex lege* del diritto ad accedere al sistema di seconda accoglienza. Tutti gli altri richiedenti asilo, in attesa di risposta, vengono ospitati in CAS.

La legge 132/2018 stabilisce anche la riforma della cittadinanza italiana del 1992 nei seguenti termini: la domanda per l'acquisizione della cittadinanza può essere respinta anche se è stata presentata da coloro che hanno sposato un cittadino italiano; si introduce anche la possibilità di revocare (o negare) la cittadinanza a coloro che sono condannati in via definitiva per reati legati al terrorismo.

Inoltre, è nuovo lo schema di capitolato d'appalto rilasciato dal Ministero dell'Interno per i centri di prima accoglienza. Lo schema taglia il costo pro capite dell'ospitalità (da 35 a 19/26 euro a persona al giorno).

Il Decreto Flussi. Il Decreto, nel 2017, ha ammesso 45.109 lavoratori stagionali; nel 2018 ha previsto l'ammissione di 41.300 stranieri, di cui 30.850 lavoratori dipendenti o autonomi: di questi 18.000 sono lavoratori stagionali, provenienti da: Albania, Algeria, Bosnia-Erzegovina, Corea (Repubblica di Corea), Costa d'Avorio, Egitto, El Salvador, Etiopia, Nord Macedonia, Filippine, Gambia, Ghana, Giappone, India, Kosovo, Mali, Marocco, Mauritius, Moldova, Montenegro, Niger, Nigeria, Pakistan, Senegal, Serbia, Sri Lanka, Sudan, Tunisia, Ucraina. Si nota l'assenza di India e Bangladesh, paesi di tradizionale partenza di migranti destinati ad arrivare in Italia.

I residenti stranieri in Italia: la mappa. Al 1 gennaio 2018 i residenti stranieri in Italia sono arrivati a 5.144.440 (+1,93% rispetto al 2017, pari a 97,412), (“Immigrazione e presenza straniera in Italia”, 2019)

In particolare, gli immigrati di paesi terzi in possesso di permesso di soggiorno ammontavano a 3.714.934 (72,2% del totale): sei su dieci (61,7%) con permesso di soggiorno Ue permanente; poco meno del 40% con permesso temporaneo.

Nel 2017 i flussi di ingresso hanno visto l'arrivo di 262.770 nuovi immigrati da paesi terzi: 159.878 uomini e 102.892

donne. Tra i paesi terzi di origine, ai vertici troviamo: Nigeria (26.843), Albania (20.013), Marocco (18.609), Pakistan (15.082), Bangladesh (14.235) e Cina (12.030). Tra le ragioni di ingresso 12.200 sono stati ammessi per motivi di lavoro; 113.549 per motivi familiari; 101.065 per richiesta di asilo, protezione internazionale o protezione umanitaria; e 35.956 per tutti gli altri motivi diversi (studio, motivi religiosi ed elezione di residenza), (Istat).

Gli uomini rappresentano il 60,8% del totale, ma per alcune nazionalità sono più dell'80% (Senegal, Ghana, Bangladesh), mentre tra i paesi dell'Europa orientale (Ucraina, Moldavia, Russia) sono una minoranza spesso vicina al 30%.

Due su dieci sono minori. I "nuovi" cittadini italiani raggiungono il milione e mezzo nel 2018. I minori di 19 anni stranieri residenti in Italia rappresentano il 20,2% della popolazione straniera complessiva; gli over 65 sono solo il 4%. Nel 2017 i matrimoni con almeno un coniuge straniero sono stati 24.603 (25.611 nel 2016): tra questi, 15.454 tra un italiano e una donna straniera, 4.552 tra un'italiana e uno straniero, 4597 tra coniugi stranieri. Alla fine del 2017, i 67.933 bambini nati da genitori entrambi stranieri portano il numero medio di figli di donne straniere all'1,95 (il tasso medio delle donne italiane stimato nel 2017 è pari all'1,27).

Nel 2001 i cittadini italiani per acquisizione di cittadinanza erano 285.785; nel 2011 671.394; nel 2018 sono stimati a circa 1.500.000 (Dossier statistico immigrazione Idos, 2018). Se il trend dovesse continuare, entro la metà del secolo, in Italia vivranno almeno 6 milioni di cittadini italiani di origine straniera, più del 10% del totale.

Nella classifica delle prime nazionalità per acquisizione di cittadinanza: Albania e Marocco (con oltre 20.000 acquisizioni), il sub continente indiano (India, Bangladesh, Pakistan tra 8.200 e 4.400), Brasile (9.936), Macedonia del Nord, Perù, Moldavia, Senegal (oltre 3.000 ciascuno).

Richiedenti asilo: gli sbarchi diminuiscono dell'80%. I migranti sbarcati in Italia fra il 1° gennaio e il 31 agosto 2018 sono stati 23.370 (3.536 dei quali erano minori non accompagnati), ovvero l'80% in meno del 2017, quando erano stati 119.369 (di cui 15.779 minori non accompagnati). Già nel corso del 2017, il numero dei migranti sbarcati era sceso del 30% rispetto al 2016 (Ministero dell'Interno). La diminuzione più marcata ha riguardato i paesi africani, dopo gli accordi fra Italia e Libia e dopo il blocco dei porti.

Negli ultimi quattro anni, il tasso di accettazione delle richieste di protezione è diminuito dall'80% del 2012 al 60% del 2013 e 2014, al 40% del 2015 e 2016. Il numero di accettazioni è sceso in termini assoluti da 36.660 nel 2016 a 33.873 nel 2017.

Nel 2017 il più ampio numero di decisioni positive è stato dovuto alla protezione umanitaria (il 25% del numero totale di decisioni e quasi il 60% delle decisioni positive) e nel 2018 la protezione umanitaria è stata abolita. I principali gruppi nazionali che hanno ricevuto una qualche forma di protezione nel 2017 sono stati: Nigeria (20% del totale), Bangladesh (9,8%), Pakistan (7,5%), Gambia (7%), Senegal, (6,7%), Costa d'Avorio (6,4%), Guinea e Mali (6,0%), Ghana (4,35) e Eritrea (2,2%).

Protezione umanitaria abolita: crescerà il numero degli irregolari. Il totale degli immigrati irregolari presenti in Italia al 31 dicembre 2017 era pari a 530.000 (Centro ricerche ISMU).

A seguito dell'abolizione della protezione umanitaria, nei prossimi due anni i migranti irregolari raggiungeranno la soglia di 670.000 unità (ISPI) esponendo gli stessi, come afferma Amnesty Italia, a vivere condizioni di marginalità e fragilità nonché fenomeni criminali come lo sfruttamento lavorativo e il caporalato.

Criminalità e migranti: i dati sconsigliano i luoghi comuni.

Al 31 dicembre 2017 la popolazione straniera in carcere contava 19.745 detenuti, condannati e internati (+6% rispetto al 2017). Ma il tasso globale è rimasto stabile al 33%. La componente africana rappresenta la metà dei detenuti stranieri, con un totale di 9.279 persone (50,5%). Il Marocco ha il numero più alto di detenuti (3.703, 18,7%), seguito da Albania (2.598, 13,1%) e Romania (2.588).

Dei 20.313 minorenni e giovani adulti presi in carico nel 2017 dagli uffici dei servizi sociali per i minorenni (USSM), gli stranieri sono 5.302 (26%), dei quali 4.604 sono ragazzi (86%) e 698 ragazze (14%).

Riguardo alla tipologia dei reati commessi, prevalgono i reati contro il patrimonio (9.222), seguiti dai reati nel settore degli stupefacenti (7.430), dai reati contro la persona (7.151), contro la Pubblica amministrazione (3.061) e i delitti contro la fede pubblica (1.630).

Migranti e lavoro: sei su dieci sono inattivi. Nella prima metà del 2017 la popolazione immigrata in età lavorativa (dai 15 anni in su) in Italia ammontava a 4.100.826 unità (59% attivo, 30,6% inattivo). In particolare, gli stranieri occupati erano 2.422.864 (+0,9% rispetto alla prima metà del 2016). Tra questi, 1.622.265 erano cittadini di paesi terzi (il 67% degli stranieri occupati) e 800.599 cittadini comunitari (il 33% degli stranieri occupati).

I tassi di occupazione sono alti per gruppi come i filippini (79,3%, ma 80,5% per le donne, Moldavia (67,9%), Bangladesh (65,1%), Ecuador (62,3%), così come i tassi di disoccupazione sono alti per i marocchini (22,1%) e gli albanesi (17,5%), (Istat).

Gli immigrati occupati nel 2017 rappresentavano il 10,5% del totale (nessuna variazione rispetto al 2016), concentrati principalmente nel settore dei servizi e in quello dei lavori manuali non specializzati. Più di due terzi della manodopera straniera è costituito da lavoratori dipendenti e soltanto il 10% da lavoratori autonomi, mentre le posizioni dirigenziali e professionali sono scarse.

Accoglienza "economica": le imprese straniere rappresentano il 10% del totale. Nel 2017 le società gestite da cittadini stranieri hanno raggiunto la cifra di 587.499 (il 9,6% di tutte le società) e hanno registrato un aumento pari a quasi cinque volte più della media, rappresentando il 42% dell'aumento complessivo delle società registrate nel 2017. Durante il 2017 il loro numero è aumentato di 19.197 unità, quale risultato del saldo tra 57.657 aperture e 38.460 chiusure, il che corrisponde a un tasso di crescita del 3,4% (contro lo 0,75% registrato dall'intera base imprenditoriale italiana) (Unioncamere-InfoCamere).

Il settore in cui le imprese di stranieri sono più presenti in valore assoluto è quello del commercio al dettaglio (circa 162.000 imprese, 19% di tutte le imprese del settore), seguito dall'edilizia specializzata (109.000, 21% del totale) e dai servizi di catering (poco più di 43.000 unità, 11% dell'intero settore).

Sei studenti stranieri su dieci sono nati in Italia. Durante l'anno scolastico 2016-2017, gli studenti stranieri nelle scuole italiane sono stati 826.091 (il 9,4% del totale) e tra questi 502.963 (il 60,9%, erano nati in Italia). L'aumento rispetto all'anno scolastico 2015-2016 è stato di 11.240 unità (+1,4%). Gli studenti universitari internazionali sono stati 78.313 (il 4,6% degli iscritti), con una lieve maggioranza di ragazze (57,2%) mentre fra gli studenti italiani le ragazze erano meno rappresentate (55,3%).

Fisco: i lavoratori immigrati contribuiscono con oltre 7 milioni di tasse. Nel 2017, i 2,4 milioni di lavoratori immigrati hanno pagato 11,9 miliardi di euro al sistema previdenziale pubblico di cui sono tuttavia solo utenti marginali, e hanno pagato oltre 7,1 milioni di imposte. Confrontando la spesa pubblica sostenuta per gli immigrati (17,5 miliardi) ai contributi previdenziali e alle imposte sul reddito pagate dagli immigrati al Tesoro italiano (19,2 miliardi) risulta che vi è stato un vantaggio per l'Italia di 1,7 miliardi di euro.

IN BREVE

I PRINCIPALI PROVVEDIMENTI CHE HANNO RIGUARDATO LA REGOLAMENTAZIONE DEI FLUSSI MIGRATORI IN ITALIA TRA IL 2017 E IL 2018 SONO STATI LA LEGGE 46/2017; LA LEGGE 47/2017; LA LEGGE 132/2018". AL 1 GENNAIO 2018 I RESIDENTI STRANIERI IN ITALIA SONO ARRIVATI A 5.144.440 (+1,93% RISPETTO AL 2017). GLI IMMIGRATI DI PAESI TERZI CON PERMESSO DI SOGGIORNO AMMONTAVANO A 3.714.934 (72,2% DEL TOTALE): SEI SU DIECI (61,7%) CON PERMESSO DI SOGGIORNO UE PERMANENTE; POCO MENO DEL 40% CON PERMESSO TEMPORANEO. GLI UOMINI RAPPRESENTANO IL 60,8%.

I MINORI DI 19 ANNI STRANIERI RESIDENTI IN ITALIA RAPPRESENTANO IL 20,2% DELLA POPOLAZIONE STRANIERA COMPLESSIVA; GLI OVER 65 SONO SOLO IL 4%. NEL 2017 I MATRIMONI CON ALMENO UN CONIUGE STRANIERO SONO STATI 24.603 (25.611 NEL 2016).

NEL 2001 I CITTADINI ITALIANI PER ACQUISIZIONE DI CITTADINANZA ERANO 285.785; NEL 2011 671.394; NEL 2018 SONO STIMATI A CIRCA 1.500.000: SE IL TREND DOVESSE CONTINUARE, A METÀ DEL SECOLO, IN ITALIA VIVRANNO ALMENO 6 MILIONI DI CITTADINI ITALIANI DI ORIGINE STRANIERA, PIÙ DEL 10% DEL TOTALE.

I MIGRANTI SBARCATI IN ITALIA FRA IL 1° GENNAIO E IL 31 AGOSTO 2018 SONO STATI 23.370 (3.536 DEI QUALI MINORI NON ACCOMPAGNATI), L'80% IN MENO DEL 2017

(119.369, DI CUI 15.779 MINORI NON ACCOMPAGNATI).

SI STIMA CHE GLI IMMIGRATI IRREGOLARI AL 31 DICEMBRE 2017 SIAMO 530.000; SEGUITO DELL'ABOLIZIONE DELLA PROTEZIONE UMANITARIA, NEI PROSSIMI DUE ANNI RAGGIUNGERANNO LA SOGLIA DI 670.000 UNITÀ.

GLI IMMIGRATI OCCUPATI NEL 2017 RAPPRESENTAVANO IL 10,5% DEL TOTALE. LE SOCIETÀ GESTITE DA STRANIERI HANNO RAGGIUNTO LA CIFRA DI 587.499 (IL 9,6% DEL TOTALE). NEL 2017, I 2,4 MILIONI DI LAVORATORI IMMIGRATI HANNO PAGATO 11,9 MILIARDI DI EURO AL SISTEMA PREVIDENZIALE P E HANNO PAGATO OLTRE 7,1 MILIONI DI IMPOSTE. IL VANTAGGIO PER L'ITALIA È DI 1,7 MILIARDI DI EURO.

SCHEDA 52 | LE POLITICHE ITALIANE DI ESCLUSIONE DEI PROFUGHI E RICHIEDENTI ASILO

I numeri dell'esclusione: diminuisce il numero dei profughi arrivati in Italia. Nel 2017, il numero dei profughi e richiedenti asilo sbarcati nel Paese si è ridotto di oltre un terzo rispetto al 2016, scendendo a 119.310 casi. Durante il 2018 il numero di arrivi in Italia si è attestato ad appena 23.370, un numero crollato in un anno di oltre l'80%, per ridursi, nei primi 9 mesi del 2019, a soli 7.710 casi. I 7.710 profughi arrivati sulle coste italiane costituiscono, se confrontato con il numero degli sbarchi sulle coste di altri paesi europei, una cifra inferiore di ben 5 volte ai 39.000 migranti che nello stesso periodo sono giunti in Grecia e di circa 2,5 volte inferiore rispetto ai 19.000 approdati in Spagna. Il restringimento delle possibilità di entrata legale per i migranti economici, la cui pressione migratoria non è tuttavia diminuita, ha avuto due effetti. Il primo è stato il tentativo da parte dei migranti economici di utilizzare gli stessi percorsi dei migranti forzati, mescolandosi a loro e rendendo "misti" i relativi flussi. Il secondo è che essi sono stati poi esclusi, circa la possibilità di rimanere regolarmente in Italia, dai verdetti di rigetto delle loro richieste di asilo da parte delle relative Commissioni: su 95.200 domande esaminate nel 2018, quando quelle presentate ex novo sono state circa 60.000, solo un terzo (32,2%) è sfociato in una qualche forma di protezione.

Il caso italiano nel contesto internazionale. Se alla drastica riduzione degli arrivi via mare si aggiunge la sostanziale chiusura, da diversi anni, dei canali regolari di ingresso per i non comunitari che intendono venire a lavorare stabilmente in Italia, si capisce perché, in realtà, è da almeno 6 anni che la popolazione straniera nel Paese non risulta in espansione. Una mancata crescita che non è legata ad un intervento di elevato profilo sulle ragioni delle migrazioni ma sull'elevazione di politiche di chiusura e limitazione del flusso migratorio.

Nel 2018 il flusso migratorio è cresciuto di appena il 2,2%, arrivando a 5.255.000 residenti, pari all'8,7% di tutta la popolazione italiana. Una tendenza che contrasta con l'andamento mondiale delle migrazioni. In due anni, infatti, i migranti nel mondo sono aumentati di oltre 14 milioni, arrivando a un totale di 272 milioni a giugno 2019, pari a più di 1 ogni 30 abitanti della Terra.

Nell'Unione europea, a inizio 2018, si contava una popolazione straniera di 39,9 milioni di persone, il 7,8% dei 512 milioni di abitanti complessivi. All'interno di questo contesto, l'Italia si colloca al terzo posto per numero di stranieri residenti, dopo la Germania (9,7 milioni) e il Regno Unito (6,3 milioni), precedendo la Francia e la Spagna (rispettivamente con 4,7 e 4,6 milioni). Diversi altri paesi comunitari, a volte più piccoli dell'Italia, presentano un'incidenza dei residenti stranieri sulla popolazione molto più alta di quella italiana. Si va dall'11,7% della Germania al 9,8% della Spagna, al 12% del Belgio, al 15,7% dell'Austria, fino a ben il 47,8% del Lussemburgo.

La metà degli stranieri residenti in Italia è di cittadinanza europea (50,2%). Dal 2016 è praticamente statico il numero dei soli soggiornanti non comunitari, pari a 3.717.000 persone: dei 242.000 nuovi permessi di soggiorno rilasciati nel 2018, più della metà dei quali per motivi familiari, quasi 40.000 hanno riguardato presenze temporanee, come studio e lavoro stagionale, e diversi si riferiscono a persone o nate in Italia

nell'anno o che, già presenti nel Paese, hanno effettuato una conversione del motivo del proprio permesso di soggiorno, e non a nuovi ingressi effettivi. Questi ultimi sono stati compensati sia dagli stranieri che nel 2018 hanno lasciato l'Italia (più numerosi delle loro 40.000 cancellazioni per l'estero registrate dalle anagrafi), sia dai 112.500 che nello stesso periodo hanno acquisito la cittadinanza italiana. La mancata risoluzione della questione della cittadinanza per chi nasce in Italia, in un Paese in cui iniziano ad affacciarsi le terze generazioni di immigrati, costituisce uno dei fattori che più stanno contribuendo al processo di disaffezione e, soprattutto tra i più giovani e qualificati, di abbandono del Paese.

Discriminazioni nell'inserimento sociale e nell'accesso al welfare. Il primo decreto "Sicurezza", convertito in legge a dicembre del 2018 (legge 113/2018) ha abolito i permessi per protezione umanitaria, rendendone impossibile rinnovi e nuovi rilasci, ha istituito permessi "speciali" più labili e difficilmente rinnovabili, ed ha ridotto e reso più precaria la platea dei beneficiari. Anche a seguito di tali revisioni, dai 530.000 stranieri irregolari stimati a inizio 2018, si è calcolato che entro il 2020 si possa arrivare a oltre 670.000 irregolari.

Esclusione e pregiudizi, si appuntano molto sulle appartenenze religiose, sebbene proprio in questo caso quella più stigmatizzata, la musulmana non è la componente maggioritaria, ma riguarda un terzo (33%) degli stranieri residenti in Italia, ovvero 1.733.000 persone; mentre la maggioranza è costituita da cristiani (2.742.000, pari al 52,2% del totale, tra cui prevalgono gli ortodossi: 1.538.000, pari a 3 residenti stranieri ogni 10).

Restano pesanti le penalizzazioni e, a volte, le discriminazioni nell'accesso a beni e servizi fondamentali di welfare. Ad esempio, solo un quinto degli stranieri risulta avere una casa di proprietà (il 21,5%, contro circa l'80% degli italiani), non solo per l'insufficiente capacità economica di sostenere un mutuo, visto che è di circa 1 milione il numero di quelli che sarebbero economicamente in grado di sostenerne il costo, ma spesso per le maggiori difficoltà a ottenere dagli istituti di credito l'anticipo o la fidejussione necessari ad avviare le pratiche.

Risulta, inoltre, che quasi i due terzi (il 63,5%) degli stranieri abita in affitto, non raramente con contratti irregolari e pagando un canone pretestuosamente maggiorato, nel loro caso, dai proprietari di casa, quando questi ultimi addirittura non si rifiutino espressamente di affittare loro la propria abitazione. Il restante 15% di stranieri si suddivide pressoché equamente tra quanti alloggiano presso i luoghi di lavoro e quanti coabitano con connazionali o parenti, spesso ancora in situazioni di sovrappollamento.

Nel 2019 è stata emblematica, l'esclusione degli stranieri dal "reddito di cittadinanza". Il periodo di residenza richiesto (10 anni, di cui 2 continuativi) è quintuplicato rispetto a quello previsto dal precedente "reddito di inclusione" e l'unica categoria di stranieri ammessa è quella dei detentori di un permesso di soggiorno di lunga durata, il cui rilascio già richiede, come requisito, un reddito minimo annuo, circa 6.000 euro, analogo a quello al di sopra del quale si viene esclusi dall'accesso al Rdc. Per questa ragione chi possiede un simile permesso rischia di essere troppo "ricco" per accedere al Rdc, e

chi è troppo povero per ottenere un permesso simile, resta ugualmente escluso dal Rdc per mancanza di tale titolo.

Anche nei percorsi di istruzione si rilevano andamenti differenziati tra italiani e stranieri, con questi ultimi che ancora trovano maggiori difficoltà di riuscita e di permanenza nel circuito della formazione: sono in ritardo scolastico il 30,7% degli alunni stranieri, contro il 9,6% di quelli italiani (percentuali che si innalzano rispettivamente al 58,2% e 20% nelle scuole superiori), mentre solo il 64,8% dei primi continua a studiare anche dopo l'età dell'obbligo, contro l'80,9% dei secondi.

Le difficoltà del mercato del lavoro. Agli immigrati i lavori "delle 5 p". Dei 2.455.000 occupati stranieri calcolati dall'Istat a fine 2018 (il 10,6% di tutti i lavoratori), ben 2 su 3 (65,9%) lavora nel settore dei servizi (assistenza domestica e familiare, alberghiero-ristorativo, dei servizi di pulizie, dei trasporti, di facchinaggio, ecc.), oltre un quarto (27,7%) nell'industria che comprende anche l'edilizia (9,9%), e il 6,4% in agricoltura. Gli immigrati continuano a svolgere lavori definiti "delle 5 p": pesanti, pericolosi, precari, poco pagati e poco riconosciuti socialmente. Ben 2 lavoratori stranieri su 3 svolgono professioni non qualificate o operaie (nelle quali incidono rispettivamente per il 32,3% e il 14%), mentre solo 7 ogni 100 svolgono professioni qualificate (nelle quali la loro incidenza è appena del 2,3%).

Sebbene inseriti nel mercato occupazionale in condizione di svantaggio, ai lavoratori immigrati è ascrivibile il 9% del Pil nazionale (pari a un valore aggiunto di 139 miliardi di euro annui) e l'entità delle loro rimesse è aumentata sensibilmente (dai circa 5 miliardi di euro del 2017 ai ben 6,2 miliardi del 2018), sopravanzando quanto l'Italia destina agli aiuti internazionali allo sviluppo. Nel 2018, inoltre, il saldo nazionale tra entrate e uscite complessive (ossia tra quanto gli immigrati assicurano all'erario in pagamento di tasse, contributi previdenziali, pratiche di rilascio e rinnovo dei permessi di soggiorno e di acquisizione della cittadinanza, ecc. e quanto lo Stato spende specificatamente per loro in servizi, sussidi e altri costi) è risultato positivo, per lo Stato, di 200.000 euro nell'ipotesi minima e di 3 miliardi di euro nell'ipotesi massima. (Le informazioni contenute in questa scheda sono tratte dal volume Sociologia dell'accoglienza, Omizzolo M., Meltemi, Sesto S. Giovanni 2019).

IN BREVE

DURANTE IL 2018 IL NUMERO DI PROFUGHI E RICHIEDENTI ASILO SBARCATI IN ITALIA SI È ATTESTATO AD APPENA 23.370, UN NUMERO CROLLATO IN UN ANNO DI OLTRE L'80%, PER RIDURSI, NEI PRIMI 9 MESI DEL 2019, A SOLI 7.710 CASI.

NEL 2018 IL FLUSSO MIGRATORIO È CRESCIUTO DI APPENA IL 2,2%, ARRIVANDO A 5.255.000 RESIDENTI, PARI ALL'8,7% DI TUTTA LA POPOLAZIONE ITALIANA. IN EUROPA, L'ITALIA SI COLLOCA AL TERZO POSTO PER NUMERO DI STRANIERI RESIDENTI, DOPO LA GERMANIA (9,7 MILIONI) E IL REGNO UNITO (6,3 MILIONI). PAESI A VOLTE PIÙ PICCOLI DELL'ITALIA HANNO UN'INCIDENZA DI STRANIERI SULLA POPOLAZIONE MOLTO PIÙ ALTA: SI PENSI AL 12% DEL BELGIO, AL 15,7% DELL'AUSTRIA, FINO A BEN IL 47,8% DEL LUSSEMBURGO.

ESCLUSIONE E PREGIUDIZI, SI APPUNTANO MOLTO SULLE APPARTENENZE RELIGIOSE, EPPURE QUELLA PIÙ STIGMATIZZATA LA MUSULMANA NON È LA COMPONENTE MAGGIORITARIA, MA RIGUARDA UN TERZO (33%) DEGLI STRANIERI RESIDENTI IN ITALIA.

RESTANO PESANTI LE PENALIZZAZIONI E, A VOLTE, LE DISCRIMINAZIONI NELL'ACCESSO A BENI E SERVIZI FONDAMENTALI DI WELFARE. AD ESEMPIO, SOLO UN QUINTO DEGLI STRANIERI RISULTA AVERE UNA CASA DI PROPRIETÀ (IL 21,5%, CONTRO CIRCA L'80% DEGLI ITALIANI).

ELEMATICA L'ESCLUSIONE DEGLI STRANIERI DAL "REDDITO DI CITTADINANZA". IL PERIODO DI RESIDENZA RICHiesto (10 ANNI, DI CUI 2 CONTINUATIVI) È QUINTUPPLICATO RISPETTO A QUELLO PREVISTO DAL PRECEDENTE "REDDITO DI INCLUSIONE" E L'UNICA CATEGORIA DI STRANIERI AMMESSA È QUELLA DEI DETENTORI DI UN PERMESSO DI SOGGIORNO DI LUNGA DURATA, IL CUI RILASCIO GIÀ RICHIEDE, COME REQUISITO, UN REDDITO MINIMO ANNUO, CIRCA 6.000 EURO, ANALOGO A QUELLO AL DI SOPRA DEL QUALE SI VIENE ESCLUSI DALL'ACCESSO AL RDC.

L'ESCLUSIONE RIGUARDA ANCHE L'ISTRUZIONE: IL 30,7% DEGLI ALUNNI STRANIERI SONO IN RITARDO SCOLASTICO, CONTRO IL 9,6% DI QUELLI ITALIANI. IL MERCATO DEL LAVORO, POI, SEMBRA OFFRIRE AGLI IMMIGRATI PREVALENTEMENTE I LAVORI "DELLE 5 P": PESANTI, PERICOLOSI, PRECARI, POCO PAGATI E POCO RICONOSCIUTI SOCIALMENTE. LA FORZA LAVORO IMMIGRATA RAPPRESENTA IL 10,6% DEL TOTALE DI TUTTI I LAVORATORI ITALIANI E BEN 2 SU 3 LAVORA NEL SETTORE DEI SERVIZI (ASSISTENZA DOMESTICA E FAMILIARE, ALBERGHIERO-RISTORATIVO, DEI SERVIZI DI PULIZIE, DEI TRASPORTI, DI FACCHINAGGIO, ECC.), OLTRE UN QUARTO NELL'INDUSTRIA (CHE COMPRENDE ANCHE L'EDILIZIA) E IL 6,4% IN AGRICOLTURA.

SOLO 7 LAVORATORI IMMIGRATI OGNI 100 SVOLGONO PROFESSIONI QUALIFICATE. NONOSTANTE LA CONDIZIONE DI SVANTAGGIO CON LA QUALE SONO INSERITI NEL MONDO DEL LAVORO, AI LAVORATORI IMMIGRATI È ASCRIVIBILE IL 9% DEL PIL NAZIONALE (PARI A UN VALORE AGGIUNTO DI 139 MILIARDI DI EURO ANNUI) E L'ENTITÀ DELLE LORO RIMESSE È AUMENTATA SENSIBILMENTE (DAI CIRCA 5 MILIARDI DI EURO DEL 2017 AI BEN 6,2 MILIARDI DEL 2018), SOPRAVANZANDO QUANTO L'ITALIA DESTINA AGLI AIUTI INTERNAZIONALI ALLO SVILUPPO.

(INFORMAZIONI E DATI TRATTE DA SOCIOLOGIA DELL'ACCOGLIENZA, MARCO OMIZZOLO, 2019).

SCHEDA 53 | IL 2019 DELL'IMMIGRAZIONE NEI RIFLESSI DEI MEDIA MAINSTREAM

Immigrazione, gli sbarchi calano, ma i media offrono la rappresentazione di un'emergenza. Al 30 dicembre 2019 sono stati 11.471 gli stranieri sbarcati sulle coste italiane, con un calo del 50,4% rispetto ai 23.122 arrivati del 2018. Questa marcata riduzione si mostra in linea con lo scenario del 2018, che aveva registrato volumi d'arrivo cinque volte inferiori rispetto all'anno precedente: 23.122 contro i 118.914 del 2017 (-80%). Lo scorso anno ha chiaramente certificato la conclusione della lunga stagione di sbarchi massicci che ha interessato l'Europa, e che ha visto dal 2014 al 2017 arrivare sulle nostre coste oltre 620.000 profughi. Nonostante la definitiva uscita da una fase emergenziale, il sistema dei media mainstream ha continuato a dedicare nel 2019 al fenomeno grande attenzione, eguagliando i livelli toccati nel 2018, e addirittura superandoli nel caso della carta stampata.

Il ruolo delle ong. Se nel 2017 le ong attive nel canale di Sicilia avevano contribuito per il 42% al totale degli arrivi, già nel 2018 questa percentuale si era ridotta al 25%, a causa del decreto Minniti e, nella seconda metà dell'anno, dalle politiche di chiusura del Ministro Salvini. Al 2 dicembre 2019, su 10.882 persone sbarcate, 1.675 sono state assistite e trasportate da navi ong, ovvero il 15% del totale degli arrivi. Nell'intero anno, comunque, il contributo delle ong rispetto al totale degli arrivi risulta secondario; i numeri maggiori sono stati generati dai cosiddetti "sbarchi fantasma", le imbarcazioni giunte sulle coste italiane senza essere intercettate: 7.926 gli arrivi.

Immigrazione e flussi della comunicazione: calano gli arrivi ma cresce la copertura mediatica. Nel 2019 si registra, per il terzo anno consecutivo, un aumento delle notizie dedicate al tema dell'immigrazione nel mainstream. Questa ulteriore crescita rispetto al 2018, annata record per il numero dei servizi televisivi, si manifesta soprattutto sugli articoli a stampa, che al 31 ottobre 2019 ammontavano a 1.091 contro gli 834 dedicati a questi temi nello stesso periodo dell'anno precedente (+30%). Nei Tg del prime time l'attenzione resta altissima: 4.002 i servizi dedicati a questi temi (sempre al 31 ottobre), contro i 4.513 registrati nel corso di tutto il 2018.

Già da questi dati emerge uno scenario paradossale: nonostante il calo negli arrivi, dimezzati rispetto al 2018, non solo cresce la copertura mediatica sul fenomeno migratorio, ma ad occupare lo spazio maggiore nell'agenda dell'informazione sono proprio le coperture dedicate alla gestione dei flussi. Tra il 2018 ed il 2019, questo tema acquisisce ulteriore importanza sia nei Tg che nei principali quotidiani. All'interno della complessiva tematica dell'immigrazione, la questione flussi ha caratterizzato il 51% degli articoli della carta stampata ed il 48% dei servizi televisivi, quest'ultimi per una crescita di 10 punti in un solo anno (dati Carta di Roma, Osservatorio Tg Eurispes-Coris Sapienza).

Servizio Pubblico vs Tg Mediaset. Al 31 ottobre 2019 i Tg Rai avevano prodotto il 57% delle notizie sul fenomeno migratorio nelle edizioni di prime time (2.276), mentre le 3 testate Mediaset ne hanno gestite poco più di un terzo: il 34%

per 1.364 servizi. Nel complesso, il 2019 presenta un "calo" di interesse da parte di più di metà delle testate nei confronti dei temi migratori, mentre 2 in particolare aumentano le proprie coperture: si tratta di Tg3 e Tg2, rispettivamente con 832 e 758 servizi, e in crescita dell'8% e del 9% rispetto al 2018 (dati Carta di Roma, Osservatorio Tg Eurispes-Coris Sapienza).

Media, immigrazione e politica. Negli ultimi anni, e soprattutto dal 2018, la politica ha presidiato stabilmente il tema immigrazione, con il risultato che la viva voce dei suoi esponenti è risultata centrale nel 38% dei servizi del prime time (48% per i Tg Rai e 24% per quelli Mediaset). Ciò è apparso lampante soprattutto sui quotidiani, che negli articoli relativi ai flussi migratori hanno richiamato fin dai titoli le dichiarazioni di esponenti politici nel 64% dei casi. Massimamente presente la comunicazione autoprodotta dal Ministro Salvini.

Il caso Sea Watch 3 e il tema degli sbarchi. L'attenzione dei media si è concentrata sulle ong, quasi che il fenomeno dei profughi sia causato dalle navi delle organizzazioni non governative. Eclatante la vicenda della nave Sea Watch 3 che, dopo due settimane di blocco ad un miglio dal porto di Lampedusa con un carico di 43 migranti, ha forzato il blocco sbarcando sull'isola nella notte del 29 giugno. Questo singolo sbarco, ed ancor prima l'annuncio via web della Comandante dell'imbarcazione, l'attivista Carola Rackete, ha scalato per 4 giorni le aperture del prime time. I Tg schierati a favore del Governo hanno parlato di "condotta criminale" della Sea Watch 3, rilanciando le accuse di Salvini. Gli altri hanno invece dato spazio agli appelli della Capitana Rackete. L'analisi dell'Osservatorio Tg Eurispes-Coris Sapienza ha messo in evidenza come, avvenuto lo sbarco della Sea Watch 3, per i Tg Mediaset e Tg2 l'evento chiave sia stato l'arresto della capitana Rackete, e la sua azione "criminale" contro la motovedetta della Guardia di finanza che, interposta tra la Sea Watch e il molo, ha rischiato di finire schiacciata. Più duro il Tg4 che, nel descrivere la messa in stato arresto della Rackete "a furor di popolo", la ha etichettata come "capitana schettina". Tg1, Tg3 e Tg La7 hanno denunciato, invece, gli insulti lanciati contro la Capitana, riproponendo il sostegno internazionale arrivatole da Francia e Germania. Su tutto, si è distinta la voce di Salvini, che ha respinto al mittente le "lezioni di accoglienza" dalla Francia. Paradossalmente, la sorte dei 40 migranti sbarcati, i veri protagonisti di questa drammatica vicenda, è risultata essere del tutto marginale, ricevendo attenzione solo dal Tg3.

Il quadro cambia sostanzialmente con la crisi del Governo Conte 1 e l'uscita di Salvini dal Viminale. Da settembre il tema "sbarchi" sembra relegato in soffitta, e anche il "Patto di Malta", ed i ricollocamenti avviati dalla gestione Lamorgese, non ricevono particolare attenzione dai media. Lo stesso vale nei mesi successivi, quando l'avanzamento dei meccanismi di condivisione con diversi paesi europei e il forte aumento delle espulsioni dei non aventi diritto, sono relegati a notizie secondarie. Ad una forte sovraesposizione del Viminale "gestione Salvini", è corrisposta una

sottoesposizione del Viminale della Ministra Lamorgese. Dopo i picchi raggiunti nel periodo estivo, con la formazione del Governo Conte 2, la maggioranza M5S, Pd e Leu ha puntato a disinnescare la mina immigrazione. La nuova guida del Ministro dell'Interno ha operato lontano dai riflettori e, allo stesso tempo, i media hanno abbandonato quello che nelle precedenti fasi aveva rappresentato il loro core business. Tutto ciò evidenzia una sostanziale subalternità dei media nei confronti della politica rispetto al tema dei flussi migratori. Una politica che, a sua volta, nell'affrontare un fenomeno, come quello dell'immigrazione, meriterebbe una reale e ponderata attenzione, sembra inseguire il consenso invece che orientarlo.

IN BREVE

NEL 2019 SI È REGISTRATO UN ULTERIORE CALO NEGLI SBARCHI, DIMEZZATI RISPETTO AL 2018, E DIMINUITI DELL'80 E DEL 90% IN CONFRONTO AI 2 ANNI PRECEDENTI. NONOSTANTE LA DEFINITIVA USCITA DA UNA FASE EMERGENZIALE, IL SISTEMA DEI MEDIA MAINSTREAM HA CONTINUATO A DEDICARE AL FENOMENO GRANDISSIMA ATTENZIONE, EGUAGLIANDO I LIVELLI TOCCATI NEL 2018, E ADDIRITTURA SUPERANDOLI NEL CASO DELLA CARTA STAMPATA. NEL 2019 SI REGISTRA, PER IL TERZO ANNO CONSECUTIVO, UN AUMENTO DELLE NOTIZIE DEDICATE AL TEMA DELL'IMMIGRAZIONE NEL MAINSTREAM. QUESTA ULTERIORE CRESCITA RISPETTO AL 2018, ANNATA RECORD PER IL NUMERO DEI SERVIZI TELEVISIVI, SI MANIFESTA SOPRATTUTTO SUGLI ARTICOLI A STAMPA, CHE AL 31 OTTOBRE 2019 AMMONTAVANO A 1.091 CONTRO GLI 834 DEDICATI A QUESTI TEMI NELLO STESSO PERIODO DELL'ANNO PRECEDENTE: UN AUMENTO DEL 30%. PER QUEL CHE RIGUARDA I TG DEL PRIME TIME, L'ATTENZIONE RESTA ALTISSIMA: 4.002 I SERVIZI DEDICATI A QUESTI TEMI (SEMPRE AL 31 OTTOBRE), CONTRO I 4.513 REGISTRATI NEL CORSO DI TUTTO IL 2018 (DATI CARTA DI ROMA, OSSERVATORIO TG EURISPES-CORIS SAPIENZA).

L'ATTENZIONE SI È POI CONCENTRATA SULLE ONG, QUASI CHE IL FENOMENO DEI PROFUGHI SIA CAUSATO DALLE NAVI DELLE ORGANIZZAZIONI NON GOVERNATIVE. ECLATANTE LA VICENDA DELLA NAVE SEA WATCH 3 BLOCCO: LO SBARCO DEL 29 GIUGNO HA SCALATO PER 4 GIORNI LE APERTURE DEL PRIME TIME. PARADOSSALMENTE, LA SORTI DEI 40 MIGRANTI SBARCATI, I VERI PROTAGONISTI DI QUESTA DRAMMATICA VICENDA, È PASSATA IN SECONDO PIANO.

L'ANALISI DEI DATI SUI FLUSSI DELLA COMUNICAZIONE LEGATA ALL'IMMIGRAZIONE EVIDENZIA UNA SOSTANZIALE SUBALTERNITÀ DEI MEDIA NEI CONFRONTI DELLA POLITICA, CHE A SUA VOLTA TENDE AD INSEGUIRE IL CONSENSO PIÙ CHE ESERCITARE IL PROPRIO RUOLO.

SONDAGGIO-SCHEDA 54 | IMMIGRAZIONE, TRA INTEGRAZIONE E CONFLITTUALITÀ

Un quarto degli italiani ha un rapporto negativo con gli immigrati. Quattro italiani su dieci (40,3%) definiscono il proprio rapporto con gli immigrati “normale”, quasi uno su cinque (19,4%) parla di reciproca indifferenza, il 14,4% di reciproca disponibilità, mentre un decimo del campione trova gli immigrati ostili (10,1%), l'8,1% li trova insopportabili, il 7,7% afferma di temerli. Più di una risposta su quattro (25,9%) racconta un rapporto decisamente negativo con gli stranieri presenti nel nostro Paese e solo nel 14,4% dei casi si osserva un rapporto realmente positivo. È quanto emerge dall'ultima rilevazione Eurispes 2020 sul fenomeno dell'immigrazione.

Tra i giovanissimi (18-24enni) si trova la percentuale più alta di coloro che vivono rapporti di reciproca disponibilità con gli immigrati: il 21,9%, a fronte del 16,4% dei 25-34enni, del 15,2% dei 35-44enni, del 15% dei 45-64enni e del più contenuto 8,6% di chi ha più di 65 anni.

Nelle Isole è più frequente della media l'esperienza di rapporti di reciproca disponibilità con gli immigrati (20,8%). Al Nord-Est si registra la percentuale più alta di chi trova gli immigrati insopportabili (14,4%) o ostili (12%). La quota di cittadini che ha rapporti di reciproca disponibilità con gli immigrati aumenta all'innalzarsi del livello di istruzione.

Tra gli elettori di sinistra e centro-sinistra sono più numerosi della media coloro che hanno instaurato rapporti di reciproca disponibilità con gli immigrati (rispettivamente 21,2% e 24,5%, a fronte di circa un decimo degli elettori di centro-destra, destra, Movimento 5 Stelle); il valore minimo si registra tra gli elettori di centro (3,8%), i quali, più spesso della media, affermano di nutrire paura nei confronti degli immigrati (19,2%).

La diffidenza è giustificabile o condivisibile per più di sei su dieci. Secondo il 45,7% degli italiani un atteggiamento di diffidenza nei confronti degli immigrati è “giustificabile, ma solo in alcuni casi”. Per quasi un quarto (23,8%) guardare con diffidenza gli immigrati è “pericoloso”, per il 17,1% (+6,7% rispetto al 2010) è “condivisibile”, per il 13,4% è “riprovevole” (-4,3% rispetto al 2010).

Cresce il senso di allarme e minaccia. Per la netta maggioranza del campione (77,2%) gli immigrati nel nostro Paese vengono sfruttati dai datori di lavoro italiani. Nell'ultima rilevazione dell'Eurispes emerge che la convinzione che gli stranieri tolgano lavoro agli italiani rispetto a dieci anni fa è cresciuta dal 24,8% al 35,2% (oltre 10 punti); la percentuale di chi vede negli immigrati una minaccia all'identità culturale nazionale è aumentata dal 29,9% al 33% e di chi paventa un aumento delle malattie è passata dal 35,6% al 38,3%.

Per contro, sono diminuiti coloro che condividono una visione positiva del fenomeno. Rispetto al 2010, crolla di 17 punti percentuali la posizione secondo la quale gli stranieri portano un arricchimento culturale: dal 59,1% al 42%. Analogamente, gli italiani convinti che gli immigrati contribuiscano alla crescita economica del Paese scendono dal 60,4% al 46,9%. Risulta meno diffusa persino l'idea secondo la quale gli stranieri svolgono lavori che gli italiani non vogliono fare: dall'86,4% al 67,9%. Unica eccezione, la

flessione della quota di chi ritiene che gli immigrati aumentino la criminalità: dal 64,7% al 56,6%.

Percezione del fenomeno: gli italiani “confusi” sono raddoppiati in 10 anni. Secondo quasi la metà del campione, attualmente la presenza degli immigrati nel nostro Paese è superiore alla possibilità ricettiva del territorio e dell'economia (46,3%). Per oltre un quinto degli intervistati (22,1%) la presenza è proporzionata, per il 9,6% è, invece, inferiore. Chi ammette di non saper rispondere rappresenta il 22,1% (quasi il doppio rispetto al 2010).

Tra i soggetti di sinistra si trova una percentuale decisamente superiore alla media di chi crede che la presenza di immigrati sia inferiore alla potenzialità ricettiva del territorio e dell'economia (21,9%); il valore più basso si registra a destra (3,4%) e al centro (3,8%). A ritenere che, invece, la presenza straniera sia eccessiva sono la maggioranza degli elettori di destra (63,5%) e del Movimento 5 Stelle (52,9%); le percentuali sono più contenute a centro-sinistra (29,4%) ed al centro (30,8%).

Aiutare gli stranieri “a casa loro”, la soluzione per uno su quattro. Quali sono le misure più opportune per contrastare il fenomeno dell'immigrazione clandestina? I cittadini si dividono: oltre un quarto ritiene che il Governo dovrebbe soprattutto erogare aiuti ai paesi di provenienza (26,2%, +7,7% rispetto a dieci anni fa), un altro quarto che dovrebbe inasprire i controlli alle frontiere e lungo le coste (24%, a fronte del 33,6% del 2010), per il 16% la priorità è agevolare la regolarizzazione dei clandestini (nel 2010 erano il 25,5%), per il 15,3% ridurre i visti di ingresso dai paesi dai quali provengono i flussi più consistenti. Il 18,6% considererebbe preferibili altri interventi.

Le donne più degli uomini vorrebbero venisse agevolata la regolarizzazione dei clandestini (19,1% contro il 12,8%), ma anche che fossero erogati aiuti ai paesi di provenienza (27,1% contro il 25,2%).

Come da previsione, i provvedimenti volti a bloccare l'ingresso di immigrati – inasprire i controlli alle frontiere/lungo le coste e ridurre i visti di ingresso dai paesi dai quali provengono i flussi più consistenti – vengono considerati necessari in misura nettamente superiore della media da chi si colloca politicamente al centro-destra e a destra (la metà sceglie queste due strategie) e, per contro, in misura minore dagli elettori di sinistra.

Razzismo: per due su dieci è colpa degli immigrati. L'incremento di episodi xenofobi nel corso dell'ultimo anno sarebbe avvenuto per quasi due italiani su dieci (19,7%) per colpa del comportamento degli immigrati, per un altro quinto della popolazione (19,2%) per le politiche inadeguate dei governi. Il 18,3% assegna la responsabilità alla comunicazione aggressiva di alcuni esponenti politici, il 15,1% al modo con cui i media diffondono le notizie, il 13% all'atteggiamento degli italiani. Il 14,6% ritiene ci possano essere altre ragioni.

Ius soli, ius sanguinis e ius culturae, due passi indietro. La rilevazione dell'Eurispes rivela che, rispetto al 2010, sono diminuiti di oltre dieci punti percentuali gli italiani favorevoli allo *ius soli* (dal 60,3% al 50%) e sono aumentati notevolmente i sostenitori più rigidi dello *ius sanguinis* (dal

10,7% al 33,5%, quasi ventitré punti percentuali in più). In calo coloro che auspicano la cittadinanza per chi è nato in Italia, purché educato in scuole italiane (dal 21,3% al 16,5%). Tra i 18-24enni si registra la quota più bassa di sostenitori dello *ius sanguinis* (26,7%); al contrario, la quota più alta si registra tra i 35-44enni (38,1%). I ragazzi sono, rispetto alle altre fasce d'età, più spesso favorevoli allo *ius soli* (54,8% tra i 25 ed i 34 anni e 53,3% tra i 18 ed i 24 anni), mentre tra i 35 ed i 44 anni (45,2%) e dai 65 anni in su (46,1%) i favorevoli sono meno della metà.

IN BREVE

SECONDO LA RILEVAZIONE EURISPES 2020, UN QUARTO DEGLI ITALIANI (25,9%) HA UN RAPPORTO DECISAMENTE NEGATIVO CON GLI STRANIERI PRESENTI NEL NOSTRO PAESE E SOLO IL 14,4% INTRATTIENE UN RAPPORTO DI RECIPROCA DISPONIBILITÀ. UNO SU TRE VEDE NEGLI IMMIGRATI UNA MINACCIA ALL'IDENTITÀ CULTURALE NAZIONALE, IL 35,2% CREDE CHE TOLGANO LAVORO AGLI ITALIANI. SECONDO IL 45,7% DEGLI ITALIANI UN ATTEGGIAMENTO DI DIFFIDENZA NEI CONFRONTI DEGLI IMMIGRATI È "GIUSTIFICABILE, MA SOLO IN ALCUNI CASI". PER QUASI UN QUARTO (23,8%) GUARDARE CON DIFFIDENZA GLI IMMIGRATI È "PERICOLOSO", PER IL 17,1% È "CONDIVISIBILE", PER IL 13,4% È "RIPROVEVOLE".

PER CONTRASTARE IL FENOMENO DELL'IMMIGRAZIONE CLANDESTINA OLTRE UN QUARTO RITIENE CHE IL GOVERNO DOVREBBE SOPRATTUTTO EROGARE AIUTI AI PAESI DI PROVENIENZA (26,2%, +7,7% RISPETTO AL 2010). RISPETTO A DIECI ANNI FA, SONO DIMINUITI DI OLTRE DIECI PUNTI PERCENTUALI I FAVOREVOLI ALLO IUS SOLI (DAL 60,3% AL 50%) E SONO AUMENTATI NOTEVOLMENTE I SOSTENITORI PIÙ RIGIDI DELLO IUS SANGUINIS (DAL 10,7% AL 33,5%).

SCHEDA 55 | IL CUORE OLTRE LE SBARRE

Madri in carcere, la normativa. Nel dicembre 2009, la circolare del Ministero della Giustizia, dal titolo “Trattamento penitenziario e genitorialità – percorso e permanenza in carcere facilitati per il bambino che deve incontrare il genitore detenuto”, ha rappresentato il punto di svolta nella nascita della *Carta dei Diritti e Doveri dei Detenuti e degli Internati*.

Da ciò è nato il Protocollo d'intesa *La Carta dei figli dei genitori detenuti*, primo documento del genere in Italia (21/03/2014).

Il documento riconosce e garantisce il diritto dei minori, figli di detenuti, alla continuità del rapporto affettivo con il genitore detenuto e gli Stati devono vigilare affinché il diritto del bambino al mantenimento del rapporto affettivo sia reale e continuo, migliorando l'accoglienza nei confronti dei minori, con sale apposite per i colloqui, spazi verdi, possibilità di attività ludiche, visite anche nel pomeriggio, in modo tale da evitare le assenze da scuola; inoltre, è auspicabile favorire soluzioni di accompagnamento dei minori da 0 a 12 anni, aumentare le possibilità di contatto tra i genitori detenuti e il figlio minore di età, avvalendosi di strumenti di telefonia mobile e di Internet, o colloqui tramite *web chat*.

Nella circolare del Dipartimento dell'Amministrazione Penitenziaria (DAP) n. 0137372 del 23/04/2018, a seguito della raccomandazione del Comitato dei Ministri del Consiglio d'Europa, si ribadisce con forza che i figli di genitori detenuti hanno gli stessi diritti degli altri.

Nell'ultimo biennio è aumentato il numero di visite che i figli minorenni hanno fatto ai genitori: per la fascia di età 0-5 anni si è passati da circa 14mila richieste a 19.200, mentre la fascia 6-11 anni è salita da 13mila a poco più di 16mila.

I detenuti possono usufruire di almeno sei colloqui al mese, i quali possono aumentare in base al comma 9 dell'art. 37 Dpr 230/2000 (soggetti gravemente infermi, bambini con meno di dieci anni o ricorrano particolari circostanze).

Regole restrittive sussistono, invece, per i detenuti al regime dell'art. 41 bis OP: i colloqui con i familiari si possono svolgere una volta al mese; con i figli minori o con i nipoti fino a dodici anni possono aver luogo senza vetro divisorio (Circolare DAP n. 3676/616 del 2/10/2017); il colloquio è video registrato.

I numeri: nel 2019 in Italia 52 madri detenute con 56 bambini. Esistono in Italia cinque Istituti carcerari femminili: Rebibbia Femminile, Pozzuoli, Empoli, Venezia Giudecca, Trani, per la fase di esecuzione della pena e vi sono 49 sezioni

femminili all'interno di altri Istituti penitenziari.

La presenza dei bambini in carcere ha registrato un aumento considerevole soprattutto nel biennio 1998 al 2000, quando il numero è quasi raddoppiato. Successivamente, si sono verificati incrementi e diminuzioni più o meno sistematici negli anni 2003-2010, negli ultimi due, tre anni si è manifestato un picco di presenze riportando il dato più o meno alla situazione di partenza.

Secondo gli ultimi dati della sezione statistica del DAP, aggiornati a novembre 2019, sono presenti nelle carceri italiane in tutto 52 madri con 56 bambini, quasi equamente distribuite tra italiane (27 con 30 figli al seguito) e straniere (25 con 26 figli). Un numero in calo rispetto alle precedenti rilevazioni del marzo 2018, quando, ad esempio, si è giunti a toccare il picco di 58 detenute con 70 figli al seguito. Il record, sempre stando agli ultimi aggiornamenti del Ministero della Giustizia, spetta al carcere di Rebibbia, dove sono presenti 13 donne con 13 figli.

Al Nord-Ovest le detenute con figli al seguito contano 22 unità, nelle Isole si arriva ad una sola unità. Il Centro (Lazio, Umbria, Toscana) e il Sud (Campania, Abruzzo e Puglia), presentano dati abbastanza simili, con una leggera maggioranza registrata nel Centro Italia (15 detenute con figli al seguito di contro alle 14 del Mezzogiorno). Il dato relativo al Nord-Est (Emilia-Romagna e Veneto) è diametralmente opposto alla speculare area geografica, ma tuttavia vicino a quello di un'area geografica a sé stante come quella della Sicilia.

IN BREVE

IN ITALIA CI SONO CINQUE ISTITUTI CARCERARI FEMMINILI: REBIBBIA FEMMINILE, POZZUOLI, EMPOLI, VENEZIA GIUDECCA, TRANI, PER LA FASE DI ESECUZIONE DELLA PENA E VI SONO 49 SEZIONI FEMMINILI ALL'INTERNO DI ALTRI ISTITUTI PENITENZIARI.

NEL 2019 SONO STATI PRESENTI NELLE CARCERI ITALIANE 52 MADRI CON 56 BAMBINI, QUASI EQUAMENTE DISTRIBUITE TRA ITALIANE (27 CON 30 FIGLI AL SEGUITO) E STRANIERE (25 CON 26 FIGLI).

UN NUMERO IN CALO RISPETTO ALLE PRECEDENTI RILEVAZIONI DEL MARZO 2018, QUANDO SI È GIUNTI A TOCCARE IL PICCO DI 58 DETENUTE CON 70 FIGLI AL SEGUITO. IL RECORD SPETTA AL CARCERE DI REBIBBIA,

DOVE SONO PRESENTI 13 DONNE CON 13 FIGLI (DATI MINISTERO DELLA GIUSTIZIA - DAP).

SONDAGGIO-SCHEDA 56 | IL LEGAME INDISSOLUBILE TRA ITALIANI E ANIMALI

Animali: quattro italiani su dieci ne accolgono almeno uno in casa. Adottare un animale da compagnia vuol dire non soltanto essere disposti ad offrire amore incondizionato ma assumersi anche l'onere della salvaguardia, delle cure e del benessere. Anche nell'edizione del Rapporto Italia del 2020, l'Eurispes ha voluto sondare questo particolare aspetto della vita di molti rilevando che il 39,5% degli italiani ha almeno un animale domestico (erano il 33,6% nel 2019 e il 32,4% nel 2018). In particolare, nel 20,7% dei casi si tratta di un animale, nel 9,6% dei casi di due pet, nel 5,6% di tre, nel 3,6% più di tre. In relazione ai due anni precedenti diminuisce il numero di italiani che non posseggono animali domestici, passati dal 67,6% del 2018 al 66,4% del 2019 e al 60,5% del 2020.

I territori maggiormente legati alla presenza di animali in casa sono il Centro e le Isole, in cui quasi la metà degli italiani, il 48%, possiede almeno un animale domestico.

I monogenitori con figli sono in assoluto la tipologia familiare che ha più spesso in casa un animale domestico (47,5%), seguono le coppie con figli (40,6%).

Quali animali? In quasi la metà dei casi si tratta di un cane. Tra le mura domestiche vive con noi più spesso un cane (48,8%) o un gatto (29,6%). Una quota di indicazioni pari al 21,6% si divide tra i possessori di uccelli (3,5%), tartarughe (3,4%), pesci (2,9%), criceti (2,4%), conigli (2,3%), cavalli (1,8%), rettili (1%), animali esotici (0,8%) e asini (0,4%).

I cani fanno registrare una presenza più numerosa nelle case degli italiani che abitano le regioni del Centro Italia (55%), a riferire di averne uno sono poi soprattutto il 52,2% dei giovani che hanno tra i 18 e i 24 anni di età.

Il gatto invece è maggiormente scelto dagli abitanti del Settentrione (dichiarano di averne almeno uno in casa il 32,8% degli abitanti del Nord-Ovest e il 32% di quelli del Nord-Est) e da quanti hanno un'età compresa tra i 25 e i 34 anni (34%).

Spesa media: la maggior parte spende fino a 50 euro (32,8%); uno su dieci arriva a quota 100-200 euro. La domanda sulla spesa media mensile per i propri animali domestici raccoglie le seguenti indicazioni da parte degli italiani: il 32,8% risponde "da 31 a 50 euro", il 28,7% "da 51 a 100 euro", il 22,4% "meno di 30 euro", il 9,7% "da 101 a 200 euro", il 4,3% "da 201 a 300 euro" e il 2,1% "più di 300 euro".

Tra il 2015 e il 2020, è diminuita la percentuale di coloro che riescono a contenersi spendendo meno di 30 euro (da 45,9% a 22,4%). Ad essere diminuita è anche la fetta di popolazione che affermava di spendere tra i 31 e i 50 euro al mese: era il 36% nel 2015, passato oggi al 32,8%. La disponibilità a spendere da 51 euro fino a 300 e più fa registrare dei sensibili aumenti dal 2015 ad oggi: il 13,7% del 2015 di coloro che spendevano in media da 51 a 100 euro al mese per i propri animali domestici è salito oggi al 28,7%; la quota di chi destinava da 101 a 200 euro del proprio budget mensile è passata dal 3,2% al 9,7%; chi spendeva da 201 a 300 euro mensili era lo 0,9% nel 2015,

aumentato oggi al 4,3% e infine coloro che facevano registrare una spesa superiore ai 300 euro al mese, sono passati dallo 0,3% al 2,1% del 2020.

Salute pet friendly. Tra le nuove tendenze legate al benessere dei nostri pet, l'indagine di quest'anno segnala le seguenti abitudini: il 25,8% degli italiani acquista integratori alimentari per i propri animali domestici, il 22,2% alimenti biologici e il 13,1% farmaci omeopatici.

La consuetudine ad acquistare integratori alimentari e alimenti biologici per gli animali con cui viene condivisa l'abitazione è particolarmente diffusa (anche se con percentuali vicine a quelle delle altre aree geografiche considerate) nelle Isole (rispettivamente, 30% e 31,7%); sempre qui si registra invece la minore spesa per l'acquisto di farmaci omeopatici (5%). L'omeopatia per curare i "cuccioli" di casa è gettonata soprattutto al Centro Italia (15,3%).

Affrontare la perdita: il trauma del lutto. Quasi un terzo del campione, il 31,4% confessa di aver subito l'evento traumatico legato alla perdita (o morte) del proprio animale domestico che ha lasciato un vuoto non è facile da colmare.

Di fronte ad una molteplicità di conseguenze che possono susseguirsi alla questa perdita, sono state selezionate e indicate tre opzioni allo scopo di connotare più nel dettaglio la conoscenza del fenomeno. Il 38,1% di chi si è trovato a vivere la perdita del proprio animale d'affezione ha scelto per lui la cremazione, il 27,8% ha deciso di non prendere più animali e il 25,6% ha fatto seppellire proprio animale domestico in un cimitero appositamente predisposto.

IN BREVE

QUATTRO ITALIANI SU DIECI ACCOLGONO UN ANIMALE DOMESTICO IN CASA (39,5%). DIMINUISCE DUNQUE IL NUMERO DI ITALIANI CHE NON POSSEGGONO ANIMALI DA COMPAGNIA, PASSATI DAL 67,6% DEL 2018 AL 66,4% DEL 2019 E AL 60,5% DEL 2020. VIVE CON NOI PIÙ SPESSE UN CANE (48,8%) O UN GATTO (29,6%). PER LE CURE,

L'ALIMENTAZIONE E LE NECESSITÀ QUOTIDIANE DEL PROPRIO PET SI EVIDENZIA LA SEGUENTE PROPENSIONE MEDIA MENSILE DI SPESA TRA GLI ITALIANI: IL 32,8% SPENDE "DA 31 A 50 EURO", IL 28,7% "DA 51 A 100 EURO", IL 22,4% "MENO DI 30 EURO", IL 9,7% "DA 101 A 200 EURO", IL 4,3% "DA 201 A 300 EURO" E IL 2,1% "PIÙ DI 300 EURO".

IN PARTICOLARE, SUL FRONTE DELLA SALUTE SI REGISTRANO NUOVE TENDENZE: IL 25,8% DEGLI ITALIANI ACQUISTA INTEGRATORI ALIMENTARI PER I PROPRI ANIMALI DOMESTICI, IL 22,2% ALIMENTI BIOLOGICI E IL 13,1% FARMACI OMEOPATICI.

L'EVENTO TRAUMATICO LEGATO ALLA PERDITA (O MORTE) DEL PROPRIO ANIMALE DOMESTICO È STATO VISSUTO NEL 31,4% DEI CASI. DOPO DI CIÒ SI È SCELTO DI PROVVEDERE ALLA SUA CREMAZIONE (38,1%) O ALLA SEPOLTURA IN UN CIMITERO APPOSITAMENTE DEDICATO (25,6%). ALCUNI HANNO SCELTO DI NON PRENDERE PIÙ ANIMALI (27,8%).

SONDAGGIO-SCHEDA 57 | GLI INDUISTI ITALIANI

L'Eurispes ha effettuato un'indagine campionaria su 331 induisti italiani nel nostro Paese tra maggio 2018 e luglio 2019.

Identità religiosa: 9 su 10 considerano importante la religione nella loro vita. Secondo il 72,6% degli induisti italiani, l'elemento più rilevante dell'identità induista è la visione della vita; secondo il 14,2% l'aspetto fondante è da rintracciare nella pratica religiosa, per il 4,5% tutto gira attorno alla propria comunità di appartenenza e secondo il 3% le abitudini e le tradizioni rappresentano il bagaglio culturale e religioso. L'87,3% si sente libero di scegliere il modo in cui vestirsi, l'86,7% di esprimere le proprie convinzioni e valori, l'86,1% di celebrare le feste religiose e il 70,1% di educare i figli secondo i valori induisti. L'importanza che la religione induista riveste nella vita dei propri fedeli è elevata per nove su dieci (90,8%), mentre soltanto l'8,8% afferma che la religione induista ha poca importanza e per appena lo 0,9% non ne ha nessuna.

La pratica religiosa. L'86,7% degli italiani induisti ha l'abitudine di praticare lo yoga, il 72,5% di studiare le Scritture e i testi sacri, il 70,7% prende parte alle celebrazioni dei festival induisti, il 67,4% ha l'abitudine di recarsi in un tempio induista, il 65,6% segue l'usanza di recitare inni sacri, il 63,4% quella di fare servizio (Seva) alla propria comunità, il 51,1% pratica rituali domestici e il 31,1% osserva voti.

La tolleranza è uno dei tratti distintivi degli italiani che praticano la fede induista. Il 58% afferma di rispettare le altre religioni e il 23,6% di essere incline ad uno scambio reciproco; il 9,7% mostra interesse nei confronti delle professioni religiose diverse dalla propria e il 6,9% prova indifferenza mentre soltanto l'1,8% esprime un sentimento netto di rifiuto.

Il rapporto con le altre religioni: uno su tre frequenta altri luoghi religiosi. Alla domanda "frequenti altri luoghi religiosi, ad esempio sikh, moschee, ecc.", oltre i due terzi del campione intervistato (67,1%) risponde in maniera negativa, mentre il restante 32,9% fa sapere che li frequenta. Il 65,3% ha una conoscenza diretta di parroci o altri rappresentanti della Chiesa cattolica, contro 34,7% che risponde negativamente. Quasi sei induisti italiani su dieci (58,3%) fanno volontariato contro il 41,7% che non lo fa.

L'integrazione sociale: solo il 6% frequenta prevalentemente persone induiste. La metà del campione (52%) afferma che nel tempo libero frequenta sia persone induiste che persone che hanno un credo religioso differente, mentre il 42,3% frequenta persone che professano prevalentemente altre religioni. Soltanto il 5,1% frequenta gente prevalentemente di fede induista e lo 0,6% appena non è solito avere rapporti con gente che non sia di religione induista. Alla domanda "sposeresti una persona di religione non induista?" il 66,8% risponde affermativamente; il 24,2% "non so", il 3,6% "no, per motivi culturali", il 3,3% "no, per altri motivi" e il 2,1% "no, per ragioni religiose".

Gli induisti amano la storia ma non sopportano la mancanza di senso civico degli italiani. Per la metà (49,8%)

l'aspetto più accattivante della cultura italiana è rappresentato dalla storia e dalle tradizioni culturali, mentre l'altra metà si divide tra il 23,3% di coloro che apprezzano l'ideale diffuso di libertà, il 9,7% apprezza il senso della famiglia, il 4,2% la capacità di godere dei piaceri della vita e l'1,8% ammira l'apertura verso gli stranieri. Tra ciò che, invece, suscita maggiormente fastidio, il 41,4% non tollera la mancanza di senso civico, il 24,5% detesta il materialismo e la mancanza di spiritualità, il 10,9% disapprova l'egoismo, il 10% la mancanza di rispetto per gli anziani, mentre il 5,9% l'atteggiamento intollerante nei confronti degli stranieri.

Razzismo: uno su dieci è stato spettatore di episodi di razzismo. Alla domanda: "sei mai stato spettatore di episodi di razzismo contro induisti in Italia?" l'88,3% risponde "no, mai", il 6,3% "sì, una volta", il 4,8% "sì, qualche volta" e lo 0,6% "sì, molte volte".

Gli italiani non conoscono la religione induista e lo yoga è una moda. Per il 52,9% degli induisti, gli italiani conoscono poco la religione induista e secondo il 45,6% non la conoscono affatto, mentre soltanto l'1,5% la conosce abbastanza. E lo yoga, per il 64,4% viene più visto come una forma di ginnastica piuttosto che nella sua componente religiosa e spirituale, secondo il 30,2% viene visto come una moda e soltanto il 2,1% è convinto che lo yoga rappresenti una vera e propria pratica religiosa.

Solo per un intervistato su dieci (9,6%), i testi scolastici riportano informazioni corrette quando parlano di Induismo, mentre il 43,8% ritiene che lo fanno "qualche volta", il 35,6% "raramente", l'11% "mai".

IN BREVE

SECONDO IL 72,6% DEGLI INDUISTI ITALIANI, L'ELEMENTO PIÙ RILEVANTE DELL'IDENTITÀ INDUISTA È LA VISIONE DELLA VITA; L'IMPORTANZA CHE LA RELIGIONE RIVESTE NELLA VITA DEI PROPRI FEDELI È ELEVATA PER NOVE SU DIECI (90,8%), MENTRE SOLTANTO L'8,8% Afferma CHE LA RELIGIONE INDÙ HA Poca IMPORTANZA E PER APPENA LO 0,9% NON NE HA NESSUNA. LA METÀ DEL CAMPIONE (52%) Afferma CHE NEL TEMPO LIBERO FREQUENTA SIA PERSONE INDUISTE CHE PERSONE CON UN CREDO DIFFERENTE, IL 42,3% FREQUENTA PERSONE CHE PROFESSANO PREVALENTEMENTE ALTRE RELIGIONI; SOLTANTO IL 6% FREQUENTA PREVALENTEMENTE PERSONE INDUISTE.

PER IL 52,9% DEGLI INDÙ, GLI ITALIANI CONOSCONO POCO LA RELIGIONE INDUISTA E SECONDO IL 45,6% NON LA CONOSCONO AFFATTO, MENTRE SOLTANTO L'1,5% LA CONOSCE ABBASTANZA. E LO YOGA È CONSIDERATO PER LO PIÙ UNA MODA.

PER LA METÀ (49,8%) L'ASPETTO PIÙ ACCATTIVANTE DELLA CULTURA ITALIANA È RAPPRESENTATO DALLA STORIA E DALLE TRADIZIONI CULTURALI MA IL 41,4% NON TOLLERA LA MANCANZA DI SENSO CIVICO, IL 24,5% DETESTA IL MATERIALISMO E LA MANCANZA DI SPIRITUALITÀ.

SONDAGGIO-SCHEDA 58 | GLI INDUISTI STRANIERI IN ITALIA

L'indagine sulla comunità induista immigrata nel nostro Paese è stata realizzata dall'Eurispes su un campione di 519 induisti di origine straniera residenti in Italia. La rilevazione è stata effettuata tra maggio 2018 e giugno 2019.

Induisti: immigrati di lungo periodo. Gli immigrati di religione induista sono residenti in Italia da un lungo periodo: il 71,9% vive nel nostro Paese da oltre 10 anni. Il 46,6% afferma di aver lasciato il proprio paese di origine per ragioni personali; il 38,3% per lavoro; in una minoranza di casi (6,2%) la motivazione risiede nei problemi legati al paese d'origine.

Prospettive per il futuro: una scelta definitiva. Il 44,1% degli induisti immigrati pensa di restare per sempre nel nostro Paese, il 23,3% almeno per diversi anni. Poco più di un soggetto su 5 ha, invece, intenzione di spostarsi, di cui il 17,9% pensa di spostarsi in un altro paese, il 3,3% intende tornare nel proprio paese di origine. Lavoro, situazione economica e prospettive migliori per i propri figli sono le motivazioni alla base del desiderio di cambiare paese per il 65,5% di chi ha questa intenzione. Tra chi vuole rimanere, oltre la metà resta perché si trova bene (54,6%) e il 30% perché qui ha un lavoro.

Nuove generazioni, quale integrazione. Tra gli induisti stranieri, la quasi totalità dei genitori (94,4%) ritiene che i propri figli a scuola abbiano buoni rapporti con gli alunni italiani e con gli insegnanti; l'81,3% è sicuro che si sentano anche rispettati come induisti. Secondo poco più della metà (52,3%) i ragazzi hanno la possibilità di celebrare le feste induiste.

Emerge, però, un nodo problematico: oltre un quinto dei figli degli intervistati a scuola hanno difficoltà legate alla comprensione della lingua italiana (21%).

I genitori di ragazzi che frequentano le scuole italiane riferiscono che in molti casi i testi scolastici non riportano informazioni corrette quando parlano di Induismo (solo per il 3,7% dei soggetti le informazioni sono sempre esatte).

Interrogati su chi risulti più integrato nella società italiana, gli induisti intervistati rispondono: le seconde generazioni di induisti nel 39,5% dei casi e nel 35,5% le terze generazioni.

Oltre la metà (53,2%) nutre il timore che le nuove generazioni, vivendo in Italia, dimentichino i valori professati dall'Induismo e un rilevante 43,9% teme che siano influenzate negativamente dalla cultura occidentale.

Il ruolo della donna. Un induista immigrato su 5 ritiene che le donne debbano stare a casa, dove sono più al sicuro (20,2%); la stessa percentuale pensa che le donne non debbano lavorare e contribuire all'economia familiare. Per la netta maggioranza del campione, tuttavia, la donna dovrebbe lavorare (lo pensa il 77,1%) e non restare confinata tra le mura di casa (76,9%). Il campione si divide a metà sulla principale occupazione femminile: per il 49,9% le donne devono occuparsi soprattutto della casa e della famiglia, mentre per il 46,8% non è così. L'idea che la donna debba ricevere un'istruzione è largamente condivisa (89,4%). Casi di violenza di genere in ambito familiare vengono denunciati da 1 induista straniero su 4, testimone indiretto di episodi di questo tipo.

Secondo il 62,8% degli intervistati le donne indiane non sono meno rispettate di quelle italiane, benché 1 su 3 sostenga il contrario. La libertà è invece sentita in maniera sensibilmente

differente, dato che più della metà dei partecipanti al sondaggio (55,1%) ritiene che le donne italiane siano più libere di quelle indiane che, di contro, vengono ritenute meno esposte a rischi rispetto a quelle italiane.

L'identità religiosa. L'elemento più rilevante dell'identità induista è la pratica religiosa per il 47,8% degli intervistati; seguono, con il 22,9% delle risposte, le abitudini e le tradizioni. Per quanto riguarda le libertà personali, la scelta dell'abbigliamento è senz'altro il comportamento più facile da mettere in pratica (93,6%). Si sente libero di educare i figli secondo i valori induisti, invece, solo il 67,8% del campione, in percentuale inferiore rispetto a chi si sente libero di celebrare le festività religiose (85%) e di esprimere le proprie convinzioni e valori (83,2%).

Nel rapporto con le altre religioni, vince un atteggiamento improntato sul rispetto (69,4%).

Sul fronte dell'integrazione, il 48,7% degli induisti stranieri nel tempo libero frequenta sia persone provenienti dalla propria terra di origine sia italiane, a cui si aggiunge il 3,1% che frequenta solo italiani; il 30,4% trascorre il tempo libero prevalentemente con i connazionali e il 17,1% ha frequentazioni esclusivamente con persone provenienti dalla sua stessa terra d'origine.

La percentuale più ampia del campione non sa o preferisce non dire se sposerebbe un italiano (31,5%). Il 23,7% invece lo farebbe, il 22% esclude questa possibilità per motivi religiosi, il 14,1% per motivi culturali e l'8,7% per altri motivi.

Materialismo e mancanza di spiritualità (23,3%), seguiti dalla mancanza di rispetto per gli anziani (20,2%) sono aspetti della cultura italiana che infastidiscono di più gli induisti.

Criticità e discriminazione. È opinione diffusa che non esistano problemi tra la comunità induista e l'Italia (30,4%), ma questa opinione è quasi eguagliata dalla constatazione di una mancanza di conoscenza e dialogo tra la comunità induista e quella italiana (29,3%). Il 13,5% degli induisti residenti in Italia denuncia l'indifferenza delle istituzioni italiane verso i diritti e i problemi della propria comunità e poco meno di uno su dieci (9,2%) reputa un problema le profonde differenze tra la cultura induista e quella italiana.

L'atteggiamento degli italiani nei confronti degli induisti viene sentito come positivo: soprattutto rispettoso (36,6%), di apertura (17%) e curiosità (12,3%). Ma anche le accezioni negative fanno emergere alcuni nodi nelle indicazioni relative ad un rapporto di indifferenza (16%) o di diffidenza (8,5%), insieme ad atteggiamenti di ignoranza (5,4%) e ostilità (1,5%).

Più di un terzo del campione (34,3%) ha assistito ad episodi di razzismo contro induisti da quando è in Italia (al 20,4% una sola volta, al 12,1% qualche volta e all'1,7% molte volte).

Agli intervistati stessi è capitato di subire comportamenti razzisti: il più sofferto è stato la scortesia (32,6%), seguita dalla derisione (23,5%), dall'esclusione (14,8%) e insulti razziali (13,3%).

Conoscenza e stereotipi. Tra gli induisti è diffusa l'opinione che i non induisti credano che l'Induismo sia una religione politeista (91,9%). Inoltre, gli induisti credono di essere considerati inclini al proselitismo nel 66,3% dei casi. Associare l'Induismo alle vacche sacre è, secondo gli intervistati, un fenomeno comune (91,6%), e con ancora più frequenza

ritengono che la loro religione sia associata alle caste (92,7%). Con minore frequenza invece i non induisti assocerebbero l'Induismo alla mancanza di rispetto per le donne (79,1%). La religione induista, infine, sarebbe associata all'amore per gli umili nel 77,8% dei casi e alla fede nel karma nel 94,4% dei casi.

IN BREVE

L'EURISPES HA CONDOTTO UN'INDAGINE SULLA COMUNITÀ INDUISTA IMMIGRATA NEL NOSTRO PAESE ATTRAVERSO L'ASCOLTO DI 519 INDUISTI STRANIERI. ESSI RISULTANO ESSERE IN LARGA MAGGIORANZA RESIDENTI IN ITALIA DA UN LUNGO PERIODO: OLTRE 10 ANNI PER IL 71,9%.

IL 44,1% INDUISTI IMMIGRATI PENSA DI RESTARE PER SEMPRE NEL NOSTRO PAESE, IL 23,3% ALMENO PER DIVERSI ANNI.

TRA GLI INDUISTI STRANIERI, LA QUASI TOTALITÀ DEI GENITORI (94,4%) RITIENE CHE I PROPRI FIGLI A SCUOLA ABBIANO BUONI RAPPORTI CON GLI ALUNNI ITALIANI E CON GLI INSEGNANTI; L'81,3% È SICURO CHE SI SENTANO ANCHE RISPETTATI COME INDUISTI. EMERGE, PERÒ, UNA DIFFICOLTÀ DEI PIÙ GIOVANI A SCUOLA LEGATA ALLA COMPrensIONE DELLA LINGUA ITALIANA (21%).

SECONDO I GENITORI, IN MOLTI CASI I TESTI SCOLASTICI NON RIPORTANO INFORMAZIONI CORRETTE QUANDO PARLANO DI INDUISTO (LE INFORMAZIONI SONO SEMPRE ESATTE SOLO NEL 3,7% DEI CASI).

UN INDUISTA IMMIGRATO SU 5 RITIENE CHE LE DONNE DEBBANO STARE A CASA, DOVE SONO PIÙ AL SICURO (20,2%); LA STESSA PERCENTUALE PENSA CHE LE DONNE NON DEBBANO LAVORARE E CONTRIBUIRE ALL'ECONOMIA FAMILIARE. PER LA NETTA MAGGIORANZA DEL CAMPIONE, TUTTAVIA, LA DONNA DOVREBBE LAVORARE (LO PENSA IL 77,1%) E NON RESTARE CONFINATA TRA LE MURA DI CASA (76,9%).

CASI DI VIOLENZA DI GENERE IN ÀMBITO FAMILIARE VENGONO DENUNCIATI DA 1 INDUISTA STRANIERO SU 4, TESTIMONE INDIRETTO DI EPISODI DI QUESTO TIPO.

IN 1 CASO SU 3 GLI INTERVISTATI SOSTENGANO CHE LE DONNE INDIANE SONO MENO RISPETTATE DI QUELLE ITALIANE E MOLTI PENSANO CHE QUESTE ULTIME SIANO PIÙ LIBERE RISPETTO ALLE DONNE INDIANE (55,1%).

SI SENTE LIBERO DI EDUCARE I FIGLI SECONDO I VALORI INDUISTI IL 67,8% DEL CAMPIONE, IN PERCENTUALE INFERIORE RISPETTO A CHI SI SENTE LIBERO DI CELEBRARE LE FESTIVITÀ RELIGIOSE (85%) E DI ESPRIMERE LE PROPRIE CONVINZIONI E VALORI (83,2%).

NEL COMPLESSO, SI OSSERVA UN DISCRETO LIVELLO DI INTEGRAZIONE TRA INDUISTI ED ITALIANI, CON CIRCA IL 52% DEL CAMPIONE CHE INCLUDE NELLE PROPRIE FREQUENTAZIONI ANCHE GLI ITALIANI. PREVALGONO PERÒ GLI INDUISTI CHE PER MOTIVI DIFFERENTI NON PRENDONO IN CONSIDERAZIONE UN MATRIMONIO MISTO (44,8%).

NEL RAPPORTO CON LE ALTRE RELIGIONI, VINCE UN ATTEGGIAMENTO IMPRONTATO SUL RISPETTO (69,4%).

MATERIALISMO E MANCANZA DI SPIRITUALITÀ (23,3%), SEGUITI DALLA MANCANZA DI RISPETTO PER GLI ANZIANI (20,2%) SONO ASPETTI DELLA CULTURA ITALIANA CHE INFASTIDISCONO DI PIÙ GLI INDUISTI.

È OPINIONE DIFFUSA CHE NON ESISTANO PROBLEMI TRA LA COMUNITÀ INDUISTA E L'ITALIA (30,4%), MA QUESTA OPINIONE È QUASI EGUALIATA DALLA CONSTATAZIONE DI UNA MANCANZA DI CONOSCENZA E DIALOGO TRA LA COMUNITÀ INDUISTA E QUELLA ITALIANA (29,3%).

L'ATTEGGIAMENTO DEGLI ITALIANI NEI CONFRONTI DEGLI INDUISTI VIENE SENTITO COME POSITIVO: SOPRATTUTTO RISPETTOSO (36,6%), DI APERTURA (17%) E CURIOSITÀ (12,3%).

PIÙ DI UN TERZO DEL CAMPIONE (34,3%) HA PERÒ ASSISTITO ALMENO UNA VOLTA AD EPISODI DI RAZZISMO CONTRO INDUISTI DA QUANDO È IN ITALIA.

TRA COMPORTAMENTI RAZZISTI SUBITI, IL PIÙ SOFFERTO È STATO LA SCORTESIA (32,6%), SEGUITA DALLA DERISIONE (23,5%), DALL'ESCLUSIONE (14,8%) E INSULTI RAZZIALI (13,3%).

TRA GLI INDUISTI È DIFFUSA L'OPINIONE CHE I NON INDUISTI CREDANO CHE L'INDUISTO SIA UNA RELIGIONE POLITEISTA (91,9%) E LI CONSIDERINO INCLINI AL PROSELITISMO NEL 66,3% DEI CASI.

SCHEDA 59 | I TURISTI CINESI PROTAGONISTI DELLO SHOPPING TAX FREE

Il turismo dello shopping. Da alcuni anni il turismo cinese si sta trasformando: la ricerca di qualità e di esperienze locali, come musei, teatri e ristoranti, si sta affiancando all'occasione di shopping, in precedenza la principale attività. Cambiano anche le modalità di viaggio: cresce la preferenza per i viaggi indipendenti, non organizzati e privi di guida. L'Italia, consapevole del potenziale espresso dal turismo cinese, si appresta a vivere una serie di fondamentali sfide dall'elevato potenziale nell'accoglienza di questa categoria di turisti: il 2020 sarà l'anno della cultura e del turismo tra Italia e Cina. E se si pensa che meno del 9% dei cinesi ha il passaporto, si comprende la portata del potenziale che potrà esprimere, nel tempo, la Cina per il sistema turistico italiano

Turismo cinese: tra shopping, arte e cultura. I dati Unindustria confermano che da alcuni anni la tendenza dei cinesi a viaggiare è in crescita. Nel 2018, sono stati 168 milioni i turisti cinesi che hanno viaggiato entro i confini del loro paese, il 14% in più rispetto al 2017. Sempre nel 2018, i turisti cinesi che, invece, si sono spostati verso l'estero sono stati 150 milioni. Questo è riconducibile anche alle semplificazioni nelle procedure di ingresso da parte di molti paesi esteri. Dopo l'Asia, il continente più visitato è stato l'Europa, con 6 milioni di turisti cinesi che l'hanno scelta come mèta dei loro viaggi nel 2018, il 20% in più rispetto al 2017. L'Italia è tra i paesi europei preferiti dai turisti cinesi con oltre 3 milioni di arrivi e 5 milioni di presenze nel 2018, ovvero il 2,4% degli arrivi internazionali (Enit). Roma e Milano si sono collocate, rispettivamente, al nono e decimo posto tra le città del mondo più visitate dai turisti cinesi tra il 2017 e il 2018 (Market Research Report on Chinese Outbound Tourist (City Consumption)). La tendenza di chi arriva dalla Cina è quella di vivere una vacanza di tipo esperienziale, che abbina alle grandi città, mèta dello shopping, luoghi di arte e cultura, che possono essere esplorate attraverso il turismo enogastronomico e gli itinerari legati ai beni culturali e museali (Ciset). Di qui l'interesse per il Sud Italia e i siti Unesco di Pompei, Amalfi e la Valle dei Templi di Agrigento.

L'identikit del viaggiatore cinese. UnionPay, unica società autorizzata a emettere carte di credito in Cina, traccia un identikit del viaggiatore cinese. Viaggiano soprattutto le donne (53%) e, tra queste, di più quelle nate negli anni Ottanta (31%). Sul totale dei viaggiatori, il 40% si muove in gruppo mentre il 60% preferisce farlo in maniera indipendente. Rilevante il fenomeno dei Millennials, ragazzi di 25 anni, che viaggiano frequentemente all'estero e amano usi e costumi italiani.

Il boom degli acquisti tax free dei cinesi in Italia. Nei primi sei mesi del 2019, il tax free shopping in Italia ha registrato un incremento del 12% rispetto allo stesso periodo del 2018 (dati Global Blue e Federturismo Confindustria), mentre il valore dello scontrino medio, pari a 950 euro, ha fatto registrare un +9%. In particolare, nel primo semestre del 2019 il mercato tax free italiano è stato trainato dai cinesi: infatti, le vendite ai turisti cinesi sono aumentate del 6%, raggiungendo la quota di mercato record del 34%, con uno scontrino medio di 1.167 euro (dati Planet). I turisti cinesi, inoltre, prestano molta attenzione alle modalità di pagamento: il 93% incrementerebbe la spesa a fronte di una maggiore facilità (e diffusione all'estero) del pagamento via smartphone. Nel tempo sono cresciuti sensibilmente i pagamenti effettuati tramite mobile la cui incidenza è passata dal 4% del 2016 al 23% del 2019, grazie ai servizi forniti dalla piattaforma di pagamento online Alipay, utilizzata da oltre 900 milioni di cittadini cinesi. L'applicazione permette ai consumatori di abbattere le barriere linguistiche, ed offre sconti,

promozioni e altri servizi.

I luoghi di acquisto: grandi città, aeroporti e outlet. Secondo i dati dell'Osservatorio sul Turismo, a parte le grandi città in cui si registra la maggiore concentrazione di acquisti, ci sono altre realtà che chi arriva dalla Cina inizia a trovare interessanti. Tra le città del Nord Italia, nei primi sei mesi del 2019, Torino ha registrato la maggiore crescita percentuale (+48%) delle vendite tax free, con uno scontrino medio di 1.339 euro (+37% rispetto al 2018). I principali acquirenti sono stati i cinesi, che, con un peso del 41% sul totale delle vendite, hanno speso in media 1.672 euro. Anche la città di Verona ha visto crescere gli acquisti tax free (+32%) con uno scontrino medio di 723 euro e anche qui si è confermato il predominio degli shopper cinesi (34%). Segno positivo per il mercato anche a Bologna, dove le vendite tax free nei primi sei mesi del 2019 sono cresciute del 24% rispetto allo stesso periodo del 2018, con uno scontrino medio di 979 euro. Qui i cinesi hanno rappresentato la prima nazionalità di acquirenti sia in termini di peso sul totale dello shopping tax free (30%), sia di scontrino medio, pari a 1.434 euro. Nel Centro Italia lo shopping si è concentrato soprattutto a Forte dei Marmi, con un incrementato dello shopping tax free del 75% rispetto al 2018, e con una spesa media di 4.540 euro. Trend positivo per il tax free shopping anche a Siena, dove i globe shopper cinesi sono stati la prima nazionalità, con un peso del 49% sul totale delle vendite.

Per quanto riguarda il Sud Italia e le Isole, qui il tax free shopping dei cinesi ha avuto come principale mèta Palermo, la cui incidenza sulle vendite totali tax free è stata pari al 48%, per un valore medio pari a 2.422 euro. In Campania, interessanti i dati registrati a Napoli dove i turisti cinesi hanno fatto acquisti per il 30% del totale delle vendite. Gli acquisti del segmento lusso all'aeroporto di Fiumicino sono aumentati del 37% rispetto allo stesso periodo 2018, con uno scontrino medio di 900 euro. I passeggeri cinesi di Hong Kong e Taiwan hanno effettuato il 35% degli acquisti ed hanno apprezzato molto il servizio di personal shopper, messo gratuitamente a disposizione in aeroporto, che consente loro di riservare un acquisto o, una volta comunicato il budget disponibile, chiedere foto di alcune proposte presenti nelle boutique. Sempre secondo i dati di Planet, nei primi tre mesi del 2019 i cinesi hanno rappresentato il 24% dell'intero mercato outlet, con uno scontrino medio di circa 606 euro.

IN BREVE

LA TENDENZA DEI CINESI A VIAGGIARE È IN CRESCITA: L'ITALIA È TRA I PAESI EUROPEI PIÙ GETTONATI CON OLTRE 3 MILIONI DI ARRIVI E 5 MILIONI DI PRESENZE NEL 2018, OLTRE IL 2,4% DEGLI ARRIVI INTERNAZIONALI (ENIT). NEL PRIMO SEMESTRE DEL 2019 IL MERCATO TAX FREE ITALIANO È STATO TRAINATO DAI CINESI: INFATTI, LE VENDITE AI TURISTI CINESI SONO AUMENTATE DEL 6%, RAGGIUNGENDO LA QUOTA DI MERCATO RECORD DEL 34%, CON UNO SCONTRINO MEDIO DI 1.167 EURO. NEI PRIMI TRE MESI DEL 2019 I CINESI HANNO RAPPRESENTATO IL 24% DELL'INTERO MERCATO OUTLET, CON UNO SCONTRINO MEDIO DI CIRCA 606 EURO (DATI PLANET). IL 9% DEI CINESI HA IL PASSAPORTO, DUNQUE LA CINA RAPPRESENTA UN MERCATO CHE IN FUTURO POTRÀ ESPRIMERE UN FLUSSO MOLTO IMPORTANTE DI TURISTI DIRETTI NEL NOSTRO PAESE.

SCHEDA 60 | INVESTIMENTI ITALIA-CINA: ASPETTI FISCALI

La strategia fiscale: la Cina punta sul taglio delle aliquote. L'attrazione dei flussi di investimenti diretti esteri è uno dei profili portanti della politica economica della Cina e il governo cinese ha adottato una serie di misure per agevolare gli investimenti, soprattutto attraverso la leva fiscale.

Una percentuale standard del 25% viene applicata sui redditi delle imprese residenti e delle imprese non residenti con stabili organizzazione in Cina. Le piccole imprese a basso profitto hanno diritto però ad un'aliquota ridotta del 20%, e, se un contribuente (compreso l'investitore estero) si qualifica come impresa high-tech, si applica, a regime, un'aliquota ridotta del 15%, oltre ad una deduzione fiscale supplementare per le spese di ricerca e sviluppo "qualificate". Per le imprese nuove, o di alta tecnologia (compresi investitori esteri), si prevede, inoltre, una esenzione fiscale di due anni, seguita da tre anni con un tasso del 12,5%, prima di raggiungere lo standard ordinario del 15%. Le altre principali misure adottate sono: dilazione del pagamento della ritenuta sui dividendi provenienti da investimenti stranieri appartenenti alla categoria di "investimenti incoraggiati"; ampliamento delle politiche di esenzione fiscale per le aziende con area non tassabile e innalzamento ad 1 milione di RMB della soglia di reddito per essere considerata micro e piccola impresa e beneficiare del regime agevolato per l'imposta sui redditi delle società (50% dell'aliquota standard); defiscalizzazione investimenti in R&S; estensione del riporto in avanti delle perdite fiscali fino a 10 anni per le società che operano nel settore high tech; deducibilità immediata ed integrale, ai fini dell'imposta sul reddito delle società (anziché con l'ordinario ammortamento), dei costi sostenuti per l'acquisto qualificato di nuovi beni strumentali per attività di R&D; aumento della deducibilità dei costi per la formazione dei dipendenti dal 2,5% all'8% della retribuzione corrisposta ai lavoratori; riduzione (da 0,5% a 0,25%) dell'imposta di bollo sull'ammontare dei versamenti in conto capitale e delle iscrizioni a riserva effettuati da contribuenti cinesi.

Accordo Italia-Cina: stop alle doppie imposizioni fiscali. Il 23 marzo 2019 il Ministro dell'Economia e delle Finanze italiano ha firmato con il Ministro degli Esteri cinese il nuovo accordo per eliminare le doppie imposizioni fiscali tra i due Stati. Le disposizioni previste dall'Accordo, che interviene in materia di dividendi, interessi, royalties e capital gains, realizzano una equilibrata ripartizione dei rispettivi diritti impositivi e contribuiranno ad incoraggiare, ancor più, gli investimenti transfrontalieri e a fornire maggiore certezza fiscale alle imprese dei due Paesi.

In particolare, l'art. 10 prevede una riduzione dell'aliquota convenzionale di prelievo alla fonte rispetto all'accordo del 1986, dal 10% al 5%, nel caso di partecipazioni dirette di almeno il 25% del capitale della società che paga i dividendi, detenute per un periodo di almeno 365 giorni. Ne potranno pertanto beneficiare le imprese italiane che percepiscono dividendi di fonte cinese. Inoltre, la riduzione dell'aliquota relativa alle partecipazioni qualificate potrà incoraggiare la capitalizzazione delle imprese cinesi in Italia, attraverso investimenti in equity. Per gli altri dividendi, si applica l'aliquota del 10%. L'art. 11 stabilisce che la misura della

ritenuta applicabile nello Stato della fonte non può eccedere un'aliquota pari al 10% dell'ammontare lordo degli interessi; è prevista poi un'aliquota ridotta dell'8% sugli interessi pagati a istituti finanziari, in relazione a prestiti con durata almeno triennale mirati a finanziare progetti d'investimento.

Sempre sul fronte del rilancio e sviluppo economico, la Cina, a partire dal 1° maggio 2018, ha deciso di ridurre anche l'aliquota Iva, stabilendo l'abbassamento dell'aliquota fiscale per la produzione dal 17 al 16%, mentre per il trasporto, le costruzioni, i servizi di telecomunicazione di base e i prodotti agricoli la riduzione è dall'11 al 10%.

Strategia commerciale: porti e ferrovie avvicinano Italia e Cina. Per quanto riguarda le strategie commerciali, la Cina ha investito massicciamente nel Pireo ed è alla ricerca di un canale di accesso per connettere velocemente le merci con il resto d'Europa. E il governo italiano ha offerto una via complementare alla ferrovia, che Pechino ipotizza di costruire per collegare il porto greco all'Europa attraverso i Balcani, e suggerito di sfruttare anche i sistemi portuali e ferrati già esistenti – e già pronti – come Trieste. La posizione geografica dell'Italia garantisce, del resto, ai nostri porti un ruolo strategico. I cinesi lo hanno capito e stanno pensando di creare nel Nord d'Italia un hub logistico europeo. Non va peraltro dimenticato che il *Silk Road Fund*, fondo statale cinese da 40 miliardi di dollari, ha acquisito il 5% del capitale di Autostrade per l'Italia da Atlantia. E un ruolo fondamentale potrebbe essere rivestito dal *Sino-Italian co-investment fund*, il fondo da 100 milioni di euro per il sostegno alle piccole e medie imprese (italiane e cinesi) creato da Cassa Depositi e Prestiti e dalla China Development Bank.

IN BREVE

IL GOVERNO CINESE HA ADOTTATO UNA SERIE DI MISURE PER AGEVOLARE GLI INVESTIMENTI, SOPRATTUTTO ATTRAVERSO LA LEVA FISCALE. UNA PERCENTUALE STANDARD DEL 25% VIENE APPLICATA SUI REDDITI DELLE IMPRESE RESIDENTI E DELLE IMPRESE NON RESIDENTI CON STABILI ORGANIZZAZIONE IN CINA. LE PICCOLE IMPRESE A BASSO PROFITTO HANNO DIRITTO PERÒ AD UN'ALQUOTA RIDOTTA DEL 20%. PER LE IMPRESE NUOVE, O DI ALTA TECNOLOGIA, SI PREVEDE, INOLTRE, UNA ESENZIONE FISCALE DI DUE ANNI, SEGUITA DA TRE ANNI CON UN TASSO DEL 12,5%, PRIMA DI RAGGIUNGERE LO STANDARD ORDINARIO DEL 15%. IL 23 MARZO 2019 CINA E ITALIA HANNO FIRMATO IL NUOVO ACCORDO PER ELIMINARE LE DOPPIE IMPOSIZIONI FISCALI TRA I DUE STATI. IN PARTICOLARE, L'ART. 10 PREVEDE UNA RIDUZIONE DELL'ALQUOTA CONVENZIONALE DI PRELIEVO ALLA FONTE RISPETTO ALL'ACCORDO DEL 1986, DAL 10% AL 5%, NEL CASO DI PARTECIPAZIONI DIRETTE DI ALMENO IL 25% DEL CAPITALE DELLA SOCIETÀ CHE PAGA I DIVIDENDI, DETENUTE PER UN PERIODO DI ALMENO UN ANNO. SUL FRONTE DEL RILANCIO ECONOMICO, LA CINA, A PARTIRE DAL 1° MAGGIO 2018, HA DECISO DI RIDURRE ANCHE L'ALQUOTA IVA, STABILENDO L'ABBASSAMENTO DELL'ALQUOTA FISCALE PER LA PRODUZIONE DAL 17 AL 16%, MENTRE PER IL TRASPORTO, LE COSTRUZIONI, I SERVIZI DI TELECOMUNICAZIONE DI BASE E I PRODOTTI AGRICOLI LA RIDUZIONE È DALL'11 AL 10%.